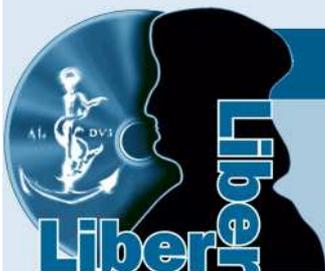


Progetto Manuzio



**Omero
(Homerus)**

Odissea



www.liberaliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Odissea

AUTORE: Homerus

TRADUTTORE: Delvinotti, Niccolò

CURATORE: Volpi, Vittorio

NOTE: Si ringrazia la casa editrice "In Fonte", che ha concesso l'utilizzo del testo. La versione txt è salvata in formato "testo unicode" per consentire la visualizzazione dei caratteri greci. Si allega una font di pubblico dominio (Gentium) per la visualizzazione in RTF dei caratteri greci.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Odissea",
di Omero;
a cura di Vittorio Volpi;
Introduzione di Tzortzis Ikonomou;
traduzione di Niccolò Delvinotti;
In Fonte;
Iseo, 2004

CODICE ISBN: 88-87997-18-7

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 29 novembre 2006

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa
1: affidabilità media
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Vittorio, Volpi, volpi@galactica.it

REVISIONE:
Vittorio, Volpi, volpi@galactica.it

PUBBLICATO DA:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

ODISSEA

DI OMERO

TRADUZIONE
DI
NICCOLÒ DELVINOTTI
CORCIRESE

Introduzione di Tzortzis Ikonomou
A cura di Vittorio Volpi



Iseo : In Fonte, 2005

INTRODUZIONE A NICCOLÒ DELVINIOTTI

di Tzortzis Ikonomou

L'Italia e le Isole Ionie: tra queste due terre c'è un collegamento di storia e di cultura che parte dal tredicesimo secolo con la conquista delle isole da parte della Serenissima; con il tempo queste isole assunsero un'identità particolare, che vide la lingua italiana coesistere con la greca. Oggi ricordiamo queste isole nell'ambito della storia della letteratura italiana per sottolineare le origini greche di Ugo Foscolo, ma in questo modo trascuriamo una cultura che per secoli ha prodotto uomini di lettere significativi e opere importanti. Tra i primi Niccolò Delviniotti¹, la cui vita è legata con l'isola nativa di Corfù e con l'Italia, dove studiò; fece amicizia con molti isolani presenti in Italia intorno al 1800, come Andrea Mustoxidi, Mario Pieri, Spiridione Petrettini ed altri; gli scritti che gli dedicò Niccolò Tommaseo sollevarono l'interesse di Carducci per lo scrittore di Corfù.

La vita

Nicolaos Baptistiades Delviniottis nacque a Corfù il 27 giugno 1777 da Giovanni Battista e Angelica Panagiotou Lessi. La famiglia, originaria di Delvini in Epiro, da tempo si era trasferita a Corfù. Dopo i primi studi a Corfù, si trasferì nel 1796 in Italia e iniziò gli studi giuridici presso l'Università di Padova; ebbe la fortuna di incontrare letterati notevoli dell'epoca come Cesarotti, Bettinelli e Niccolini che lo aiutarono e stimolarono; nel 1799 ebbe l'incarico di segretario presso il governatore di Mantova, il Generale Miollis,² e in quell'ufficio rimase fino al 1801, quando si dimise e si iscrisse all'Università di Pavia per concludere gli studi di giurisprudenza. Le ragioni per cui lavorò con i francesi furono

¹ La grafia del nome oscilla fra *Delviniotti* e *Delvinotti*: la prima forma è solitamente usata in Grecia, la seconda in pubblicazioni italiane. Sul frontespizio dell'edizione dell'*Odissea* è usata la seconda forma.

² Sextius Alexandre François de Miollis, (Aix-en-Provence, 1759-1828), generale francese. Dopo la conquista di Mantova nel 1797 venne nominato governatore di Mantova due volte (1797-1802 e 1805-1809), conquistò la Toscana nel 1799 e Roma nel 1808, e ne divenne governatore fino al 1814; dopo i Cento giorni si ritirò a vita privata.

tanto politiche quanto economiche; con lo stipendio poté dedicarsi ai suoi studi. Si laureò a Pavia nel giugno del 1805.

Delviniotti era legato alla sua patria. Come scrive Tommaseo: “amava Niccolò questo verde dorso di terra sporgente dall’onde, sul quale egli nacque; ch’è come il sorriso della Grecia all’Italia”.

Tornò frequentemente nell’isola, ma la sua intenzione era di seguire l’esempio di molti connazionali e rimanere in Italia; tuttavia durante un viaggio a Corfù nel luglio 1805 incontrò l’amico della gioventù Giovanni Capodistria, il quale, Segretario delle Isole Ionie, aveva la responsabilità di rivederne la legislazione; Capodistria gli offrì un posto di collaboratore, Delviniotti accettò e intraprese così una lunga carriera, che lo costrinse a rinunciare alla vita di letterato in Italia quale conduceva l’amico Mario Pieri.

Nel 1809 fu eletto responsabile della pubblica accusa in Corfù e l’anno successivo Giudice al Tribunale di prima istanza. La carriera continuò anche dopo il cambio di potere quando ai Francesi subentrarono i Britannici. Sotto le autorità britanniche ebbe altre cariche nell’amministrazione della giustizia delle Isole Ionie fino a diventare Giudice della Corte Suprema nel 1834; due anni dopo andò in pensione ma continuò ad occuparsi della cosa pubblica.

È giudicato favorevolmente da Tommaseo per la sua capacità di occuparsi del bene comune. Tommaseo lo prende come esempio di buona condotta di un magistrato:

Mandatogli, allorché egli era giudice presidente nell’isola di Cefalonia, un collega ch’è reputava non atto all’ufficio, il Delviniotti voltosi alla coscienza dell’uomo, pregò si facesse giudice delle proprie forze egli stesso, giudice più veggente e severo che altrui; provvedesse accortamente al decoro del nome proprio; facesse in maniera che la gente domandi perchè assunto a quello; non moltiplicasse gli esempi d’uomini giudicati dalla indignazione pubblica ancor più duramente del merito, ma porgesse l’esempio nuovo di modestia coraggiosa e di leale astinenza.

Delviniotti aveva un grande interesse per lo sviluppo scolastico delle isole Ionie, perché sentiva il bisogno di educare i giovani della sua terra; nel 1807 si era costituita l’Accademia Ionia, e divenne professore di diritto civile e penale. All’Accademia copriro-no cattedre parecchi amici di Delviniotti che come lui avevano studiato in Italia. Nel 1841 fu assunto come professore di diritto penale presso l’Università di Corfù, che era stata fondata da lord Guilford.

Nella sua politica Delviniotti fu sempre a favore della repubblica e delle idee della Rivoluzione francese. Le ragioni sono due, ed è ancora Tommaseo a indicarle; era speranza di molti greci che con l’arrivo dell’esercito francese, la Grecia si sarebbe liberata del dominio ottomano. Non sono pochi i poeti che dedicarono a Napoleone poesie e libri in quegli anni. Per Delviniotti l’arrivo dei francesi portava, inoltre, una legislazione moderna.

Come scrive Tommaseo:

Una ragione moveva inoltre il giovane Delviniotti a lodare il governo napoleonico: la più severa forma data alla giustizia pubblica, e il cessare di que’ giudizi venali che

disonoravano taluno de' magistrati veneti ne' gradi minori. Cotesto doveva piacere ad uomo amante del retto.³

In questo ambito è da considerare anche la critica di Delviniotti al regime veneziano nelle Isole Ionie.

Secondo lo storiografo Vrokinis, Delviniotti fu eletto membro dell'Ateneo Veneto, del Regio Ateneo Italiano a Firenze; insieme con Capodistria fece parte dell'Accademia di Pisa.⁴

Nel 1815 sposò Anastasia Adamantina Kolpou.

La morte lo colse il 12 settembre 1850.

Le opere

La vera passione di Delviniotti fu la poesia. Per tutti i suoi connazionali la persona di Ugo Foscolo è un riferimento vitale; l'appartenenza alla stessa cultura del poeta di Zante, porta il giovane aspirante poeta ad ammirare le opere e ad ispirarvisi per la propria produzione letteraria. Tommaseo nel suo saggio *Della civiltà italiana nelle isole Ionie e di Niccolò Delviniotti* offre alcune prove della sua lingua poetica; la tendenza neoclassica è evidente, ma anche ovvia per il giovane greco. Nei primi anni del suo soggiorno in Italia, grazie ai contatti con i maggiori letterati dell'epoca, fu naturale per Delviniotti, come per gli altri suoi connazionali, scrivere poesie. La sede naturale fu la casa di Isabella Albrizzi-Teotochi, le cui riunioni letterarie sono riportate soprattutto nell'auto-biografia⁶ di Mario Pieri.

La prima e unica raccolta di *Poesie* esce nel 1809 a Corfù ed è dedicata a Julien Bessières⁷, Commissario Generale di Corfù. La dedica del libro e le dediche delle singole canzoni mostrano la devozione di Delviniotti verso Napoleone; la sua più grande speranza era che la Grecia con l'aiuto dell'esercito imperiale francese avrebbe raggiunto la libertà.

Il libro contiene quattro poesie in quartine e 18 sonetti; la prima poesia è dedicata *Alla Poesia*; tra le altre, una è dedicata a Napoleone, una a Julien Bessières e una, *l'Istro do-*

³ Niccolò Tommaseo, *Il secondo esilio*, Milano, Sanvito, 1862, p. 397.

⁴ Λαυρέντιος Βροκίνης, Βιογραφικά Σχεδάρια τῶν ἐν τοῖς γράμμασιν, ὠραίαις τέχναις καὶ ἄλλοις κλάδοις τοῦ κοινωνικοῦ βίου Διαλαμψάντων Κερκυραίων, tomo I, Corfù, Koraes, 1877, p. 115.

⁵ "Della civiltà italiana nelle isole Ionie e di Niccolò Delviniotti" in *Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie 2, 1855, tomo secondo, parte 1, pp. 65-88, poi nel *Dizionario d'Estetica* del 1860, pp. 98-105, nel *Secondo Esilio*, pp. 378-435, e nel *Dizionario Estetico*, 4. ed. 1867 pp. 298-328.

⁶ Mario Pieri, *Vita scritta da lui medesimo libri sei*, in *Opere di Mario Pieri Corcirese voll. I e II*. Firenze, Le Monnier, 1850.

⁷ Julien Bessières, nato a Gramot in Languedoc il 1777, morto a Parigi 1840. Seguì Napoleone in Egitto e fu preso prigioniero e portato a Ioannina. Nel 1805 fu nominato Console Generale del "Colpo [golfo] Adriatico" e nel 1807 Commissario Generale di Corfù fino al 1810, quando divenne governatore di Navarra. Dopo la caduta di Napoleone non ebbe incarichi importanti.

mato, a suo cugino Jean Baptiste Bessières, duca d'Istria. La forma metrica preferita è l'ode saffica.

L'unica testimonianza contemporanea che abbiamo proviene dalle *Memorie* di Mario Pieri che il 9 novembre 1810 scrive:

Verso la fine del pranzo venne da noi Rosini ed il Ciampi. Con quest'ultimo, e con l'amica andammo a camminar la città dell'Arno settentrionale. Camminando, egli ci disse come l'amico mio Corcirese Niccolò Delviniotti ha mandato tempo fa all'Accademia di Livorno un suo libretto di Poesie per essere giudicato. Furono destinati a questo giudizio esso il Ciampi, il Professore Padre Pagnini, ed il Professore Carmignani; e conclusero in iscritto, che l'autore avea di molta fantasia, e di bei concetti, ma che peccava spesso e soverchio di oscurità, e mancava del tutto in fatto di stile e di lingua. Ciò mi ricordò le quistioni, che io feci più volte con Delviniotti, essendo sempre stato il mio sistema ed il mio sentimento su l'arte di scrivere e di verseggiare opposto al suo; giacché io credo ch'egli scriva così più per falso sistema ch'egli s'è sposato, che per incapacità di far meglio, e diversamente.⁸

Può sembrare strano che Sebastiano Ciampi desse un giudizio così negativo della poesia di Delviniotti nello stesso anno in cui fu eletto all'Accademia di Pisa, di cui lo stesso Ciampi era segretario. Nella sua autobiografia, Pieri non fa nessun riferimento alle *Poesie* di Delviniotti ed è chiaro che quando scriveva nel 1842-43, non gli sembrava interessante commentarle.

Delviniotti pubblicò la maggior parte delle sue poesie nelle riviste corcirese: la *Gazzetta Ionia*, il *Monitore Ionio*, la *Gazzetta degli Stati uniti delle Isole Ionie*. Alcuni titoli rivelano ancora una volta la sua tendenza repubblicana: nel 1811 pubblicò un *Inno Pindarico per la nascita del figlio dell'Imperatore Napoleone soprannominato Re di Roma*, nel 1813 l'*Ode nella festa del giorno onomastico, e l'anniversario della nascita di Napoleone Imperatore*. Altre poesie sono dedicate ad onorare illustri corcirese: gli *Sciolti alla spoglia mortale di Lazzaro de Mordo Israelita dottore in Medicina* (1823), il *Sonetto in morte del dotto ed integerrimo Giudice Pasqual Carruso* (1847).

Le due opere più impegnative sono due *Visioni* in terzine per commemorare due amici morti, il cugino Demetrio Macrì e l'amico letterato Niccolò Mavromati. In queste si evidenzia la sua dipendenza dalla lingua letteraria italiana (Petrarca, Foscolo, Parini).

Per anni lavorò alla traduzione di Quinto Smirneo, ma anche se molti letterati, come Monti, Lamberti e Mustoxidi, la giudicarono positivamente, non la volle pubblicare. Soltanto il primo libro uscì nel *Poligrafo* di Milano con la cura di Mustoxidi.

Niccolò Delviniotti lasciò alcune opere inedite, che alla fine del diciannovesimo secolo erano ancora proprietà del figlio Diomede. Tra queste c'è un saggio chiamato *Discorsi sopra la Filologia*, e poesie intitolate: *Ode Pindarica all'amor Patrio*, *Ode all'Italia* e *Lamento alla morte dell'indimenticabile Conte Giovanni Capodistria*. Anche le tragedie *Serse* e *Ifigenia* non furono mai pubblicate.⁹

⁸ Mario Pieri, *Memorie I*, a cura di Roberta Masini, Roma, Bulzoni, 2003, p. 316.

⁹ Βροκίνης, op. cit., p. 121.

Per completezza di informazione ed utilità per il lettore si aggiunge la scheda biografica di Girolamo Dandolo (*La caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni. Studii storici*. Venezia : co' tipi di Pietro Naratovich, 1857, p. 337-338).

«*Delviniotti Nicolò*, nacque il 27 giugno 1777 a Corfù da una famiglia divenuta greca per non mai interrotta più che secolare dimora in quella città. Era ancor fanciullo quando la sorte orbavalo del padre, e dovette alle affettuose cure materne la letteraria istituzione col maggior fratello Spiridione ricevuta in Italia, e la laurea in diritto conseguita a Pavia. Dettò prose e versi italiani, certamente notevoli per una tal quale sua propria originalità, ma troppo lontani da quella eleganza di stile e proprietà di vocaboli, per cui vanno invece ammirati i suoi connazionali e contemporanei il Foscolo, il Pieri ed il Mustoxidi tuttora vivente. Tanto però non vuolsi accagionarne il giudizio, quanto il troppo fervido ingegno dello scrittore, che male avrebbe potuto tollerare la paziente opera della lima: e forse ancor più l'avviamento non buono dato a' suoi studii dal Cesarotti e dal Bettinelli, uomini l'un più che l'altro per sapere eminenti, ma che per avversione ai pedanti così eransi dilungati dagli esempj de' buoni maestri, che certo non avrebbero potuto proporre i loro scritti a modello di ottimo gusto. Ad ogni modo le cose fino allora consegnate ai torchi, e l'opera con Giovanni Capodistria avuta nella riforma delle leggi jonie, gli valsero l'onore di essere con lui ascritto nel 1810 all'accademia di Pisa. Dotato di caldi e nobili spiriti, serbò tutta la vita sempre uguale l'affetto alla patria: ma benché nessuno gli andasse innanzi negli ufficj della giustizia, adempiuti fino allo scrupolo nell'esercizio delle affidategli magistrature, sconobbe i diritti della estinta Repubblica di Venezia alla riconoscenza di quegl'isolani; e solo perché esigeva da essi quella obbedienza che suole ogni principe da chi gli è suddito esigere, non temè di qualificare tirannide esosa un Governo alla cui liberalità, chi si facesse con mente sgombra da prevenzione a stenebrare le origini degli avvenimenti, volentieri confesserebbe col Tommaseo e col Mustoxidi or or rammentato, dovere la Grecia moderna la odierna sua civiltà e indipendenza. Questo medesimo affetto, colpa la contratta [338] abitudine di mirare costantemente le cose da una sola faccia, il condusse altresì a plaudire fino alla nausea il governo napoleonico, parendogli quasi che la semplicità e speditezza degli interni ordinamenti, ed il rispetto alle forme giuridiche nelle controversie di privato diritto, fossero anticipata caparra di quella politica rigenerazione del popolo greco, che non ebbe mai parte neppure ai sogni dell'uomo a cui porgeva così senz'avvedersene gl'incensi dell'adulazione. Allo stesso modo celebrato avea prima l'apparire della bandiera democratica di Francia e quello dei Russi; né di minor lode più tardi fu largo al sopravvenir degli Inglesi, nella protezione e nello Statuto dei quali ebbe fede fino all'anno 1830. Giunto allora al limitare della vecchiezza si avvide di avere fino a quel dì trascorsa la vita di delirio in delirio; e pose freno ad una lode che il giudizio imparziale della storia dirà forse tanto immeritata, quanto l'atroce sua bile contro ogni veneziana memoria. Non per questo si fe' muta la sua Musa, ma solo cangiò tema a' suoi carmi. Morì il 12 settembre 1850. Se meno bollente animo avesse il Delviniotti da natura sortito, per cui meno prontamente avesse obbedito agl'impeti di una prima impressione, onde gli accadesse così di sovente scambiare le speranze coi fatti, avrebbe lasciata assai miglior fama e come scrittore e come uomo politico». (Ringrazio Filippo Maria Pontani della Scuola Normale Superiore di Pisa per avermi segnalato questa pagina e fornito indicazioni orientative preziose e puntuali -V.V.)

DELLO SCRIVERE E DEL TRADURRE L'ODISSEA

di Vittorio Volpi

Il disegno di Delvinotti, offrendo al pubblico una nuova traduzione dell'*Odissea*, è di fornire all'Italia e all'Europa del suo tempo, così piena di fermenti, uno sguardo alla situazione della Grecia, che da poco si era liberata dal giogo turco, richiamando l'attenzione alla diretta e continua filiazione letteraria dell'Eptaneso dalla tradizione italiana. Si trattava anche di restituire alla Grecia la sua cultura letteraria, in esilio temporaneo presso università, biblioteche e tipografie europee, dopo tre secoli di turcocrazia.

Nell'*Ode a Napoleone* (1809) mette in bocca alla *Settinsulare*

*Mio fia, grida, d'Alcinoo il bel soglio;
Mie le vaghe Isolette, che Epiro
Ratto ad esso congiunte vedrà.*

...

*Da' suoi Prodi per mano guidate
Arti-belle tornate, tornate.*

Anticipava forse il progetto mazziniano e lincolniano di un Adriatico "lago italiano" dal punto di vista geopolitico perché già culturale, disegno che peraltro, ma in modi affatto diversi, ripristinava la situazione prenapoleonica.

Sceglie l'*Odissea* come mito di riscatto, di ritorno in patria, dove il novello Ulisse è il letterato, illuministicamente ganglio vitale della società, "padre affettuoso" del popolo che governa, che guida la Patria, lo Stato con saggezza e giustizia. Ben possono adattarsi alla biografia di Delvinotti alcuni versi del libro VII (parla Alcinoo, re di Scheria-Corfu):

*giusta ira t'arse
Contro costui che si levò nel circo
Ad oltraggiarti; ma nessun mortale
Disconosce il valor che in te s'annida;
Nullo che sa ridir ciò che la voce*

Della giustizia gli ragiona al core.

Delvinotti, in quest'ottica, può essere dunque considerato un letterato che mette a protocollo la propria odissea, alla ricerca della patria letteraria, teso foscolianamente a ridisegnare il ruolo della letteratura nel vivo della società, innervandola di uno "stile" fatto di tensioni, di bellezza classica rivisitata e reinventata.

La traduzione esce nel 1943 «Dalla tipografia del Governo». Sfogliando la Ἰονική Βιβλιογραφία di Thomas I. Papadopoulos (Athena 1998) si ha modo di vedere come questa fosse la più attiva, se non l'unica tipografia in Corfù e forse di tutto l'Eptaneso. Pubblicava atti ufficiali del Governo, tra cui la *Gazzetta degli Stati Uniti delle Isole Ionie*, Avvisi, Notificazioni in greco (ἐν τῇ Τυπογραφίᾳ τῆς Κυβερνήσεως), in italiano o inglese (Government Printing-Office), ma spesso anche bilingui o trilingui. Per l'incarico ricoperto e per la notorietà di cui godeva, non doveva esser stato difficile per Delvinotti far pubblicare presso questa tipografia la propria traduzione. Gli articoli di Francesco Orioli e di E. Tipaldo [qui riprodotti nel file 3.1 *Delvinotti Pindemonte affrontati*] accennano alla pubblicazione in fascicoli. Anzi E. Tipaldo riprende dal *Gondoliere* il programma di sottoscrizione dello stesso Delvinotti¹⁰. Si presume che la pubblicazione abbia avuto termine

¹⁰ Non pare inutile per comodità del Lettore riprodurlo anche qui: «E' pare che Omero intendesse cantare le glorie principalmente del paese Jonio quando nell'Iliade, più che la selvaggia ira, e l'impetuoso valore del Tessalo Achille, magnificava il senno, l'intrepidezza e gli accorgimenti dell'Itacense Ulisse, quando, nell'Odissea, le pellegrinazioni meravigliose di questi sceglieva a illustre argomento del Poema, e la giusta vendetta che dalla schiera scellerata de' Proci ei ne trasse. Né diverso appare il suo intendimento là dove egli celebra il bel cielo, la bella terra di Scheria, le ospitali virtù, la perizia nella navigazione e nelle arti, e le sue sagge istituzioni politiche; e ciò pure ebbe in mira quando forse, nella persona del Cantore Demodoco, sé stesso descrive rallegrato di regj conviti colla letizia del verso.

Era egli cittadino nostro, o Cefaleno, od Itacense, dandosi a viaggiare per le greche contrade, ed a ricordare a' connazionali suoi la grandezza de' Numi, ed i vanti degli avi? Questo io non oserò di affermare; ben certo è che, a noi Joni, è permesso di andare orgogliosi di questa prima e somma rivelazione della Elenica Musa, che insegnò al mondo a che, per potenza di nobile poesia, lice salire.

Tale egli essendo, sembra non isconvenire ad un Jonio allevato nelle Itale scuole, e grato a quel ralleveramento, il tentare di dare una nuova traduzione in versi sciolti dell'Odissea, non già per entrare in ardita gara con i traduttori che il precedettero, ma perché or nell'una, or nell'altra, si scorgono almeno adombrati i tanti e sì luminosi pregi che nel divino poema risplendono.

L'opera sarà distribuita in quaderni dodici di numero; conterrà ciascuno due canti. Così verrà fatto al traduttore di giovare degli ammaestramenti de' dotti, e del sentimento delle persone gentili per poter di mano in mano correggerli.

Il prezzo sarà di scellini uno per quaderno, da essere pagato successivamente quando il quaderno si consegnerà. La carta sarà sopraffina fiumana, ed i caratteri saranno come in quest'avviso.

Il testo che si seguì nella traduzione è quello di Lipsia 1759-64-65 con le note del Clarke e dell'Ernesti; illustrato vie più dagli scolii greci raccolti nell'edizione del Crusio e pubblicati in Atene l'anno 1841.»

La descrizione completa dell'edizione utilizzata è la seguente: Ὅμηρου ἅπαντα i.e. *Homeri Opera omnia*: ex recensione et cum notis Samuelis Clarkii. Accessit varietas lectionis edd. veterum cura Jo. Augusti Ernesti qui et suas notas adpersit. Lipsiae Impensis G. Theophili Georgii Impressit Vdalr. Christianvs Saalbach, 1759-64, in greco e latino. L'edizione ateniese degli scolii è la seguente: Σχόλια εἰς τὴν

nel corso del 1843; la tiratura deve essere stata estremamente limitata e la circolazione ristretta alla cerchia degli amici greci e italiani.

Il volume è consultabile presso la Biblioteca pubblica di Corfù, la Biblioteca della *Anagnostiké Etairìa* di Corfù, la Biblioteca *Gennadios* di Atene, quella Universitaria di Salonicco, presso l'Archivio Storico-Letterario di Manou Charitákou (ELIA) di Atene e altre poche di eruditi greci (Damaskinos, Corfù; Teotochi, Corfù, Spirou Lovèrdou, Kefisià). In Italia la traduzione è consultabile presso la Biblioteca Angelica (senza note tipografiche, ma Corfù, Dalla Tipografia del Governo, 1843), presso la Biblioteca Marciana di Venezia e la Bibl. Centrale dei Frati Minori di Roma.

La copia pervenutaci alle mani e acquistata a Pisa doveva probabilmente appartenere a uno degli amici dell'Accademia pisana.

Un recente romanzo¹¹ presenta un Ulisse che scrive, per averla vissuta, la propria "odissea", per poi consegnarla a Demodoco, sapendo che la cambierà («Fate sempre così, voi... Addio»). È un Ulisse diviso fra il destino che ha avuto in retaggio e la propria libertà, ma solo perché ha seguito il proprio destino, solitario nella vastità del mare, giunge a sentire il "polso", il palpito della libertà. Il suo destino è quello di andare, andare via: da dove, da chi? Non esiste risposta. Forse da se stesso, dalle «ardenti inquietudini» che lo fanno sentire fuori posto ovunque, alla ricerca continua di un altrove che non può esistere se non proviene dall'intimo. Comprende perciò che il seguire il proprio destino, vivere come giorno per giorno gli è dato, farà di lui, come di ogni altro uomo, un eroe. O viceversa, che farà di lui, come di ogni "eroe", un comune e semplice uomo.

In questa inedita versione, Ulisse scrive. Scrive perché la riconquista della lingua è al tempo stesso approdo alla patria e riassunzione della propria antica identità. È vero, l'Ulisse ritornato in patria è ora inscindibile da quello che ideò il cavallo di Troia, che accecò il ciclope, che scese all'Ade. Quegli "anni di vagabondaggio" sono scritti sulla sua pelle, sul suo volto, sono esperienze di vita che consolidano la primitiva identità; quegli anni sono stati perciò anche "anni di apprendistato".

La gestazione della poesia si può paragonare a un percorso ascetico attraverso il quale lingua e pensiero vengono riscaldati, messi in movimento, purificati nel crogiolo delle emozioni vissute nella realtà, rimate, re-fuse e rivissute nel momento ispirato della scrittura, momento che è anche urgenza, necessità, *élan*, *Drang*. Diventa la presa di coscienza di una nuova identità, si cambia pelle, e su questa, come su una pergamena, si consegna il miracolo della parola che può ambire ai vertici dell'arte.

Ed è proprio nell'*Ascetica* che Nikos Kazantzakis descrive la metamorfosi individuale e collettiva che si realizza con la parola poetica: parola che viene creata ex novo nell'atto di invenzione e che è creatrice di nuovi sensi e significati negli ascoltatori, come un seme caduto in fertile zolla.

τοῦ Ὀμήρου Ὀδύσσειαν. Ἐκ τῆς ἐκδόσεως τοῦ D[etlev] Car[olus] Uil[ielmus] Baumgarten-Crusius. Νῦν τὸ πρῶτον ἐκδ... ὑπὸ Κωνσταντίνου Γκαρπόλα. Ἐν Ἀθηναῖς, Γκαρπόλας, 1841.

¹¹ Tassos ROUSSOS, *Ho Odysseas*, Athina, Ekdotis Kastanioti, 1996.

Siamo una umile lettera, una sillaba, una parola resa dalla gigantesca Odissea. Siamo immersi in un immenso canto e brilliamo come brillano le umili conchiglie fino a che sono immerse nel mare.

Qual è il nostro dovere?

Sollevarlo il capo, per un attimo, fino a che reggono le nostre viscere, e respirare il canto d'oltremare.

Adunare le avventure, dare un senso al viaggio, lottare senza tregua con gli uomini, con gli dèi e gli animali, e lentamente, pazientemente, edificare nella nostra mente – midollo del nostro midollo – Itaca.

Come un'isola, lentamente, con lotta tremenda, si leverà dall'oceano dell'inesistente l'opera dell'uomo.

Scrivere è perciò lottare contro la burrasca (*Sturm*) dei venti di Eolo, salvarsi dal naufragio nel mar delle parole per mezzo delle parole, mantenersi a galla col velo leggero di Leucotea. Scrivere è mettersi in viaggio per mare, affrontandone i pericoli con la destrezza di provetto marinaio. Lo scrittore deve salvare se stesso dall'azzardo che lo ha spinto di necessità ad affrontare i pericoli della parola, e salvando se stesso, salva anche la parola stessa, lo scrivere. Lo scrittore mette a repentaglio se stesso con la propria scrittura. Un rischio capitale che dispiega in continuazione, ma solo questo rischio gli conferisce identità e lo conferma come tale, lo fanno certo sin dall'inizio dell'arrivo in porto e del riconoscimento. Puntuale, una coincidenza gioca in greco moderno con la parola *anagnorizo*, che vale tanto "riconoscere" quanto "leggere".

Per questo, finché viaggia, Ulisse non può essere altri che "Nessuno", o meglio *Personne*, accogliendo il gioco di parole permesso dal francese; o forse anche *Persona*, giocando questa volta col latino: dunque forse solo una maschera di provvisoria identità. La richiesta di Polifemo non è altro che l'eco di una domanda che proviene dal profondo, forse fin dalla lontana infanzia, che di continuo si ripropone. Ha dunque ancora ragione Kazantzakis (altro massimo esempio di Ulisside), quando dice che le grandi domande dell'uomo ("Chi siamo, donde veniamo, dove andiamo?") non sono in fondo che interrogativi da adolescente.

Lo scrittore non si propone programmaticamente di partire alla ricerca di ricchezze o nuove conoscenze, gli basta partire pur senza meta, pur senza via (se non quella più in salita, se non quella che conduce alla terra più lontana, alla *terra incognita* delle antiche mappe: *hic sunt leones*). Navigare nel pelago aperto e incerto del vocabolario, frastornarsi coi mille incontri, tentazioni, paure, sviamenti ed "errori", solo allora, "perduti tutti i compagni", porterà a compimento l'opera intrapresa, dandole una forma; sapendo nello stesso tempo che essa stessa è diventata intrinsecamente, geneticamente, un' *odissea*.

E così l'opera letteraria non può che nascere dai fatti, dal vivere e dal fare (*pòiesis*), dalla vita vissuta, dal travaglio (biografico e creativo) sopportato durante la sua genesi; non tanto come testimonianza di quei fatti, ma come occasione, motivo, abbrivo, *kairos* e *periculum* che dal proprio interno generano e danno sviluppo alla scrittura intesa come percorso parallelo di parole e di azioni.

La caccia al cinghiale sul monte Parnaso è un'altra metafora della "caccia alla parola", dei pericoli effettivi che devono essere affrontati. Il giovane Odisseo ha con sé solo una

lancia, deve agire con tempestività, abilità e coraggio. Supererà la prova: la caccia è il banco di prova della maturità. La cicatrice riportata sarà il “documento d’identità”, il diploma dell’esame superato.

Le parole richiamano sì quelle azioni, non come involucro esornativo, come vuoto guscio, ma come riflesso diretto, come prodotto e distillato concettuale di quelle azioni. Soffermarsi o valutare di un’opera letteraria la forma estetica equivale dunque a giudicare un vino dal disegno dell’etichetta o dai cocci dell’anfora che l’hanno contenuto. «Le donne un po’ civettuole cantano per il piacere di udire la propria bella voce, sono lontanissime dai fatti, li hanno dimenticati» (Roussos). Il grande pericolo in cui versa la scrittura è quello di farsi incantare dalle parole. Come lo scorpione accerchiato dalle fiamme, se non trova via d’uscita, si uccide col proprio pungiglione, così la scrittura può imbalsamarsi nei propri estetismi e perdere il concreto riferimento coi fatti, perdere in profondità di significato, in connotazioni, quando, cambiando le carte in tavola, il rinvio al referente è diventato orpello superfluo. Diventa vuoto pupario, lo «scheletro di una cicala». «Versato da giovane negli studii matematici, poi tutta la vita ne’ giuridici, erudito delle lettere più recondite, non poteva il Delviniotti riguardare l’arte dello scrivere come un piacente congegno di suoni vuoti» (Tommaseo).

Il grande paradosso della scrittura è la sua lotta, in rincorsa col tempo, per essere artistica e lo è quanto più rinuncia a ciò che per definizione o tradizione la renderebbe tale. Esiste dunque una tensione intrinseca per emanciparsi dai modelli, una energia interna (uno *Streben* faustiano) che la porta a rinnovarsi continuamente. La scrittura diventa artistica quando è specchio dei tempi e dei fatti, quando quei fatti vengono richiamati senza altre mediazioni, perché largamente condivisi. «Il verso stesso e’ [Delviniotti] voleva *rispondesse splendido* al vero; e sotto alla *visione* che *viva gli rilucea nella mente*, voleva sostanza di realtà» (Tommaseo).

Può all’occasione usare degli ovvii espedienti “artistico-letterari” offerti dalla tradizione, dai “grandi”, ma servendosene come di strumenti. Lo scrittore, da buon artigiano, li userà non per sgrossare l’idea, ma come pomice sul marmo di una statua ormai ultimata.

Abbiamo incontrato tre parole tedesche (*Sturm*, *Drang* e *streben*, alle quali si può ben aggiungere *Wirrwarr*, titolo di un dramma di Klingler – 1775 – e nome primitivo del movimento; quest’ultimo esprime compiutamente il senso di frastornamento politico e culturale prima Rivoluzione francese; ma soprattutto *Genie*, prototipo ideale di uomo tra l’eroico e il prometeico, razionale, “prudente” e al tempo stesso pieno di risorse, versatile, nobile, forte e non incline ai compromessi, ma anche che si lascia guidare come un eroe schilleriano dai propri sentimenti; *Sehnsucht* come aspirazione insaziata e struggente verso il bello, il tutto e l’assoluto, nostalgia di un’armonia perduta che però può essere ancora trovata in tracce nell’attualità e nel lavoro creativo: qualità che permettono di sopravvivere fra tanta confusione), termini classici di facile inquadramento storico letterario. Wickelmann in quegli stessi anni fondava sulla statuaria greca l’ideale estetico attraverso cui si esprime un nuovo sguardo sulla natura, una nuova comprensione unitaria e ideale dell’armonia interna della natura. Il pathos nostalgico del romanticismo tedesco delinea a ritroso un’utopia politica che si è realizzata solo in Grecia ed illustrata già nella

profezia che Tiresia annuncia a Ulisse. E infine *Wanderer...* e il ricordo riporta ricco bottino di titoli, di personaggi, di immagini, di temi musicali.

Inquadrati questi termini nel periodo in cui sono sorti e nei richiami che spontaneamente suggeriscono, spiegano la compresenza di romanticismo e classicismo. I poeti abbandonate le imitazioni, gli artifici, i canoni letterari consacrati dalla tradizione e guidati dal proprio “genio”, coniugano senso e sentimento, significato e impulso creativo, sensibilità (*Empfindsamkeit*) e energia vitale, dilaceramento (*Zerrissenheit*) e armonia, titanismo e elevazione spirituale, afflato entusiastico e demoniaco, notturni e Inni al sole, creano e innovano l'estetica letteraria, ispirandosi ai poeti “primitivi” che col “genio della lingua” hanno espresso il “genio di un popolo”: Omero, Ossian Shakespeare. La lingua non è solo convenzione, ma espressione poetica e “vocabolario di istituzioni” sociali e proprio per mezzo della lingua, del continuo comunicare un popolo giunge alla coscienza di sé, alla propria identità storica, a una visione e conoscenza del mondo. Herder e Vico, in modo indipendente uno dall'altro, si incaricheranno di illustrare questa estetica nuova e dirompente¹².

Johann Heinrich Voß lavorò alla traduzione dell'Odissea dal 1781 fino alla sua morte (1826), rielaborandola continuamente, mentre la filologia classica offriva agli studiosi edizioni critiche rigorose e affidabili; giungevano anche nelle biblioteche universitarie italiane le *edizioni stereotipe* di Lipsia. Il primo verso

Sage mir, Muse, die Taten des vielgewanderten Mannes

può avere come diretta illustrazione un quadro di Caspar David Friedrich, *Der Wanderer über dem Nebelmeer* (1818) o la *Wanderer-Fantasie* di Schubert (1822)

L'antica poesia greca è a tutt'oggi artistica perché quei fatti sono ancora condivisi dai lettori, sebbene con la traduzione si sia perso tutto dell'in-volucro fonico e molto della dinamica sintattica, delle ineffabili sfumature delle particelle, dell'architettura retorica interna. Ma nulla a livello testuale! Nulla di quanto riguarda la semantica, letterale o metaforica, dell'espressione. *Mutatis mutandis*, facendo cioè tara abbondante di quanto l'attualità, la contemporaneità a livello superficiale ci distinguono dall'epoca eroica.

Confrontando la traduzione di Delvinotti con quella di Pindemonte, Francesco Orioli si proponeva di «riguardare quella nuova poesia, non unicamente in se stessa, ma in quello altresì ch'ella suona al cuore, e che all'anima ragiona, messa al paragone del divino originale di che assume ad esser copia o ritratto»¹³.

¹² Basteranno due brevi citazioni di Goethe per confermare questa direzione interpretativa: «Wie gleiches Streben Held und Dichter bindet» (“Un medesimo anelito unisce l'eroe e il poeta”: *Torquato Tasso*, atto I, scena III); «Es irrt der Mensch, solang' er strebt» (“Erra l'uomo che anela”: *Faust. Prologo in cielo*), dove, come in italiano, *errare* può significare sia “vagabondare” che “sbagliare”; *die Irrfahrten des Odysseus* sono tradizionalmente i “viaggi” di Ulisse, viaggi con continue correzioni di rotta, con pericoli, naufragi, approdi sfortunati, incontri con varie sfaccettature del sacro, del divino, dell'extra- o sopra-umano.

¹³ F. Orioli, *Odissea d'Omero. Nuova Traduzione in Versi Italiani*. «Gazzetta Ionia» n. 671 (4 novembre 1843), articolo riprodotto nel file 3.1 *Delvinotti Pindemonte affrontati*.

Ed in sostanza pare proprio questa la differenza “letteraria” fra Delvinotti e Pindemonte. E dunque la leggibilità, la fluidità della traduzione del Corcirese è tale perché nasce dai fatti, perché dietro quelle parole si riconoscono i fatti, dietro l’ammanto della traduzione si riconosce il testo omerico, così radicato esso stesso nei fatti, che nemmeno l’aura del mito, dell’epos, nemmeno la forma ritmica hanno potuto sradicare dagli eventi narrati (non ha importanza a questo punto se effettivamente accaduti e reali o, nell’ambito della finzione poetica, funzionalmente “simili al vero”).

Dietro la narrazione epica non si deve dunque verificare il grado di verisimiglianza (la lontananza delle rotte percorse comportano costitutivamente un dubbio sulla veridicità dei racconti, che appunto verranno detti *Incredibilia*), quanto il grado di vitalità, cioè di universalità. L’opera letteraria va dunque oltre la verità: il mondo è vario e vasto.

L’esperienza del viaggiatore va formando volta a volta una nuova identità, un’identità in continuo divenire che gli permette di comprendere di più: un sapere scritto nella propria carne, nel proprio cuore (*par coeur* direbbero i Francesi), che perciò è impossibile dimenticare. Quanto l’occhio umano della letteratura riesce a rendere vivi i fatti da cui nasce, di tanto assicura la propria durata e sopravvivenza. La classicità è meno un fatto di convenzioni letterarie, che di riconoscimento di contenuti vitali per la comunità. Quanto le parole sono vive, tanto è salvo il loro autore, la sua opera e la letteratura stessa. E tanto è salva la bellezza interiore dell’opera, di cui l’autore è ad un tempo schiavo e padrone.

La traduzione di Delvinotti è dunque fedele («Rende l’omerico con libertà fedelissima» – Tommaseo) perché preserva il radicamento nei fatti dell’opera letteraria. Le parole riplasmavano le azioni nella nostra immaginazione: quei fatti, quel gusto ci vengono riproposti in un *packaging* lessicale e metrico di sicura vendibilità.

Ma non è questo che dobbiamo leggere e valutare.

A prima vista è questa “vetrina” che ci può maggiormente allettare, ma qua e là emergono dei *senhal* che ci riportano alla concreta referenza (XV, 664-666):

*Telemaco, fa’ cor, più regia stirpe
Della tua non v’ha in Itaca; qui fia
Dominatrice libera per sempre.*

Appunto il tratto ideologico e “politico” così esplicito dietro le parole *dominatrice libera per sempre* è la prova che la superficie formale dell’espressione cede il passo al contenuto, al radicamento extraletterario delle parole (si pensi alla parola *servaggio*, ripetuta ben quattro volte, e già nell’*Ode a Napoleone* del 1809), a quella realtà esterna del vivere quotidiano che, vissuta in prima persona e notomizzata dall’esperienza, informa di sé anche l’estetica, si fa programma e manifesto, orditura stessa della forma letteraria («Certo è che il senso del Bello, vale a dire dell’altissimo vero, meglio conciliasi con le sezioni anatomiche e co’ computi algebrici, che con le mercenarie esercitazioni forensi» Tommaseo).

E se riandiamo con la memoria, o spolveriamo intonsi tomi, ritroviamo accenti simili nel diciannovenne Foscolo dell’*Oda a Bonaparte liberatore* (1797):

Dove tu, diva, da l’antica e forte

*Dominatrice libera del mondo
 Felice a l'ombra di tue sacre penne,
 Dove fuggivi, quando ferreo pondo
 Di dittatoria tirannia le tenne
 Umil la testa fra servaggio e morte?*

Lo stesso Tommaseo ci attesta che negli ultimi anni «il Delviniotti consentiva alle speranze d'Italia; e le fece soggetto ai suoi versi» e cita alcuni versi della tragedia *Serse* (ispirata forse da alcuni versi dell'*Oda* foscoliana: *e l'armi del superbo Serse | Dai liberi disperse | Di civico valor fur monumento*):

*... Maledetto il giorno
 In che già Dario a propugnar togliea
 Ippia, d'Atene libera tiranno.*

Nella parola *tiranno* si vede in filigrana la parola *Liberatore*. La contrapposizione o sostituzione dei due termini era frequente negli anni dell'apoteosi napoleonica. Si veda ad esempio il “dramma di un atto solo” *I pitagorici* di Paisiello, su libretto di Vincenzo Monti (prima rappresentazione a Napoli, il 19 marzo 1808 [?]), dove al tiranno Dionigi (Ferdinando IV di Borbone) si contrappone l'eroe Archita (Napoleone), liberatore degli oppressi.

La conoscenza è sinonimo di egemonia, di potere legittimato perché strumento del viver civile e della libertà dei cittadini. La conoscenza è sinonimo di libertà; e quanto tormentato e ricorrente fosse in quegli anni questo binomio è testimoniato dal *Caino* di Byron. Conoscenza e libertà non sembrano avere limiti verso l'alto; l'*Odissea* ha continuamente qualcosa da insegnarci, non smetteremo mai di vagabondare e di imparare: parrebbe perciò conseguente concludere, che non saremo mai completamente liberi. Nel senso però che non finiremo mai di scoprire quanto possiamo essere uomini nell'essere liberi.

NOTA SULLA TRASCRIZIONE

Il testo a stampa presenta numerose imperfezioni tipografiche (lettere capovolte, scambi u/v/n, accenti gravi per acuti e viceversa, parole con due accenti...), varianti ortografiche, punteggiatura sovrabbondante. Per facilitare la lettura, il testo è stato modificato secondo le indicazioni che seguono. Gli interventi correttivi si sono limitati a una “cosmesi ortografica” superficiale, finalizzata a rendere più agevole la lettura. Interventi più consistenti (come ad esempio la restituzione dei nomi propri originali, talvolta alterati) avrebbe compromesso la metrica del verso. Una lista degli interventi correttivi sono riportati in appendice.

Si è tolta la dieresi perché usata un modo spesso immotivata (*rifluënte, magione, giunta, maestöso, rivolve*): può indicare la presenza di un semplice accento (*biga, uccise, Circe, estingua, rapiscami, unio*) un passato remoto contratto (*sfuggiro*), per falsa etimologia (*chioma*)

<i>roteändo</i>	>	<i>roteando</i>
<i>insidiando</i>	>	<i>insidiando</i>
<i>cerëale</i>	>	<i>cereale</i>
<i>impetüosa</i>	>	<i>impetuosa</i>
<i>Läerte</i> / <i>Laërte</i>	>	<i>Laerte</i>
<i>viaggio</i> / <i>viäggiö</i>	>	<i>viaggio</i>
<i>affettüoso</i> / <i>affettüösö</i>	>	<i>affettuoso</i>

La *j* è stata mutata in *i*.

Si è aggiunto un accento circonflesso alla sillaba tonica dei passati remoti contratti, anche per distinguerli dall’infinito o da altre forme omografe:

<i>ombrar</i> “ombrare”	>	<i>ombrâr</i> “ombrarono”
<i>libar</i> “libare”	>	<i>libâr</i> “libarono”
<i>amaro</i> “amaro”	>	<i>amârö</i> “amarono”
<i>fêro</i> “fecero”	>	<i>fêrö</i> “fiero”
<i>mandarti</i> “mandarti”	>	<i>mandârti</i> “ti mandarono”

Anche:

<i>potèö</i>	“poté”
<i>cadèö</i>	“cadde”
<i>colpiö</i>	“colpi”
<i>fèö</i>	“fece”
<i>sfuggiö</i>	“sfuggi”

I nomi propri in *-eo* essendo a volte piani, a volte sdruccioli sono sempre accentati per facilitare la lettura: *Idomenèö, Pròteö, Eumèö, Clitòneo, Ercèö, Nèleo, Tèseo, Pèleo*

Il suffisso patronimico *-ide*, per le regole di accentuazione del greco, era accentato sulla *-i-*, perché

l'ultima sillaba era lunga (conteneva una -η-); essendo questa una ĭ (*iota breve*), nei prestiti latini e successivamente anche in italiano, l'accento passava dalla penultima alla terz'ultima sillaba:

Damastòride
Polittòride
Pisenòride
Testòride
Nestòride
Attòride
Onetòride
Naubòlide
Ilàcide
Andremònice
Ormènide

Fatta salva, come al solito la posizione in fine verso che fa pronunciare, ad esempio, *Eacìde* invece di *Eàcide* (in lat. *Aeācīdēs*);

Riconóbbemi il rapido Eacide

Clitide invece di *Clitide*,

Rivolto indi al suo fido: «O mio Clitide

quest'ultimo caso non ha corrispondente greco e mostra come tale posizione dissimuli con la metrica l'ambiguità di pronuncia.

L'opzione di accentare "alla greca" o "alla latina" è molto fluttuante: si possono avere perciò – accettabili entrambe – pronunce come *Crònice* o *Cronide*. Bisogna inoltre tener conto che alcuni nomi propri e aggettivi derivati, proprio in questa posizione hanno un dittongo -εῖ- (anche -οί-), passando al latino il dittongo si muta in ī; essendo in penultima sillaba lunga, porterà l'accento; accento che passerà poi anche in italiano:

Ατρείδης	Atrīdēs	<i>Atride</i>
Βοηθοίδης	-	<i>Boetide</i>
Εὐπειθίδης	-	<i>Eupitide</i>
Νηλείδης	Nēlīdēs	<i>Nelide</i>
Πολυθερσεΐδης	-	<i>Politerside</i>
Πολυφειδης	-	<i>Polifide</i>
Πηλείδης	Pēlīdēs	<i>Pelide</i>
Τυδείδης	Tŷdīdēs	<i>Tidide</i>
Φιλομηλεΐδης	-	<i>Filomelide</i>

Bisogna anche tener conto di alcuni patronimici per i quali non esiste corrispondente in greco e per i quali non si possono applicare con certezza le regole accentuative né del greco né del latino/italiano:

Fronide, Polibide, Icàride, Clitide, Dòlide, Melanide

e la parola macedonia (radice latina e suffisso greco) coniata da Pindemonte: *Satùrnide*. *Fòrcide*, che potrebbe somigliare a un patronimico, in realtà è una trascrizione non accurata di *Forcine* o *Forcino*.

Per *Alcide* bisogna tener conto che il nome latino aveva una *i lunga* (*Alcīdēs*).

Altro suffisso usato nella formazione di aggettivi patronimici è *-iade*: si hanno solo le forme *Doliade* (ma *Doliàde* per metrica), *Arcesiade* e *Polibíade* variante di *Polibide*.

Negli imperfetti con caduta della *-v-* e nei condizionali contratti è sempre stato aggiunto un accento sulla penultima vocale; così si posso distinguere immediatamente le rispettive forme verbali:

adempia pres. - *adempia* imperf.

riunìa “riuniva”
sarìa “sarebbe”
cadria “cadrebbe”
desia “desidera”

Analogamente: la forma dell'imperfetto in *-ea/-ean*, ma solo quando è seguito da clitici:

chiedeala > *chiedéala*
rompeansi > *rompéansi*
rinchiudeansi > *rinchiudéansi*

si sono accentate le forme verbali sdruciole che terminano con clitici:

affreninsi > *affrènsi*
periangli > *periangli*
spediami > *spediami*
apresi > *àpresi*
lanciatasi > *lanciàtasi*
scopresi > *scòpresi*
concedéagli > *concedéagli*
preméale > *preméale*

ma non le forme piane come *diverronne*.

Nelle parole elise si è soppresso l'apostrofo:

abitator' > *abitator*
corsier' > *corsier*.

si è inoltre evitato l'apostrofo dopo *d* epentetica di solito inserita fra iato:

ned'ivi > *ned ivi*
ned'ei > *ned ei*

Per l'uso di accenti gravi/acuti si è seguita la convenzione attuale:

perchè > *perché*
nè > *né*
sé stesso > *se stesso*
finchè > *finché*

Si sono mantenuti gli accenti “metrici” (specie in fine di verso):

intègre
funèbri
penètra
lugùbre
palpèbre
Nestòrre
Oceàno (anche tronco: *Oceàn*)
simìle (anche tronco: *simìl*)

i nomi propri recano accento solo quando son sdruciole:

Penèlope
Telèmaco
Alcìnoo
Nausìcaa

ma non *Laodamante*.

In alcuni casi, alla pronuncia greca si è preferita quella di tradizione latino-italiana:

Nèleo (ma *Nelèo* in fine di verso)
Orcòmeno (non *Orcoméno*)

I nomi tronchi di solito da sdruccioli divengono tronchi:

Agamènnone > *Agamennón*

Si sono mantenute le grafie generalmente tollerate:

coscie per *cosce*
saggie per *sagge*
piaggie per *piagge* ecc.

ma non:

Acquilone per *Aquilone*
aquila per *aquila*

In tal senso si è mantenuto anche l'uso delle doppie/scempie, ove non compromettessero l'immediata comprensione.

Si è uniformato l'uso dell'apostrofo:

e'l Eupitide > *e l'Eupitide*

Da segnalare infine un uso particolare del punto interrogativo: quando è usato nel discorso diretto, solitamente è posto dopo l'inciso che l'accompagna:

Perché, figlio, accagioni una innocente, Risposegli Euriclea?
Antinoo, concitar ti potrà a sdegno | Ciò ch'io dirò; Telèmaco riprese?
Nol guidi, Eumèò, – Prorompea la regina?

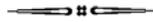
è stato modificato secondo l'uso attuale:

Perché, figlio, accagioni una innocente? Risposegli Euriclea
Antinoo, concitar ti potrà a sdegno | Ciò ch'io dirò? – Telèmaco riprese –.
Nol guidi, Eumèò? – Prorompea la regina

ALLA DILETTA SUA MOGLIE DIAMANTINA COLPO
DELVINOTTI QUESTA VERSIONE POETICA DELLA ODISSEA DI
OMERO CONDOTTA A FINE TRA I SUOI CONFORTI E LE FELICI SUE
INSPIRAZIONI IN SEGNO DI GRATO ANIMO E DI IMMENSO AFFETTO IL
TRADUTTORE CONSACRA.

ODISSEA

LIBRO PRIMO



*Adunanza dei Numi
Esortazione di Minerva a Telèmaco*

DIMMI l'accorto eroe, Musa, che tanto
Errò, poiché le sacre a terra sparse
Iliache mura, che di molte genti
Visitò le città, l'indol conobbe;
Che sul pelago ancor patì nell'alma 5
Immensi affanni, onde raddurre in salvo,
Sé medesmo esponendo, i suoi compagni.
Ma i compagni bramò raddurre invano,
Ché di lor nequitose opre perîro.
Stolti! che i sacri al Sol Iperione 10
Buoi divorârò, ed ei del redir loro
Il dì rapiva. O Dea, prole di Giove,
Parte a noi pure di siffatti eventi,
Donde ti è in grado più, ridir ti piaccia.
α 11 Già i guerrier tutti, che sfuggîr la fiera 15
Strage, ne' loro alberghi rientrati,
Dall'armi e 'l mar posti erano in sicuro.
Un solo del ritorno e di sua donna
Bramoso, rattenéasi in cave grotte
Calipso, orrevol Ninfa, desiando 20
Pur ch'ei l'impalmi. Alfin, volvendo gli anni,
Allor che il tempo dagli Dèi prefisso
Pel suo ritorno in Ìtaca giungea,
Là 've l'eroe, da' suoi fidi giovato,
Cansar già non dovea nuovi conflitti, 25

Tutti gli Eterni di pietà fûr tóccchi,
 Salvo Nettun che acceso in foco d'ira,
 Il divo Ulisse perseguì pur sempre,
 Finché ei presse del piè le patrie sponde.
 α 22 Ma lunge ito era, appo gli Etìopi, il Nume, 30
 Di remote contrade abitatori,
 Gli Etìopi che del mondo ai confin posti,
 Dividonsi in due genti: è volta l'una
 'Ve cade, l'altra ove risurge il Sole.
 Di pingui tori e d'agni a un'ecatombe 35
 A desco assiso, ivi gioià Nettuno.
 Ma gli altri Eterni dell'Olimpio Giove
 Nella reggia raccolti erano. Intanto
 Membrò il padre degli uomini e de' Numi,
 Che dall'Agamennònio inclito Oreste 40
 Morto fu il bello Egisto; e a dir si prese:
 α 32 «Accagiona il mortal sempre gli Eterni!
 Orignar da noi tutte sventure
 Dice, mentr'egli del destino in onta,
 Colpa di sue follie, soffre aspre doglie. 45
 Or, Egisto così del grande Atride,
 Malgrado al fato, disposò la donna
 Ed uccise l'eroe reverso d'Ìlio,
 Benché conscio di sua terribil morte
 Predéttagli da noi che gl'inviammo 50
 L'Argicida Mercurio ad assennarlo:
 "Non immolar l'Atride e non ambire
 Di sua sposa la man, ché a vendicarlo
 Oreste surgerà nell'età prima,
 Come il punga desìo del suo retaggio." 55
 Tal Mercurio gli aperse ottimo avviso,
 Né 'l cor gli persuase. Or, di sue colpe
 Accumulate e' pagò un tratto il fio.»
 α 44 E Minerva: «O Satùrnio, o padre mio,
 Re supremo dei Re, meritamente 60
 Giacque colui trafitto; e così vada
 Qual osa di sì atroci atti bruttarsi.
 Ma di cordoglio pel valente Ulisse
 Il core mi si strugge. Ahi! lasso, ei lunge
 Da' suoi, gran tempo, in isola remota 65
 Che siede in mezzo al mar, pate aspre doglie;
 Selvosa isola ov'abita una Diva

Figlia d'Atlante, cui sta a cuore il Tutto,
 Cui son noti del pelago gli abissi
 E che regge le altissime colonne, 70
 Su cui la Terra e 'l Ciel vasto si folce.
 La costui figlia misero e gemente
 Il si rattiene, e con sorrise e dolci
 Parolette ingannevoli s'adopra
 Mòlcerlo, acciò ponga Ìtaca in obbligo. 75
 Ma Ulisse brama pur scorgere il fumo
 Sbalzar dalla natìa terra e morire.
 Né 'l cuor, Olìmpio re, ti si commuove?
 Presso l'Achèò navil, ne' campi d'Ìlio,
 Grate d'Ulisse non ti riuscìro 80
 L'ostie votive? Ah! contra eroe sì pio,
 Perché sei tanto corrucciato, o Giove?»
 α 63 «Qual detto ti sfuggì, figlia, dal labbro?
 – L'adunator de' nemi le rispose –.
 Come porrò in obbligo l'inclito Ulisse, 85
 Che tutti in senno soverchiò i mortali,
 E gl'immortali abitator del Cielo
 Sempre onorò di sacrifici opìmi?
 Ma Nettun freme d'implacabil ira
 Contra l'eroe, che l'occhio unico estinse 90
 Al divo Polifemo, il più gagliardo
 D'infra i Ciclopi tutti. Al Dio la Ninfa
 Toósa il partorì, figlia di Forco,
 Re dello steril mar, ché lei Nettuno
 Comprimea ne' segreti antri marini. 95
 Da indi in qua, non ei percosse a morte
 Il divo Ulisse, ma dal patrio lido
 Errar lungi lo sforza. Or via, noi tutti
 Consultiamo del modo ond'ei ritorni.
 L'ira Nettuno deporrà, ché a fronte 100
 Star non potrà di tutti i Numi ei solo.»
 α 80 «Padre mio, Re dei Re – Palla soggiunse –,
 Se d'Ulisse il ritorno a' Numi è caro,
 Mercurio messenger per noi d'Ogige
 All'isola or s'invii, perché alla bella 105
 Ninfa il voler de' Sempiterni intìmi,
 Che rieda Ulisse alla natìa contrada.
 A vie più il figlio avvalorargli, io stessa
 In Ìtaca discendo, e forza in cuore

Gli spirerò ed ardir, sì che i chiomati 110
 Argivi convocando a parlamento,
 Interdica l'entrata a' Proci tutti
 Nel suo palagio, ove per loro il sangue
 De' greggi scorre e de' sgozzati armenti
 Di negri tauri dal flessibil piede. 115
 Appresso, a Sparta il manderò ed a Pilo,
 Acciò che del redir del caro padre
 Forse vèngagli fatto udir novella,
 E gran rinomo appo gli umani acquisti.»
 α 96 Detto, i vaghi talar d'auro, immortali 120
 Sotto le piante adatta. Ali son queste
 Con che l'immensa terra e 'l mar trascorre,
 Ratta volando col soffiâr del vento.
 La lunga indi pesante e poderosa
 Lancia acuta impugnò, che le falangi 125
 Rovescia degli eroi, sempre che a questa
 Figlia d'un forte Iddio vengano in ira.
 Da' vertici d'Olimpo impetuosa
 In Ìtaca discese; all'atrio innanzi
 Del palagio d'Ulisse, in sulla soglia 130
 Del cortil si piantò; le forme assunte
 Di Mente, lo stranier duce de' Tafi,
 L'asta in mano tenea. Colà rinvenne
 Gli oltracotati Proci; anzi alle porte
 A gettar dadi si prendean diletto, 135
 De' buoi seggendo sui nudati velli,
 Che e' medesmi sgozzâr; gli araldi e' lesti
 Valletti in questa, a' loro uffici intenti,
 Chi di Bacco spumante e di fresca onda
 Ricolma l'urne, chi di perforate 140
 Spugne le mense asterge e pónle innanzi,
 E chi comparte le trinciate carni.
 α 113 Bello come un bel Dio, di tutti il primo
 Avvisolla Telèmaco: mentr'egli
 Sede tra i Proci e 'l cor geméagli in petto, 145
 Sorse in sua vision lo strenuo padre,
 Qual, s'ei fatto da un canto impeto, in fuga
 Tutti in sua reggia travolgesse i prenci,
 E sì l'onor ne acquistasse e 'l regno.
 Questo pensando, in mezzo a' Proci scorse 150
 Telèmaco la Dea. S'avviò diritto

Al portico, non senza ira, che tanto
 Lasciato fosse l'ospite alla porta.
 Le si accostando, présele la destra,
 Ricevette la lancia e sì le disse: 155

α 123 «Oh! salve, ospite nostro: appo noi liete
 Accoglienze t'avrai; poscia, di cibo
 Confortato, sporrai tutto che brami.»

α 125 Ito innanzi, il seguìa Pàllade. Entrati
 Nell'aula, l'asta ad un'alta colonna 160
 Telèmaco appoggiò, là 've altre molte
 Stavan del prode Ulisse in fila poste,
 Entro nitida astiera; indi Minerva
 A posarsi guidò sopra un bel seggio,
 Che d'un trapunto vel coprì: sotteso 165
 Stava ai piè della Diva uno sgabello.
 Scanno elegante a sé, presso a lei pose,
 In disparte de' Proci, onde al frastuono
 Di que' protervi, ove tra lor si stesse,
 Non fastidisse l'ospite la mensa; 170
 E desiava ancor del padre assente
 Interrogarlo. Ma già presta ancella
 Da un vaso d'oro, nel bacil d'argento
 L'acqua alle man versava, indi a lor stese
 Un liscio desco. Candido v'impose 175
 La veneranda dispensiera il pane
 Con varie e pronte dapi, e quelle ancora
 Che tenea in serbo aggiùnsevi. Lo scalco
 Carni di tutte sorti in sui taglieri
 Recava ed aurei nappi, in che spumante 180
 Bacco l'intento banditor mescea.

α 144 Baldi i Proci v'entrâr, sui seggi e' troni
 Per ordine adagiârsi. Acqua gli araldi
 Diêro alle mani, e di Cèrere l'almo 185
 Don ne' canestri accumulâr le ancelle.
 Coronâro di vin l'urne i donzelli,
 E in colme tazze ministrârlo in giro.
 Steser la man sull'imbandita mensa
 I Proci, e poi che d'esca e di bevande
 Estinsero il desio, non altro in mente 190
 Volgean che canti e danze, adornamenti
 D'ogni convito. Pose allor l'araldo
 Superba tra le man cétera a Fèmio,

Che per forza tra lor scioglieva il canto.
 Tosto le corde ei ricercò e prelude 195
 A dolce melodia. Piegato il capo
 Vèr la diva il garzon, ch'altri non l'oda,
 Queste le bisbigliò note all'orecchio:
 α 158 «Conciteratti a sdegno, ospite mio,
 Ciò che or dirò! Costoro agevolmente 200
 Prendono in cura sol cétera e canto,
 Ché impuni a divorar fànsi il retaggio
 Di lui, le cui bianche ossa in sulla terra
 Putrefànsi alla pioggia, o l'onda in fondo
 Volve del mar. Se in Ìtaca reverso, 205
 Vedèsserlo costoro, oh! come tutti
 Ben più vorrieno il piè veloce al corso,
 Che d'oro ir carchi e di superbe vesti!
 Ma di morte crudel certo ei perìo;
 Né speme fia più in me, se ancor qualcuno 210
 Prometterammi il suo redir sicuro,
 Ché del ritorno il dì tòlsergli i Numi.
 Or via, ciò dimmi e dillomi sincero:
 Chi? Di qual gente e qual città? Quai fûro
 I maggior tuoi? Su qual nave e con quali 215
 Nocchieri? e per qual modo or qua se' giunto?
 Certo che a piedi in Ìtaca non viensi.
 Di' quel ch'io chiedo a Te, perché il ben sappia;
 Rispondi il vér. Qua per la prima volta
 T'adducesti o paterno ospite sei? 220
 Schiudea la reggia agli ospiti, e benigno
 Vèr gli umani era sempre il padre mio!»
 α 178 «Tutto chiarirti or vo' – Palla rispose –,
 A parte a parte. Io Mente esser mi vanto,
 Figlio del prode Anchialo; ai Tafi impero, 225
 Rèmiggi esperti. Il bruno mar solcando
 Verso una gente di favella estrana,
 Qua con la nave ed i compagni or giunsi.
 A Tèmesa me n' vo recando quivi
 Ferro brunito a permutar con rame. 230
 Dalla città rimota assai, nel porto
 Di Retro, sotto il Nèò selvoso, a proda
 Sta la mia nave. Da gran tempo i nostri
 Padri l'un l'altro si accoglieano insieme
 Ospitalmente; e tu il saprai se il vecchio 235

Eroe Laerte a interrogar ti adduci.
 È fama che a Città non più se n' viene,
 Ma che oppresso di guai, viva ne' campi
 Con attempata fante, che il conforta
 Di cibo e di bevande, allor ch'ei riede 240
 Dal fertile vigneto, ove le membra
 Affaticate a gran stento si tragge.
 Qua venni, perocché tra il popol suo
 Udìa che il genitor fece ritorno,
 Da cui lontano ancor tèngonlo i Numi. 245
 Ma non isparve già, no, dalla Terra
 L'inclito Ulisse. È vivo; e sul mar vasto
 È rattenuto in isola remota.
 Gente crudel, gente selvaggia e fiera
 A forza il si rattien forse captivo. 250
 Or tu il presagio che nel petto i Numi
 Spìranmi, ascolta; né fallace il credo,
 Benché né vate o dotto àugure io sia.
 No, gran tempo esular non dovrà Ulisse,
 Fosse ei di ceppi avvinto: acuto ingegno, 255
 Troverà il modo del redir. Ma schietto
 Dimmi; se' tu figlio di Ulisse? Certo
 Nel capo e nel fulgor de' tuoi begli occhi
 L'assembri al tutto. Convenimmo spesso
 Con lui, come or con Te, pria che con gli altri 260
 Prodi figli di Grecia ei navigasse
 Alla volta di Troia. Or sin d'allora
 Ned egli vide me, ned io più il vidi.»
 α 213 Ed il garzon: «Ospite, il vér sincero
 Risponderò; ch'io sia figlio di lui 265
 Dice la madre: altro non so, né alcuno
 Per sé medesimo il genitor conobbe.
 Deh! foss'io nato d'uom che la vecchiezza
 Colto nel mezzo a sue dovizie avesse!
 Ma, poiché tu 'l mi chiedi, è comun grido 270
 Che il mortal più infelice ingenerommi.»
 α 221 «No, voler degli Dèi non fu, che oscuro,
 – La Dea rispose dall'azzurro sguardo –,
 Îsse all'Età più tarde il tuo legnaggio,
 Perocché qual se' tu, dièdeti al mondo 275
 Penèlope. Orsù, il vér piàcciatì espormi:
 Che banchetto? che turba è questa? E quale

Uopo n'hai tu? Forse di festa o nozze?
 Non è certo, non è mensa cotesta,
 Che a carico sia di ognun de' convitati. 280
 Pàrmi che in tua magion per insultarti
 Pasteggino i superbi; uom saggio, tante
 Non senza fier disdegno onte vedrà.»
 α 230 Telèmaco soggiunse: «Ospite mio,
 Poiché il mi chiedi e di ciò pur ti cale, 285
 Abbi che un tempo fu questa magione
 Ricca ed in pregio, finché ei qui si tenne.
 Ma fermâr altro i Numi, il condannando
 Sparir nel mezzo de' mortali ignoto;
 Né tanto 'l piangerei, se co' suoi prodi 290
 Perìa sott'Ìlio o de' suoi fidi in braccio,
 Tosto ch'ei pose termine alla guerra.
 Certo alzato gli arieno i Dànai tutti
 Un monumento da cui grande al figlio
 Verrìa ne' tardi secoli la gloria. 295
 Or, non senza ignominia, il si ghermîro
 Le Arpie; non visto e inonorato, sparve;
 Ned altro mi lasciò che affanni e pianto.
 Né di lui solo il duol m'ange, ben altri
 Infortuni da' Numi mi si ordîro. 300
 Tutti i Proci che imperano Dulichio,
 Same e Zacinto, d'alti boschi verde,
 Que' che usurpâr dell'aspra Ìtaca il regno
 Anelano a impalmar la madre, ed ella
 Né rifiutar, né a fin trar può le nozze 305
 Detestate; ed ei intanto il mio retaggio
 Divorano, disèrtanmi la casa.
 Né guari andrà che perderan me stesso.»
 α 252 «Ahi! – replicò la diva in gran disdegno –,
 Ben t'è mestier del troppo a lungo assente 310
 Tuo genitor, d'Ulisse, che le invitte
 Man sovra i Proci oltracotati avventi!
 Se ne' portici là del suo palagio,
 D'improvviso giungendo, or si affacciasse
 Con elmo e scudo e con due lance, tale 315
 Qual io da prima alla mia mensa il vidi
 Vivandar lieto, d'Efira tornato,
 Dove albergò presso il Mermerid'Ilo...
 Andò a chiedergli ei là velen mortale

Per imbever le frecce, e non l'ottenne 320
 D'Ilo, ché tema degli Eterni il prese;
 Ben lo gli diede il padre mio: cotanto
 Dismisurato affetto gli portava!
 Oh! se tal qui irrompesse! Avrian costoro
 Ratto la morte e 'l maritaggio amaro. 325
 Ma se venir de' Proci a vendicarsi
 Debba in sua reggia o no, sulle ginocchia
 Sta degli Eterni. Ad avvertir t'assenno,
 Come tu quinci discacciar li possa.
 Orsù, al mio dir porgi l'orecchio ed opra: 330
 Convoca i prodi Achivi a parlamento
 Dimani, e 'l tuo sermon converso a tutti,
 Chiama gli Eterni in testimoni, e a' Proci
 Spèrgersi ed ir a' tetti loro ingiungi.
 Se di nozze il desìo punge la madre, 335
 Ritorni a' tetti del possente Icàrio;
 Quivi i parenti fermeran le nozze
 Con ricchi doni, quanti mai s'addice
 Ch'abbiano a seguitar figlia sì cara.
 Piàcemi un saggio ancor pòrgerti avviso, 340
 E tu 'l ricetta in cor. La miglior nave
 Di vénti eletti remator guernita,
 Del padre va', da sì lunghi anni assente,
 Novelle a procacciar; sia che un mortale
 Le ti narri, sia che la voce ascolti 345
 Dall'Olimpio inviata, arcana voce
 Che tutti ascosi eventi apre e disvela.
 Va' prima a interrogar Nèstore a Pilo.
 Indi appo il biondo Menelao in Isparta,
 Che di tutti gli Achivi ultimo giunse. 350
 Se udrai che vive e che ritorna Ulisse,
 Sostien, benché dolente, un anno intero.
 Ma s'odi ch'ei perì, ritorna e gli ergi
 Un sepolcro e magnifici i funèbri
 Onor per Te, come è ben degno, ei s'abbia. 355
 Indi eleggi alla madre un altro sposo.
 Adempiuti che avrai cotesti uffici,
 Nell'imo del tuo cor tieni consiglio
 Con te medesmo e ferma: o con inganno
 Porre od a viva forza i Proci a morte: 360
 Ché de' giuochi l'età passò, né lice

Pargoleggiar a Te che adulto sei.
 Non odi tu qual gloria appo i mortali
 Oreste si acquistò, tosto ch'ei spense
 Egisto traditore e parricida, 365
 Che il gran padre gli uccise? Oh! mio diletto!
 Bello e grande ti veggio, al par sii forte,
 Acciò lodato nell'Età future
 Il tuo nome risuoni. Ecco al mio legno
 Riedo ed a' miei compagni, a cui 'l mio indugio 370
 Torna omai grave. Or di Te stesso a Te
 Caglia e del mio parlar t'assenna ed opra.»
 α 306 Ed il garzon prudente: «Affettuose,
 Ospite mio, son le tue voci, un padre
 Parla al figlio così, né fia giammai 375
 Ch'io le ponga in obbligo. Ma or ti sofferma,
 Benché vòlto al partir, tanto che un bagno
 Grato ti porga all'anima conforto.
 Indi lieto addurrai sul tuo naviglio,
 Eletto e prezioso un mio presente, 380
 Ricordo del mio amore e quale a' cari
 Ospiti suole un ospite offerirlo.»
 α 314 «Non mi tardar la desiata via
 – Palla rispose –. Accetterò il bel dono,
 Che a darmi il cuor t'invoglia, al mio ritorno, 385
 Ed a' miei tetti il porterò; tu allora
 Da me un altro otterrai, non di Te indegno.»
 α 319 Detto, la Dea si dileguò e veloce,
 Via volando com'aquila, disparve.
 Spirò all'eroe forza ed ardir; più viva 390
 Destògli in cor l'immagine paterna.
 Risorso il tutto, di stupor fu oppresso,
 Ché del Dio si avvisò. Ratto l'eroe
 Vèr la schiera de' Proci il piè rivolse.
 α 325 Un vate insigne già tra lor cantando, 395
 E tutti assisi gli porgeano orecchio,
 Taciti, attenti; ridicea il funesto
 Ritorno degli Achei dall'Ìlie piaggie,
 Che, irata a loro, destinò Minerva.
 α 328 Nelle stanze superne, in petto accolse 400
 Penèlope il divin canto e per l'alte
 Del palagio regal scale discese;
 Sola non già, ché la seguian due ancelle.

Giunta presso i chiedenti, in sulla soglia
 Della solida porta il piè ritenne 405
 Quella gran donna di beltà; un bel velo,
 Che giù del capo le scendea ondeggiando,
 Le adombrava le gote, e tra le ancelle,
 Conversa al vate, sì dicea piangendo:
 α 337 «Fèmio, altre molte sai gioconde istorie, 410
 Vaghezza de' mortali; inclite gesta
 De' Numi e degli eroi, tema de' vati,
 Canta di quelle alcuna, or che beendo
 Stanno in silenzio ad ascoltarti i Proci.
 Ma cessa omai questa canzon lugùbre 415
 Che mi trafigge il cor, sempre ch'io l'oda.
 Però che me, vie più che ogni altra, opprime
 Disperato dolor. Quanto desìo
 M'arde di riveder capo sì caro!
 Dolce nella memoria èmmi pur sempre 420
 Quel prode la cui gloria alto si spande
 Nella Tessàlica Èllade ed in Argo!»
 α 345 «O madre mia! – Telèmaco rispose –,
 A vate sì gentil perché contendi,
 Ch'ei pur ne alletti come il cor gli spira? 425
 Cagion de' nostri guai non son già i vati,
 Ma Giove, che i suoi doni agl'ingegnosi
 Mortali, come a grado gli è, comparte.
 Dunque a carico di Fèmio appor non vuòlsi,
 Se il triste fato degli Argivi or canta. 430
 Quanto recente è più, tanto riesce
 Agli ascoltanti la canzon più grata.
 Ringagliardisci il cuore; òdila, o Madre,
 Ché al solo Ulisse non frodò il ritorno
 Troia, ma al par di lui molti perîro. 435
 Risali ad alto, a' tuoi lavori intendi:
 Alla spola, al penneccchio, e dell'ancelle
 Sull'usate opre vigilar ti piaccia;
 La cura di parlar nelle adunanze
 Lascia agli uomini tutti e, più che ad altri, 440
 A me, cui l'imperar qui dentro spetta!»
 α 360 Ammirata, Penèlope rivolse
 Vèr le superne stanze il piè, guardando
 Del figlio in cuore gli assennati accenti.
 Indi, salita con le ancelle ad alto, 445

- Ulisse, il caro suo sposo, piangea,
 Finché di un dolce sonno le palpèbre
 Soavemente le gravò Minerva.
- α 365 Romoreggiar in questa, udiansi i Proci
 Per la sala oscurata, accesi tutti 450
 Dal desiderio di giacerle accanto.
 Telèmaco allor sorse e a dir si prese:
- α 368 «O della madre mia vagheggiatori,
 Audaci e fieri, orsù, prendiam conforto
 Dall'apprestata mensa e 'l rumor cessi. 455
 Bello fia 'l vate udir che gl'Immortali,
 Cantando, adegua. Ma dimani all'alba
 Tutti al foro trarremo; ivi seggendo
 Con sicura mi udrete alma intimarvi,
 Che di qua disgombriate. Ad altre mense 460
 Volgétevi; ciascun nel proprio albergo,
 Con alterni conviti il suo consumi.
 Che se il retaggio piàcevi d'un solo
 Impunemente disertar, seguite:
 Gli Eterni invocherò, perché l'Olimpio 465
 Vi dia dell'opre guiderdon condegno,
 Tal che qui scorra il vostro sangue inulto!»
- α 381 Tutti, a quel franco dir, morser le labbra,
 Meravigliando; e l'Eupitide: «Ah! certo
 Tanta alterezza e 'l ragionar sì ardito 470
 Lo ti spirâr nell'animo gli Eterni.
 Regnar non mai concèdati l'Olimpio
 Ìtaca a cui 'l natal sòlo ti chiama.»
- α 388 «Antinoo, concitar ti potrà a sdegno
 Ciò ch'io dirò? – Telèmaco riprese –. 475
 Se Giove il mi concede, io di buon grado
 Lo scettro accetterò. Presso a' mortali
 Il credi tu don sì funesto? Certo
 Regnar non è sventura: ampia dovizia
 Nella magion di un Re tosto risplende, 480
 Più che mai lo si onora. Ìtaca molti
 Prenci di fresca e di matura etade
 Recepe in sé; potria di lor qualcuno,
 Poiché di vita il padre uscìo, regnarla.
 Ma de' miei tetti Re sarò, e de' servi 485
 Che per me conquistò l'inclito Ulisse.»
- α 399 E 'l Polibide: «Qual de' Greci fia

D'Ìtaca il Re nol so: posa l'evento
 Sul ginocchio de' Numi. I tuoi tesori
 Possiedi e regna sulla tua magione, 490
 Ned uom (finché abitata Ìtaca fia)
 A malgrado di te, né mai per forza,
 Rapìrteli ardirà. Ma da Te bramo
 Saper, che buono sei, chi è lo straniero?
 Donde ei partì? Onde l'origin ebbe? 495
 Di qual sangue? qual terra? Ad annunziarti
 Il ritorno del padre o qua se n' venne
 A chieder ciò che gli si dee? Repente,
 Senza patir che altri 'l ravvisi, sparvel!
 Né già vile a' sembianti, uom si pare.» 500
 α 412 E 'l garzon saggio: «Morta in me ogni speme,
 Disperato è il redir del padre mio,
 Eurìmaco! Se alcun fia che il mi annunzi,
 Nol crederò; né fé presto, né calmi
 De' vaticini che la madre chiede 505
 All'indovin, quando in sue stanze il chiama.
 Ospite mio paterno è lo straniero;
 Di Tafo, Mente, che del prode Anchiàlo
 Vantasi figlio: a' Tafi e' signoreggia.»
 α 420 Tal diè risposta, ma nel suo concetto, 510
 Della diva immortal fécesi accorto.
 Ne' dilette del canto e della danza
 A trastullarsi seguitàro i Proci,
 Finché sorvenne l'imbrunir del giorno.
 A guida della notte Èspero giunto, 515
 Star in feste li vide. Allor ciascuno,
 Ito a' suoi tetti, diede gli occhi al sonno,
 E Telèmaco ancor, là, 've costrutta
 Nel bel recinto del cortil superbo
 Cospicua e vasta gli sorgea la stanza, 520
 Cercò il riposo. E già con l'alma intanto
 Agitando qua e là molti disegni.
 Al suo fianco portava accese faci
 La prudente Euriclea, figliuola d'Opi
 Pisenòride, che già un dì col prezzo 525
 Di vénti tori comperò Laerte,
 Quando la fresca età più la abbellìa.
 Al pari la onorò nel suo palagio
 D'una casta consorte; né giammai,

L'ira temendo coniugal, toccolla. 530
 Ella il cammin schiarando al giovinetto,
 Èragli al fianco; più che ogni altra serva
 L'amò, ché l'allevò sin da bambino.
 Costei la porta dell'adorna stanza
 Aperse ed egli sovra il letto assiso, 535
 Svestì la molle tunica e alla saggia
 Donna la pose in man, che ripiegolla
 Con arte, la sospese alla caviglia
 Del traforato letto e di là uscìo.
 Trasse la porta per l'anel d'argento 540
 A sé di retro, indi tirò la sogà
 E la stanga abbassò. Là, sotto il molle
 Fior di lana, il garzon l'intera notte,
 In se medesmo, tacito, volgea
 Fornir la via che gl'indicò Minerva. 545

LIBRO SECONDO



*Parlamento degli Itacesi
Dipartenza di Telèmaco*

COME apparve nel Ciel, rosea le dita,
La figlia del mattin, surse di letto
D'Ulisse il figlio caro, e de' suoi panni
Si rivestì; sospese ad armacollo
L'acuto brando, sotto i piè adattossi 5
I leggiadri calzari e dalla stanza
Ratto si dipartì, sembante a un Dio.
Tosto agli araldi di sonora voce
Impose, i ben chiamati a parlamento
Argivi convocar, che frettolosi 10
Accorsero. Poiché si ragunârò,
Sorvenne ei pur, tra man tenendo un'asta
Di terso rame; due veloci cani
Gli osservavano i passi, a lui d'intorno
Spargea celestial grazia Minerva. 15
Mentre egli procedea, le genti tutte,
Prese da meraviglia e da diletto,
Stavano a contemplarlo; ei sul paterno
Seggio che i vecchi cèssergli, si assise.
Primo, Egizio parlò; curvato il dorso 20
Gli ebbe l'etade e cose molte ei seppe.
Vèr Ìlio navigò col divo Ulisse
Il diletto suo figlio, il prode Antìfo
Che il Ciclope crudel nell'antro uccise
E di lui s'imbandì l'ultima cena. 25
Tre figli ancor avea: lo stuol de' Proci
Eurìnomo accresceva, alla coltura
Dièr opra gli altri de' paterni campi.
Non mai pose in obblìo l'assente figlio
Quel doloroso; d'alta angoscia oppresso, 30
Con sospiri e con lagrime il richiama;
Né senza pianto allor, così a dir tolse:

β 25 «Udite tutto che spìrami il cuore,

Itacesi! Non mai per noi si tenne
 Concilio né assemblea dal dì che Ulisse 35
 Veleggiava. Chi dunque or qui ci aduna?
 Qual cura a' garzon nostri ovvero a quelli
 Di più matura età, l'animo or preme?
 Dell'armata qualcun seppe il ritorno
 E ciò che prima udì, ridir desìa? 40
 Od altro ci esporrà che alla salute
 Pubblica giovi? Ottimo il credo e spero
 Che da questa adunanza ei si avvantaggi;
 Deh! quanto volge in cor, Giove gli adempia!»
 β 35 Del presagio il garzon gioì, né stette 45
 Assiso più, ché d'arringare ardea.
 Trasse nel mezzo e preso in man lo scettro
 Che il saggio araldo Pisenòr gli porse:
 β 40 «Voglio – disse –, non è quinci lontano 50
 (Via via 'l ravviserai) l'uom che quest'oggi
 Il popolo adunò. Son io, cui grava
 Immenso affanno il cor. Non del ritorno
 Dell'armata, né d'altro che al comune
 Util confaccia, favellarvi or deggio;
 Ma toccherò un mio guaio ed una doppia 55
 Sventura che piombò sul tetto mio:
 Il buon padre perdei che tra voi stessi,
 Qual padre affettuoso, un dì regnava;
 Or ecco altra più grave che dall'imo
 Sovvertirà tutti i miei stati e intero 60
 Il mio retaggio struggeranne. I Proci,
 Figli di lor che qua possenti or sono,
 Irrompendo, impalmar la renitente
 Genitrice vorrìan, pur temon tutti
 D'ir ad Icàrio, acciò la figlia ei doti, 65
 Per disporla a quei che Ella desìa;
 Ma vengono al mio albergo e stànvi ognora
 Ad isgozzarmi i tori e le mie agnelle
 E le capre più pingui; a ricca mensa
 Allégransi e tracannano a lor voglia 70
 Impunemente il brun Lièo, struggendo
 Tutto quanto il mio aver. Ned havvi eroe
 Pari ad Ulisse che da' tetti nostri
 Tanto e sì fier disastro alfin respinga.
 Debile e ignaro nel mestier dell'arme, 75

Non basto a m'aitar; ben la costoro
 Baldanza conterrei; ben forse un giorno
 Terribil diverròne a costor tutti,
 Se la forza in me par cresce all'ardire!
 Oh! Intollerandi eccessi! In men che onesta 80
 Guisa la magion mia già già ruina.
 O cittadini d'Ìtaca! vi prenda
 Di voi stessi vergogna, ah! sì, fuggite
 Le rampogne de' popoli che intorno
 Abitan questi liti; paventate 85
 L'ira de' Numi: non su voi la pena
 Di misfatti sì orribili ricaggia!
 L'Olimpio e Temi implorerò, che aduna
 Le assemblee de' mortali e le disperde;
 Reprimeteli, amici, e abbandonate 90
 Me solo in preda al duol che mi trafigge,
 Ove l'ottimo Ulisse, il padre mio,
 Avverso a' prodi Achei, con danni ed onte
 Oppressi gli abbia; e voi pur anco avversi
 Con danni ed onte a opprimermi accorrete 95
 Eccitando costor. Certo mi fòra
 Utile più, che voi gli arredi miei,
 Voi consumaste i miei proventi e 'l gregge,
 Ché otterrei presto il debito ristoro.
 Ridomandar per la città a ciascuno 100
 Con gran ressa verrei le mie sostanze,
 Finché rese da voi fòssermi tutte.
 Ora, senza compenso e senza speme,
 Mi avventate nel cor fieri tormenti.»
 β 80 Irato, disse; e via gittò lo scettro, 105
 Mescendo al sospirar diretto il pianto.
 A quella vista, di pietà fu tócco
 Il popol tutto ed i medesmi Proci,
 Taciti, immoti stavano, né alcuno
 Con detti acerbi saettarlo ardìa. 110
 Antinoo solo si levò e rispose:
 β 85 «Audace arringator, giovine imbelle,
 Telèmaco, perché ci oltraggi e un marchio
 D'infamia tenti imprimerci nel vólto?
 Carco a' Proci non dar, ma sì alla cara 115
 Madre d'ogni sottile arte maestra.
 Già scorso il terzo, or vòlgesi il quart'anno,

Che nel petto agli Achei l'animo elude.
 Tutti pasce di speme, a tutti in via
 Messi d'amor con tenere impromesse; 120
 Ma in mente altro rivolge. Ed anche questo
 Inganno immaginò. Tela sottile,
 Dismisurata, oprando, a noi sì disse:
 "Giovani che impalmar me desiate,
 Poiché Ulisse perì, deh! le mie nozze 125
 Dall'affrettar restatevi, sin tanto
 Ch'io fornir possa per l'eroe Laerte
 Quest'ammanto funèbre, (e sì non vada
 Perduto il lavorio delle mie fila),
 Quando a patir di morte i lunghi sonni, 130
 A sé il trarrà la dispietata Parca;
 Non forse presso il popolo qualcuna
 Meco si adiri delle Achee, se privo
 Giaccia sin d'un lenzuol colui che tante
 Ricchezze possedea". Subitamente 135
 Questi detti trovâr fede appo i nostri
 Animi generosi. Ordìa di giorno
 La gran tela e, di faci allo splendore,
 Di notte la stessea. Sino al terz'anno
 Stette così, mercé sue fraudi, occulta, 140
 Eludendo gli Achei. Ma come l'Ore
 Il quarto rimenâr, ne fece accorti
 Della frode un'ancella; e quindi colta
 Nell'atto fu Penèlope da noi,
 Che distessea la sua splendida tela. 145
 Cómplierla allor dovette a suo malgrado,
 Necessità stringèndola. Ecco quanto
 Ti dichiarano i Proci, onde tu 'l sappia,
 Ned alcun altro degli Achei lo ignori:
 Via rimanda la madre e le prescrivi 150
 Quei dispor, che le disegna il padre
 O chi tra gli altri, ella terrà più caro.
 Ma se gran tempo ancor di Grecia i figli
 Affannerà pur di que' pregi usando,
 Di che le fu sì liberal Minerva 155
 Che la instrua ne' bei lavori e dielle
 Acuto ingegno e scaltri accorgimenti,
 Quai non udimmo noi da' maggior nostri,
 Delle antiche di Grecia inclite donne,

Di ricche trecce e di beltà perfetta: 160
 Tiro, Alcmena, Micene a cui s'adorni
 Pensier non mai si aperser nella mente,
 Come son quei di che Ella ognor s'infiora...
 Ma se, dissi, persiste a usarci inganni,
 Non le succederan come si avvisa. 165
 Da' Proci tutti divorato e sperso
 Ti fia il retaggio e le ricchezze e il vitto,
 Finch' Ella in petto ratterrà il consiglio
 Che le posero i Numi. A sé gran fama
 Procaccerà, ma te farà dolente 170
 Del van desio del ben perduto. Or noi
 Né porrem cura ad altro, ned il piede
 Rimoverem da queste soglie, se Ella
 Pria non disposa quel che più le aggrada.»
 β 129 «No – replicò Telèmaco –, non mai 175
 Da queste soglie mie cacerò in bando
 Chi partorimmi e del suo sen mi crebbe;
 O lontan viva il padre o non più spiri,
 Certo duro mi fia tornare a Icàrio
 Sì ricca dote che tornar pur deggio, 180
 Ov'io la madre al dipartir costringa.
 Di gravi mali il padre e di più gravi
 M'opprimerebbe un Dio, da che scendendo
 Da quest'albergo, invocherà la Madre
 Le ultrici Erinni ed io alle genti tutte 185
 Verrei in orror. Ah! no, sì ria parola
 Non fia, Proci, da me proferta mai!
 Se irati siete, uscitemi di casa,
 Ìtene ad altri deschi, alternamente
 L'un l'altro inviti e l'aver suo consumi. 190
 Ma se il retaggio divorar d'un solo
 Piàcevi impunemente, e voi seguite:
 Invocherò gli Eterni, acciò che Giove
 Vindice surga e qui caggiate inulti.»
 β 146 Detto, due dalla cima ardua del monte 195
 Aquile gli mandò de' tuoni il Dio.
 Tra lor vicine, i tesi vanni immoti,
 Con lo spiro volavano de' vènti.
 Ma come fùr dell'assemblea sul mezzo,
 Scuotendo i folti vanni roteando, 200
 E sul capo de' Proci il guardo affiso,

Morte a tutti augurâro; alfin con l'unghie
 Fendendosi ciascuna i fianchi e il collo,
 Impeto fêro a destra; attraversate
 Le mura e la città, si dileguârò. 205
 A quella vista, attoniti nell'alma,
 Agitavan qual mai còmpiersi evento
 Futuro si dovea. Tra loro il veglio
 Aliterse Mastòride allor surse,
 Che i coetanei suoi vincea nell'arte 210
 Di conoscer gli augùri e che del Fato
 I decreti chiara: benigno a' Greci,
 All'adunanza si converse e disse:
 β 161 «Uditemi, Itacesi, e voi più che altri,
 Proci, a cui profeteggio! Un'eminente 215
 Ruina vi minaccia; a lungo Ulisse
 Non rimarrà da' suoi cari lontano.
 Già già si appressa ed a voi tutti apporta
 Sterminio e morte; né a voi soli: molti
 D'Ìtaca abitator con voi cadranno. 220
 Teniam dunque consiglio, o cittadini,
 Per reprimer costoro; o da se stessi
 Affrèninsi, ché ciò d'assai lor giova.
 Ignaro, no, ma esperto àugure io sono.
 Tutto che già predissi avvenne, quando 225
 Per Ìlio, con gli Achei, sarpava Ulisse.
 Molti, gridai, patirà affanni; tutti
 Perderà i suoi compagni; a tutti ignoto
 Farà ritorno nel vigesim'anno:
 Ecco, or l'intero oracolo si adempie!» 230
 β 177 E 'l Polibide Eurimaco: «Su via,
 Ricovra in tua magion, là profeteggia,
 Vegliardo, a' figli tuoi, non forse alcuna
 Sventura un dì gli opprima; io vo' far chiari
 Assai meglio di Te cotesti augùri. 235
 Sotto i raggi del Sol, per l'aere immenso,
 Molti e molti augei volano; pur tutti
 Non danno indizio di futuri eventi.
 Quinci lontan perì già Ulisse. Oh! seco
 Morto fossi pur tu! Cesserian tanti 240
 Tuoi vaticini, né azzar torresti
 Di Telèmaco l'ira, in tua magione
 Pur l'aspettando a pòrgerti alcun dono.

Questo io ti dico e fia. Se tu d'antiche
 Scaltrezze esperto, ad irritar persisti 245
 Con fallaci parole il giovinetto,
 Gli nocerai senza che i tuoi disegni
 Possa pel tuo predir, porre ad effetto;
 E noi, veglio, imporrémti una tal multa
 Che ti fia il sostenerla, aspro tormento. 250
 Or vo' assennar Telèmaco: rimandi
 La madre a Icàrio; appresteran le nozze
 I parenti colà; di molti e ricchi
 Doni la seguiran come si addice
 A tal figlia diletta. Oh! certo prima 255
 Non ristaranno, no, di Grecia i figli
 Dall'inchiesta ostinata; alcun non havvi
 Che ci atterrisca; benché sì loquace,
 Non lo stesso Telèmaco: né cura
 Prendiam già noi del vaticinio, o veglio, 260
 Che ad annunziar testé ti fésti indarno;
 Anzi da noi maggiore odio t'acquisti.
 Strutte fien le sostanze e l'ordin guasto,
 Finché a' Greci costei le nozze indugia;
 Per la costei virtù, con lunga attesa 265
 Contenderemo, né già ad altre spose
 Aspirerem, benché di noi ben degne.»
 β 208 Ed il garzon: «Eurìmaco e voi, Proci,
 Né porger prieghi più, né qui davanti
 All'adunanza ragionar mi udrete; 270
 Già già agli Eterni abitor del Cielo,
 A' Dànai tutti già chiara è ogni cosa;
 Un legno e vénti rèmigi sol chieggo,
 Che mi aprano qua e là l'equoree vie.
 A Sparta, a Pilo dell'assente padre 275
 Per ritrar, mi addurrò; sia ch'uom me n' parli,
 O la voce di Giove oda, che tutti
 Del futuro gli arcani apre e disvela.
 Se udrò ch'ei vive e redirà, quantunque
 Dolente, un anno sosterrò; ma dove 280
 Estinto sia, tornato al natìo loco,
 Gl'innalzerò un sepolcro e con funèbre
 Pompa, qual si convien, fàttogli onore,
 Da me la madre accetterà uno sposo.»
 β 224 Tacque e si assise. Tra gli Argivi surse 285

Mèntore, già compagno al prode Ulisse,
 A cui, quando nel suo legno salìa,
 Commise di vegghiar sopra i suoi cari,
 D'obbedire a Laerte e guardar tutti
 Integri i beni suoi. Con saggio avviso: 290

β 229 «Tutto che il cuore spirami, deh! udite,
 Itacesi! – scamò –. Benigno e mite
 Scettrato Re, no, non più sia: ned alti
 Sensi volga nel cor, ma crudel sempre,
 Con ingiusti e feroci atti imperversi. 295
 Poiché tra i tanti popoli che resse
 D'Ìtaca il Re, qual padre affettuoso,
 Uom non mi occorre più che il si rammenti.
 Né i Proci incolpo già pe' violenti
 Atti che ognuno in sua vil alma ordisce, 300
 Ché la testa vi arrischiano, struggendo
 Questa magion d'Ulisse a cui disdetto
 Si credono il ritorno. Or, contro gli altri
 Del popolo m'adiro: Oh! voi sedete
 Tutti muti! Né pur d'una rampogna 305
 Comprimate costor debili e pochi,
 Benché voi siate un popolo infinito!»

β 242 «Oh! che di' tu – Leòcrito rispose –,
 Stolto e furente Mèntore, esortando
 Il popolo a reprimerci? Ben duro 310
 Fôra a gran moltitudine assaltarci,
 Là nelle feste de' conviti accolti.
 Anzi, reverso qua l'Ìtaco Ulisse,
 Se bramasse scacciar dal suo palagio
 I fieri Proci banchettanti, certo 315
 Non già la donna sua ne andrebbe allegra,
 Benché tanto il desii, del suo ritorno:
 Cadria pur là di men che onesta morte,
 Se contro tanti ei combattesse: a torto
 Quindi tu parli. Or via, popoli, ognuno 320
 Dividasi dagli altri ed alle usate
 Faccende omai ritorni; i suoi paterni
 Ospiti antichi: Mèntore, Aliterse,
 La costui dipartenza affretteranno.
 Pur, mi cred'io, che lunga pezza assiso 325
 Chieder farassi in Ìtaca novelle,
 Né tal viaggio fornirà giammai.»

- β 257 Detto, repente ruppe l'adunanza.
 L'un dall'altro divisi i cittadini,
 Ciascun s'incasa; nel regal palagio 330
 Del divo Ulisse rientrârò i Proci.
- β 260 Ma solingo il garzone, ito alla riva,
 Le man lavò nel pelago ondeggiante
 Ed a Minerva supplicò: «Deh! m'odi,
 Dea che, apparendo ier nel mio palagio, 335
 Per lo mar tenebroso ir m'imponesti,
 Del padre in traccia da gran tempo assente;
 Contrasto fanno al tuo comandamento,
 Più che gli Argivi, i Proci empì, di cui
 Trapassa l'arroganza ogni confine.» 340
- β 267 Sì disse orando. Gli si fe' d'appresso
 Pàllade che la voce e le fattezze
 Assunte avea di Mèntore e gli disse:
- β 270 «No, non ti fallirà né ardir né senno
 D'ora innanzi, o Telèmaco. Se in vero 345
 Ti stillò in cor la sua virtude il padre
 Che quanto impreso avea, quanto per fede
 Legàvasi di far, sempre compiea.
 Il tuo viaggio, no, non andrà a vòto.
 Ma se tu di Penèlope e di Ulisse 350
 Degno figlio non sei, ciò che ora brami
 Speme non ho, che trarre a fine il possa.
 Né già t'ammirerai del dubbiar mio:
 Che pochi figli agguàgliansi a' lor padri,
 Peggiori i più; di rado alcuno avanza 355
 I maggior suoi. Ma come in Te né il senno,
 Né l'ardir verrà men, se la saggezza
 Del tuo gran genitor non ti abbandona,
 Consumerai, cred'io, siffatta impresa.
 Dunque, i disegni a vil prendi e le trame 360
 Degli insensati Proci; ché rubelli
 Alla ragion si rendono ed al giusto;
 Né della Morte pur si fanno accorti,
 Che sta lor presso, né dell'atra Parca
 Che perir li farà tutti in un giorno. 365
 Il viaggio che imprendere fermasti,
 Più non pate d'indugio. Io tal d'Ulisse
 Mi son compagno, che veloce un legno
 Pórti vo' in punto e accompagnarti io stesso.

- Ma tu riedi al palagio e là ti mostra 370
 Alla schiera de' Proci, indi apparecchia
 La vettovaglia e la ripon ne' vasi;
 Nell'urne il buon Lièò, la cereale
 Bianca polve, dell'uom forza e midollo,
 Ne' densi otri rinserra. Io vo a gran fretta 375
 Raccôr per la città, presti a' tuoi cenni,
 Volontari compagni. Havvi non poche
 Nella dal mar cerchiata Ìtaca antiche
 Navi e novelle. Eleggerò tra queste
 L'ottima e tosto, d'ogni attrezzo armata, 380
 Per noi verrà sul vasto mar sospinta.»
- β 296 Palla così, figlia di Giove. Udita
 La voce della Dea, più non ristette
 Telèmaco, ma il piè celere mosse,
 Angosciato nel cor, verso la reggia. 385
 Rosolar verri ed iscuoiar capretti,
 I fieri Proci nel cortil rinvenne.
 Gli si fe' incontro Antìnoo e sogghignando
 Per mano il prese, lo nomò e gli disse:
- β 303 «O dicator sublime, o giovin prode, 390
 Più non volgere in cor funeste cure
 In parole od in opre; anzi con noi
 A vivandar, com'è tua usanza, or vieni.
 Tutto che ti fia d'uopo, appresteranno
 Nave ed esperti rèmiti gli Achei, 395
 Acciò ratto varcar tu possa a Pilo,
 Del chiaro genitor dietro alla fama.»
- β 309 Ed il garzon: «Non più con voi, superbi,
 Mio malgrado seder conviemmi a desco
 Né tranquillo, allegrarmi. Oh! non vi basta 400
 Le tante avermi, o Proci, alme ricchezze
 Divorate, quand'io m'era fanciullo?
 Ma or che grandeggiar già mi vedete,
 Che mi fo senno dell'altrui consiglio
 E che l'alma nel sen créscermi sento, 405
 Scagliarvi tenterò le Parche addosso,
 O parta, o qua tra il popolo rimanga.
 Andrò, né vano fia il cammin, su nave
 Da carco, ché alcun legno io non possedo,
 Né rèmiti; sì par che a voi più giovi!» 410
- β 321 Divelse e a sé tirò la mano in questa,

Dalla man d'Antinoo; seguiano intanto
 A far l'appresto del convito i Proci,
 Trafiggendo il garzon di motti acerbi.
 β 325 Di que' protervi alcun: «Certo – dicea –, 415
 Far di noi divisò fervida strage;
 Da Pilo condurrà seco o da Sparta,
 Vindici, ché tal brama il cor gli strugge.
 Od ito al pingue suol d'Efira, un fiero
 Velen trarranne che da lui gettato 420
 Nell'urne, tutti ci trarrà di vita.»

β 331 «Chi sa – di que' superbi un altro aggiunse –,
 Ch'egli errando sul mar, da' suoi lontano,
 Come Ulisse non pèra? Oh! quanta allora
 Fatica sosterrem! Sì gran retaggio 425
 Partir dovremo, e cedere alla madre
 Ed a colui che impalmerà, la reggia!»

β 337 Nell'alta intanto spaziosa sala
 Scese del padre, dove l'oro e il rame
 Ammassati giacean; là ornate vesti 430
 Chiuse nell'arche e là fragranti essenze;
 Là v'eran di Lièo botti ricolme,
 Vecchio, puro licor, nettareo al tutto,
 In lungo, presso il muro, ordine poste;
 Per Ulisse guardàvansi, ov'ei fesse, 435
 Patiti aspri travagli, a' suoi ritorno.
 Gran porta a doppie imposte, intra sé strette
 Tenacemente, custodia l'entrata.
 Questi tesori di notte vigilava
 Del Pisenorid'Opi la prudente 440
 Figlia Euriclea. Telèmaco la chiama
 E dal petto volar fa questi accenti:

β 349 «Attignere ti piaccia, o mia nutrice,
 Vin soave nell'urne e 'l miglior sia
 Dopo quel che aspettando il divo Ulisse, 445
 Gli tieni in serbo, se pur fia che sfugga
 L'infelice alla Parca, e a' suoi ritorni.
 Dodici vasi m'empì e li suggella.
 Di polve cereal vénti mi versa
 Misure in ben chiusi otri. Ma tu sola 450
 Sàppilo e pómmi ciò che dissi, in punto;
 Verrò qui a sera e prenderò tai cose,
 Quando la madre, risalita ad alto,

- Gli occhi al sonno darà. Ché già mi è tardo
 Pilo ed Isparta visitar, se mai 455
 Verrammi fatto udir qualche novella
 Sul bramato redir del padre mio.»
- β 361 Ululò, diè in gran pianto e sì rispose
 L'affettuosa tenera Euriclea:
 «Perché mai concepisti un tal disegno, 460
 O caro figliuol mio? Perché sì vasta
 Terra percorrer vuoi, Tu, che pur sei
 Diletto, unico figlio? Ahi! certo, lunge
 Perì dal suol natìo, fra genti estrane,
 L'inclito Ulisse. Come dipartito 465
 Quinci ne sarai tu, che i Proci crudi,
 Insidiando, ti trarran di vita
 E partirànsi tutte le tue spoglie.
 Deh! qui rimanti e qui fra' tuoi t'assidi;
 Non fa per te, del mar voraginoso 470
 Affrontati i perigli, irne ramingo.»
- β 371 «Fa' cor, nutrice mia, che non è senza
 Lo spiro d'uno Iddio questo consiglio.
 Ma giura che di ciò non farai motto
 Alla diletta genitrice, prima 475
 Che sorga in Ciel la dodicesim'alba,
 Salvo che di vedermi ella desii,
 O del mio dipartir voce le giunga;
 Ch'io temo, non la sua bella persona
 Dall'ostinato lagrimar si strugga.» 480
- β 377 Tacque, e la vecchia il giuramento grande
 Giurò de' Numi, e poi che giurato ebbe,
 Dall'urne 'l vino attìnsegli e ne' densi
 Otri la polve cereal versava. 485
 Telèmaco, al palagio indi tornato,
 Tra la schiera avvolgévasi de' Proci.
- β 382 Minerva intanto altro avvisò; vestite
 Le forme di Telèmaco, percorse
 In tutte parti la Città ed a quanti
 Le occorreato ingiungea, che vèr la sera 490
 Sul veloce navil convengan tutti.
 Indi al Fronide Noemón richiese
 Un legno ed ei di buon grado il promise.
- β 388 Ascoso il Sol, si ombrâr le vie; Minerva
 Nel mare il pin lanciò, póstivi tutti 495

Gli arnesi che un naviglio in sé rinchiude,
 A gran corso sospinto, e nel confine
 Del porto si piantò. D'intorno a lei
 Ristringonsi frequenti del viaggio
 I compagni e la Dea gli anima e incora. 500

β 393 Ma già la diva dallo sguardo azzurro
 Concepì nella mente altro disegno.
 Giunta repente alla magion d'Ulisse,
 Con un dolce sopor che a' Proci infuse,
 Sì li turbò, gli svigorì, beenti, 505
 Che di lor man cascarono le coppe.
 Non più seggono a desco; al proprio albergo
 Vassene ognun per la città, ché grave
 Cadeva lor sulle palpèbre il sonno.
 Ma la forma ripresa e in un la voce 510
 Di Mèntore, la Dea fuor da' suoi ricchi
 Tetti il garzon chiamò: «Seggono al remo,
 Telèmaco, i compagni, l'irrompente
 Tua venuta aspettando; or via, moviamo,
 Ned altro al dipartir póngasi indugio.» 515

β 405 Tacque, e ratto il precesse; il giovin l'orma
 Pestavale. Trovâr, giunti appo il legno,
 I chiamati compagni in sulla riva,
 Cui parlò del garzon la sacra possa:

β 410 «Or su, per noi qui si trasporti, amici, 520
 La vettovaglia che già tutta accolta
 Sta nel palagio; nulla sa la madre,
 Nulla le ancelle, fuori ch'una, a cui
 Questo disegno mio non tenni ascoso.»

β 413 Detto, i compagni precorrea, che lesti, 525
 Affollati, il seguîr. L'anfore e gli otri
 Nell'impalcata nave deponendo,
 Come d'Ulisse il caro figlio impose.
 Questi su vi salì, ma il precedette
 Minerva che già in poppa èrasi assisa. 530
 Accanto ei le posò. Sciolte le funi,
 Da' remiganti si occupârò i banchi.
 Destro a lor avviò Pàllade un vento,
 L'impetuoso Zèffiro che accorso,
 Sul tenebroso mar l'ali battea. 535
 Telèmaco eccitò tosto i compagni
 A dar mano agli attrezzi; e que' obbedîro.

Già l'abetino alzato albero in alto,
Entro il piantâr la cava base, al piede
Di corda l'annodâr; tirate in suso 540
Co' ben attorti cuoi le bianche vele,
Nel mezzo il vento le gonfiò; d'intorno
Rimormora l'azzurra onda, dirotta
Dalla carena del fuggente legno
Che via trascorre e 'l mar vasto rinsolca. 545
Poi che le sarte avvinser nel naviglio,
Di vin le tazze coronâr, libando
A' Sempiterni, ma più a Te, possente
Figlia di Giove dall'eteree luci.
Trascorsi i flutti il pin la notte intera, 550
Giunse con l'alba, del suo corso a riva.

LIBRO TERZO



Avvenimenti in Pilo

GIÀ surto il Sol dal fulgido Oceàno,
Al cielo dalla volta ampia di bronzo,
Salìa recando a' Numi ed ai mortali
Sull'alma terra la diurna luce;
Quando a Pilo città forte e superba 5
Giunsero di Nèleo. Stavan le genti
Quivi offrendo sul lido un sacrificio
Di tauri tutti negri al Re Nettuno
Dai crini azzurri, scotitor del mondo.
Nove erano le schiere: in ogni schiera 10
Sedeano cinquecento e per ciascuna
Nove buoi s'immolâr, di cui gustate
Le viscere, ardean l'anche a Enosigèo.
Entrâr diritto in questa, gli Itacensi
Nel porto; ammainâr le gonfie vele, 15
A riva rilegâro il pin veloce
E gittârsi nel lido. Preceduto
Da Palla, ei pur Telèmaco discese,
A cui la Diva dallo sguardo azzurro
Primiera dirizzò queste parole. 20

γ 14 «Ned ombra pur di giovenil vergogna,
Telèmaco, or t'annoï; già 'l mar solcasti
Per udir qual contrada il padre asconda,
O 'l fato a cui soggiacque. Or su, diritto
Al bellicoso Nèstore t'avvia; 25
Sì vedrem qual consiglio in sen rattenga.
Prègal del vér, né mentirà; ché somma
Prudenza quell'egregio animo annida.»

γ 21 «O Mèntore – soggiunse il giovin saggio –,

Come l'appresserò? Quai mover deggio 30
 Salutevoli detti? Ancor non sono
 Degli assennati ragionari esperto;
 Né garzon verecondo agevolmente
 Interroga chi a lui d'età sovrasta.»
 γ 25 E Minerva: «Nell'anima tua stessa 35
 Parte del tuo sermon tu rinverrai,
 Suggestiratti il resto un qualche Iddio;
 Ché non cred'io, ch'abbi il natal sortito
 E rallevalo sìe, malgrado a' Numi.»
 γ 29 Detto, veloce il piè Pàllade move 40
 Ed il nobil garzon l'orma le preme.
 Quand'ecco fùr nell'assemblea, 've assisi
 Stavano i Pili, Trovâr là il Nelide
 Co' figli suoi; mentre i compagni intorno
 Apprestavan la mensa, altri le carni 45
 Infiggea negli spiedi ed altri al fuoco
 Le maturava. Tosto che adocchiati
 Ebbero i forestieri, accorser tutti,
 Strinser loro la destra e gl'invitârò
 Ad assidersi. Primo a lor traea 50
 Del re Nelide un figlio, Pisistràto;
 Ambi per man li prende, appo la mensa
 In molli a si adagiar velli gl'invita,
 Di che il lito arenoso era coperto,
 Tra il german Trasimède e 'l padre suo. 55
 De' precordi fumanti a lor fe' parte;
 Indi, mescendo il vino in aurea tazza,
 Propinava e movea queste parole
 A Palla, figlia dell'Egìoco Giove:
 γ 43 «Implora, Ospite, il Re dell'Oceàno, 60
 Perocché, giunto qui, t'avvieni al tempo
 Del convito a lui sacro. A fine tratti,
 Come si addice, i libamenti e i prieghi,
 Porgi a questo garzon ricolmo il nappo
 Del soave licor, sì ch'egli ancora 65
 Adempia al rito; ché pregar gli Eterni
 Ben cred'io ch'ei vorrà: gli umani tutti
 Hanno mestier della celeste àita.
 Di te giovane più, d'età èmmi eguale;
 Quindi pria porgo a te quest'aureo nappo.» 70
 γ 51 Detto, in man lo gli diè. Gioià Minerva

Che l'eroe giusto e saggio a lei prim'abbia
 De' libamenti il nappo aureo proferto.
 Tosto molte Ella alzò preci a Nettuno:
 γ 55 «Odi, o tu che la terra intorno cingi, 75
 Nettun possente; e non prendere a sdegno
 Di adempiere de' tuoi supplici 'l vóto.
 Gloria a Nèstore in prima ed a' suoi figli
 Concedi, e graziosa indi mercede
 Dell'inclita ecatombe a' Pili tutti. 80
 A Telèmaco inoltre, ed a me assenti
 In Ìtaca redir, dopo che avremo
 Fornito ciò per cui sul ratto legno
 A queste sacre a te sponde arrivammo.»
 γ 63 Sì disse orando, indi libò e la coppa 85
 Gemina al buon Telèmaco porgea,
 Che del par supplicò. Come i donzelli
 Tolsero al fuoco le arrostate carni,
 Le compartíro a' convitati e questi
 Gustâr le dapi della mensa illustre. 90
 Della fame e del ber spento il desìo,
 Primo a dir tolse il Cavalier Nelide:
 γ 69 «Interrogare or gli ospiti si addice,
 Che il cibo ha confortato: O forestieri,
 Chi siete, onde venite e qual vi spinse 95
 Bisogno a traversar l'equoree vie?
 Od ite a caso per lo mar raminghi
 Come pirati che la vita a rischio
 Pongon per depredar l'estraneè genti?»
 γ 75 Di sé fatto sicuro, gli rispose 100
 Il prudente garzon, ché nuovo ardire
 Posto gli ebbe nell'animo Minerva,
 Acciò del padre assente al Re dimandi
 Ed a sé gloria appo le genti acquisti:
 γ 79 «O Nèstore Nelide! inclito vanto 105
 Degli Argivi, ti piacque interrogarne
 Chi siamo ed ecco a dirloti son presto.
 D'Ìtaca che del Nèio siede alle falde
 Or qua giungiam; parlar d'una faccenda
 Privata, non già pubblica, ti deggio. 110
 Vengo, se aver poss'io qualche contezza,
 L'ampia del padre mio fama seguendo,
 Del magnanimo Ulisse che già teco

Combattendo, com'è pubblico grido,
 L'Ìlie mura atterrò. De' guerrier tutti 115
 Che co' Tèucri pugnar, per noi si seppe
 Dove ciascun di rìa morte cadéo;
 Ma di Saturno il figlio anche la morte
 Ci nasconde d'Ulisse. Alcun sin'ora
 Non ci chiarì dov'ei finìa: se giacque 120
 De' nemici per man sul continente,
 O d'Anfitrite se 'l domâro i flutti.
 A te dunque ricorro e le ginocchia
 T'abbraccio, perché a me del genitore
 Narri la morte dispietata (o l'abbi 125
 Con gli occhi propri vista, o qualche errante
 Riferta l'abbia a te), ché soprammodo
 Infelice la madre il partorìa.
 Né di farmi dolente alcun riguardo
 Ti prenda, né pietà nulla ti tocchi, 130
 Ma quanto sai, deh! dillomi, te n' prego,
 Se di consiglio o d'opra a te promessa,
 Ti giovò il padre mio, l'egregio Ulisse,
 Là tra le Iliache genti, ove cotante
 Sventure, o Dànai, tolleraste. Ah! questo 135
 Rammèntati ed il vér nudo mi svela.»

γ 102 «Figlio – rispose il Cavalier Nelide –,
 Tu mi fai rammentar quanti infortuni
 Appo il nemico popolo patimmo,
 Noi gagliardia de' Greci, invitta prole; 140
 Sia che sul negro mar co' legni errando
 Di preda in traccia ci guidasse Achille,
 Sia che di Priamo Re sotto alla vasta
 Città per noi si combattesse, dove
 Gl'incliti nostri eroi cadean trafitti: 145
 Là giacque il Marzio Aiace e là il Pelide,
 Là Pàtroclo nel senno emolo a' Numi,
 Là il caro figliuol mio, l'esimio e forte
 Antiloco, del par veloce al corso
 E prode battaglier; ben altre molte 150
 Disventure ci oppressero. Chi mai
 Potrà tutte ridirtele? Se cinque
 E sei qui t'indugiassi anni, chiedendo
 Quanti guai soffrìr là d'Èllade i prodi,
 Fastidito al natìo suol rediresti, 155

Prima che a fin traessi il mio racconto.
 Nov'anni interi, macchinando offese
 Con tutti ingegni, noi li circuimmo;
 Allor Giove recò l'impresa a fine.
 Col divo Ulisse gareggiar di senno 160
 Non volle alcun lì mai, perocché tutti
 Negl'inventi e le astute arti vincea,
 Col padre tuo... Certo, gli sei tu figlio;
 Meraviglia mi assal, mentr'io ti guardo,
 Ché simiglianti a' suoi sono i tuoi detti, 165
 Ned a quel dell'eroe così conforme,
 Creder potriasi il dir d'un giovinetto.
 Finché si guerreggiò, là non avemmo,
 Né in parlamento, mai, ned in concilio
 Due diversi pareri Ulisse ed io; 170
 Ma unanimi aprivam quel saggio avviso
 Che degli Argivi a pro tornar dovea.
 L'alta città di Priamo rovesciata,
 Quando le navi salivamo, un Dio
 Disperse l'oste Achea; da quel momento 175
 Funesto in mente macchinò il ritorno
 Agli Achivi l'Olimpio, ché non tutti
 Prudenti eran, né giusti, anzi un rio fato
 Molti colpì per la terribil ira
 Della possente Dea dal guardo azzurro, 180
 Inclita prole d'un possente Iddio,
 Che fra gli Atridi aspra eccitò contesa.
 Convocâr dissennati a parlamento
 Contro l'usanza, a Sol caduto, i Greci
 Che trasser, di Lièo molto gravati, 185
 Ad ascoltar ciò che sponean que' duci.
 Menelao là ingiungeva ai Dànai tutti,
 A far sul dorso ampio del mar ritorno;
 Ma forte disgradì quella proposta
 All'Atride maggior che fermo avea 190
 Di rattener le schiere ed immolando
 Sacre ecatombe, l'ira violenta
 Della diva placar: stolto! né vide
 Che d'allenirla si studiava indarno;
 Ché di leggier non cangiassi la mente 195
 Degl'Immortali. Mentre con alterni
 Acerbi detti altercano gli Atridi;

Surser, levando alto rumor, gli Achei,
 Per contrario voler tra sé divisi.
 Pernottammo così, gli uni agitando 200
 Contro gli altri pensier tetri e funesti;
 Ché Giove ci apprestava orridi guai.
 Come l'alba apparì, nel mar le navi
 Varammo e molte sopra v'imponemmo
 Dovizie e donne d'elegante cinto; 205
 Mezza l'oste restò là presso il duce
 Di genti Agamennón; l'altra, ov'io salsi,
 Ne' remi diè; correvano veloci
 Le navi, ché tranquille a noi davanti
 L'onde adeguò del mar pescoso un Dio. 210
 A Tènedo approdati, ostie votive
 A' Numi offerimmo, pur de' tetti nostri
 Desiderosi. Ma non piacque a Giove
 Consentirci il redir, che, dispietato!
 Fiera di nuovo la discordia accese, 215
 Ché Ulisse, accorto e saggio Re, ritorse
 Co' suoi compagni delle navi il corso,
 Gratificar volendo al sommo Atride.
 Ma io co' molti legni che seguîrmi,
 Fuggìa, presago de' disastri gravi 220
 Che a nostro danno meditava un Nume.
 Animando i compagni, anch'ei fuggìa,
 Di Tidèo 'l figlio bellicoso. Tardo
 Il biondo Menelao ci aggiunse in Lesbo;
 Che del viaggio faticoso e lungo 225
 Consultavam: se navigar di sopra
 A Chio petrosa, Psirìa costeggiando,
 E lasciandola a manca, o sotto Chio
 Veleggiar lungo il ventoso Mimante.
 Giove pregammo d'un prodigio; e 'l Nume 230
 Il ci mostrò; poi fendere nel mezzo
 Il pelago ove Eubèa sorge c'indisse,
 Per condurci in gran fretta a salvamento.
 Prospero allor soffiò vento stridente
 Da cui le navi, oltre sospinte, ratto 235
 Le vie pescose percorreano, tanto
 Che notturne sorgean sovra Gerèsto.
 Molte colà a Nettuno anche di tori,
 Misurato gran mar, per noi fûr arse.

Splendeva il quarto dì, quando i compagni 240
 Del pro' Tidide ritornâro in Argo;
 Vèr Pilo il corso io tenni e quel propizio
 Vento che un Nume c'inviò da prima,
 Non mai si estinse. Di tal guisa, o amato
 Figlio, ignaro giuns'io, né degli Achei 245
 Seppi quali campâr, quali perîro.
 Ciò poi che accolto ne' miei tetti udìa,
 Schietto, come si addice, or ti appaleso.
 È fama che ritorno ebber felice
 Gli esperti d'asta Tèssali guerrieri 250
 Che l'inclito guidò figlio d'Achille;
 L'esimia prole di Peante ancora,
 Filottete, il sortì del par felice.
 Tutti i compagni rimeneva in Creta,
 Che sfuggîro alla guerra, Idomenèo: 255
 Né 'l mar alcun gli trangiottì. Già udiste,
 Benché lontani, voi medesmi, come
 Agamennón se n' venne e come Egisto
 Ria morte gli tramò. Ma costui pure
 Condegna al suo fallir pena sostenne. 260
 Oh! felice l'eroe che un animoso
 Figlio dopo di sé, vindice lascia!
 Tal si fu Oreste; che traeva dal vile
 Del suo gran padre ucciditor vendetta.
 Tu pur, diletto mio, (ché bello e grande 265
 Soprammodo ti veggio) al par sii prode,
 Acciò il tuo nome alle future genti,
 Lodato di virtù splendida, voli.»
 γ 201 «O Nèstore Nelide, inclita luce
 Delle Argòliche genti, Oreste a pieno 270
 Si vendicò! Celebreran gli Argivi
 L'alta sua gloria e volerà nel canto
 Delle future età l'inclito nome.
 Ah! perché forza tal non diemmi 'l Cielo,
 Da rintuzzar la detestata audacia 275
 De' Proci che tramando onte e delitti,
 M'oltraggian tanto? Ma, né al padre mio,
 Ned attorsero a me destin sì lieto
 Gli Eterni; or tutto sofferir mi è forza.»
 γ 210 Ed il saggio Nelide: «O mio diletto! 280
 (Mi rammenta il tuo dir le tue sventure)

- Udìa che molti, d'impalmar bramosi,
 A malgrado di Te, la genitrice,
 Ti entrâro in casa a opprimerti di guai.
 Dimmi: soggiaci senza far contrasto? 285
 O cedendo all'oracolo di un Nume,
 Forse il popolo tutto odio ti porta?
 Chi sa se a' tetti suoi reverso il padre,
 Que' violenti non soggetti al fio,
 Od ei pur solo ovver co' Dànai tutti? 290
 Se diligesse te Pàllade come
 Là ne' campi di Troia il divo Ulisse,
 Dove patîr gli Achei cotanti affanni
 (No, de' Numi favor sî manifesto,
 Quale il mostrò per quell'eroe Minerva, 295
 Non vidi mai) certo, se tanto affetto
 Ti portasse la Diva e tanta in petto
 Cura avesse di te, già i Proci tutti
 Posto le nozze avrebbero in obbligo.»
- γ 225 «O buon veglio! – Telèmaco riprese –, 300
 Non credo che tal detto unqua si adempia;
 Trasmodato è il tuo dir; stupor mi opprime;
 Né speme è in me che questo accaggia, ov'anco
 Tal si fosse il voler de' Sempiterni.»
- γ 229 «Deh! qual parola ti sfuggì dal labbro, 305
 – L'interrompendo, ripigliò Minerva! –
 Quand'a un Nume fia in grado, agevolmente
 Porrà in salvo il mortal benché lontano.
 Quanto a me, torrei dopo acerbe doglie
 Ricovrar ne' miei tetti e del ritorno 310
 Scorgere il dì, che nel mio proprio albergo
 Perir come perìa, colpa d'Egisto
 E di sua donna, il prode Agamennóne.
 La morte sola che a null'uomo perdona
 Distôr non ponno da un diletto eroe 315
 Gli stessi Eterni abitator del Cielo,
 Quando di lunghi sonni apportatrice,
 La dispietata Parca il si ghermiò.»
- γ 239 Ed il garzon: «Non più, Mèntore mio, 320
 Benché ci opprima il duol, di ciò si parli;
 Gli è disdetto il ritorno: i Sempiterni,
 La morte e 'l negro suo destin, fermâro.
 Interrogare or vo' d'altro il Nelide

Che 'l giusto cole e per lo senno avanza
 Gli altri, su cui tre età fama è che regni, 325
 Tal che all'aspetto mi rassembra un Nume:
 O Nèstore Nelide, il vér mi narra:
 Come perì l'Atride ampio-regnante
 Agamennóne? Menelao dov'era?
 Come il perfido Egisto una tal morte 330
 Macchinò, ch'uom di sé tanto più forte
 Trucidava? Lontan forse era d'Argo
 Acaica Menelao? Forse egli errava
 Fra estranee genti, sì che, la paura
 Scossa dal petto, il traditor l'uccise?» 335

γ 253 «Figlio – il Nelide soggiungea –, sincero
 Tutto il vér ti dirò. Ben ti se' apposto:
 Ciò stesso avvenne. Se reverso d'Ìlio,
 Sorpreso avesse il biondo Menelao
 Nel palagio d'Atride Egisto vivo, 340
 Conspersa la costui spoglia non fôra
 Pur d'un pugno di terra, ma disteso
 Lungi dalla città, sarìa in un campo
 Pasto d'augei, di cani, né Achea donna
 Sparso sovr'esso avrìa stilla di pianto, 345
 Tanto ria scelleraggine commise!
 Là sott'Ìlio per noi molte battaglie
 Fornivansi, ma queto egli nel fondo
 Del fertil Argo con soavi accenti
 Del grande Atride la moglier blandìa. 350
 Dal turpe fallo rifuggì da prima
 La nobil Clitennestra, ché nel petto
 Adorna di virtù l'alma chiudea.
 Stàvale inoltre il chiaro vate accanto,
 Cui diè 'l carico in partendo il sommo Atride, 355
 Di servargli la sposa intemerata.
 Ma quando Egisto dal destin de' Numi
 Irretito, domàvasi, in deserta
 Isola il vate trasportato, quivi
 Esca e strazio d'augei lo abbandonava; 360
 Poscia, da mutue brame ambi sospinti,
 L'amante in sua magion l'amata addusse.
 Molte de' numi sui sacрати altari
 Anche di tori ardea, molte votive
 Offerte e vesti ed oro vi sospese; 365

Poi che pose ad effetto il fier disegno,
 Del che nulla speranza in cor nutrìa.
 Già dipartiti d'Ìlio, solcavamo
 Lo stesso mar l'Atride ed io, ché ognora
 Gli animi avemmo d'amistà congiunti. 370
 Ma come al Sùnio divenimmo, sacro
 Promontorio d'Atene, ivi da' miti
 Strali di Febo il suo nocchier fu spento,
 Che del corrente pin tenea 'l governo,
 L'Onetòride Fronte che vincea 375
 Gli umani tutti, dirigendo un legno,
 Quando ruggìa il furor delle tempeste.
 Là Menelao risté, benché bramoso
 Di fornire 'l viaggio, ed al compagno
 Onor fece d'esequie e di sepolcro; 380
 Ma quando il bruno ei pur mare solcando
 Co' suoi legni correva e già all'eccelso
 Capo della Malèa facéasi appresso,
 Allor gli destinò Giove 'l viaggio
 Orrendo: gli avventò striduli vènti 385
 Che in alto sollevâr le tumid'onde,
 Tanto che si agguagliavano a montagne.
 Là disperse le navi e parte a Creta,
 Alle correnti del Giàrdano intorno,
 Dove i Cidoni albergano, sospinse. 390
 Liscia ed alta protèndesi al confine
 Di Gòrtina, sul mar fosco, una rupe;
 Là cacciando i marosi Àustro di forza,
 Del promontorio Festo al lato manco,
 Piccola roccia li vi arresta e frange. 395
 Quivi l'armata urtò: campâro a stento
 Gli uomini, ma dal mar fiero cacciati,
 Contro gli scogli si fiaccâro i legni.
 Pur cinque navi dall'azzurra proda,
 D'Egitto in riva il vento e 'l mar spingea, 400
 Mentre là Menelao con queste errava
 Accumulando vettovaglie ed oro,
 Tra genti di favella altra, gli empiea
 Egisto la magion d'orribil lutto:
 Trucidò Agamennón, sott'aspro giogo 405
 Il popolo domò; per ben sett'anni
 Alla ricca Micene il freno impose;

Ma l'ottavo anno, reduce d'Atene,
 Sorvènnegli funesto il divo Oreste
 Che quell'infame traditor spegnea, 410
 Che ucciso il genitore inclito gli ebbe.
 Poscia che l'immolò, diede agli Argivi
 La cena sepolcral per l'odiosa
 Madre e 'l codardo parricida Egisto.
 Il dì medesmo, Menelao sorgiunse, 415
 Adducendo con sé tante ricchezze,
 Di quante ne patian le navi 'l pondo.
 Ma tu, mio caro, non errar gran tempo
 Lungi dalle tue case, abbandonando
 Le tue dovizie a que' ribaldi in preda, 420
 Che a partirle farànsi, a divorarle,
 Tal che 'l viaggio torneriati vano.
 T'esorto nondimeno, anzi ti stringo,
 Di trovar Menelao che da straniere
 Genti, guarì non è, si dipartìa, 425
 Donde redir mai più non avria speme
 Chi trasviato da tempeste, errasse
 Là su quel vasto mar da cui nel giro
 D'un anno, non verrebbero gli augelli,
 Però ch'è immenso, orribile. Or via dunque, 430
 Partiti col tuo legno e' tuoi compagni.
 Se il terrestre cammin più ti talenta,
 Èccoti presti il cocchio ed i corsieri;
 Ecco i miei figli che ti stando accanto,
 Ti guideranno alla divina Sparta 435
 Cui regge il biondo Menelao. Chiarirti
 Prègalo il vér, né paventar d'inganno,
 Ché il saggio re detesta ogni menzogna.»
 γ 329 Posto fine al suo dir, tramontò il Sole,
 Sorgiunsero le tenebre. «O buon veglio! 440
 Certo – Palla soggiunse –, a dritto parli;
 Or via, dell'ostie tàglinsi le lingue,
 Mèscasi 'l vino e fatti i libamenti,
 A Nettuno non men che agli altri Eterni,
 Cura prendiam, che tempo è omai del sonno. 445
 Già la gran luce ascósesi nel buio;
 Né si addice restar più a lungo assisi
 De' numi al sacrificio; uopo è ritrarci.»
 γ 337 Così Minerva, e obbedian tutti; l'acqua

Diêro alle man gli araldi, incoronâro 450
 Di spumante licor l'urne i donzelli,
 Indi le tazze ministrare in giro,
 Tutti quanti augurâro. In sulle fiamme
 Gittâr le lingue i convitati e poscia,
 Rizzatîsi, libâr. Poiché libâr 455
 E del vino gustâro a pien talento,
 Minerva e il bel Telèmaco ritrarsi
 Al naviglio volean, ma sî gli assalse
 Con gentile rampogna il Re Nelide:
 γ 346 «Deh! tolga Giove e gli altri Sempiterni, 460
 Che da me dipartiti, alla veloce
 Nave ir vi lasci, quasi poverello
 Del tutto mi foss'io che in sua magione
 Copia non ha di coltrici e di manti,
 Sî che morbido letto a sé medesmo 465
 Ed agli ospiti suoi por non sia dato.
 Ben io vesti possedo e coltri belle;
 No, me vivo, non fia mai che si corchi
 D'un eroe com'è Ulisse, il figlio caro,
 Su di un palco di nave; indi accorranno 470
 Dopo me i figli miei, gli ospiti tutti,
 Che in queste nostre soglie si addurranno.»
 γ 356 «Sempre saggio favelli, o veglio amato,
 – Minerva ripigliò –; fia, ed è ben degno,
 Telèmaco a' tuoi cenni obbediente. 475
 Te dunque ei segua ed appo te pernotti.
 Io vo i compagni ad incorar nel legno,
 Ad impartirvi gli ordini opportuni.
 Maggior d'età solo tra lor mi vanto;
 Gli altri che ci seguîr per mutuo affetto, 480
 Del par che questo giovin prode, tutti
 Lieti di fresca gioventù se n' vanno.
 Io vo sul legno a stèndermi; dimani
 Sul far dell'alba, un debito mi reco
 A reclamar dai Càuconi animosi, 485
 Né recente né lieve; or tu che accogli
 Questo giovine eroe nel tuo palagio,
 Da qualcun de' tuoi figli accompagnato,
 Màndalo con un cocchio, e gli concedi
 Gagliardi e rapidissimi corsieri.» 490
 γ 371 Come ebbe detto ciò, la forma assunse

D'aquila e si levò Pàllade a volo;
 Sbigottîro gli astanti ed il vegliardo
 Che pur co' propri vide occhi 'l portentoso,
 Meravigliò; prese per mano, in questa, 495
 Telèmaco, nomollo e sì gli disse:

γ 376 «Non io mi penso, no, che ignavo e imbelle,
 Mio diletto, sarai, quando gli Eterni
 In sì florida età ti si fan guida.
 Degl'immortali abitator d'Olimpo 500
 Altri certo non fu che la Tritònia
 Figlia di Giove, Pàllade, che tanto
 Fra le Argòliche genti il tuo gran padre
 Sovra tutti onorò. Deh! a noi propizia,
 Regina alma, sii tu; splendida gloria 505
 A me co' figli e con la veneranda
 Mia consorte concedi; io vo' immolarti
 Giovenca che lo spazio appena corse
 D'un anno solo, d'ampia fronte, indòma
 E ch'uom giammai non sottopose al giogo; 510
 Questa ti vo' ferir, poi che splendenti
 Ambe avrà d'oro le crescenti corna.»

γ 385 Sì disse orando e l'udì Palla. Il veglio
 Guidava intanto al suo regal palagio
 Generi e figli. Giunti, in su gli scanni 515
 Tutti posâr per ordine e sui troni.
 Mescea il Re nella coppa a ciascheduno,
 A mano a mano, un dolce almo licore
 Che la custode nell'undecim'anno,
 Dall'urna allora scoverchiata, attinse. 520
 Com'ebbe empiuta Nèstore la tazza,
 Libando, i vóti alzò supplici a Palla,
 Inclita figlia dell'Egìoco Giove.

γ 395 Poiché libâro ed a sua voglia ognuno
 Bevve, a' lor tetti trassero a corcarsi. 525
 Volle il Re, che d'Ulisse il figlio amato
 Sotto il sonoro portico si giaccia,
 In traforato letto; a lui d'accanto
 Posar fe' 'l bellicoso Pisistrato,
 Duce di genti, de' suoi figli 'l solo 530
 Che si vivesse ancor celibe vita.
 Dell'eccelso palagio entro segreta
 Stanza il Re ricovrò, quivi in sul letto

Che la Regina gli apprestò, si giacque.
 γ 404 Come rosea nel Ciel fulse l'aurora, 535
 Nèstore surse. Del palagio uscito,
 Sui tersi si sedea candidi marmi,
 Rilucanti d'essenze, innanzi all'alte
 Porte surgenti, su cui già si assise
 Nèleo, par nel consiglio a' Sempiterni. 540
 Ma domo dalla Parca, ei già di Pluto
 Ne' soggiorni discese; in su que' marmi,
 Lo scettro in man, sedeva allor Nestorre,
 Rocca dei Greci. Congregati intorno,
 Stàvanli i figli di lor stanze usciti: 545
 Àreto, Stratio, Echèfrone, Persèo,
 E 'l divin Trasimède a cui per sesto
 Pisistrato si aggiunse; a gara tutti
 Menâro il bel Telèmaco ed accanto
 Del padre il collocâr, che sì lor disse: 550
 γ 418 «Figli amati, adempite il desir mio
 Subitamente, acciò tra i Numi in prima
 Propizia renda l'Atenèa Minerva
 Che a vil non ebbe di apparirmi innanzi
 Nel giocondo a Nettun sacro banchetto. 555
 Vada ai campi un di voi, perché qui tragga
 Prestamente il bifolco la giovenca;
 Del garzon prode al legno un altro voli
 E qui tutti conduca i suoi compagni,
 Salvo due soli; un altro alfine ingiunga 560
 All'industre Laerce a qui recarsi,
 Perché le corna alla giovenca indori.
 Voi altri qui restate ed alle ancelle
 Apprestar fate un splendido convito,
 E sedili e spaccate arbori intorno 565
 E del fonte apportar limpide linfe.»
 γ 430 Tutti all'opra si diêr; venne dal campo
 La giovenca, sorgiunsero dal legno
 Del garzone magnanimo i compagni;
 Venne il fabbro e l'incude e le tenaci 570
 Tanaglie ed il martel tra man tenea,
 Armi dell'arte con che l'òr domava.
 Assistitrice venne al sacrificio
 Minerva stessa. Diede 'l Re il metallo;
 Domo che l'ebbe ed assestato il fabbro, 575
 Della giovenca ne vestì le corna,

Acciò veggia il bel don Palla e gioisca.
 Guidavan Stratìo e 'l nobile Echefróne
 Per le corna la vittima ed Arèto,
 Dell'aula uscito, d'una man portava 580
 D'acqua in bacino cesellato a fiori,
 L'orzo sacro dell'altra, in bel canestro.
 Stringendo in pugno acuta scure, accanto
 Stava dell'ostia il forte Trasimède,
 Presto a vibrar sulla cervice il colpo. 585
 Tenea Persèo la coppa in che raccôrre
 Dovéasi 'l sangue. Diè principio al rito
 Il veglio bellicoso e la lustrale
 Acqua e 'l sacro orzo sparse indi a Minerva,
 Orando molto, della testa i peli 590
 Divelse all'ostia e li gettò nel fuoco.
 γ 447 Poiché pregâro e 'l sacro orzo fu sparso,
 Trasimède, del Re prole gagliarda,
 Accostossi e ferì: del collo i nervi
 Le recise la scure, e svigorita, 595
 La vittima cascò. Miste alle preci,
 Dièr alte grida le Nestòree figlie,
 Le nuore ed Euridice, veneranda
 Donna del Re, che tra le figlie prima
 Nacque a Climén. Di terra indi spirante 600
 Sollevâr la giovenca, e la cervice
 Tòrtale in su, Pisistrato sgozzolla.
 Poiché 'l sangue sgorgò, che via dell'ossa
 La vital forza si fuggì, smembrârla
 Incontinente, e come il rito ingiunge, 605
 Le cosce dispiccâr, di doppia falda
 D'adipe le fasciâro e ricoprîrle
 Di palpitanti brani. In sulle schegge
 Abbrustoliale il vecchio e di vermiglio
 Licor le cospargea; lesti donzelli 610
 Teneano accanto a lui di cinque punte
 Gli spiedi in pugno. Arse le cosce e fatto
 De' precordi l'assaggio, il resto, in pezzi
 Minuti infisso ne' schidoni acuti,
 Lo rivolser nel fuoco e l'arrostîro. 615
 L'ultima figlia del Nelide intanto,
 Policasta gentil, condusse al bagno
 Telèmaco e il lavò; d'essenze l'unse
 Ed il vestì di tunica e di manto

Splendido: come si scostò dal bagno, 620
 Parve sembante a un Dio. Processe e al veglio
 Pastor di genti assisesi da canto.

γ 470 Tolte le carni delle terga al fuoco,
 Seggendo, banchettâr: garzoni esperti
 Sursero ministrando in auree tazze 625
 Generoso Lièo. Poiché la brama
 Del ber, delle vivande ebbon ripressa:

γ 475 «Figli miei! – soggiungea Nèstore –, orvìa,
 Sotto il cocchio giungete i ben chiamati
 Corsieri e qui traételi, onde ratto 630
 Telèmaco fornisca il suo viaggio.»

γ 477 Tacque. Al paterno cenno obbedienti,
 Immantimente i corridor veloci
 Giunsero sotto il cocchio, in cui di Bacco
 E di Cèrere i doni e l'alme dapi, 635
 Di che nùtronsi i Re, di Giove alunni,
 La dispensiera vigile ponea.
 Primo salì la biga risplendente
 Telèmaco; indi al fianco gli si assise
 Pisistrato, di genti inclito duce. 640
 Chiuse in pugno ei le briglie e con la sferza
 I corsieri eccitò, che non restii,
 Nella pianura volâro, lasciando
 L'alta città di Pilo. Ambo i corsieri
 Tutto quel giorno fervidi e veloci 645
 Squassâr il giogo che giungéali insieme.

γ 487 Corcato il Sol, ombrâvansi le vie,
 Quando a Fere arrivâro, alla magione
 Di Diòcle che Ortiloco produsse,
 Germe del fiume Alfèo, dove l'intera 650
 Notte posâr tranquilli e di Diòcle
 Accettâr indi gli ospitali doni.

γ 491 Come rosea nel ciel brillò l'aurora,
 Aggiogati i corsier, da' risonanti
 Portici fuor sospinsero la biga; 655
 Pisistrato sforzollì e quei, bramosi,
 Volavano. Gli eroi già traversando
 Campi ove il don di Cèrere biondeggia.
 Tanto fu de' corsier l'impeto e 'l volo,
 Che del viaggio al termine arrivâro, 660
 Quando, caduto il Sol, scendea la Notte
 A coprir di sue vaste ombre la Terra.

LIBRO QUARTO



Telèmaco in Isparta

GIUNTI amendue i garzon nella valle,
U' l'ampia Lacedèmone si estolle,
Drizzârsi ai tetti dell'illustre Atride.
Quivi il trovâr con molti amici a desco,
Ché del figlio ad un'ora e della figlia 5
Le doppie festeggiar nozze godea.
L'una al figlio spedìa del fiero Achille,
Cui darla un dì sotto le Ilìache mura
Per fede si legò; tratto ad effetto
Il maritaggio allor venìa dai Numi. 10
Menelao con i cocchi ed i corsieri
All'inclita città condur la féa,
Là 've Pirro sui Tèssali regnava.
Di Sparta una fanciulla, inclita prole
D'Alèttore, l'Atride ancor unìa 15
Al gagliardo suo figlio Megapènte
Che, d'età grave, da una schiava ei s'ebbe;
Però che i Numi ad Èlena non dièro
Prole, dopo l'amabile Ermione,
Che a par dell'aurea Vènere splendea. 20

δ 15 Di tal guisa pel vasto eccelso albergo
Gli amici ed i vicin di Menelao
Rallegràvansi a mensa; a lor da canto,
Vate divino percotea la cetra
Cantando: due tra loro agili e presti 25
Saltator, intonando una canzona,
Rotàvansi nel mezzo all'adunanza.

δ 20 Nell'atrio in questa, del regal palagio,
Di Ulisse e di Nestòr gl'incliti figli

Arrestâro i corsier. Processe e il primo 30
 Gli adocchiò Eteonè, vigile servo
 Del Re, ed accorse a dar l'annunzio al chiaro
 Pastor di genti; stândogli al cospetto,
 Con volubili voci a dir si prese:
 δ 26 «Ecco due forestier, coppia d'Eroi, 35
 Prole rassembran del tonante Iddio.
 Dimmi, o diletto al Ciel Re Menelao,
 Distaccar deggio i rapidi corsieri,
 O altrove gli avviar, sì che alcun altro
 Affettuoso a lor porga ricetta?» 40
 δ 30 Acceso in fuoco d'ira, gli rispose
 Il biondo Menelao: «Già tu non fosti
 Dissennato sin oggi, o Boetide;
 Ed or a guisa di fanciullo cianci.
 Pur non senza aver pria molti ospitali 45
 Pasti logri a' stranier, qua ne venimmo.
 Retribuir vuòlsi ogni ben; sì fia
 Che ci preservi ne' venturi giorni
 Giove da' guai! Su via; sciogli i corsieri,
 Qui a convitar con noi gli ospiti guida.» 50
 δ 37 Dal palagio irrompendo Eteonè,
 I più lesti conservi a sé chiamava
 Ed a tutti imponea di seguirarlo.
 A' sudanti corsier tolsero il giogo,
 Gli legâro al presepe, apportâr loro 55
 Vena a bianc'orzo mista, ed appoggiâro
 Il bel cocchio alla lucida parete,
 Indi al palagio gli ospiti guidâro.
 Meravigliando, rivolgeano intorno
 Le attonite pupille ambi gli eroi, 60
 Però che come il Sol splende o la Luna,
 Così il palagio eccelso dell'Atride
 Tutto raggiava di mirabil luce.
 E come gli occhi a pien fecer contenti,
 Sceser ne' tersi bagni; e dalle ancelle 65
 Lavati, unti d'essenze e di vellosi
 Manti e di molli tuniche coverti,
 Appo l'Atride collocârsi. Accorse
 Lesta ancella e da un vaso aureo, elegante,
 Nell'argenteo bacin l'acqua versava. 70
 Liscio desco indi a lor stese, su cui

Pani e vivande in copia e quante in serbo
 Tenea la saggia dispensiera, impose.
 Carni di tutte sorta in sui taglieri
 Recò lo scalco e tazze auree lor porse. 75

δ 59 Stretta l'Atride agli ospiti la destra,
 «Pasteggiate e allegratevi – lor disse –;
 Indi da quali prodi originate
 Vo' interrogarvi. No, de' maggior vostri
 Non è la gloria estinta, anzi mi penso 80
 Che da scettrati re voi discendete:
 Genti ignobili, oscure, altera prole
 Che a voi somigli, generar non ponno.»

δ 65 Tacque ed a loro, di sua mano offerse
 Il pingue tergo di arrostito bue 85
 Che a grande onore, gli era posto innanzi.
 Steser le mani alle vivande apposte
 I giovani. Ma poi ch'ebbon di beva
 Ripresso e della fame ogni desìo,
 Piegando il capo, ond'altri a udir non l'abbia, 90
 Telèmaco al Nestòride sì disse:

δ 71 «Pon mente, o del cor mio dolce conforto,
 Pisistrato! Ve' tu, come risplende
 Il rame in questa sala alta e sonora,
 Come avorio ed elettro, argento ed oro 95
 Vibrin lucidi rai. Tal mi cred'io
 Brilla di Giove Olimpico la reggia.
 Oh! dovizia infinita. Oh! altera pompa,
 Tutto ch'io veggio di stupor mi opprime.»

δ 76 L'udì l'Atride e tosto: «O figli amati! 100
 A nullo è dato gareggiar con Giove,
 I cui palagi nell'empiree sedi
 E gl'immensi tesor durano eterni.
 Quanto agli umani, altri con me contende
 Di dovizie, altri no. Certo non senza 105
 Patir gran mali ed ir gran tempo errando,
 Sulle navi le addussi e al volger solo
 Dell'ottavo anno al suol natio pervenni;
 Vagando sempre Cipri e la Fenicia,
 I Sidoni, gli Egizi e gli Etiòpi, 110
 Gli Erembi e Libia visitai, là dove
 Producon l'agne nel girar d'un anno
 Tre figli e l'agnellin cornuto nasce.

Quivi, né il sir del campo, né 'l pastore
 Ha men le carni ed il rappreso latte, 115
 O delle presse mamme il dolce rio
 Che in qualunque stagion largo si emunge.
 Mentr'io qua e là vagando, raccogliea
 Dovizie immense, ecco altri d'improvviso,
 Celatamente, pel funesto inganno 120
 D'infida moglie, uccisemi il fratello.
 Non viemmi quindi al cor gioia regnando
 Queste ricchezze. E voi da' padri vostri,
 Quali ne sieno, ciò già udito avrete;
 Ché molti guai sostenni; una magione 125
 Ricca di gente e d'agi a terra sparsi.
 Piacesse al Ciel che di tre parti, l'una,
 Rimasta a me delle dovizie mie,
 Qui albergassi e le dolci aure vitali
 Spirasser meco i prodi che ne' vasti 130
 Iliaci campi lungi d'Argo, altrice
 Di fervidi destrieri, allor perîro.
 Non senza molti gemiti e lamenti
 Tutti io li piango: nell'interne stanze
 Spesso ricovro e quivi or mi conforta 135
 La dolcezza del pianto ed or m'acqueto;
 Ché del diretto lagrimar la brama
 Sàziasi in breve, indi 'l vigor ripiglia.
 Benché dolente, non mi affanno tanto
 Di tutti, sì come di un sol che il sonno 140
 Ed il cibo venir fammi in dispetto,
 Quando il rammento; ché tra i Dànai tutti
 Nullo del par fu prode e tollerante,
 Come l'inclito Ulisse. Avemmo in fato
 Doglioso e' tragger guai, viver io sempre 145
 Vinto per sua cagion d'aspri tormenti.
 Ché da gran tempo erra ei lontano e ignoro,
 Se vive o se perì. Lo piange intanto
 D'età grave Laerte e la prudente
 Penèlope e Telèmaco che in casa 150
 Bambin lasciò, quand'ei si dipartìa.»

δ 113 Detto, del caro genitor la brama
 Strinse il cuore al garzon. Dalle palpèbre
 Traboccàvagli al suol pianto diretto
 Del padre udendo; alzò il purpureo manto, 155

D'ambe le mani e gli occhi si coverse.
 Menelao si fe' accorto, e due consigli
 Nell'animo agitava: o consentire
 Ch'egli 'l padre membrasse, o interrogarlo;
 E tutto che sapea chiarirgli a pieno. 160

δ 120 Mentre in tali pensier l'Atride ondeggia,
 Dall'odorata sua stanza superba
 Èlena uscìa, che bella e maestosa,
 Artèmide pareo dall'arco d'oro.
 Adrasta le accostò seggio elegante; 165
 Tappeto le recò di lana molle
 Alcippe e Filò un bel panier d'argento,
 Che Èlena si ebbe nell'Egizia Tebe,
 Dono d'Alcandra a Pòlibo consorte,
 Che gran dovizie in sua magion chiudea. 170
 Due tripodi all'Atride e due gli diede
 Argentee conche e dieci aurei talenti.
 Ma la consorte ad Èlena porgea
 Bei doni a parte: una conocchia d'oro
 Ed un ritondo canestrin d'argento, 175
 Cui gli orli esterni fulgid'or guernìa.
 Questo l'ancella Filò le recava,
 Ricolmo di gomitoli: distesa
 Su vi sta la conocchia a cui s'avvolge
 Lana d'intorno tinta di viola. 180
 Collocata in sul seggio in che sotteso
 Stàvale a' piedi uno sgabello, in questa
 Foggia si volse a interrogar lo sposo:

δ 138 «Sappiam, Re Menelao, da quai possenti
 Orignar si vantano amendue 185
 Questi gentili che appo noi recàrsi?
 Deh! chi m'inganna? Od io m'appongo al vero?
 Certo il cuore a parlar m'eccita e spira.
 Ned uom, né donna somigliar mai tanto
 Vidi a' suoi genitor (stupor mi opprime 190
 Nel contemplarlo), come tien del vólto
 Quest'ospite d'Ulisse inclito al figlio,
 A Telèmaco suo che fanciulletto
 Lasciò in casa l'eroe, quando per colpa,
 Ahi! Di me donna invereconda, Voi 195
 Sotto le Ilìache mura, o Dànae genti,
 Un'audace rompeste orrida guerra.»

- δ 147 E 'l biondo Menelao: «Ciò stesso or penso,
 Donna, come tu avvisi. Ah! sì d'Ulisse
 Tali i piè, le man tali e degli sguardi 200
 L'animoso vibrar, tale il bel capo
 E la chioma di che sopra si adorna.
 Ed or che rammentai gli aspri travagli
 Ch'ei sostenne per me, dal ciglio amare
 Sgorgàvangli le lagrime e col manto 205
 Porporino che alzò, le luci ascose.»
- δ 155 E Pisistrato: «Atride, amor di Giove,
 Duce di genti, è vér, questi è suo figlio,
 Come appunto tu di'; ma verecondo,
 Men che degno in suo cor tenne, comparso 210
 Pur dianzi al tuo cospetto, favellarti,
 Interrompendo Te di cui la voce,
 Come quella di un Dio, dentro ci suona.
 Me qui 'l Gerènio cavalier spedì
 Per èssergli compagno: alto l'accese 215
 Di vederti la brama, onde tu l'abbia
 A giovare dell'opra o del consiglio.
 Molti, ahi! pate in sue case affanni e doglie
 Un giovinetto ch'abbia il padre assente,
 Se di molti la possa nol sostegna. 220
 Condotta è a tal Telèmaco; remoto
 Il genitor, non havvi chi l'àiti
 A respinger da sé tanta sventura!»
- δ 168 «Numi! – sclamò l'Atride –, a' tetti miei
 Dunque se n' venne il figlio di quel grande 225
 Che m'è sì caro e che già tante e tante
 Rompea guerre per me. Ben avea fermo
 Di accôrlo con amore e di onorarlo
 Sovra tutti gli Achei, se 'l mar percorso
 Con le navi veloci, ad amendue 230
 Consentiva il redir l'Onniveggente.
 Per lui fondata una città e un palagio
 Construtto in Argo avrei, perché adducesse
 I suoi tesor dalla natia contrada
 Ed il figlio e le genti; over traslati 235
 I cittadini avrei da una vicina
 Altra, su cui lo scettro mio si stende.
 Là, spesso insieme accolti e ognor vivendo
 Vita intera d'amore e di contento,

Nulla ci partirà, finché la negra 240
 Nube mortal ci si avvolgesse intorno.
 Ma il Nume a cui tal pace non talenta,
 Non cessa perseguir quell'infelice,
 Interdicendo a lui solo il ritorno.»

δ 183 Destò questo sermon nel cor di tutti 245
 Di gemiti desìo; piangea la bella
 Figlia del Sir d'Olimpo, Èlena Argiva;
 Piangea col buon Telèmaco l'Atride,
 Ned asciutte di pianto ebbe le ciglia
 Pisistrato che già tra sé membrandò 250
 L'incolpabile Antìloco cui pose
 Dell'Aurora il figliuol inclito a morte.
 Membrandò il fratel suo, tai detti sciolse:

δ 190 «Te primo in senno tra i mortali esalta, 255
 Atride, il veglio Cavalier Nestòrre,
 Sempre che noi di Te ne' tetti nostri,
 Con alterno parlar facciam ricordo.
 Oggi, se lice, mi seconda; poco
 Tra le vivande lagrimar m'aggrada.
 Al sorgere del dì, non mi fia grave 260
 Chi a morte corse, piangere. Sol questo
 Onore avanza a' miseri defunti:
 Del tronco nostro crin l'offerta e 'l pianto
 Per le gote scorrente. Anche a me, spento
 Giacque il fratel sott'Ìlio e s'egli fosse 265
 Non tra i guerrieri l'ultimo, tu 'l sai.
 Ché nol vid'io, ma è comun grido: a tutti
 Prevaleva il mio Antìloco! Nel campo
 Veloce al corso, ed a piè fermo invitto.»

δ 203 E l'Atride: «Dicesti, o figliuol mio, 270
 Tutto che dir, tutto che far potria
 Uom saggio, e che d'età molto t'avanzi.
 T'ingenerò padre assennato e scorti
 Sono i tuoi detti; di leggier gli egregi
 Discendenti si accertano d'un prode 275
 Cui delle nozze e del natale al giorno
 Fortunato il destin Giove attorcea.
 Come è quel che al Nelide ora e per sempre
 Concesse: d'invicchiare nel suo palagio
 Mollemente e mirar figli prudenti, 280
 Non che nel palleggiare aste, tremendi.

- Cessiam dunque dal pianto e ridestiamo
 Del convito la gioia. Orsù, alle mani
 Linfe pure si versino. Comparsa,
 Telèmaco, nel Ciel la nova luce, 285
 Alternamente ragionar potremo.»
- δ 216 Detto, alle man diè l'acqua Asfalióne,
 Del Re fido servente; ed alle pronte
 Dapi steser le mani i convitati.
- δ 219 Ma nella mente d'Èlena un novello 290
 Sorse pensier: nel vin gettò un possente
 Farmaco che quetar fa il pianto e l'ira,
 E de' mali con sé porta l'obblio.
 Chi 'l si tranghiotte nel suo nappo infuso,
 Non bagnerà di lagrime le gote 295
 Tutto quel giorno, no, se anco del padre
 E della genitrice orbo rimanga;
 Non se il fratello o il suo figlio diletto
 Davanti a sé con gli occhi propri veggia
 Dal ferro uccisi. Tali e di sì alta 300
 Virtute possedea farmachi insigni
 Del Tonante la figlia; èbbeli in dono
 Dall'Egizia Polidamna, consorte
 Del Re Toóne; ivi di molte piante
 L'alma terra produce: altre salùbri, 305
 Altre funeste; ivi i mortali tutti
 Ciascuno avanza nelle mediche arti,
 Perocché è gente da Peón discesa.
 Gettato ch'ebbe il farmaco nell'urna,
 Che il vin si mesca impose, indi soggiunse: 310
- δ 235 «Atride illustre e voi, stirpe di prodi
 (Giove manda ad ognuno alternamente
 Il bene e 'l mal; ch'ei può tutto che vuole),
 Or vivandate e qui prendete assisi
 Dal dolce alterno ragionar conforto, 315
 Che intempestivo il mio parlar non fia.
 Certo, né raccontar, né qui potrei
 Ricordar pure tutte l'ardue pugne
 Dell'intrepido Ulisse; or toccar solo
 Piàcemi ciò che ardì, ciò che a fin trasse 320
 Appo i Tèucri quel forte, ove cotante
 Sventure, o Dànai, tolleraste. Un giorno,
 Di sconce piaghe la persona offesa,

Vil tunica gettò sopra le spalle
 E come schiavo penetrò nell'ampia 325
 Città nimica; ognun sì travestito
 Un mendico il credea, pur tal non mai
 Lungo le navi Argòliche mostrosse.
 Ignoto a tutti, io sola il riconobbi;
 L'interrogai quind'io, pur quell'astuto 330
 Sempre con l'arti usate si schermià.
 Ma come l'aspers'io di limpid'onde
 E di licor l'unsi d'uliva, e 'l cinsi
 Di vesti, l'affidai col più gran giuro
 Di non far manifesto a' Tèucro Ulisse, 335
 Pria che alle tende riparasse e a' legni;
 Allor la mente degli Achei m'aperse.
 Trafitti poscia con acuta spada
 Molti nemici, fe' ritorno al campo
 Ed il modo chiari ch'Ìlio ruini. 340
 Empiean l'aure di strida e d'ululati
 L'Ìlie donne, ma dentro in me brillava
 Di gioia il cor, ché di tornare ardea
 Al mio antico ricetto; e la sventura
 Di che mi nocque Vènere, piangea, 345
 Quando dalla natia terra diletta
 Strascinommi lontana e l'innocente
 Mia fanciulletta e 'l talamo e 'l consorte,
 (Per altezza d'ingegno e per leggiadra
 Nobil fierezza a null'altro secondo) 350
 Abbandonare, ah, misera! mi strinse.»
 δ 265 «Tu, retto parli – soggiungea l'Atride –,
 O donna mia! Ben io di molti prodi
 Penetri nella mente e nel consiglio;
 Terre vaste percorsi e nondimeno 355
 Non io con questi vidi occhi giammai
 Alma sì grande, qual chiudéala in petto
 L'inclito Ulisse. Oh! quanto oprò e sostenne
 Nel piallato cavallo, ove noi tutti
 Di Grecia i prodi sedevam, bramosi 360
 Pur di recare a' Tròi sterminio e morte.
 Lì sorvenisti e lo t'ingiunse un Nume
 Che dar gloria a' Troian volgeva in mente.
 Di beltà pari a un Dio, preméati l'orma
 Deifobo. Tre volte circuisti 365

- Il cavo agguato e 'l brancicasti, e i primi
 Chiamasti a nome degli Achei, la voce
 Contraffacendo di lor donne. Assisi
 Nel mezzo, io, Diomède e 'l divo Ulisse
 La tua chiamata udimmo. Io ed il Tidide 370
 Sbalzar fuor volevamo impetuosi
 O dal chiuso alvo almen farti risposta;
 Ma ci ripresse e ci contenne Ulisse,
 Benché bramosi. Stavano in silenzio
 Tutti d'Èllade i figli; Ànciclo solo 375
 Risponderti volea, ma con le forti
 Mani s'è gli calcò la bocca Ulisse,
 Che salvò gli Achei tutti; e 'l comprimea
 Finché tratta di là t'ebbe Minerva.»
- δ 290 «Ciò vie più mi tormenta, inclito Atride, 380
 – Il garzon ripigliò –. Non senno accorto,
 Non indomito ardir rincontro a fiera
 Morte schermo gli fùr; perir dovea,
 Chiuso avesse nel petto un cor di ferro.
 Ma, deh! a corcar ci manda, onde soave, 385
 O Re, discenda a confortarci il sonno.»
- δ 296 Tacque; e tosto l'Argiva Èlena impose
 Di por sotto la loggia alle captive
 Due letti, e belle porporine coltri
 Gettarvi, e su distendervi tappeti 390
 E vesti altre vellose atte a coprirli.
 Fuor del palagio, colle faci in mano
 Uscìr le ancelle e i letti apparecchiâro;
 Guida si fece agli ospiti l'araldo.
 Ambo i giovani eroi cos'è corcârsi 395
 Là nel regal vestibolo; l'Atride
 Si ritirò del suo palagio eccelso,
 Nella stanza più interna, e disvestita
 Del sinuoso peplo, gli posava,
 Oltre le belle bella, Èlena accanto. 400
- δ 306 Come rosea nel Ciel fulse l'aurora,
 Sorse l'Atride, rivestissi, il brando
 Sospese ad armacollo ed i leggiadri
 Calzari sotto i piè nitidi avvinse.
 Uscito della stanza, a un Dio semblante, 405
 Processe e del garzone al fianco assiso:
- δ 312 «Qual uopo – disse –, alla divina Sparta,

Generoso Telèmaco, ti addusse
 Sul dorso ampio del mar? Pubblico affare?
 O privata cagion? Dìllomi schietto.» 410

δ 315 Ed il garzon: «Atride, amor di Giove,
 Venni, se aver da Te qualche contezza
 Potrò intorno al destin del padre mio.
 Mi si divoran le sostanze, i colti
 Campi mi si disertano, nemiche 415
 Turbe mi si stipâr nella magione,
 Che ognor le greggi sgózzanmi e gli armenti,
 Turbe rotte all'oltraggio e alla nequizia,
 Che ad impalmare anelano la madre.
 A te dunque ricorro e le ginocchia 420
 T'abbraccio, perché a me del genitore
 Narri la morte dispietata: o l'abbi
 Con gli occhi propri vista, o qualche errante
 La ridicesse a Te; ché soprammodo
 Infelice la madre il partoria. 425
 Né di farmi dolente alcun riguardo
 Ti prenda, né pietà nulla ti tocchi;
 Ma quanto sai, deh! dillomi; te n' prego,
 Se di consiglio e d'opra a te promessa
 Ti giovò il padre mio, l'ottimo Ulisse, 430
 Là negli Iliaci campi, ove cotante
 Sventure, o Dànai, tolleraste; ah! questo
 Rammèntati ed il vér nudo mi svela.»

δ 332 «Ahi! – Corruccioso ripigliò l'Atride –,
 Dunque, vil branco di codardi agogna 435
 Nel talamo giacer di quel possente!
 Qual cerva che posti abbia i suoi cerbiatti
 Tenerelli, lattanti, d'un gagliardo,
 Truculento leon nella caverna,
 Gli erti gioghi percorre e a pascer scende 440
 Nell'erbose vallee, quand'ecco riede
 La gran belva nell'antro e già di tutti
 Mena orribile strage, in simil foggia
 Ulisse i Proci immolerà. O gran padre
 Giove, o Minerva, o Apollo, ah! fate voi, 445
 Che tal e' sia, qual già fu un giorno, quando,
 Disfidato dal Re Filomelide,
 Là nella forte Lesbo, a lottar sorse
 Impetuoso e l'atterrò: festive

Grida alzarono al Ciel tutti gli Achei. 450
 Oh, tal sendo, costoro egli affrontasse!
 Ratta la morte avrian, le nozze amare.
 Quant' a ciò che mi chiedi e udir ti è tardo,
 Schietto il dirò, né paventar d'inganno;
 Né ascoso ti terrò ciò che il verace 455
 Veglio marin mi fece manifesto.

δ 351 Benché della natia terra bramoso,
 Me nell'Egitto riteneano i Numi,
 Perocché di offerire avea negletto
 Sacre Ecatombe. Non gli Eterni mai 460
 Condonano l'obblìo delle lor leggi.
 Sorge nel mezzo al mar, contra l'Egitto,
 Faro nomata, un'isola che tanto
 Dista dal lito, quanto un giorno corre
 Legno veloce cui da poppa il vento 465
 Stridulo spiri: là, capace, s'apre
 Un porto, onde nel mar v'aransi i legni,
 Poi che bruna il nocchiere acqua vi attinse.
 Là, vénti dì mi ratteneano i Numi,
 Né soffio di marina aura feconda 470
 Comparir vidi mai, guida alle navi
 Sul dorso ampio del mar. Già fòran tutte
 Le vivande consunte e de' compagni
 Languirebbon gli spirti, ma una Diva,
 Tocca il cor di pietà, salute diemmi, 475
 Dell'inclito Pròteo marin vegliardo,
 L'alma figlia Idotèa. M'incorò, quando
 Da' compagni lontan, solingo errava.
 Ché, gettando nell'onde i ricurvi ami,
 L'isola tutti i dì giàncircuendo: 480
 Sì vorava lor viscere la fame!

δ 370 “Forestiere – accostàtasi, mi disse –,
 Stolto se' tu cotanto o se' deliro?
 O ti piaci nell'ozio e negli affanni,
 Che in quest'isola star t'indugi tanto, 485
 Senza trovare alcun rimedio e in questa,
 De' tuoi compagni il cor ti si consuma?”

δ 376 “O Tu, che se' certo una Dea – risposi –,
 Il ti dirò: non già di voler mio
 Qua m'indugio, ma certo avrò del vasto 490
 Cielo gli Eterni abitatori offesi;

Deh! Dimmi tu (ché a' Numi è chiaro il tutto)
 Chi di lor qua rattièmmi e mi contende
 Per lo pescoso pelago il ritorno?"

δ 383 "Tutto che so vo' dirti, o Forestiere, 495
 – L'alma Diva soggiunse –. Usa qui spesso,
 Verace marin veglio, l'immortale
 Egizio Pròteo che del mar conosce
 Tutti gli abissi ed è a Nettun ministro;
 Fama il grida mio padre. Ove tu possa 500
 Indonnarti di lui, stando in agguato,
 T'insegnerà le vie del tuo viaggio
 E quanto è lungo e come al natìo loco
 Per lo pescoso mar giunger ti è dato.
 Diratti ancor, se il brami, o amor di Giove, 505
 Tutto che fausto o avverso in tua magione
 Sorvenne, sin dal dì che allontanato,
 Per lungo aspro cammin tu ti se' messo".

δ 395 "O Dea! – sclamai –, tu stessa ora m'insegna, 510
 Qual degg'io porre insidia al divin veglio,
 Ond'ei non l'antiveggia o la presenti,
 E via tosto dilèguisi; non fia
 Leve impresa a un mortal domare un Nume".

δ 399 E la Dea: "Ragguagliarti, o Forestiere, 515
 Mi è tardo omai di ciò ch'èmmi palese;
 Come a mezzo del Ciel salito è il Sole,
 Emerge il veritier Nume dall'acque,
 Allo spirar di Zèffiro che il ceta,
 Con l'orror di che il mare allor s'imbruna,
 Indi posa entro i cavi antri marini; 520
 Spesse d'intorno a lui dormon le foche,
 Razza natante di Alosidna bella,
 Dall'ondeggiate mar surte; lontano
 Spandon l'amaro odor de' cupi abissi.
 Colà ti guiderò, là collocarti 525
 Vo' acconciamente al comparir dell'alba;
 Tu de' compagni che ti son ne' legni,
 Tre con istudio eleggi i più animosi.
 Ecco le ascose e astute arti del veglio:
 Novererà le foche a cinque a cinque, 530
 Affisàndole tutte; indi nel mezzo
 Si corcherà come pastor tra il gregge.
 Vinto dal sonno appena, esser vi caglia

Forti ed arditì; e lui che in tutte guise
 S'agita, si dibatte e sfuggir tenta, 535
 Configgete di forza. Ei trasformarsi
 In tutto ciò vorrà, che in terra ormeggia,
 In acqua, in fuoco che dal Ciel s'avventa.
 E voi, fermi, vie più lo costringete.
 Ma quando interrogarti alfin gli piaccia, 540
 Ritornato alla forma in che dormìa,
 Dal fargli forza, eroe, cessa; e 'l vegliardo
 Sciolto, il dimanda, chi tra' Numi tanto
 T'affligge ed il ritorno ti contende,
 E di qual guisa per lo mar pescoso 545
 Redir ti è dato alla natia contrada".

δ 425 Posto fine al suo dir, nel mar ondoso
 L'alma Dea si attuffò. Vèr le mie navi,
 Schierate in su la sabbia, io 'l piè movea;
 Molte lungo il cammin cure funeste 550
 M'oscuravano il cor. Come pervenni
 Su la mia nave, fu la cena in punto;
 Sorgiunta l'immortal Notte, in sul lito
 Al mormorar dei flutti ci addormimmo.
 Ma come incolorò di rose il cielo 555
 La figlia del mattin, lungo la riva
 Me n' già del vasto pelago, non pochi
 Affettuosi al Ciel prieghi porgendo;
 I tre in che posi ognor tutta fidanza
 Nell'ardue imprese, mi pestavan l'orma. 560

δ 435 Dal sen dell'alto sale in che s'immerse,
 Quattro Idotèa recò velli di Foche
 Dianzi scuoiate, per lo astuto inganno
 Che al genitore ordì. Là nell'arena
 Scavò i covili e ci attendea seggendo. 565
 Ratto le ci appressammo; uno appo l'altro
 Corcar ci féo la Diva e un cuoio addosso
 A ciascuno gittò. Molesto e grave
 L'agguato ci tornò, ché ci affogava
 Di quelle in fondo al mar nutrite belve 570
 Il pestilente lezzo. Oh! chi potria
 Ad un mostro marin giacersi accanto?
 Ma tal rimedio immaginò la Diva,
 Che a morte ci rapì: stillò a ciascuno
 Sotto le nari ambrosia che d'intorno 575

Diffuse alma fragranza e sì 'l maligno
 Vapor disperse dell'equoree belve.
 Stemmo tutto il mattin quivi aspettando
 Con intrepido cor; dall'onde a schiere
 Accorsero le foche e a mano a mano 580
 Tutte quante distésersi sul lito.
 Emerse il veglio in sul meriggio e pingui
 Trovò le foche; ne percorse il gregge,
 Noverolle e tra lor contò noi primi.
 Né in cor gli s'ingerì nullo sospetto 585
 Del tramàtogli inganno, ond'ei pur giacque.
 Con grida alte irrompemmo e gli avventammo
 Le braccia addosso. Ma non pose il vecchio
 L'arti usate in obbligo: già già diventa
 Di gran giubba leon, càngiasi poscia 590
 In drago ed in pantera e in verro enorme;
 Or vòlto in rio, giù corre ed or verdeggia
 D'alto-chiomata fronte albero eccelso.
 Ma noi di fermo cor, saldo il tenemmo.
 Posto a sì fiere strette e illanguiditi 595
 Sentendo il vecchio astuto in sen gli spirti,
 Interrogommi: "Qual de' Numi, Atride,
 Ti consigliò di prendermi per forza
 Con quest'agguato? Or via, di che hai mestieri?"
 δ 465 "Tu 'l sai, vecchio – risposi –. A che il mi chiedi
 Insidiando? Sai che da gran tempo 601
 L'isola tiemmi, che trovar mi è tolto
 Alle sventure mie termine alcuno,
 E che lo spirto in sen mi si consuma.
 Deh! dimmi adunque (tutto a' Numi è aperto) 605
 Qual Dio rattiemmi e la via mi precide
 E mi toglie il ritorno? E di qual guisa
 Il pescoso varcar pelago io possa?"
 δ 472 "All'Olimpio – rispose – e agli altri Eterni,
 T'era mestier, pria di salir le navi, 610
 Ricchi offrir sacrifici, onde a gran fretta
 Redir sovra il mar bruno al patrio lido.
 No, non t'assente rivedere il fato
 Gli amici, la tua reggia e 'l natìo loco,
 Se pria del fiume Egitto che da Giove 615
 Origina, non torni alla corrente,
 Ad immolar sacre ecatombe ai Numi

Abitatori dell'empiree sedi;
 E' t'apriran la via che tanto brami."
 δ 481 Udito il veglio, mi s'infranse il core, 620
 Perocché m'ingiungea solcar di nuovo
 Il tenebroso mar sino in Egitto,
 Via lunga e perigliosa. Nondimeno
 Il veglio interrogai: "Tutto che imponi,
 O veglio, adempierò. Tu schietto or dimmi, 625
 Se con le navi ritornârò illesi
 I Dànai tutti che lasciammo, quando
 Nèstore ed io di Troia ci partimmo;
 O se qualcun perì nella sua nave
 Di morte inopinata o tra le braccia 630
 De' cari suoi, fin posto all'ardua guerra?"
 δ 492 "Perché di questi eventi or tu mi chiedi,
 Figlio d'Atrèò? Non fa per te il saperli,
 Né penetrar la mente mia; ché a lungo
 Non terrai, mi cred'io, le luci asciutte, 635
 Tosto che il tutto a pien ti fia palese.
 Molti di lor perîr, molti campârò:
 Due soli Duci de' valenti Argivi
 Nel ritorno morîro (a te son conti
 Que' che cadean pugnando); un altro ancora 640
 Vive, ma 'l si ritiene circuita
 Dal vasto mar un'isola nel grembo.
 Perì co' legni di gran remi armati
 Aiace. Prima l'appressò Nettuno
 All'enormi Girèe rocce e da' flutti 645
 Scampo gli diè; certo schifato avrìa
 La crudel Parca, benché a Palla in ira,
 Se un motto non lanciava ebro d'orgoglio,
 Che fatal gli tornò: "Sfuggir vo' – ei grida –,
 In dispetto agli Dèi, le tumid'onde." 650
 Come Nettun l'udì menar tal vampo,
 Diè di piglio con man forte al tridente,
 Percosse la Girèa roccia e da cima
 Al fondo la spaccò; parte lì stette,
 L'altra nel mar precipitò: (e fu questa 655
 Su cui, furendo pria, sedéasi Aiace).
 Travolto giù del mar ne' cupi abissi,
 Poi che la salsa ei bevve onda, perìo.
 Sfuggito avea ne' legni suoi la morte

Il tuo fratel, cui pose Giuno in salvo. 660
 Ma come al capo eccelso di Malèa
 Fu presso, il rapì un turbine e 'l sospinse
 Non senza molti gemiti e sospiri,
 Là nell'estremità della campagna,
 Dove Tieste un tempo e dove allora 665
 Teneva Egisto Tiestide stanza.
 Già brillava felice in quel momento
 Agli occhi di Agamènnone il ritorno,
 Drizzârò i Numi lo spirar del vento,
 Tal che le navi in porto entrâr; gioioso 670
 Nella spiaggia natia scese l'Atride,
 La toccò, la baciò, calde dagli occhi
 Gli traboccâr le lagrime alla vista
 Sì dolce e cara della patria terra.
 Ma da un'alta vedetta il discoverse 675
 L'esplorator che collocò lassuso
 Il fraudolento Egisto e a cui promise
 Di due talenti d'oro il guiderdone.
 Stava lì un anno a guarda; non l'Atride
 Giunto celatamente ridestasse 680
 L'indomita sua possa. Accorse ratto
 Ad annunziar l'evento al Re, che un'empia
 Sùbita frode ordì. Vénti n'ellesse
 De' più valenti, miseli in agguato
 E in disparte ordinò che s'imbandisca 685
 Il convito. Di cocchi e di cavalli
 Andò con pompa ad incontrar l'Atride;
 Pur meditando orribili delitti.
 L'eroe condusse, del suo fato ignaro,
 Ed accolto al convito, ivi l'uccise, 690
 Come s'immola nel presepe un bue.
 Di tutti i prodi che seguîr l'Atride,
 Nullo scampò; nullo di que' di Egisto:
 De' traditori corse e de' traditi
 Commisto il sangue e dilagò la reggia." 695

δ 537 Udite queste voci, il cuor nel petto
 Mi si schiantò. Prosteso in sulla sabbia
 Piangea, né 'l viver più, né più del Sole
 Patìa la luce. Come alfin del pianto,
 Sul terren voltolàndomi, fui sazio, 700
 Il marin veglio veritier soggiunse:

- δ 543 “Cessa da sì gran pianto e sì ostinato,
 Atride, omai, perocché alcun conforto
 Non rinverremo noi; ma fa’ ogni prova
 Di redir presto alla natia contrada. 705
 Vivo Egisto potrai còrre, se Oreste,
 Ti antivenendo, non l’uccise; certo
 Al convito funèbre assisterai.”
- δ 548 Benché dolente al suon di queste voci
 L’altero cor nel sen mi rifiorìa. 710
 “Èmmi di lor – soggiunsi –, il fato or chiaro;
 Ma tu il terzo mi noma il qual, se vive,
 Dall’alto mar immenso è circuito;
 Deh! tu ’l mi di’, né del mio duol t’incresca.”
- δ 555 “Di Laerte la prole, il divo Ulisse, 715
 La cui magione in Ìtaca si estolle
 – Il vecchio ripigliò –, spargere il vidi
 Gran pianto, là in un’isola, d’appresso
 Alla Ninfa Calipso che in sue case
 Per forza il si ritien; né alla natìa 720
 Contrada può redir, ché di navigli,
 Di rêmigi in difetto, il vasto dorso
 Varcar non può del mar. Quanto a te, o divo
 Menelao, no, tu non avesti in fato
 Perir in Argo di cavalli altrice; 725
 Né potresti da morte essere aggiunto.
 Trasporterànti nell’Elisio campo,
 Colà, ai confini della terra, i Numi,
 Sede di Radamànto, ove contenta
 Scorre all’uomo la vita, ove non pioggia, 730
 Non neve mai, né lungo verno regna.
 Ma, blando sempre, una fresc’aura spira
 Zèffiro che s’invia dall’Oceàno
 Gli umani a confortar, perocché sei
 Sposo d’Èlena e genero di Giove.” 735
- δ 570 Detto, nell’onde si attuffò. Processi
 Co’ miei prodi compagni in vèr le navi,
 E di molti pensier, mentre me n’ già
 Oscuràvanmi ’l cor. Giunto al navile,
 Apprestammo la cena; e come scese 740
 L’immortal Notte lungo il marin lido,
 Al mormorar de’ flutti ci addormimmo.
 Quando la figlia del mattin rifulse,

Primamente nel mar sacro lanciammo
 Le navi; alzammo gli alberi ed al vento 745
 Dispiegammo le vele. Indi i compagni,
 In lungo sovra i banchi ordine assisi,
 Percoteano co' remi il mar spumante.
 Di bel nuovo, d'Egitto in sulla foce,
 Fiume che trae l'origine da Giove, 750
 Fermai le navi, e degli Eterni l'ira
 Con perfette placai sacre ecatombe.
 Ersi ad Agamènnone indi un sepolcro,
 Perché sua gloria eternamente splenda.
 Fornito ciò, mi ravviai, secondo 755
 Diêrmi il vento gli Dèi, che prestamente
 Alla diletta mia terra mi addusse.
 Ma tu ne' tetti miei, deh! ti sofferma,
 Telèmaco, finché l'undecim'alba
 Riluca o la duodecima; indi tutto 760
 Ciò che al tuo dipartir fa di mestieri
 Appresterò, porgendoti anche questi
 Magnifici presenti: un elegante
 Cocchio con tre corsieri ed una tazza
 Effigiata, acciò che agl'immortali 765
 Libando di dì in dì sempre nel core
 Viva serbi di me la rimembranza.»

δ 593 Ed il garzon: «Non rattenermi, Atride,
 Gran tempo qui. Deh! come intero un anno
 Rimarrei presso Te, senza che mai 770
 Pungèssemi il desir di mia magione,
 Né de' miei genitor; tanta nel cuore,
 Udendo il tuo sermon, viemmi dolcezza;
 Ma dolenti oltremodo i miei compagni
 Stànnosi là nella divina Pilo 775
 Pel mio ritardo; adunque tu più a lungo
 Non trattenermi. De' tuoi doni eletti
 Picciol arnese riterrò soltanto;
 Né ad Ìtaca i destrier per me fien tratti,
 A te gli lascerò decoro e pompa 780
 Di queste piagge; perocché tu donno
 Se' di vasta contrada, ove biondeggia
 Il presente di Cèrere, ove in copia
 Cresce il loto e la spelda ed il cipèro,
 E 'l candid'orzo che lontan si spande. 785

- Non già vaste carriere e prati erbosi
 Stendersi nell'alpestre Ìtaca vedi;
 Di capre è altrice, pur èmmi più cara
 Che se larga a' corsier desse pastura.
 Tra le cinte dal mare isole, nulla 790
 Ricca è di campi atti a nutrir cavalli,
 E men che tutte l'altre, Ìtaca mia.»
- δ 609 Sorrise il forte Atride, ed al garzone
 Stretta la destra, lo nomò e gli disse:
- δ 611 «Chiaro mostra il tuo dir, figlio diletto, 795
 Esser tu di buon sangue. Or commutarti
 Piàcemi i doni, e mi fia agevol cosa.
 Di quanto sta ne' tetti miei riposto,
 Ciò che in pregio maggior, ciò ch'è più bello
 Darti vogl'io: un'urna effigiata 800
 Argento tutta, senonché in su gli orli
 Oro l'adorna: è di Vulcan fattura.
 Fèdimo la mi diè, re di Sidone,
 Quand'io reverso d'Ìlio ebbi ricetto
 Nel suo palagio: or dàrlati vogl'io.» 805
- δ 620 Tal fu l'alterno ragionar de' prenci:
 Del re felice alla magione intanto
 Accorrevano i servi. Altri conduce
 Pecore pingui, altri Lièo spumante
 D'ardire eccitatore; le costor donne 810
 Avvolte il crine d'ondeggianti bende,
 Candido pan recar faceano. In questa
 Guisa il convito qui si apparecchiava.
- δ 625 Ma dell'Ìtaco eroe raccolti i Proci
 Davanti alla magion, prendean diletto 815
 A lanciar dischi ed a vibrar quadrelli
 Sul terso pavimento, ove pur dianzi
 Pompa féan d'insolenza. Ivi in disparte
 Antìnoo s'era assiso e 'l deiforme
 Eurìmaco, amendue capi de' Proci, 820
 Per natali ambo illustri e per coraggio.
 Ed ecco a loro Noemón Fronide
 S'accosta e move al primo este parole:
- δ 632 «Possiam o no saper, Antìnoo, quando
 Redir potrà Telèmaco da Pilo? 825
 Ito è colà col legno mio; or mi stringe
 Uopo di quello, ché ne' lati campi

- Tragettar vo' dell'Èlide, ove sei
 E sei possedo giovani cavalle,
 E muli vigorosi ancor non domi; 830
 Qui vo' trarne uno e sottoporlo al giogo.»
- δ 638 Attoniti l'udîr; ché non a Pilo
 Cittade di Nèleo, ma il credean ito
 Pel gregge a' campi o dal pastor Eumèo.
- δ 641 E l'Eupitide Antìnoo: «Il vér dimmi: 835
 Quando si dipartì? Chi lo seguìa?
 Degl'Itacesi giovani i più illustri,
 O mercenari e schiavi? E tanto ancora
 Costui compiere ardi? Schietto mi narra
 A parte a parte il tutto, ond'io 'l mi sappia; 840
 Per forza, a tuo dispetto e' ti rapìa
 La nave o di buon grado gliela desti,
 Quando con blandi accenti la ti chiese?»
- δ 648 «Di libero voler la gli died'io,
 – Noemón ripigliò –; chi mai ciò stesso 845
 Fatto del pari non avrebbe, quando
 Uom d'alto affar, dolente, ripregando
 Chiedéala? Il niego era impossibil cosa.
 Gioventù che tra il popolo primeggia
 Il seguitava. Mèntore vid'io, 850
 Mentr'ei salìa, qual condottier, la nave,
 O qualche Iddio che ne vestì la forma.
 Stupor mi prende: Mèntore qui scorsi
 Ieri sull'alba; e allor montava il legno
 Che vèr Pilo arenosa alzò le vele.» 855
- δ 657 Detto, al paterno ostel fece ritorno.
 Que' duo fieri allibîro. I Proci, a un tempo
 Dismessi i giuochi, assisersi; dolente
 L'Eupitide Antìnoo questo sermone
 Rivolse a tutti: fervida trascorre 860
 Il gonfio petto a intenebrargli, l'ira,
 E come fiamma gli scintillan gli occhi.
- δ 663 «Numi! – scamò –, ecco il disegno ardito
 Che volgeva già in cor, superbo or pose
 Telèmaco ad effetto il suo viaggio! 865
 E per noi si dicea che non l'imprende,
 Giovine soro, di noi tutti ad onta:
 Getta un legno nel mar, pàrtesi audace,
 Di prode gioventù facendo eletta.

Ma lui medesmo struggerà l'Olìmpio 870
 Di forza, anzi che a noi dannaggio apporti.
 Orsù, vénti compagni e un ratto legno
 Dàtemi, acciò l'apposti insidiando
 Nello stretto che parte Ìtaca e l'aspra
 Same: così correre il mare in traccia 875
 Del genitor gli tornerà funesto.»
 Detto, vie più con plausi i Proci tutti
 Il concitâr e surti incontinente,
 Nella magion d'Ulisse rientrâro.
 δ 675 Né già gran pezzo de' partiti ignara, 880
 Che nell'imo del cor volgeano i Proci,
 Penèlope si fu; la fece accorta
 Medónte, il banditor, che la consulta,
 Stando al di fuori del cortile, udìa,
 Che nell'interno ordian gli empi la trama. 885
 Precipitoso corse ad annunziarla
 Alla regina. Ella che il vide appena
 Oltrepassar la soglia, a dir si prese:
 δ 681 «A che i Proci superbi, o banditore, 890
 Mandârti? A impor che cessino dall'opre
 Del divo Ulisse le captive e ad essi
 Apprestino il convito? Ah! non altrove
 Ambiscano le nozze e non più mai
 Si adunin qui, ma sia de' lor conviti
 L'ultimo questo! O Voi, che in sì gran calca 895
 Struggete il molto vitto e le ricchezze
 Di Telèmaco mio, non dunque udiste
 Nell'età giovenil da' padri vostri
 I modi che con lor tenne l'eroe?
 Ned atto ingiusto fece mai, né acerbo 900
 Presso il popolo suo detto proferse.
 Pur de' scettrati Re tale è l'usanza,
 Diliger gli uni, abborrir gli altri. Ulisse
 Uom non afflisce mai d'onta o d'oltraggio:
 Ma in queste detestate opere indegne 905
 Tutta appar l'alma vostra e come è spenta
 D'ogni antico favor la rimembranza.»
 δ 696 Ed il saggio Medónte: «Ah! piaccia ai Numi
 Che il maggior mal sia questo, alma reïna!
 Altro più grave e vie più fiero i Proci 910
 Volgono in mente; e tu spèrdilo, o Giove!

- Ucciderti di ferro al suo ritorno
 Bramano il figlio, che a ritrar del padre
 A Pilo e a Lacedèmone si volse.»
- δ 703 A questi accenti le ginocchia e 'l core 915
 Tosto fiaccar Penèlope si sente;
 Lunga pezza ammutì; pregni di pianto
 Le ringorgano gli occhi e la soave
 Languida voce sui labbri le spira.
- δ 706 Rotto al fine il silenzio: «E perché, Araldo, 920
 Ito è da me lontano il figliuol mio?
 Null'uopo già stringévalo le ratte
 Navi salir, del pelago cavalli,
 Con che varca il mortal l'equoree vie.
 Forse perché fermò che appo le genti 925
 Non rimanga di sé ned anche il nome?»
- δ 711 «Non so – rispose il banditor sagace –,
 Se un Nume il vi sospinse o se affannoso
 D'ir a Pilo desìo l'alma gli accese,
 Sia per saper del padre suo il ritorno, 930
 Sia di qual fato vittima soggiacque.»
- δ 715 Detto ciò, si diparte. Un disperato
 Duolo, che il cor fiedévale e la mente,
 Opprimeva Penèlope che starsi
 Più non sostenne sovra un seggio assisa, 935
 Benché molti addobbàsserle la stanza:
 Sul nudo limitar la dolorosa
 Gettàtasi, mettea miseri lai;
 Quante di fresca o di canuta etade
 Chiudea fanti la reggia, a lei d'intorno 940
 Gemeano. Alfine con pianto diretto
 Rivolse a lor Penèlope tai voci:
- δ 722 «Deh! mie care, ascoltàtemi; gli Eterni
 Me d'affanni gravâr più che altra assai
 Compagna di mia età, che meco crebbe; 945
 L'ottimo sposo mio perdetti in prima,
 Cuor di Lion, che fra le Dànae genti
 Del fior se n' già d'ogni virtude adorno;
 Quel prode la cui fama ampia echeggiava
 Per la Tessalica Èllade ed in Argo, 950
 Ed ora il caro figlio inglorioso
 Le tempeste rapir fuor de' mie' tetti,
 Né del suo dipartir nulla sepp'io.

Infelici! di voi non fuvvi alcuna
 Cui venisse in pensier d'in su le piume 955
 Scuotermi? E v'era pur noto l'istante,
 Ch'ei la bruna a salir nave se n' già.
 Ah! se dell'arduo calle in che si è messo,
 Giungéami voce, benché d'ir bramoso,
 Avvinto rimarrà tra le mie braccia, 960
 O me lasciava in queste soglie estinta.
 Ma voli un servo ed a me Dòlio chiami,
 L'antico schiavo che già il padre diemmi,
 Quand'io me n' venni in Ìtaca e che or cura
 Dell'arboroso mio giardin si prende: 965
 Tosto si rechi appo Laerte; a lui
 Tutto che m'ange narri; il veglio forse
 Qualche consiglio rinverrà, al cospetto
 Si recherà del popolo e dorrassi
 Di color che sua stirpe e del divino 970
 Ulisse braman disterpar dall'imo.»
 δ 742 «Donna mia! – rispondea l'affettuosa
 Bàlia Euriclea –, o tu con dispietato
 Ferro m'uccida o lo star mi consenta
 In questa reggia, il vér non ti fia ascoso. 975
 Tutto sepp'io, quant'ordinò gli porsi
 Prebenda e vin soave; ma col giuro
 Grande mi strinse, di non farti accorta
 Del suo partir, che al dodicesmo giorno,
 “Salvo ch'Ella t'interroghi – soggiunse –, 980
 O del mio dipartir s'abbia contezza”,
 Tanto il prese timor, non forse il pianto
 Alla tua gran beltà recasse oltraggio.
 Or tu, deh! prendi un bagno e in bianca veste
 A sommo il tetto del palagio ascendi 985
 Con le tue ancelle, là Minerva invoca,
 Figlia di Giove Egioco, e l'alma diva
 Da morte il guarderà; ma dell'afflitto
 Vecchio non inasprir vie più il cordoglio;
 Non cred'io no che abbian gli Eterni in ira 990
 D'Arcèsio il sangue; sorverrà di lui
 Da qualche parte un giorno il discendente,
 Che di questi palagi alti e de' pingui
 Remoti campi suoi terrà il governo.»
 δ 758 Con questi accenti le calmò la doglia 995

- E 'l pianto le ripresse. Ella bagnossi,
 Di bianche vesti si adornò, salita
 Ad alto con le ancelle, il sacro farro
 Nel canestro depose e orò a Minerva:
- δ 762 «Indomita di Giove inclita figlia, 1000
 Se 'l sapiente Ulisse in sua magione
 Pingui d'agna o di toro anche mai t'arse,
 Deh! mi serba oggi, o Dea, la rimembranza,
 Il caro figliuol mio guàrdami; e quinci
 Gli oltracotati e rei Proci discaccia.» 1005
- δ 767 Al fine del suo dir mise ella un pio
 Flebile grido; e l'occhi-glauca Diva
 Pieno il vóto le féa. Le sale intanto
 Del palagio oscurato empieano i Proci
 Di tumulto, ed alcun di que' superbi: 1010
- δ 770 «Certo – sciamò –, l'ambita alma regina
 Or ci appresta le nozze, ignara al tutto
 Che a morte già Telèmaco se n' corre.»
- δ 772 Così costor, ma ignari essi medesmi 1015
 Eran di tutto che lor si apprestava.
- δ 774 E l'Eupitide: «Ahi! temerari; or tutti
 L'arrogante parlar cessate un tratto,
 Onde non giunga a penetrar lì dentro.
 Su via, sorgete taciti e 'l consiglio
 Che per noi tutti si assentì, or s'adempia.» 1020
- δ 778 Tacque, ed eletti vénti prodi al lito
 In fretta s'avviò. Varâr nell'alto
 Il pin veloce; alzâr l'albero, i remi
 Assettâr entro volgitoi di cuoio,
 Tutto a modo adoprâro; indi le bianche 1025
 Vele apersero al vento. Arditi servi
 Armi recâro e nel mar alto il legno
 Fermâr, dal canto donde l'Àustro spira.
 Cenâro, lì pur Èspero aspettando
 Che porga lor della partenza il segno. 1030
- δ 787 Ma la regina nell'eccelse stanze,
 Mesta giacea; non cibo, non bevanda
 Ricordò mai: nel cuore ansia volgea,
 Se 'l figlio esimio sfuggirà la morte,
 O se cadrà da' Proci empì trafitto. 1035
 Quante cose diverse in sé rivolve
 Incappato Lion tra folta schiera

- Di cacciator che con le tese reti
 Il circuendo, l'empion di paura;
 Da tante acerbe cure combattuta, 1040
 Pur dolce scese a confortarla il sonno.
 Stesa in sul letto, le giunture tutte
 Le si sciolsero e tosto addormentosse.
- δ 795 Nella mente di Palla un pensier novo,
 In questa balenò. Compose un'ombra 1045
 Ad Ifìma simil, prole d'Icàrio,
 D'Eumelo sposa, ch'ebbe stanza in Fere.
 D'Ulisse alla magion Palla l'invia,
 Perché cessi od almen rattempri i lai,
 I gemiti e i sospir della Regina. 1050
 Per lo pertugio del serrame entrata,
 Le si librò sul capo e sì le disse:
- δ 804 «Dormi e 'l tenero cor nel sen ti struggi
 Penèlope? Né gemiti, né pianto
 Ti consenton gli Dèi, reduce in breve 1055
 Il tuo figlio accòrrai; ché d'alcun fallo
 Nol tengon, no, contaminato i Numi.»
- δ 808 E la Regina che soave dorme,
 Del palagio de' sogni in sulle porte:
- δ 810 «A che, mia suora, qui venisti? Prima 1060
 Non l'usavi, ché assai da lunge alberghi.
 Or vuoi che il martir cessi e le infinite
 Doglie che il cor mi fiedono e la mente,
 Quand'io perdetti l'ottimo mio sposo,
 Cuor di Lion, che fra le Dànae genti 1065
 Del fior se n' già d'ogni virtude adorno,
 Quel prode il cui gran nome alto echeggiava
 Per la Tessalica Èllade ed in Argo?
 Ed ecco il figliuol mio s'imbarca e parte,
 Garzon di marzial fatica ignaro, 1070
 Né in adunanza popolar diserto.
 Più lui che l'altro piango; impaurita
 Che alcun mal non l'incolga appo le genti
 Che visita o nel mar. Molti nemici
 Insidiando agognano immolarlo, 1075
 Pria ch'ei ritorni alla natìa contrada.»
- δ 824 «Fa' cor! – Lo spettro tenebroso aggiunse –
 Sgombra dal sen queste paure! Il segue
 Compagna tal, di sì fiera possanza,

- Che ognun per sé ne bramerà l'aita, 1080
 Palla Minerva! che di Te pietosa,
 Or queste a t'annunziar cose m'invia.»
- δ 835 Penèlope gridò: «Se in vér se' Diva,
 O se la voce di una Diva udisti,
 Ahi! del mio sposo misero mi parla... 1085
 Vive egli ancora? L'almo Sol si gode?
 O lo scagliò tra gl'inferi la Morte!»
- δ 835 «S'ei viva o no – rispose l'esil'ombra –,
 Dato non m'è di farti manifesto;
 Mal fa chi vani accenti all'aura spande.» 1090
- δ 838 Tacque e pel varco ond'era entrata, uscì,
 Mischiossi all'aure e sparve. Incontinente
 L'Icàride destosse e 'l cor gentile
 Di gaudio in petto rifiorir sentìa,
 Perocché accorse nella fitta notte 1095
 Svelato un sogno ad accertarle il vero.
- δ 842 Già montati in sul legno, ivan solcando
 L'equoree strade i Proci, atroce morte
 Macchinando a Telèmaco. Tra l'aspra
 Same ed Ìtaca, sorge in mezzo all'onde 1100
 Un'isola scoscesa e non già grande,
 Asteri è detta, d'ambo i lati schiude
 Sicuri porti al valicar dei legni.
 Quivi i Proci al garzon metteano agguato.

LIBRO QUINTO



La Zattera d'Ulisse

DAL letto di Titón surta l'Aurora,
Portava ai Numi ed a' mortali il giorno;
E già tutti a concilio erano assisi
Gli Eterni, con in mezzo il Fulminante
Di suprema possanza. A lor Minerva 5
Noverava d'Ulisse i molti affanni,
Revocandoli in mente; ché non leve
Cura la punse dell'eroe, dal tempo
Che in sua magion la ninfa il si ritenne.
ε 7 «O Giove – disse – e Voi tutti, o beati 10
Dèi Sempiterni, no, benigno e mite
Scettrato Re non sia più mai, ned alti
Sensi volga nel cor, ma crudel sempre,
Con iniqui e feroci atti imperversi.
Poiché nullo rammenta il divo Ulisse, 15
Nullo fra i tanti popoli ch'ei resse,
Qual padre affettuoso. Ei gravi intanto
Doglie pate nell'isola, ove giace
Neghittoso languendo, ove Calipso
Per forza il tiene; e 'l ritornar gli è tolto. 20
Non navi, né compagni ha in sua balia,
Che 'l carreggin sul dorso ampio del mare.
Ed ecco, al caro figliuol suo che riede
Alle sue case, anèlasi a dar morte.
Ei dietro al suon della paterna fama, 25
Pilo ed Isparta a visitar si mosse.»
ε 21 E 'l Fulminante: «O figlia mia! qual detto
Ti sfuggì dalle labbra? Or tu medesma
Non hai fermato già, che a' suoi reverso,

Tragga Ulisse da' Proci aspra vendetta? 30
 Ma con vigile cura (e ben tu 'l puoi)
 Telèmaco al natìo lido rimena,
 Illeso al tutto, sicché al fin delusi,
 A retroso il lor pin volgano i Proci.»

ε 28 Tacque l'Olìmpio ed a Mercurio vòlto, 35
 Prole sua cara: «Va' – disse –, Mercurio,
 Chiaro tra i Numi e messagier mio fido,
 Alla ninfa dal crin aureo e le annunzia
 Il mio fermo voler, che rieda Ulisse
 Alla terra natìa, ma che non abbia 40
 Da' Numi o da' mortali alcun'aita;
 Vo' che patiti aspri travagli, aggiunga
 Nel ventesimo dì, su travi avvinte
 Da saldi nodi in un, la fertil Scherìa,
 Terra alma de' Feaci; che al par quasi 45
 Di noi gioconda vivono la vita;
 Degno il terran d'onor siccome un Dio,
 Condurrànlo alla sua patria diletta,
 Rame ed oro daràngli e vesti in copia,
 Maggior che addotto e' non avria, se d'Ìlio 50
 Tornava illeso e della preda onusto,
 Ch'ivi sortì. Però che in fato egli ebbe
 Di riveder gli amici ed agli eccelsi
 Suoi tetti e al suol natìo di ricondursi.»

ε 43 All'Argicìda l'obbedir già è tardo; 55
 I leggiadri talari aurei immortali
 Sotto le piante adatta. Ali son queste
 Con che l'immensa Terra e 'l mar trascorre
 Veloce a par del vento. Indi la verga
 Prese con che a suo grado il sonno infonde 60
 Negli occhi de' mortali o li dissonna;
 Volò tra man con quella e di Pièria
 Varcati i gioghi, dagli eterei campi
 Sul mar precipitò. Scorrea a fior d'onda
 A par del laro che pe' vasti golfi 65
 Persegue i pesci e le folte ali bagna
 Nel salso mar. Non altrimenti i flutti
 Sorvolava infiniti il divo Ermete.
 Come fu alla remota isola, tosto
 Uscì fuor del mar bruno e lungo il lito 70
 Processe, finché giunse al vasto speco

Dove la Ninfa dal bel crine alberga.
 Quivi il Dio la rinvenne. Un foco grande
 Splende nel focolar, l'isola tutta
 Ridonda di fragranza che dal cedro, 75
 Dal tìo spezzati ed avvampanti, esala;
 Dolce cantando con gioconda voce,
 Percorreva la Diva una gran tela
 Con aurea spola. Ombràvasi lo speco
 Da selva verde ognor: d'alni e di pioppi, 80
 Di cipressi odoriferi. Tra i folti
 Rami nidificavano gli augelli
 Dalle spase ali: il gufo, lo sparviere,
 La garrula cornacchia che stridendo
 Del mar sui lidi vagolar si piace. 85
 Stendéasi intorno all'incavato speco,
 Carca di grappi, vite giovinetta;
 Posti a distanza egual, quattro bei fonti
 Limpid'acque volvean; vicini prima,
 Scevrati indi, scorreano in mille rivi. 90
 Lungo i margini lor verdeggian liete
 Praterie, molli d'apio e di viole;
 A tal vista, anche un Dio meravigliando
 Di gioia sentirìa l'animo empirsi.
 Attonito risté Mercurio: e poscia 95
 Che tra sé tutte cose a lodar ebbe,
 Ratto al capace speco entro si mise.
 Né come vide il messagier celeste,
 L'inclita Dea Calipso il disconobbe:
 Ché non è l'uno all'altro Nume ignoto, 100
 Benché gli alberghi lor distin d'assai.
 Né Mercurio trovò dentro l'eroe:
 Gemea sul lito assiso; e al par di prima,
 Lì con pianti e sospir, con doglie acerbe
 Struggéasi l'alma; al mar voraginoso 105
 Tenea fitto lo sguardo e lagrimava.
 Posto che l'ebbe su lucente e miro
 Seggio l'inclita diva, interrogollo:
 ε 87 «Perché venisti a me, pregiato e caro
 Nume dall'aureo caducèo, Mercurio? 110
 Non fu tua usanza già di visitarmi.
 Àprimi la tua mente; il cor mi spira:
 Se spetta a me, di adempiere i tuoi vóti

E se adèmpierli pur possibil fia.
 Or via, mi segui all'ospital convito.» 115
 ε 92 Detto, la mensa appóseglì davanti,
 Ricoverta d'ambrosia; e 'l rubicondo
 Nettare gli versò; cìbasi e bee
 L'Argicìda. Quand'ei l'animo sente
 Ristorato a suo grado, a dir si prese: 120
 ε 97 «M'interroghi, perché qui mi condussi,
 Tu Dea me Dio? Candido il vér chiarirti
 Èccomi presto, poiché tu 'l m'ingiungi.
 Qui l'Olìmpio m'invia contro mia voglia:
 Chi percorrer da sé vorrà mai tanta 125
 Salsa acqua immensa? Lì città non sorge,
 Dove i mortali a' Numi offrano vóti
 Ed esimie ecatombe. Or questa è mente
 Ferma di Giove, cui non osa alcuno
 Né violar, né preterir de' Numi. 130
 Dic'ei che tu ricetti un dì que' prodi
 (E di tutti 'l più misero) che intorno
 Di Priamo alla città pugnâr nov'anni;
 Poiché al decimo in fin la rovesciârò,
 Vèr la terra natìa drizzâr le prode. 135
 Ma nel redir offesero Minerva,
 Che i turbini sonanti e le vast'onde
 Contra lor sollevò. Quivi d'Ulisse
 Tutti perîr gli intrepidi compagni;
 Qua dal vento e dall'onda ei fu sospinto. 140
 Quest'eroe congedar Giove t'ingiunge
 Subitamente. Ch'ei non ebbe in fato
 Lunge da' suoi perir; ma gli è destino
 Rivederli e agli aviti alti palagi,
 Alla terra natìa di far ritorno.» 145
 ε 116 Calipso inorridì: «Numi crudeli,
 Vinti più ch'altri da furor geloso!
 Quanta invidia portate ad ogni Diva
 Che apertamente ad un mortal si unìo,
 Poi che a diletto suo sposo il si elesse! 150
 Quando l'Aurora dalle rosee dita
 Orione rapì, chiusi teneste
 Gl'invidi spirti ed il rancor nel petto,
 Finché in Ortìgia, co' suoi miti strali
 Saettandolo, Artèmide l'uccise. 155

E quando solo dal suo cor sospinta,
 Giasión desiò Cèrere bionda,
 Tal che il si strinse d'amoroso amplesso
 Là nel maggese che tre volte avea
 Risolcato l'aratro, il Sir d'Olimpo, 160
 Non del successo ignaro, Giasione
 Con la rovente folgore scoscese.
 Del par mi contendete, invidi Numi,
 Ch'io possenga il mortal che or meco alberga.
 Pur da me fu serbato, allor che errava 165
 A cavalcion della carena ei solo,
 Posciaché il negro suo legno veloce
 Conquassato dal folgore e disperso
 Nel mezzo al negro mar gli ebbe il Tonante.
 Io l'accolsi, io 'l nutriva, io gli promisi 170
 Di renderlo immortale e lieto a un tempo
 D'eterna gioventù. Ma se di Giove
 Tal è la mente, cui non osa alcuno
 Né violar, né preterir de' Numi,
 Pàrtasi, se quel Dio l'ingiunge e 'l mare 175
 Voraginoso a risolcar lo spinge.
 Certo nol rimando io: navi e compagni
 Non sono a me, che per lo vasto dorso
 Il carreggin del mar. Ma di consiglio
 Affettuosa il sovverrò, né occulto 180
 Il modo gli terrò con che gli è dato
 Alle piaggie natie tornar illeso.»
 ε 145 E l'Argicida: «Or via, così 'l rimanda.
 Pon mente all'ira dell'Olimpio, un giorno
 Tornar la ti potrà grave d'assai.» 185
 ε 147 Posto fine al suo dir, subito sparve.
 Verso l'inclito Eroe la nobil Ninfa
 Mosse, tosto che udì l'alto di Giove
 Comandamento; assiso in sulla sponda
 Del pelago il trovò; lì mai non ebbe 190
 Gli occhi asciutti di lagrime; struggea
 Il caro viver suo, pur del ritorno
 Bramoso, che non punto ìva a talento
 All'orrevole Dea. Tutte le notti
 A si giacer nel cavo speco astretto, 195
 Disvolea ciò che pur volea la Ninfa.
 E quando splende il Dì, seggente il trova

Sulle rocce che ingombrano la sponda;
 Là con sospir, con gemiti, con doglie
 Ródesi l'alma; tacito ed immoto 200
 Contempla il mar voraginoso e piagne.

ε 159 Ma la Dea sorvenendo: «Oh! sconsolato!
 Deh! non mi dar qui 'n pianto e il viver caro
 Non consumarti; affettuosa e presta
 A rimandarti, di gran cor consento. 205
 Tronca, su via, le vive travi e larga
 Zattera con il ferro ti congegna,
 V'infiggendo alti palchi, onde ti porti
 Sul tenebroso mar. Limpide linfe,
 Candidi pani e fervido Lièo, 210
 Che forza infonde e l'animo conforta,
 Io stessa v'imporrò, sì che la fame
 Da te lunge rispinga; altre indossarti
 Vesti vogl'io; destro spirarti un vento
 Che alla terra natìa t'adduca illeso, 215
 Purché tal sia il voler de' Sempiterni
 Numi del Ciel che in senno ed in possanza
 Me pur troppo soverchiano d'assai.»

ε 171 Ulisse inorridì. «Certo – rispose –,
 Altro, o Diva, pensier tu volgi in mente; 220
 Non il congedo mio, poiché m'ingiungi
 Affrontar su tal cimba il tempestoso
 Fiero abisso del mar, che le veloci
 Vaste navi non varcano, quantunque
 Del vento liete, che a lor Giove spira. 225
 No, non la salirò contro tua voglia,
 Se a me giurar, o Dea, prima non degni
 Col giuramento degli Dèi 'l più grande,
 Che altro danno patir da te non deggia.»

ε 180 Sorrise l'alma Diva e della destra 230
 Il blandì e sì gli disse: «Ahi! sconoscente!
 Ben se' ricco di senno e ben si appare
 Quant'è il sospetto che di me ti prese!
 Siate voi dunque testimoni, o Terra,
 O Ciel superno e tu che ti rivolvi 235
 Sotterra onda di Stige, appo i beati
 Numi giuro il più sacro e 'l più tremendo,
 Che affliggerti non vo' d'altra sventura,
 Ma penso e dico ciò che per me stessa

Torrei, se fossi a tali strette addotta. 240
 Sincera ho l'alma, ned in questo petto
 Cor di ferro si annida, anzi 'l mi sento
 Tenero, ah! troppo, e di pietade amico.»

ε 192 Detto, ratta il precorse ed ei 'l vestigio
 Della Ninfa seguìa. Giunti alla grotta, 245
 La Diva ed il mortal, questi nel seggio
 Donde sorto Mercurio era, adagiosse.
 La Dea cibi e licor, di ch'uom si pasce,
 Pósegli innanzi e gli si assise a fronte.
 Nettare e ambrosia a lei porgean le ancelle. 250
 Stese le mani alle vivande e preso
 Della mensa diletto, in questa guisa
 Diè principio al suo dir l'inclita Ninfa:

ε 203 «O diva prole di Laerte, o insigne
 Per senno, Ulisse; or dunque in cuor del verno 255
 A' cari tetti e alla natìa contrada
 Ir di subito vuoi? Va' pur felice!
 Ma se in tua mente balenasser, quante
 Patir gràvati il Fato acerbe doglie,
 Pria di giunger colà, qui rimarresti, 260
 Qui con meco a guardar queste mie case;
 E saresti immortal, benché il cor t'arda
 Brama di riveder quella tua donna
 A cui sempre sospiri. Io pur mi vanto
 Non di statura, no, né di fattezze, 265
 Esser da men di lei. Certo a' mortali
 Donne, né di beltà né di persona
 Con le immortali gareggiar si addice.»

ε 214 «Non corrucciarti meco, orrevol Diva,
 – Ulisse ripigliò –; conosco appieno 270
 Che da meno di Te, nel tuo cospetto
 Fia la saggia Penèlope, o si guardi
 Alla persona o alla beltà; devota
 Essa alla Parca e Tu immortal, ned ave
 In tua fresca beltà ragione il tempo. 275
 Pur questo vo', questo è il pensier che solo
 Stammi a tutt'ore nella mente infisso:
 Che splenda il dì che nel paterno tetto
 Rientrar mi farà. Che se alcun Nume
 Pel negro a m'infestar mare si ostina, 280
 Sopporterò, ché contro alle sventure

- Tele con ch'ei mise le vele in punto,
 Tirò le antenne e vi legò le sarte, 325
 La poggia e l'orza. In fin, sottese al legno
 Forti leve, nel mar vasto il sospinse.
- ε 262 Al quarto dì tutto era in pronto, il quinto
 Dall'isoletta il congedò la Diva,
 Dopo che il cinse di odorate vesti 330
 E che d'un bagno il confortò. Nel legno
 Otri due collocò: l'un di vermiglio
 Bacco, l'altro maggior di limpid'onda;
 La vettovaglia chiuse in un capace
 Zaino, in che mise molte dapi elette; 335
 Mite e benigno in fin largiagli un vento.
 Lieto, a quel vento dispiegò le vele,
 Ed assiso al timon, con arte Ulisse
 Dirigévane il corso, ned il sonno
 Le luci gli gravò, mentre mirava 340
 Le Plèiadi ed il lento tramontante
 Boóte e l'Orsa, pur nomata il Carro,
 Che lì si gira e guarda in Orione,
 Sola da' flutti dell'Ocèano intatta.
 Questa, varcando il mar, lasciare a manca 345
 Commisegli la Dea. Ben dieci e sette
 Dì navigò, quand'ecco il dì vegnente
 Sórsegli a fronte, co' suoi monti ombrosi
 De' Feaci la terra a cui già è presso.
 Pàrvergli, come al guardo gli si offerse 350
 Sul tenebroso mar, quasi uno scudo.
- ε 282 Ma di Etiopia reduce Nettuno,
 Sin dall'alte di Sòlima montagne
 Gettò lunge lo sguardo e affigurollo
 Veleggiante sull'onde; acceso in ira, 355
 Squassò il capo e tra sé così a dir tolse:
- ε 286 «E che? Dunque mutâr consiglio i Numi
 Intorno a Ulisse, mentr'io féa soggiorno
 Tra gli Etiòpi? Ecco già presso è giunto
 De' Feaci alla terra, ov'ebbe in sorte 360
 Sfuggir l'alte sventure ond'egli è oppresso.
 Pur di guai, mi cred'io, sazio fia prima.»
- ε 291 Detto, afferrò 'l tridente, adunò i nemi,
 Il mar turbò. Di tutte le tempeste
 Tutti i vènti eccitò; la terra e l'onde 365

Di nugoli copri; dal Ciel la Notte
 Precipitò: piombâr quasi in un gruppo,
 Con Èuro e Noto ad una, 'l violento
 Zèffiro e l'Aquilón che d'alto spira,
 Spazza i nemi e le vaste onde rivolve. 370
 Mancar sentissi le ginocchia e 'l core
 Ulisse e alla sua grande alma gemendo:
 ε 299 «Ahi! misero – dicea –, di me che fia?
 Temo verace della Ninfa il detto:
 Ch'io sosterrei nel mar gran doglie, prima 375
 Di redir a' miei lari; or ciò si adempie.
 Oh! di quai nubi 'l ciel vasto inghirlanda
 Giove, l'onde turbò, di tutti i vènti
 Impeto fan sul mar fiere tempeste.
 Certa e ria morte or tiemmi: Oh! fortunati 380
 Tre volte e quattro i Dànai che agli Atridi
 Gratificando, là ne' campi d'Ìlio
 Cadeano! Deh! perché non caddi anch'io
 Quel dì che i Tèucri al morto Achille intorno,
 Tante ferrate in me lance avventâro! 385
 Sortito avrei gli onor funèbri, a cielo
 Celebrato mia gloria arìen gli Achivi;
 Or mi dannà il Destino a ignobil morte!»
 ε 313 Tacque, e dall'alto ruinando un'onda
 Orribilmente, rigirò la barca, 390
 E da quella l'eroe lungi sospinse.
 Via gettò il tèmo; de' commisti vènti
 L'irrompente terribile procella
 L'albero gli scoscese; in mar lontano
 Vela ed antenna caddero; gran tempo 395
 Stette sommerso, né da' tempestosi
 Flutti ratto emergea, perocché troppo
 Di Calipso il gravavano le vesti.
 Sorse alfine dal mar, molta salsa onda
 Vomitando, che giù dal capo a rivi 400
 Con lene sibilâr gli discorrea.
 Benché rotto di stento, e' già non pose
 La zattera in obblìo, ma sovra i flutti
 Lanciàtosi, ghermilla; indi nel mezzo,
 Schivando il fin di morte, vi si assise. 405
 Agitata qua e là, l'alte correnti
 Del gran fiotto rapìvanla. A quel modo

Che sovra un campo l'Aquilón d'Autunno
 Sparpaglia un fascio d'intrecciate spine,
 Trabàlzanla qua e là sul mare i vènti; 410
 Or Noto contro a Bòrea la sospinge,
 Che ben lungi l'avventa; Èuro or la cede
 A Zèffiro, che fier l'urta e l'incalza.

ε 333 Vide l'eroe deserto Ino Cadmèa,
 Dal candido talon, che tra i mortali 415
 Modulanti la voce un dì nomosse
 Leucotòde ed or nel pelago si gode
 Divini onori. Di pietà il cor tocca
 Pel combattuto eroe da immensi affanni,
 Qual mergo a volo si lanciò dall'onde, 420
 Sulla cimba si assise e sì gli disse:

ε 339 «Lasso! perché di tanta e così atroce
 Ira teco si accese Enosigèo,
 Tal che di questi mali ora ti opprime?
 Pur non ti perderà, comeché il brami. 425
 Questo fa' dunque, ché di senno uscito
 Già non mi sembri; svèstiti de' panni,
 Dà de' vènti in balìa l'infranto legno,
 D'ambe man nuota e cerca il tuo ritorno
 Ne' Feacesi liti, ove il rifugio 430
 Ti consente il destino. Or te', d'intorno
 Questo velo immortal t'avvolgi al petto,
 Né tema di periglio abbi o di morte.
 Tocca dalle tue man la spiaggia appena,
 Dislégalo e volgendo addietro il vólto, 435
 Lungi dal continente in mar lo gitta.»

ε 351 Tacque, ed il vel gli diè, nel mare ondoso
 Qual mergo si tuffò; corse una bruna
 Onda e la bella Diva ricoverse.
 Stette in forse l'eroe; nel tollerante 440
 Alto suo cor proruppe indi gemendo:

ε 356 «Ahi! lasso! forse alcun degl'immortali
 Novo inganno mi trama, or che m'ingiunge
 Tòrmi di questo legno. Intera fede
 Dargli or non vo', ché i' veggio in lontananza 445
 La terra ove promesso èmmi lo scampo.
 A questo che il miglior partito estimo,
 Mi appiglierò: sin che tra lor congiunte
 Resteranno le travi, io qui rimango,
 Tutti affanni patendo; e quando i flutti 450

Spezzato lo mi avran, porrommi a nuoto;
 Né mi occorre alla mente altro consiglio.»

ε 365 Questo nell'agitata alma ei volgendo,
 Nettuno sollevò tumida un'onda
 Grave, orribile, enorme e la sospinse. 455
 Qual da turbo investito si disperde
 Di qua di là, d'aride paglie un mucchio,
 Tal tutte andâr le tavole disperse.
 Sovra d'un trave l'anciasi l'eroe;
 Svèstesi i panni che gli diè Calipso 460
 E di corsiere in guisa, oltre il sospinge.
 Sotteso al petto il vel, le braccia aperse,
 A capo chin precipitò nell'onde
 E di forza nuotò. Nettuno il vide
 E crollando la testa, in suo cor disse: 465

ε 377 «Erra così nel mar, molti or sostieni
 Aspri tormenti, sin che a gente arrivi
 A Giove cara, ma, né là, mi penso,
 Allegro andrai del tuo fallir.» Ciò detto,
 Sferzò i corsier dall'ondeggiante chioma. 470
 E difilato ecco perviene ad Èga,
 Dove l'inclita sua reggia si estolle.

ε 382 Pàllade intanto, dell'Egìoco figlia
 Altro in cura prendea; ripresse il soffio
 De' vènti, gli acquetò, sopilli tutti; 475
 Ma il rapido incitò Bòrea ed i grossi
 Flutti n'infranse, finché il divo Ulisse
 Appo i Feaci, naviganti illustri,
 Morte schivata e le rie Parche, arrivi.

ε 388 Quivi due dì, quivi due notti errava 480
 Trabalzato su enormi onde; ed il core
 Ad ora ad or gli presagia la morte.
 Ma come l'alba dall'aurate chiome
 Rimènò il terzo dì, quetossi 'l vento
 E tranquillo seren d'intorno rise. 485
 Ulisse allor d'un alto flutto in cima,
 Drizzò l'acume dell'intente luci,
 Né lontana da sé scorse la terra.
 Quale è la gioia che nel core abbonda
 De' figli (che scorgean giacer gran tempo, 490
 Colpa d'infesto demone, consunto
 Da' fiere doglie, il genitor) nel giorno
 Che i Dèi benigni in sanità il tornâro;

Tal giubilo sentì nell'alma Ulisse
 Della terra all'aspetto e delle selve. 495
 Nuotava e d'ambo i piè l'onde percosse,
 Acquistar contendea l'opposta riva.
 Come distò quanto d'uom vola un grido,
 Ode immenso fragor, ché le vast'onde
 Eruttate dal mar contro l'alpestre 500
 Continente muggiavano e di larghi
 Sprazzi di spuma ricoprìan la sponda.
 Non porto alcun, schermo alle navi, o seno
 Quivi apparìa, ma rocce ardue ed acute
 Protendèntisi in mar, scogli erti e massi. 510
 Mancar sentissi le ginocchia e 'l core
 Ulisse e in suo gran cor dicea gemendo:
 ε 408 «Ahi! quando questa infin terra insperata
 Diemmi Giove a veder, quando solcai
 Quest'abisso e qui giunsi, ecco non veggio 510
 Egresso alcun per me fuor da queste onde!
 Rocce acute a rincontro, impetuoso
 Ruggie d'intorno il flutto; in suso corre
 Liscia rupe: qui 'l mare alto mi toglie
 Fermar le piante ed ischivar la morte. 515
 Temo, se tento uscir, che mi rapisca
 E contro a questa roccia erta m'avventi
 Un fier maroso, sì che a me ogni sforzo
 Torni vano o funesto. E s'io nuotando
 Oltre mi spingo, onde cercar tranquille 520
 Piaggie od un porto, temo che gemente
 Me nel pescoso mar non risospinga
 La tempesta rapace, o alcun de' mostri
 Che molti nutre in sen l'alta Anfitrite,
 Contro di me non ecciti alcun Dio; 525
 Ché ben so qual rancor tiemmi Nettuno!»
 ε 424 Mentre questi pensier tra sé volgea,
 All'aspro lito enorme onda l'impulse.
 Squarciata la persona ivi, ed infrante
 Tutte avrìa le ossa, se all'eroe benigna 530
 Non s'infondea nell'animo Minerva.
 La rupe in che già dava, ad ambe mani
 Aggrappò e stretto vi aderì gemendo,
 Finché tutta la vasta onda trascorse.
 Di tal guisa campò; ma rifluendo 535
 Precipitoso il fiotto, il ripercosse,

Il divelse dal masso e in lontananza
 Nel mare il trabalzò. Siccome polpo
 Sterpato dal nativo antro, non pochi
 Tragge lapilli nelle molte branche, 540
 Così d'Ulisse, dalle man gagliarde
 Disvelse il masso la squarciata pelle.
 Già 'l vasto fiotto il trangiottia, già spento
 Contra il fato li fôra il doloroso,
 Ma di acume, di forza e di coraggio 545
 Palla il rigagliardì. Da un flutto emerso,
 Di que' che con fragor rompéansi al lito,
 Nuotava, e 'l guardo tenea vòlto a terra,
 Se forse di scoprir veniagli fatto
 Qualche piaggia ricurva o qualche porto. 550
 Né risté dal nuotar, sin che alla foce
 D'un fiume dalle belle onde al fin giunse;
 Ottimo il loco pàrvegli, che scarco
 D'alpestri rocce, era da' vènti intatto.
 Come il fiume avvisò, dal cor sì orava: 555
 ε 445 «Nume, qual che tu sîe, di sì bell'onda,
 Òdimi; a Te che tanto desiai,
 Sfuggendo all'ira di Nettun, ricorro.
 A' celesti medesimi è venerando
 Uom che giunga ramingo; e tal son io 560
 Che alle dolci tue acque, a' tuoi ginocchi,
 Dopo patiti immensi affanni, or vengo.
 Miserere di me; che già vo altero
 D'esser supplice tuo, benigno Iddio!
 ε 451 Tacque e 'l Nume lenì subito il corso, 565
 L'onde adeguò; diffuse anzi all'eroe
 Dolce calma e del suo limpido fiume
 Alla foce il salvò. Piegò l'eroe
 Le ginocchia e mancar sentì le braccia,
 Ché 'l mar frànseglì 'l core; il corpo tutto 570
 Gonfiava e per la bocca e per le nari
 A gurgiti le amare onde versava.
 Senza respir giaceva e senza voce
 Disvigorito, tanta e così fiera
 Fatica il soverchiò! Ma come in petto 575
 Gli spirti ridestârseglì, il vel sciolto
 Della Diva, 'l gettò là dove, al mare
 Amareggiando, il fiume si devolve.
 Addietro il riportò della corrente

La vasta onda veloce e in un momento 580
 Tra le care sue mani Ino l'accolse.
 Del fiume allontanatosi, su molli
 Giunchi cascò, baciò la terra e poscia,
 Gemendo, al suo gran cor così dicea:
 ε 465 «Ahi! Che più soffrirò? Di me che fia? 585
 Se lungo il fiume questa fiera notte
 Vigilerò, la rigid'aura e 'l guazzo
 Fertile me già stanco e illanguidito
 Struggeranno, ché all'ora mattutina
 Spira del fiume l'agghiacciata brezza. 590
 Se del colle arboroso ascendo in cima
 E m'addormento tra i più folti arbusti
 (Quando il gel nol contenda e la stanchezza
 Che dolce il sonno mi ristauri), Ahi! preda
 E pasto diventar temo di belve.» 595
 ε 474 Prepor fe' stima l'ultimo partito:
 Verso il bosco se n' va, che all'acque accanto,
 Su d'un poggio surgea; sotto due ulivi
 Che congiunti crescean quivi, s'interna,
 Ma domestico l'un, l'altro oleastro. 600
 Non gagliardo soffiar d'umidi vènti,
 Non di fervido Sol raggio, non pioggia
 Dirotta tra di lor penetrò mai:
 Tanto crebbero densi ed intrecciati!
 Sottentrovvi l'eroe. Ratto movendo 605
 Le mani intorno, un letto ampio vi pose,
 Ché gran copia di fronde ivi era sparsa,
 Tal che due ricoprire o tre potria
 Uomini, al furiar di crudel verno.
 Esultò a quella vista, asserenosse 610
 Il divo Ulisse, si corcò, e di fronde
 Enorme addosso si tirò un acervo.
 Com'uom solingo in sul confin d'un campo,
 Tizzo nasconde sotto 'l cener bruno,
 Per serbar vivo della fiamma il seme, 615
 Che d'altronde raccendere gli è tolto,
 Sì tra le fronde ei si celò. Minerva
 Dolce sonno gli infuse e le dilette
 Palpèbre gli velò perché repente
 L'affaticato eroe posi e respiri. 620

LIBRO SESTO



Arrivo di Ulisse presso i Feaci

STANCO l'inclito eroe di tanti affanni,
Quivi posava in fin dal sonno oppresso.
Ma de' Feaci vèr la popolata
Città Palla volò. Questi da prima
I vasti d'Iperèa piani abitâro, 5
Appo i Ciclopi, gente atroce e fiera,
Che di rapine gli affliggea e di lutti,
Perché di gagliardìa li soverchiava.
Quindi a migrar di là gli persuase
Nausìtoo, a un Dio semblante, che in Ischerìa, 10
Da' mortali ingegnosi allor divisa,
Gli addusse e stanza qui a fermar locolli.
D'una città costrùssevi la cerchia,
Magioni fabbricò, delubri eresse
E le terre divise. Ma già domo 15
Dalla Parca funesta, ito era a Pluto;
Regnava Alcinoò allor, da' Numi stessi
Ne' provvidi consigli ammaestrato.
Scese Minerva nel costui palagio,
Ché d'Ulisse il ritorno in cor volgea. 20
Vèr la stanza volò dedàlea, in cui
Giovinetta dormìa, che di fattezze,
Di statura alle Dive era semblante,
Nausìcaa, figlia del Re illustre; quivi
Stavan di qua, di là presso alla porta, 25
Le cui splendide imposte eran rinchiusse,
Due fresche ancelle che le Grazie stesse
Di celeste beltà resero adorne.
Come d'auretta un alito, penètra

Nella stanza la Diva ed alle piume 30
 Della fanciulla avvicinata, assunse
 Il vólto della figlia di Dimànte,
 Nocchier insigne, a lei cara oltremodo,
 Uguale a lei d'etade e sì le dice:
 ζ 25 «Nausìcaa, perché Te sì trascurata 35
 La madre partorì? Le vesti esimie
 Ti giacciono neglette ed il momento
 Già già si appressa di tue nozze, in cui
 Sfoggiar dèi le più belle e offrirne a quanti
 Ti seguiranno del tuo sposo ai tetti. 40
 Mercé tai cure, insigne appo i mortali
 Fama si acquista; e allégrasi col padre
 La veneranda genitrice. Or dunque
 Moviam sull'alba ad imbianchire i panni;
 Teco all'opra sarò, per trarla a fine 45
 Subitamente; ché restar gran pezza
 Vergine tu non dèi; già tutti a gara
 Del popolo Feace i più onorati,
 Tra cui 'l natal tu stessa anco sortisti,
 T'ambiscono. Via, dunque, in sull'aurora 50
 L'inclito genitor trova, e 'l richiedi
 Ed impetra da lui le mule e 'l carro
 Che i tuoi cinti eleganti ed i tuoi veli
 Ed i superbi tuoi manti trasporti.
 Anzi che a piè, d'ir così a te si addice, 55
 Ché da città i lavacri assai distanno.»
 ζ 41 Come si tacque, rivolò all'Olimpo,
 Sede, va grido, degli Dèi tranquilla;
 Ché, né da vènti s'agita, né aspersa
 Da pioggia è mai, né mai turbo l'assale 60
 Di gelato vapor; su vi si spande
 Serenità cui nulla nube vela
 Ed in che lume candido discorre;
 Quivi i Celesti in gaudio, in gioia, in festa
 Eternalmente vivono beati. 65
 Lì Palla rivolò, poiché fe' lieta
 La donzella regal del suo consiglio.
 ζ 48 Comparsa appena sovra l'aureo trono,
 Destò l'Aurora la gentil donzella
 Che del sogno stupì. Con agil piede 70
 La reggia attraversò per darne parte

A' cari genitor; nella lor stanza
 Amendue li trovò. La madre assisa
 Accanto al focolar, con leste ancelle
 Dal pennechio traeva, torcendo il fuso, 75
 Lane tinte di porpora marina;
 Ma nel padre si avvenne, allor che fuori
 Uscìa per ir co' prìncipi al concilio,
 Là 've i prodi Feaci l'invitâro.
 Nausìcaa al genitor fàttasi presso: 80
 ζ 57 «Babbo mio! – gli dicea –, non vuoi tu darmi
 L'eccelso carro di veloci ruote,
 Acciò le belle vesti al fiume lavi,
 Che mi giaccion di polvere coverte?
 Ben si conviene a Te che tra i più illustri 85
 Siedi a consulta, aver nitide vesti.
 Cinque in tua reggia son figli diletti;
 Due fa lieti Imenèo, celibi gli altri,
 Vanno del fior di giovinezza adorni.
 Questi con lini entrar vogliono in danza, 90
 Dalle lavande di recente giunti;
 Tutte coteste cure ora son mie.»
 ζ 66 Qui tacque; ché nomar già non ardìo
 La vereconda le fiorenti nozze
 Al caro genitor; ma quei che tutto 95
 Il suo concetto penetrò, rispose:
 ζ 68 «Né le Mule ned altro, o figlia mia,
 Ti si contende. Va', l'alto, impalcato,
 Agile carro appresterànti i servi.»
 ζ 71 Gli ordini a' servi diè; trassero presti 100
 La rapida mular biga, allestirla.
 Miser sotto le mule e le aggiogâro.
 Dalla stanza recò Nausìcaa intanto
 Le belle vesti e sul pulito carro
 Le collocò. Dapi squisite e varie 105
 Pose la genitrice in un canestro
 Ed in otre caprigno il vin le infuse;
 Indi alla figlia che salì sul carro
 Diede in ampolla d'òr liquida oliva,
 Perché profumi sé con le donzelle 110
 Che la seguian, preso che avranno il bagno.
 Tolta la sferza e le lucenti briglie,
 Nausìcaa flagellò, sospinse al corso

Le mule; alto rumor sotto i lor passi
 Irrompendo levâr; senza far sosta, 115
 Distésersi e portâr le vesti ad una
 Con la fanciulla; né lei sola: appresso
 Di conserto le gian non poche ancelle.
 ζ 85 Ratto giunser del fiume alle bell'onde,
 A' marmorei lavacri, ridondanti 120
 D'acqua limpida, sì che d'in su i panni
 Le disperate macchie anco tergea.
 Sciolser le mule e lungo il vorticoso
 Fiume cacciârle a pascere la dolce erba;
 Tolti indi di lor man dal carro i panni, 125
 Li tuffâr nella bruna onda ed in larghe
 Fosse le ricalcâr con presto piede,
 Spinte da ricscente emolo ardore.
 Detersi e mondi lungo il marin lido,
 L'uno appo l'altro stésarli, ove il flutto 130
 Le pietruzze pulia. Preso indi 'l bagno,
 Profumârsi d'essenze e lungo il margo
 Del fiume si cibâr, pur aspettando
 Che a' rai del Sol si asciughino le vesti.
 Del cibo estinto il desiderio, diêrsi, 135
 Deposti i veli, della palla al gioco;
 Nausìcaa bella dalle nivee braccia
 Tra di lor intonava una canzona.
 Come Diana faretrata incede
 Ne' gioghi del Tàigeto o in Erimanto, 140
 Quando i rapidi cervi ed i cinghiali
 Piàcesi a saettar, schérzanle intorno
 Le ninfe agresti, dell'Egìoco prole,
 Nova piòverle in cor sente dolcezza
 Latóna, ché del capo e della fronte 145
 Alle sue ninfe l'alma Dea sovrasta,
 Di leggier l'affiguri, benché tutte
 Di celeste beltà splendano adorne;
 Non altrimenti tra le vaghe ancelle
 Spiccar l'intatta vergine si scorge. 150
 ζ 110 Ma quando a' tetti suoi redir si accinse
 E le mule aggiogò, ripiegò i manti,
 Novo in mente pensier surse a Minerva;
 Come déstisi Ulisse e come ei veggia
 La vergine da' begli occhi lucenti, 155

Che de' Feaci alla città lo scorga.
 Nausìcaa in quel momento ad un'ancella
 Scagliò la palla che fallì e del fiume
 Ne' vortici cascò: misero tutte
 Un altissimo grido. A quel rumore 160
 Riscosso Ulisse, ove giacea si assise,
 Questi nel dubbio cor sensi volgendo:
 ζ 119 «Ahi! lasso! fra qual gente, in qual contrada
 Giunto in fine son io? Cruda, selvaggia,
 Cui del giusto non caglia? O degli estrani 165
 Amica e di cui l'alma i numi adora?
 Giunsemi un femminil grido all'orecchio,
 Forse di Ninfe che negli ardui gioghi
 Delle montagne albergano, o de' fiumi
 Nelle correnti, o nelle valli erbose; 170
 O d'appresso mi sta gente mortale
 Modulante la voce? Or io medesimo
 Con gli occhi propri accerteronne il vero.»
 ζ 127 Ciò detto, uscì fuor degli arbusti Ulisse;
 Con la tagliarda man dall'alta selva 175
 Schiantò frondoso un ramo e delle membra
 La men che onesta nudità coverse.
 Trasse l'eroe come Lion montano
 Che in sua forza fidato, oltre si spinge
 Dalla pioggia e dal turbine percosso; 180
 Vibran gli occhi scintille, impetuoso
 Sui tauri, sulle pecore, sui cervi
 Della foresta avvèntasi e la fame
 Ad assaltar fin lo sospinge il gregge,
 Penetrando l'ovile che lo rinserra; 185
 Tal veniva l'eroe vèr le fanciulle
 (Necessità 'l traea) quantunque nudo.
 Sozzo di marin limo, apparve a tutte
 Orribile; qua, là per l'alte rive
 Fuggivano. Risté Nausìcaa sola, 190
 Cui nell'animo ardir Minerva infuse
 E di temenza le francò le membra.
 Ferma, di contra si piantò e l'attese.
 Volgea tra sé l'eroe se le ginocchia
 Supplice le abbracciasse o se con blande 195
 Voci pregarla di lontan dovesse,
 Che la città gli mostri e che il sovvenga

Pur d'una vèsta. In suo pensier prepose
 Questo consiglio, ché temea col tocco
 Delle ginocchia, concitarne l'ira. 200
 Con dolce e accorto dir quindi incomincia:
 ζ 149 «Te imploro, alma Regina. Ah! di che nome
 Chiamar ti deggio? Diva o mortal donna?
 Se Diva se', che 'l Cielo abiti immenso,
 All'esimia beltade, agli atti, all'alta 205
 Maestà delle forme in tutto assembri
 Artèmide di Giove inclita figlia.
 E se tu delle donne una pur sei,
 Che albergan sulla terra, ah! mille volte
 Il genitor, la madre, e' tuoi germani 210
 Mille volte beati! Oh! quanta gioia
 Sempre la tua mercé lor petti inonda,
 Scorgendoti in sul fior di giovinezza
 Percorrer lieta delle danze i cori!
 Ma sovra gli altri tutti, oh! se beato, 215
 Chi di presenti nuziali onusta,
 T'addurrà a' tetti suoi. No, tra i mortali
 Non vider gli occhi miei miracol tale
 Né in uom, né in donna mai! Nel rimirarti
 Riverenza e stupor tèngonmi oppresso. 220
 Di Febo appo l'altar, sì vid'io in Delo
 Bel rampollo di Palma èrgersi all'aura;
 Ch'ivi alla guida di non poche genti,
 Pur mi condussi un dì. Fatal viaggio!
 Donde già originâr mie disventure! 225
 Come alla vista della giovin palma
 Restai gran pezza di stupor compreso,
 Perché pianta sì bella e maestosa
 Dal grembo della terra unqua non sorse;
 Così Te, donna, attonito or contemplo. 230
 Meraviglia, stupor, tema, rispetto,
 Forza al mio dubbio cor fanno ad un tempo,
 Sì che abbracciar non oso il tuo ginocchio.
 Ma tu in me scorgi un misero cui fiede
 L'alma immenso dolor. Dal tenebroso 235
 Mar dopo dieci e dieci dì, pur ieri
 Sfuggìa; me i flutti prima e me i furenti
 Turbini dall'Ogigia isola lunge
 Sospinsero. Qua alfin gittommi un Dio

Forse a patir novelli guai, ché stanchi 240
 Non credo io, no, dal perseguirmi i Numi.
 Deh! pietà 'l cor ti tocchi, alma regina,
 Pietà di me che dopo tanti affanni
 Te prima imploro; non è in me degli altri
 Della città o de' campi abitatori 245
 Nulla notizia. Piacciati additarmi
 Il cammin che a città guida e un vil lino
 Dammi che al corpo lo mi getti intorno,
 Se qui venendo, alcun per le tue vesti
 Recasti invoglio. Tutto che desii 250
 Ti concedan gli Dèi: sposo e famiglia,
 In che faccian regnar di cari affetti
 Dolce concordia; perocché non havvi
 Prosperità che agguagli il viver lieto
 Di marito e di donna, ambo reggenti 255
 D'unanime voler la propria casa;
 Gli invidi si corrucciano, van lieti
 Gli ottimi; ma vie più ch'altri, beati
 D'amor concorde, esultano i due sposi.»
 ζ 186 «O forestier, ned uom di senno uscito, 260
 Ned ignavo mi sembri – a lui rispose
 Nausicaa bella dalle nivee braccia –,
 L'Olimpio stesso a suo voler dispensa
 La fortuna a' mortali, o buoni o rei.
 Tutto che t'avviò, forza ti è quindi 265
 Sopportarlo da forte. Or che alla nostra
 Terra e città se' giunto, né di vesti
 Difetto patirai, né d'altra àita,
 Cui dessi a forestier, che accorse a noi
 Di remota contrada. A Te la via 270
 Additerò della città ed il nome
 De' popoli dirò. Tengono questa
 Città i Feaci ed il paese: io nacqui
 Dal magnanimo Alcìnoo a cui la somma
 Del poter e' commisero e la forza.» 275
 ζ 198 Disse; e all'ancelle dal bel crin rivolta:
 «Fermatevi – indicea –. Perché alla vista
 Del forestier fuggite? Oh! 'l vi credete
 Nemico? Né tra vivi è, né fia mai
 Uom, che alla terra de' Feaci giunto, 280
 Osi guerra portar, perocché a noi

Dismisurato amor portano i Numi.
 In disparte abitiam nel mar ondoso,
 Ultimi, né con noi nullo s'immischia.
 Quest'infelice che gran tempo errante 285
 Sui flutti, infin qua giunse, or da noi vuòlsi
 Soccorrere. Gli estrani ed i mendichi
 Ci vengono da Giove; esiguo dono
 Torna a lor caro. Or via, di cibo, ancelle,
 L'ospite sovvenite e di bevande, 290
 Ma pria d'un bagno accanto al fiume, u'l vento
 Contro gli opposti schermi impeto perde.»
 ζ 211 Detto, ristâr le ancelle e rincorârsi
 Alternamente. In parte al vento chiusa,
 Condussero l'eroe, come prescrisse 295
 L'alma figlia d'Alcìnoo; accanto a lui
 Le vesti collocâr: tunica e manto;
 Rinchiusa indi gli diêro in vasel d'oro
 Liquida oliva e 'l confortâr, del fiume
 Nelle pure a tuffarsi onde correnti. 300
 ζ 218 «Deh! levàtevi quinci, o giovinette,
 – Vòlto alle ancelle rispondea l'eroe –,
 Finch'io stesso dagli omeri deterga
 La salsa spuma ed ùngami d'essenze;
 Ché d'oliva il licor sulla persona 305
 Non mi scorse gran tempo. Oh! mai non fia
 Che nel vostro cospetto osi lavarmi.
 Diviètami 'l pudor, sì disvestito,
 Anzi a sì adorne giovani mostrarmi.»
 ζ 223 Le fanciulle arretrârsi e riportâro 310
 Alla vergin quel detto, ed ei col fiume,
 Via tolse il limo, che alle terga e a' lati
 Omeri gli si apprese; indi la testa
 Dalla sozzura del mar fiero asterse.
 Lavato ed unto, s'indossò que' panni 315
 Che a lui l'intatta vergine largiò;
 Già Minerva, di Giove inclita figlia,
 Il fe' apparir più grande e maestoso;
 Giù dal capo cader gli féo la chioma
 In ondegianti anella, al fior sembante 320
 Giacintino. Qual fabbro industrie, a cui
 Tutti dell'arte disvelâr gli arcani
 Il buon Vulcano e l'Atenèa Minerva,

Scorrer fa l'oro al fine argento intorno,
 Sì che gli esce grazioso il lavoro; 325
 Tal d'Ulisse sugli omeri e sul capo,
 Decoro e venustà Palla diffuse.
 Ito in disparte, ove più sorge il lido,
 Disfavillante di beltà e di grazia,
 L'eroe si assise; la regal donzella 330
 Stupì e alle fanti dal bel crin sì disse:
 ζ 239 «Uditemi, or che v'apro il pensier mio,
 Leggiadre ancelle. No, contra la mente
 Di tutti i Numi che in Olimpo han seggio,
 Questo stranier non giunse alla contrada 335
 De' nobili Feaci. Ei m'ebbe vista
 D'uomo ignobile prima, ed or m'assembra
 Un nume abitator del Ciel immenso!
 Piaccia agli Eterni, che tal fia colui
 Che numerò mio sposo! Oh! qui sua stanza 340
 Fermasse e qui restar fosse contento!
 Ancelle, or via; di cibo e di bevande
 L'ospite a sovvenir tosto accorrete.»
 ζ 247 Udirla intente ed obbedir. Accanto
 Dapi e beva gli apposero: allor diessi 345
 A dissetarsi, a satollarsi Ulisse,
 Voracemente, perocché gran tempo
 Il tormento patì d'avida fame.
 ζ 251 Qui ad altre cure la donzella attese.
 Sul carro adorno le piegate vesti 350
 Per ordine colloca, aggioga al temo
 Le ratte mule di fort'unghia e sale;
 Indi Ulisse al partir così rincora:
 ζ 255 «Or via, lèvati su, movi, o straniera,
 Vèr la città. Ti scorgerò del saggio 355
 Mio padre alla magione, ove fien, pàrmi,
 I duci tutti de' Feaci accolti.
 Ma poiché dissennato a me non sembri,
 Pon mente a questo: finché i luoghi cólti
 Percorreremo, pesterai veloce 360
 Con le donzelle, del mio cocchio il solco;
 Io 'l sentier segnerò. Ma giunti appresso
 Alla cittade, scompagnarci è forza.
 Alto muro l'accerchia e d'ambo i lati
 D'angusto ingresso un bel porto si schiude. 365

Ché un appo l'altro in fila, i larghi legni
 Tirati in secco, coprono la riva.
 Di pietre, svelte da profonde cave,
 Lastricata è la piazza, in mezzo a cui
 Superbo il tempio di Nettun si estolle. 370
 Là s'intende apprestar gomene e vele
 E gli altri arnesi delle navi brune;
 Là remi a ripulir, ché già i Feaci
 Non prendon cura d'archi e di farette;
 Ma d'alberi, di remi e d'alte navi 375
 Su cui varcano lieti il mar spumante.
 Da' motti amari di costor mi guardo,
 Non alcun ci rampogni, ché non pochi
 Insolentir tra il popolo son usi;
 E se alcun de' più tristi in noi s'avviene: 380
 "Chi è – forse dirà – quel forestiere
 D'altre forme e di avvenente aspetto
 Che le vestigia di Nausìcaa preme?
 Dove il trovò? Certo esser dee lo sposo...
 O dal suo legno qualche errante addusse, 385
 Qui pervenuto di lontan paese;
 Ché nulla presso a noi gente dimora;
 Od a' fervidi suoi vóti discese
 Di Cielo un Dio, che riterrà Ella sempre.
 Gran loda le si dee, se andando in volta, 390
 Questo trovò sposo stranier; ché i molti
 Feaci illustri che l'ambiano, tutti
 Ebbe in dispetto la costei fierezza".
 Così la turba; e fôrami vergogna.
 Mi adirerei contro ad ogni altra io stessa, 395
 Che degli amati genitori in onta,
 Sen gisse in compagnia d'uomini, prima
 Che delle nozze il dì sacro le splenda.
 Ospite, senti dunque e questi detti
 Nel cor riposti, impetrerai repente 400
 Dal padre mio la scorta ed il ritorno.
 Noi rinverrem per via l'ampio-fronzuto
 Bosco di pioppi all'Occhi-glauca sacro.
 Limpido fonte ivi discorre, attorno
 Un bel prato si stende, ivi 'l podere, 405
 Ivi del padre mio l'orto fiorisce;
 Né distan più dalla Città che il tratto

Aereo ch'un gridar d'uomo percorre.
 Ivi t'assidi e sta, finché noi giunte
 Alla città saremo ed a' miei tetti. 410
 Quando riputerai che avrem già tocche
 Le paterne mie soglie, allor t'inurba;
 Cerca del Re il palagio. Agevolmente
 Lo si ravvisa; esser potriati scorta
 Anche un fanciullo. No, nulla altra sorge 415
 De' Feaci magion, che quella adegui
 D'Alcìnoo Re, l'eroe che ingenerommi.
 Come il palagio ed il cortil t'avranno
 Sottratto al guardo altrui, di sala in sala
 Sino alla madre mia, rapido varca. 420
 Siede davanti al foco al cui splendore,
 Poggiata a una colonna, ella ritorce
 Di stupenda beltà purpuree lane;
 Sièdonle retro le fantesche. Quivi,
 Dal medesmo splendore illuminato, 425
 S'alza del caro genitore il trono,
 In che siede e vivanda al par di un Dio.
 Non arrestarti lì, ma le man tese,
 Tocca i ginocchi della madre mia,
 Acciò lieto tu veggia e prestamente 430
 Splendere il dì che alla natìa contrada,
 Per lontana che sia, rimeneratti.
 Se propizia a' tuoi preghi ella s'inchina,
 Porta di riveder viva speranza
 Gli amici e di redire al natìo loco, 435
 Dove sorgono a Te gli aviti alberghi.»

ζ 316 Tacque e toccò della lucente sferza
 Le mule, che lasciâr subito a dietro
 Le correnti del fiume; impetuose
 Si lanciarono al corso e con l'alterno 440
 Delle gambe agitar radean la terra.
 Ma la donzella, perché a piè seguirla
 Con Ulisse potèsserla le ancelle,
 La briglia ed il flagel reggea con arte.
 Corcàvasi già 'l Sol, quando fûr giunti 445
 Al sacro di Minerva inclito bosco.
 Ulisse ivi si assise; e incontiente
 Così alla figlia dell'Olimpio orava:
 ζ 324 «O prole invitta dell'Egìoco padre,

Òdimi! m'odi alfin ora, ché pieni 450
 Non fésti i vóti miei, quando travolto
 Dalla tempesta m'affliggea Nettuno.
 Dammi che miti accòlganmi i Feaci
 E che sentan pietà di mie sventure!»
 ζ₃₂₈ Sì disse orando e Pàllade l'udìa; 455
 Ma non sostenne già stargli a rincontro
 Visibilmente, ché timor del grande
 Zio paterno la prese, al cui corruccio
 Terribile fu segno il divo Ulisse,
 Finché presse del piè le patrie sponde. 460

LIBRO SETTIMO



Arrivo d'Ulisse presso ad Alcìnoo

COSÌ nel bosco orava il paziente
Divo Ulisse; a città portava intanto
Delle mule il vigor l'alta donzella.
Alle paterne giunta inclite case,
Sostò nell'atrio il carro; a lei d'intorno 5
Restrìnsersi, leggiadri a par di stelle,
I germani; dal temo altri disciolse
Le mule, altri portò dentro le vesti.
Ella ad alto salì; raccese il foco
Eurimedusa, un'attempata fante 10
Che i larghi legni un dì recâr d'Epiro;
Tra molte scelta, l'ebbe Alcìnoo in dono
Da' Feaci, su cui stendea lo scettro
E che al pari di un nume udian le genti.
Costei Nausìcaa dalle nivee braccia 15
Rallevò nella reggia, ed ora il fuoco
Le raccendeva e le imbandìa la cena.
η 14 Sorse in questa l'eroe per avviarsi
Vèr la città; di folta nebbia intorno
Minerva, cui diletto era, il coverse, 20
Onde qualcuno de' Feaci alteri
Nol motteggi tra via ned il richiegga
Dell'esser suo. Ma come il piè mettea
Nell'amabil città, gli si fe' incontro,
A giovinetta vergine sembante, 25
Che porti un'urna, l'occhi-glauca Diva;
Stéttegli a fronte ed egli interrogolla:
η 22 «Vuo' tu, figlia, condurmi alla magione
D'Alcìnoo, regnator di queste genti?

Da remota contrada or qua venn'io, 30
 Pellegrino infelice, e non conobbi
 Né di questa città, né de' cultori
 De' vostri campi abitatore alcuno.»
 η 27 «Il tetto di che parli, ospite padre,
 Mostrar ti vo' – rispósegli Minerva –; 35
 Ché il mio buon genitor d'allato alberga.
 Così tacito va', né sguardo o voce
 Drizzar ad alcun mai. Non è cortese
 Qui 'l popolo agli estrani e non accoglie
 Con lieto viso chi d'altronde approda. 40
 Posta fidanza nelle ratte navi,
 Gl'immensi flutti varcano; tal possa
 Diè Nettuno a' Feaci; i costor legni
 Volano come l'ali od il pensiero.»
 η 37 Detto, processe rapida; l'eroe 45
 Preméale l'orma. Nullo degl'illustri
 Navigator Feaci si fe' accorto,
 Mentr'ei fra loro la città percorre,
 Ché Palla dal bel crin, terribil Diva,
 Nol consentì: di folta nebbia intorno 50
 Il ricoverse; ché dar opra a quanto
 Recepe in sé beltà, Palla si piace.
 Oppresso di stupor mirava Ulisse
 I porti, i larghi legni e le gran piazze,
 Le lunghe mure altissime, afforzate 55
 Di steccati, spettacolo ammirando!
 Ma giunti a casa il Re, Palla soggiunse:
 η 48 «Èccoti la magione, ospite padre,
 Che a t'indicare mi chiedesti; i prenci,
 Di Giove alunni, rinverrai lì accolti 60
 A lieta mensa. T'intrometti e nullo
 Timor ti turbi l'animo; ch'uom franco
 L'impresa a cui dà man, tragge a buon fine,
 Benché d'altronde arrivi. Alla Regina
 Drizza i tuoi prieghi pria; nómasi Arète; 65
 Dagli avi stessi, onde 'l Re Alcìnoo scese,
 Originano entrambi. Nausitòo
 Nacque già di Nettuno e Peribèa,
 Portento di beltade, ultima figlia
 Del fior d'ogni gagliardo, Eurimedonte, 70
 Che a' superbi giganti un dì imperava;

Ma sé di vita, con sue genti rie,
 Rompendo guerre scellerate, trasse.
 Nettuno adunque a Peribèa commisto,
 N'ebbe un figlio che un dì resse i Feaci, 75
 Nausìtoo generoso, il qual produsse
 Alcìnoo e Resenòr. Ma questi privo
 Di viril prole, fu da Febo Apollo,
 Dal grand'arco d'argento, saettato,
 Giovine sposo ancor, nella sua reggia, 80
 Questa figlia lasciando unica, Arète.
 Alcìnoo a moglie la menò e la onora,
 Sì che non altra donna in sulla terra,
 Ora del pari onóراسi fra quante,
 Al marito soggette, accorte e saggie, 85
 Di lor famiglie tengono il governo.
 Così di tutto cor tenuta è in pregio
 Da' cari figli, dal Re Alcìnoo stesso,
 Dal popol tutto, che qual Dea l'adora
 E con plausi l'accoglie e fausti accenti 90
 Quando della città calca le vie.
 Né mai di senno e di bontà fu scarsa;
 Ben co' propri pensier sagaci e giusti
 Spesso le varie ancor liti compone.
 Se nell'imo del cor l'alma regina 95
 Tocca fia di pietà, porta speranza
 Di riveder gli amici ed all'eccelse
 Redir tue case ed a' paterni tetti.»

η 78 Com'ebbe detto ciò, sul mar la Diva
 Lanciàtasi, lasciò le verdi piaggie 100
 Dell'amabile Scherìa; e sorvolando
 Maratona e le strade ampie d'Atene,
 Nel forte albergo d'Erettèo si addusse.
 Ma del Re s'avviò vèr la superba
 Magion l'eroe; nel cor molte affannose 105
 Cure agitando, soffermossi, prima
 D'oltrepassare della soglia il bronzo.
 Perocché come il Sol raggia o la Luna,
 Così del Re splendea l'alto palagio.
 Dal fondo a cima di massiccio rame, 110
 Di qua, di là si ergeano le pareti,
 Cui d'intorno correa ceruleo fregio;
 Porte d'oro chiudean la magion forte.

Surgean dal bronzo della soglia in alto
 Gli stipiti d'argento, a far sostegno 115
 All'argenteo architrave e tutto d'oro
 Splendea l'anello. Dall'un canto e l'altro
 Stavan d'argento e d'òr cani formati
 Da Vulcan con divina arte, immortali
 E da vecchiezza immuni, onde 'l palagio 120
 Guardassero del Re. Dal limitare
 Sino all'estremità dell'ampia sala,
 Surgean lunghesso il muro, affissi troni,
 Di ben intesti pepli ricoverti,
 Delle donne di Scherìa opra leggiadra. 125
 Qui de' Feaci i prìncipi seggendo,
 Dapi e licor gustavan, di che sempre
 L'alma copia li bea. Qui di donzelli
 Stavan su ben torniti piedestalli
 I simulacri d'òr, che accese in mano 130
 Faci tenendo, le notturne mense
 De' prenci illuminavano. Cinquanta
 Del Re nella magion servono ancelle,
 L'une sotto il girar di presta mola
 Frangeano 'l biondo gran, l'altre seggendo, 135
 Tele ordivan sottili o torcean fusi;
 Di tante mani il rapido agitarsi
 Parea semblante al mobile fogliame,
 Scosso dall'aura d'un eccelso pioppo.
 I lucidi splendean lini, siccome 140
 Trascorrèssevi su liquida oliva.
 Quanto a regger sul mar legno veloce,
 Tutte altre genti avanzano i Feaci,
 Tanto vagliono a ordir splendide fila
 Le Feacesi, cui nelle gentili 145
 Arti, ne' vaghi lavorii ed in tutte
 L'opre d'ingegno ammaestrò Minerva.
 Ma di là dal cortil, presso alle porte,
 Grande un orto stendévasi, che ararlo
 Potriàn due tori in quattro dì, da tutte 150
 Parti murato. Verdeggianti ed alte
 Là fioriscon le piante: il melagrano,
 Il pero, il melo di vermiglie poma,
 Il dolce fico e di lucenti bacche
 Carco l'ulivo. Non di questi mai 155

A fallir viene od a mancare il frutto;
 Ma verno e state èvvi perenne; blando
 Sempre vi spira Zèffiro, al cui soffio
 Mentre vi spunta l'un, l'altro matura.
 Là sulla pera giovinetta invecchia 160
 La pera, il pomo appresso il pomo, l'uva
 Accanto l'uva e 'l fico al fico. Quivi
 Mettea radici una profonda vigna:
 Parte in vasta pianura è già riarsa
 A' rai del Sol, dispicca altri da' tralci 165
 Ricchi racemi, altri del piè li calca;
 Parte che innanzi sta, d'un'uva acerba
 Qua getta i fiori e là tutta s'imbruna.
 Ma nell'estremità del bel giardino
 Vestite miri ognor ben culte aiuole 170
 D'erba verde e di fior di color mille;
 Sgorgan due fonti lì: l'uno per tutto
 Il bel giardin dispèrgesi, ma l'altro
 Sotto la soglia del cortil discorre
 Anzi all'alto palagio; i cittadini 175
 Attigevano in questa. Or tali fûro
 Gli splendidi presenti che benigni
 Versâr nella magion d'Alcinoò i Numi.
 η 133 Stette a tal vista tacito ed immoto,
 Preso da meraviglia, il divo Ulisse. 180
 Poi che tutto ammirò, varcò repente
 La soglia e nel palagio alto si mise.
 Trovò a libar co' nappi ivi a Mercurio,
 Di Scherìa i duci e' condottieri, a cui
 Gli ultimi offrìano sacrifici, quando 185
 La rimembranza li pungea del sonno.
 La sala Ulisse trapassò, involuto
 Dalla nebbia che folta gli diffuse
 Pàllade intorno, finché presso giunse
 Ad Arète ed al Re. Tese le palme, 190
 Le ginocchia abbracciò della Regina
 Ed ecco dietro a lui la sacra nebbia,
 Rovesciata, dilèguasi. Restâro,
 All'apparir che ei fe', tutti in silenzio,
 Attoniti 'l guardando; ed egli in atto 195
 Supplice sciolse questi accenti: «Arète,
 Del divo Resènore inclita prole,

A' tuoi piedi me n' vengo ed al tuo sposo,
 Dopo molti patiti aspri travagli,
 Vengo a cotesti convitati, a cui 200
 Concedano gli Dèi vita beata,
 E che ognun trasferisca a' propri figli
 Le molte in sua magion chiuse ricchezze,
 E 'l guiderdon che 'l popolo impartìgli!
 Deh! piacciavi affrettar la mia partenza 205
 Perché ratto al natìo loco ritorni,
 Ché da gran tempo, d'aspri affanni in preda,
 Vivo da tutti i miei cari lontano.»

η 153 Disse ed al focolar ito, si assise
 Sulla cenere. Tutti ammutolîro. 210
 Alfin ruppe 'l silenzio il vecchio eroe
 Echenèo, di maggior tempo degli altri;
 Facondo dicitòr, che nella mente
 Fece tesoro di memorie antiche.
 Tenero dell'onor del natìo loco, 215
 Ad Alcìnoo si volse e sì gli disse:

η 159 «Certo bello non è, né ti si addice
 Che accanto al focolar l'ospite sieda
 Sulla cenere; qui ciascuno aspetta
 Il tuo comando e del parlar si affrena. 220
 Or via, levalo su, fa' che si assida
 D'argentee borchie sovra un seggio adorno;
 Indi prescrivi ai banditor, che i nappi
 Coronino di spume, acciò per noi
 Si libi al Folgorante che pur sempre 225
 I venerandi supplici accompagna;
 La dispensiera di serbate dapi
 Imbandisca indi all'ospite la cena.»

η 167 Stese d'Alcìnoo Re la sacra possà,
 Udito questo, al degno eroe la destra, 230
 Dal focolare il sollevò ed il pose
 Sovra lucido seggio, rimuovendo
 Laodamante, intrepida sua prole,
 Che sedévagli accanto e che oltremodo
 Al paterno suo core era diletto. 235
 Da un vaso d'oro, nel bacil d'argento,
 Tosto alle mani gli versò l'ancella
 Limpide linfe e gli distese accanto
 Desco polito, su cui bianchi pani

E copia di riposte alme vivande 240
 La veneranda dispensiera impose.
 Dal cibo in questa e da' licor conforto
 A voglia sua prendeva Ulisse. Allora
 Il forte Alcìnoo al banditor impose:

η 179 «Pontònoo, versa il fervido Lièo 245
 Nell'urna e 'l mesci nel palagio a tutti,
 Acciò per noi si libi al Fulminante,
 Che i venerandi supplici accompagna.»

η 182 Detto, il dolce licor Pontònoo mesce, 250
 Cominciò dalla destra; a tutti quanti
 Co' nappi in volta propinando già.
 Com'ebbero libato e che a sua voglia
 Bevve ciascuno, il Re a parlar si prese:

η 186 «Prìncipi e capi de' Feaci, udite 255
 Tutto che l'alma in sen dirvi mi spira.
 Or che il pasto è fornito, alle sue case
 Torni ognuno e riposi; al novo Sole,
 Schiera più larga di vegliardi accolta
 Entro il palagio, all'ospite iteriamo
 Liete, oneste accoglienze e d'ostie elette 260
 Facciam solenne sacrificio ai Numi;
 Cura indi prenderem del suo ritorno,
 Sicché senza fatica e senza affanno,
 La mercé nostra, alla natìa contrada
 Lieto e presto si adduca, ancor che giaccia 265
 Quinci remota. In questo mezzo, nullo
 Danno o rischio li nocchia, infin che ei prema
 Del piè le patrie sponde; indi quel fato
 Sosterrà che gli attorsero le gravi
 Parche quando la madre il partorìa. 270
 Ma s'egli è Nume che dal Ciel discese,
 Di nuovo degli Eterni alto consiglio
 Presagio è 'l venir suo. Che insino ad ora
 Ci si mostrâr palesi nelle sacre
 Immolate ecatombe ed appo noi 275
 Sedéansi a desco e stàvanci d'accanto.
 Se lor solingo alcun Feace occorre,
 Non si ascondono a lui, ché agl'immortali
 Simiglianti siam noi, come i Ciclopi
 Alla selvaggia stirpe de' giganti.» 280

η 207 «D'altro, Alcìnoo, ti caglia – a lui rispose

L'accorto eroe –; non io punto somiglio
 Né di statura, no, né di fattezze
 Ai Numi abitator del Cielo immenso,
 Ma ai debili mortali. Anzi, a coloro 285
 Che gemer sai più di miseria in fondo,
 Posso per doglie acerbe equipararmi.
 Certo udresti da me mali più gravi,
 Dove io ti raccontassi ad uno ad uno
 Gli infortunii, di che mi féo dolente 290
 De' Celesti 'l voler. Ma non t'incresca
 Che il cibo al mio languir porga conforto,
 Ancorché il duol mi opprime. Ché non havvi
 Pungol più fier del ventre, stimolato
 Dalla fame vorace: la ti stringe 295
 A rammentar, a satisfar sue brame,
 Benché viva angosciato e benché in lutto
 Abbi la sconsolata anima immersa.
 Così me strugge rio dolor, ma quella
 A mangiare ed a ber m'eccita sempre, 300
 Non che a porre in obblìo quanto sofferirsi.
 Deh! v'affrettate al comparir dell'alba
 Rimandar me infelice al suol natìo,
 Me, già da tanti afflitto aspri tormenti.
 Oh! ch'io riveggia i miei paterni campi, 305
 I servi miei, gli alti miei tetti e un tratto
 Questa, ch'io spiro, aura vital si estingua.»
 η 226 Fremîr tutti assentendo e confortando
 Alcìnoo a sovvenir di buona scorta
 L'ospite saggio che sî ben ragiona. 310
 Poiché libâro ed a sua voglia ognuno
 Bevve, se n' gî a corcarsi al proprio albergo.
 Restò solo nell'aula il divo Ulisse,
 Ed Arète ed il Re sedéangli accanto;
 Gli arnesi intanto del regal convito 315
 Rimossero le ancelle. Arète bella
 Prima tra loro a dir si féo, ché 'l manto
 Riconobbe e la tunica, leggiadre
 Vesti che con le fanti Ella già ordìo.
 Volta all'Ìtaco Re, subito disse: 320
 η 237 «Ospite, prima interrogarti or bramo;
 Chi se' tu? Donde vieni? E questi panni
 Chi li ti diè? Non dicestù, ch'errante

Pel mare, a' nostri lidi ti adducesti?»
 η 240 E 'l divo Ulisse: «Non agevol fôra 325
 Raccontarti, o Regina, a parte a parte
 I mali di che afflissermi gli Eterni;
 Pur, a ciò che m'interrogghi, rispondo.
 Surge nel mezzo al mar quinci remota
 L'isola Ogìgia, ivi Calipso ha stanza, 330
 Del sommo Atlante l'ingannevol figlia
 Dall'aureo crin, terribil Dea con cui
 Nullo, né nume né mortal si unìo.
 Me qualche fera Deità li trasse,
 Ond'èsserle infelice ospite solo, 335
 Poscia che il mio navil con la rovente
 Folgor percosse e conquassò l'Olimpio
 Nel tenebroso mar. Quivi i miei prodi
 Tutti perîr; sol'io d'ambe le braccia
 M'avvinghiando del legno alla carena, 340
 Errai per nove dì; ma nella buia
 Decima notte, all'isola di Ogìgia
 Mi spinsero gli Eterni, ove Calipso
 Bella e terribil diva abita; lieta
 M'accolse, mi dilesse e mi nutria, 345
 Dicendo pur di rendermi immortale
 E di vecchiezza in tutti i tempi immune.
 Ma non mosse il mio cor né 'l persuase.
 Sette anni interi stetti lì, pur sempre
 Quelle che diemmi in don vesti divine 350
 Irrigando di lagrime. Ma quando
 L'ottavo anno si volse, ad esser presto
 La Dea m'ingiunse a sùbita partenza:
 O di Giove al comando, o di sua mente
 Si mutasse il consiglio; accommiatomi 355
 Su ben conteste travi e doni molti
 Diemmi: candido pane e vin soave,
 Di adorni mi vestì panni immortali
 E fe' un destro spirare innocuo vento.
 Per sette e dieci dì, co' ripercossi 360
 Remi correva sull'equoree vie.
 Al nuovo Sol, mi sorsero a rincontro
 Di quest'isola vostra i monti ombrosi;
 A quella vista, co' sussulti in petto,
 Lieto il cor mi gioì! Misero! ancora 365

Forza mi fu lottar con la sventura
 Che suscitommi incontra Enosigèo;
 Incitò i vènti, mi fermò ogni via,
 Immenso il mare sollevò. Del fiotto
 L'impeto non patì, che me portasse 370
 Gemebondo il mio legno. Incontinente
 La tempesta il disperse; io pur a nuoto
 Questo mar misurava, finché 'l vento
 Sospinsemi ed il mare ai vostri lidi.
 Là, sendo presso ad afferrar la sponda, 375
 Franto a un gran sasso in disamabil sito
 M'avria un maroso, se non che rivolto
 Addietro rinuotai, finché ad un fiume
 Giunsi; opportuno assai pàrvemi il loco,
 Sgombro di rocce e pur dal vento indenne. 380
 Con me stesso m'affronto e già la spiaggia
 Premea, ma caddi esanime. Sorgiunta
 La queta notte, sorsi e del bel fiume
 Sceso da Giove dipartito, giacqui
 Sotto due folti arbusti e mi coversi 385
 D'un vasto acervo di cadute fronde;
 Profondo sonno in sen m'infuse un Dio.
 Là, tra le frondi ascoso, ancorché afflitto,
 Tutta notte dormìa, dormiva all'alba,
 Né mi riscossi ancor sino al meriggio. 390
 Ma al declinar del Sole, il dolce sonno
 Mi abbandonò. Quand'ecco in sulla riva
 Di tua figlia giocar vid'io le ancelle
 E lei tra quelle, Deità mi parve.
 Mercé le chiesi; ned in lei fallio 395
 Pensier sagace a gran bontà congiunto,
 Tal che indarno trovarlo altri si spera
 In sì florida età; ché ognor folleggia
 De' giovani 'l pensier. Diemmi ella in copia
 Candido pan, vin generoso; e un bagno 400
 Nel chiaro fiume a prender confortommi,
 E queste vesti mi largì. Quantunque
 Dolente, il vér sincero ti narrai.»

η 298 «Ospite – il Re soggiunse –, errava in questo
 La figlia mia, però ch'Ella medesima 405
 Con le sue ancelle qui dovea condurti,
 Ché prima accolse i tuoi supplici vóti.»

- η 302 «Eroe, per tal cagion – soggiunse Ulisse –,
 Non rampognarmi l'ottima fanciulla;
 Di seguitarla ingiunsemi Ella stessa 410
 Con le fantesche; pur mi guardai sempre
 Dall'obbedirle, vinto dal rispetto
 Che nel cor mi spirò, non che da tema
 Che me veggendo, d'ira t'accendessi;
 Perocché noi mortali in sulla Terra, 415
 Preda dell'ombre siamo e del sospetto.»
- η 309 «Non chiudo, o forestier, nel petto un'alma
 Che di leggier a stolta ira s'infiammi,
 – Alcìnoo ripigliò – vuòlsi a tutt'altre,
 Le sante d'onestà léggi preporre. 420
 Deh! piaccia a Giove sommo, a Febo, a Palla,
 Ch'uom tale qual se' tu, che a' miei concordi
 Volge in mente i pensier, mia figlia impalmi,
 Mio genero si chiami e qui rimanga!
 Un palagio e dovizie ampie otterresti, 425
 Piacendoti restar; ma de' Feaci
 Nullo ti riterrà contro tua voglia:
 Ché tal proposto avria Giove in dispetto.
 Quanto al tuo dipartir, tutto fia in punto
 All'indimani. Ora che il sai, t'acqueta, 430
 Vincer dal sonno lasciati e riposa;
 Rotto indi fia co' remi il mar tranquillo
 Dai nocchier, per condurti al suol natìo,
 Od ovunque t'aggrada e fosse ancora
 Al di là dell'Eubèa, che in lontananza 435
 Grande dicon, di noi, que' di mie genti
 Che viderla, quand'hanno ivi condotto
 Il biondo Radamànto, appresso a Tizio
 Della Terra figliuol. Quel dì medesmo
 Fornir senza fatica il gran viaggio, 440
 E fecero al natìo loco ritorno.
 Vedrai tu stesso, come son perfette
 Le mie navi ed i giovani possenti,
 Co' remi a lanciar su l'equoree spume.»
- η 329 Detto, esultò l'eroe, gli occhi e le palme 445
 Levando al Ciel: «Oh! Giove padre – esclama –,
 Tutto che disse, fa' che a pien m'adempia
 Alcìnoo! Certo a lui sull'alma Terra
 Gloria verrà immortale ed a me fia
 Dato premer del piè le patrie rive.» 450

- η 334 Queste alterne tra lor movean parole,
 Ma la regina dalle nivee braccia,
 Di por due letti comandò all'ancelle,
 Sotto la loggia e su belle gettarvi
 Coltrici porporine con distesi 455
 Tappeti e molli tuniche vellose,
 Acciò si copra. Fuor dell'aula uscîro
 Con faci in man le ancelle. Poiché il denso
 Letto in gran fretta apparecchiâr, davanti
 Gli stettero dicendo: «Ospite, sorgi, 460
 Presto è il morbido letto; or va' e ti corca.»
- η 343 Tacquero e parve dolce cosa a Ulisse
 Il sonno. Di tal guisa il divo eroe
 Là nel superbo traforato letto,
 Sotto il sonante portico dormìa. 465
 Ne' penetrali del palagio eccelso
 Del par Alcìnoo si corcò, ed Arète
 Sul letto che apprestò, giàcquegli accanto.

LIBRO OTTAVO



Lotta d'Ulisse contro i Feaci

COME apparve nel Ciel, rosea le dita,
L'Aurora figlia del Mattin, repente
Di letto Alcìnoo surse; ed al par seco
L'eversor di città, l'inclito Ulisse.
Alla guida de' figli e dell'eroe, 5
Mosse prima il Re forte al parlamento,
Convocato nel porto appo alle navi.
Come fûr giunti, uno appresso all'altro
Tutti adagiârsi sui lucenti marmi.
Percorrea la città Pàllade intanto, 10
Del regio banditor le forme assunte;
Pur dell'Ìtaco eroe volgendo in mente
Il ritorno, ciascun che per la via
Le occorse, ella eccitò con questi accenti:
θ 11 «Su su, prìncipi e duci, ìtene al foro. 15
Udrete qual si è l'ospite che dianzi
Giunse, errando pel mar, d'Alcìnoo ai tetti,
Bello e grande com'è, rassembra un Dio.»
θ 15 Detto, infiammò gli animi tutti. Empiêrsi
La vasta piazza ed i sedili a un tratto 20
Di congregate genti; ognun contempla
Attonito la prole di Laerte;
Cui sul capo e su gli omeri diffuse
Divina grazia l'Atenèa Minerva,
E di statura e di vigore il crebbe, 25
Perché grato a' Feaci e venerando,
Ma terribile un tempo, ei si mostrasse
E compiesse i certami, ove chiamato,
Perigliarsi dovea co' più gagliardi.

̸ 24 Come accolti si fûro e riuniti, 30
 Alcinoo gli arringò con questi accenti:
 «Prìncipi de' Feaci e condottieri,
 Quello che in seno il cor mi parla, udite.
 Questo ignoto stranier ch'errando venne
 A' tetti miei, né so se dall'Eòe 35
 Genti ovver dall'Espèrie, or ci fa ressa
 Di ricondurlo alla natìa contrada
 E che fermiamo il suo ritorno implora.
 Siamo or quai fummo, e scòrtisi. A' miei tetti,
 No, non mai capitò straniero alcuno 40
 Che gran pezzo gemendo, ivi aspettasse
 La stagion del partir. Dunque, su via,
 Bruno nel vasto mar làncisi un legno
 Che ad ogni altro precorra; e de' garzoni
 Cinquanta e due tra il popolo i più destri 45
 Si eleggano. Poiché ne' scarmi avvinti
 I remi avrete, ite al palagio e tosto
 Mense apprestate splendide, a cui tutti
 Interverrete; A' giovani ciò ingiungo.
 Ma voi, prenci scettrati, al mio palagio 50
 Venite, acciò con accoglienze liete
 Per noi si onori l'ospite, né alcuno
 Mi si rifiuti. Il banditor mi chiami
 Demòdoco, il divin vate, cui 'l Nume
 Spira il canto soave, ad allettarci, 55
 Dovunque a poetar l'estro il sospinga.»

̸ 46 Detto, precesse. Il seguitâro ad una
 Gli altri scettrati ed al cantor divino
 Drizzàvasi l'araldo. Al lido intanto
 I cinquanta avviârsi e due garzoni, 60
 Come imposto ebbe il Re. Scesi alla spiaggia,
 Lanciâr la nave sui marini abissi;
 L'albero alzâro con le vele; i remi
 Avvolser entro volgitoi di cuoio,
 Disposer tutto a modo e dispiegâro 65
 Delle candide vele il seno al vento.
 Di vèr la parte donde l'Àustro spira,
 Nell'alto mar sospinsero la nave;
 Indi alla reggia il piè volsero in fretta.
 Già i portici, i cortili e del palagio 70
 L'interne stanze, tutte empieano a un tratto

Giovani e vegli, congregati ad una.
 Dodici agnelle il Re immolò, ben otto
 Verri dal bianco dente e due gran tori
 Dal vigoroso piè. Nudâr de' velli 75
 L'ostie, póserle a brani ed imbandîro
 Splendida mensa. Sorvenìa l'araldo
 A guida del cantor, caro alla Musa,
 Che il ben col mal gli contemprò: degli occhi
 Il vedovò, ma gli largì 'l bel dono 80
 Del dolcissimo canto. In su d'un seggio
 Il collocò, d'argentee borchie adorno,
 Il banditor, nel mezzo ai convitati,
 E 'l seggio a una colonna alta vi affisse;
 L'arguta cetra indi a un caviglio appese 85
 Sul capo al vate e come a staccar l'abbia,
 Drizzàndogli la man, fécelo accorto.
 Elegante gli pose accanto un desco
 Con un panier e di vin colmo un nappo,
 Perché a suo grado di Lièò s'allegri. 90
 Come le mani sulle apposte dapi
 Ciascuno stese e del mangiar, del bere
 Ebbe nel sen ripresso ogni desìo,
 Eccitò a celebrar la Musa il vate,
 Le gesta degli eroi col nobil canto, 95
 Di cui la fama sino al Ciel salìo:
 La contesa d'Ulisse e del Pelide,
 Che tra lor già scoppiò con detti acerbi
 Nel solenne agli Dèi sacro convito.
 Il maggior degli Atridi in cor gioià, 100
 Che altercasser tra lor dei duci i primi,
 Ché Febo là nella divina Pito,
 D'Ìlio così 'l cader gli profetava,
 Quand'ei, varcata la marmorea soglia,
 Consultòne l'oracolo: in quel punto 105
 Principio avran gli affanni e le sventure
 Che sulle Frigie e sulle Dànae genti,
 Come Giove fermò, ruineranno.

θ 83 Questi i canti del vate inclito. Ulisse,
 Con le valide man preso il gran manto 110
 Porporino, la testa sì coverse
 Ed ascose il bel vólto, vergognando
 Versar dagli occhi anzi a' Feaci 'l pianto.

Come tacque il divin vate, l'eroe,
 Rasciutti i lumi, si scoprì la testa 115
 E di dolce licor ricolmo un nappo,
 Libava a' Numi. Quando poi le corde
 Ritoccava Demòdoco e che i duci,
 Rapiti al suon delle soavi note,
 A ricantare gli porgean conforto, 120
 Nuovamente l'eroe, la testa ascosa,
 Piangea celato a tutti. Alcìnoo solo
 Della grave sua angoscia alfin si avvide,
 Ché sedutogli accanto, i sospir gravi
 E 'l doloroso gemito n'udìa. 125
 A' convitati tosto ei si converse:
 θ 97 «Prìncipi e duci udite; omai del cibo
 Compartito egualmente e della lira,
 Compagna de' conviti, a pien gioimmo,
 Usciamo or dunque a far ne' giochi tutti 130
 Prova di noi, perché a' paterni tetti
 Reverso, lo stranier narri a' suoi fidi
 Quanto al cesto, alla lotta, al salto, al corso
 Superate per noi son l'altre genti.»
 θ 104 Detto, precesse e 'l seguìr gli altri. Appesa 135
 Alla caviglia la sonante cetra,
 Prese indi 'l banditor per mano il vate
 E fuori lo guidò per quella via
 Che i giochi ad ammirar, tennero i duci.
 Ratto al foro pervennero, seguiti 140
 Da immensa moltitudine, tra cui
 Per cimentarsi sursero non pochi
 Poderosi garzoni. Acronèo sorse,
 Nautèo, Eretmèo, Ocìalo ed Elatrèo
 Non che Primnèo, Toóne, Anabesinèo; 145
 Pontèo, Anchìalo levârsi ed Anfiàlo,
 Di Polinèo Tectònide germoglio,
 Sorse Prorèo ed Eurìalo, simigliante
 A Marte, fiero struggitor di squadre.
 Di corpo e di beltà primo fra tutti 150
 Naubòlide apparìa, dopo l'adorno
 Laodamante d'alti pregi. Quivi
 I tre figli del Re sorser del pari:
 Laodamante ed Alio e 'l deiforme
 Clitòneo. Tutti fêrsi innanzi, presti 155

A gareggiar del ratto piè nel corso.
 Della sbarra stendéasi a lor davanti
 Un lungo spazio; i garzon lesti a un tratto
 Avventârsi, volarono, ed un nembo
 Di densa polve sollevâr dal campo. 160
 Clitòneo gli altri soverchiò, ché quanto
 Avanzano le mule i lenti buoi,
 Tirando a un'ora nel maggese il solco,
 Tanto precorse gli emoli l'eroe
 Ed il popol raggiunse. Indi venuti 165
 All'aspra lotta, vincitor de' forti
 Eurialo fu; nel salto agile e destro
 Prevalse a tutti Anfialo; né sì lunge
 Niun il disco scagliò come Elatrèo;
 Laodamante, il real figlio esimio, 170
 Nel pugile ebbe il vanto. Allor che tutti
 Preser diletto da' certami, vòlto
 Laodamante a' suoi compagni disse:
 θ 133 «Interrogiam, su via, l'ospite, amici,
 Se apprese, se egli sa qualcun de' giuochi; 175
 Certo a' fianchi, alle gambe ed alle braccia,
 Chi gli pon mente ed al nervoso collo,
 A vil nol prenderà, ché vigor sommo
 Mostra e nobil natura, ned i verdi
 Anni l'abbandonâr; ma da non pochi 180
 Travagli atrito è forse. Ché non havvi
 Del pelago, cred'io, male più grave,
 Né che più l'uom, benché robusto, franga.»
 θ 140 «Ben detto – Eurialo ripigliò –. Tu stesso
 Or va', l'assenna e 'l provoca al cimento.» 185
 θ 143 Come ciò udì, del Re l'inclita prole
 Trasse nel mezzo ed: «Orsù, vien tu ancora,
 Ottimo padre – disegli –, ne' giuochi
 A far prova di te, se alcun ti è conto;
 E ben mi penso, che nessun tu ignori. 190
 No, non fia ch'uom gloria maggiore acquisti,
 Che del piè si addestrando e della mano.
 Vien dunque e ti cimenta e l'atre cure
 Caccia in bando dal cor. Al tuo viaggio
 Posto indugio fia breve, al mar la nave 195
 Ti si varò, già i rêmigi son presti.»
 θ 152 «Perché ingiùnger mi ciò quasi a mio scherno,

Laodamante? – rispondeagli Ulisse –
 Affanni più che giochi, a me infelice
 Invadono il pensier, ché tante doglie, 200
 Tanti travagli sino ad or sostenni;
 Or qui siedo tra voi, dal Re implorando
 Scorta e dal popol tutto, al mio ritorno.»
 θ 158 Al cospetto di tutti, Eurialo in questa
 Con tai detti l'assalse: «Oh! tu non sei 205
 Sembiante ad uom ne' molti ludi esperto,
 Vaghezza degli eroi; ma ben m'hai vista
 Di tal che seggia d'un navil sui banchi,
 Capo di ciurma al traffico rivolta;
 Che segna in mente il carico e con il vitto 210
 Le rapite sostanze in cura prende:
 Non arieggi tu punto un atleta.»
 θ 165 Lo guatò bieco Ulisse e gli rispose:
 «Non parli onesto; ad uom protervo assembri.
 Così va: il Cielo non comparte a tutti 215
 Gli amabili suoi doni: né beltade,
 Né ingegno, né facondia. Uno altrui cede
 In venustà, ma con parole ornate
 L'abbella un Dio; gode ciascun che il mira,
 Securo in sé favella e ne' consessi, 220
 Con modestia soave ognor trionfa;
 Quando per la città vassene, tutti
 L'affisan come un Dio; l'altro in beltade
 Con gli Eterni gareggia, nondimeno
 Grazia nel dir non gli si sparge intorno. 225
 Così tu se': beltà perfetta e tale,
 Che miglior non potria formarti un Nume.
 Ma della mente se' avventato. L'alma
 Mi conturbasti fieramente in petto
 Col tuo dir che trapassa ogni confine. 230
 Non son de' giochi, qual tu Cianci, ignaro;
 Anzi mi penso che tra i primi atleti
 Noverato già fui, quando fidanza
 Nell'età verde e in queste man ponea.
 Me gli affanni or opprimono e le doglie; 235
 Ché durate ho fatiche aspre e travagli,
 Or co' nemici combattendo ed ora
 I perigliosi flutti trascorrendo.
 Pur mi cimenterò, ché il tuo mordace

Sermon a tal risposta mi sospinse.» 240

θ 186 Detto, co' panni che vestìa irrompendo,
 Diede l'eroe di piglio a un disco grande
 E più massiccio, e più d'assai pesante
 Di quel di che si valsero tra loro;
 E 'l rotò, l'avventò con la man forte. 245
 Diè fier sònito il sasso; ed i Feaci
 Rèmigi esperti, naviganti illustri
 Chinârsi a terra al transito del sasso
 Che tutti i segni sorvolò, fuggendo
 Velocemente dalla man gagliarda. 250
 Palla il segno piantò, com'ebbe assunta
 D'un mortale la forma ed: «Anche un cieco
 Potrià – gridò – distinguere palpando
 Il tuo segno, o stranier, che non commisto
 Con gli altri sta, ma sì di tutti è 'l primo. 255
 Fa' cor, ché in questa prova alcun Feace
 Né vincer né raggiungerti potrià.»

θ 199 L'Ìtaco Re gioì, ché a sé benigno
 Vide un compagno surgere nel circo.
 Con più mite parlar, quindi soggiunse: 260

θ 202 «Questo tiro attingete, indi un più grave
 Disco avventar, o giovani, mi penso.
 Havvi cui basti il cor? Venga ed in campo,
 Si cimenti con me (ché troppo ad ira
 Mi concitaste). A perigliarsi meco 265
 Al pugile, alla lotta, al corso or venga.
 No, de' Feaci non ricuso alcuno;
 Laodamante tranne, ospite mio.
 Chi pugnar mai vorrà col dolce amico?
 Stolto ed inetto è l'uom che si presenta 270
 De' certami a contendere la palma
 A chi ospitale, appo straniere genti,
 Ospizio gli largì: nòce egli inoltre
 A sé medesmo assai. Ma quanto agli altri,
 Non tengo a vile e non rifiuto alcuno: 275
 Ben di lor gagliardìa vo' farmi esperto
 Al cospetto di tutti. Imbelle affatto,
 Qual che il certame sia, non son tra i prodi:
 Trattar ben so lo splendid'arco e 'l primo
 Saetterò nell'oste avversa un forte, 280
 Benché molti compagni a lato ei s'abbia,

Postisi in atto di vibrarmi 'l dardo.
 Me Filottete sol vincea dell'arco,
 Quando appo i Tèucri lo tendean gli Argivi.
 Ben superar cred'io gli altri mortali, 285
 Cui 'l biondo cereal frutto sostenta.
 Pur a gara venir già non vorrei
 Co' prischi eroi, con Èrcole, ed Eurito,
 D'Ecàlia il Re, che di frecciar nell'arte
 Gli Eterni stessi provocare osâro. 290
 Cadde quindi repente il grande Eurito,
 Ned a vecchiezza in sua magion pervenne:
 Perocché lui che all'arco il disfidava,
 Irato, Apollo di sua man trafisse.
 Col giavelotto poi colpisco un segno, 295
 Che altri non fiederà col dardo mai.
 Del piè sol temo, non alcun Feace
 Mi superi nel corso; ché le molte
 Onde fecer di me crudel governo,
 E 'l cibo mi fallì, quando che il turbo 300
 La nave mi sommerse, e quindi or sento
 Affaticate sciòrmisi le membra.»
 θ 234 Stavan tutti in silenzio; Alcìnoo solo
 Rispose: «O forestier, quel di che parli
 Incréscerci non può: fésti palese 305
 La destrezza e la forza che non mai
 Si scompagnan da Te. Giusta ira t'arse
 Contro costui che si levò nel circo
 Ad oltraggiarti; ma nessun mortale
 Disconosce il valor che in te s'annida; 310
 Nullo che sa ridir ciò che la voce
 Della giustizia gli ragiona al core.
 Or pon mente e m'ascolta, acciocché quando
 A desco sederai nel tuo palagio
 Con la sposa e co' figli e della nostra 315
 Virtù ti sovverrai, narri a qualcuno
 De' prodi che ti accerchiano, quai fûro
 Gli studi che n'impose il Fulminante,
 Sin dalla prima origine degli avi.
 Non del cesto aspiriamo e della lotta 320
 Agli onor primi, ma veloci al corso
 Siamo e nel destro navigar maestri.
 Sempre i conviti a noi cari e la cetra,

La danza ed il mutar di vesti adorne
 Ed i lavacri tiepidi e gli amori. 325
 Su su, Feaci, danzatori egregi,
 Movete l'agil piè, sì che a' suoi cari
 Reduce lo stranier, narri in sue case,
 Quanto al nautico studio ed alla corsa,
 Al ballo e nella egregia arte de' carmi 330
 Tutti di lunga man gli altri avanziamo.
 Rechi al vate qualcun l'arguta cetra,
 Che in qualche parte del palagio or pende.»
 θ 256 Detto, sorse l'araldo e vèr la reggia
 La soave a portar cetra avviosse. 335
 Nove allora s'alzar capi preposti
 Del popol a dispor l'ordin de' giuochi.
 Spianar e' 'l circo e ne allargârò il giro.
 Tornò l'araldo, si accostò e la lira
 A Demòdoco porse, che nel mezzo 340
 Del circo si adagiò. Stàvangli attorno,
 Sul fior degli anni danzatori egregi,
 Che percotean del piede agile il circo.
 Gli sfolgorii de' piè tacito ammira,
 Oppresso di stupor, d'Ìtaca il rege. 345
 θ 266 Tocca dal vate la sonora cetra,
 Dolce cantò di Marte e di Ciprigna,
 Adorna 'l crin di serto aureo, gli amori;
 Ed il primo gioir loro, nell'alta
 Del Re Vulcano splendida magione 350
 Celatamente. Molti doni offerse
 Marte, con che disonestò del nume
 Ignipotente il letto. A farlo accorto
 L'etereo Sol ratto venìa, che in grembo
 Uno dell'altro videli commisti. 355
 L'annunzio udito doloroso, corse
 Vulcano alla fucina e in questo mezzo,
 Nel profondo del cor cercò un consiglio,
 Per trar da que' nocenti aspra vendetta.
 Piantò sul ceppo enorme incude e diessi 360
 Ad ordire lacciuoi che né spezzarsi
 Né sciôr mai si potessero, ma sempre
 Quivi stesser immoti. Ordite ch'ebbe
 Le insidie, irato a Marte, ir si affrettava
 Alla stanza superna, dove molli 365

Giacean le piume del già caro letto.
 Della lettiera a' piè, sparse per tutto
 A cerchio i lacci e giù da' travi ancora
 Parecchi ne mandò, tenui del pari
 Che le fila d'aragna, ed eran posti 370
 Con magistero tal, che niun, ned anche
 Potria l'occhio d'un nume affigurarli.
 Come gli ebbe disposti al letto intorno,
 D'ir in Lenno, città forte ed a lui
 Dell'altre assai diletta più, s'infuse. 375
 Né già con adombrati occhi esplorava
 Marte, che d'aureo fren regge i destrieri.
 Come si dipartì l'inclito fabbro,
 Alla costui magion corse veloce,
 Pur di gioir di Vènere bramoso. 380
 Ritornata pur dianzi era la Diva
 Dal padre onnipossente, ed in sua stanza
 In disparte posava; éntravi Marte
 E stréttala per man, nomolla e disse:
 θ 292 «Vien meco, o bella dea, su questo letto, 385
 Vien del tuo dolce amplesso a consolarmi.
 Vulcan si dipartì, vassene a Lenno
 Appo que' Sintii dal parlar selvaggio.»
 θ 295 Detto, parve il giacer grato alla Diva.
 Salser ambo le piume e si corcâro; 390
 Ed ecco i lacci, di Vulcan fattura,
 Spargersi ed allacciar ambo gli amanti,
 Sì che mover né sciôr potean le membra.
 Fécersi accorti al fin, che eran precise
 Tutte per essi del fuggir le vie. 395
 Vulcano in questa appressasi, reverso
 Pria d'ir in Lenno; ché dall'alto il Sole
 Esplorator l'evento gli chiarìo.
 Difilosse a' suoi tetti 'l doloroso;
 Giunto alla soglia, s'arrestò; ed acceso 400
 D'ira selvaggia 'l cor, a esaudirlo
 Tutti invocava dell'Olimpo i Numi.
 θ 306 «O Giove padre, o Sempiterni tutti,
 Deh! venite a veder quest'opre turpi,
 Intollerande. Me, dal piè distorto, 405
 Svergogna ognor la figlia del Tonante,
 Vènere, che d'amor tutta si strugge

- Del fiero Marte, come quei ch'è bello,
 Rapido al corso ed io son tardo e fiacco.
 Accagionar di ciò nullo pur vuòlsi, 410
 Salvo i miei genitor. Deh! perché mai
 Queste spirar mi fêro aure vitali?
 Vedete là come in amor congiunti
 Salsero il letto mio? Tristezza e lutto
 A sì fiero spettacolo m'opprime. 415
 Certo, mi penso, di tal guisa avvinti
 Star non vorriàn ned anche un sol momento,
 Benché sì accesi l'un dall'altro; tosto
 Non vorranno mai più dormir congiunti.
 Ma questi inganni astuti e questi nodi 420
 Stretti li riterranno, infin che il padre
 Tornati m'abbia tutti quanti i doni,
 Ch'egli s'ebbe da me quel dì, che questa
 Svergognata fanciulla a sposa diemmi.
 Perfetta in vero è sua beltà; pur mai 425
 Le invereconde brame non affrena.»
- θ 321 Tacque; ed alla magion sul bronzo estrutta
 Congregârsi gli Dèi. Nettun se n' venne,
 Dell'Orbe quassator, venne Mercurio,
 Soccorrevole Iddio, Febo sorvenne, 430
 Re dall'arco d'argento. Vergognando,
 Chiusa in sua stanza vi risté ogni Diva.
 Ma d'ogni ben larghi datori, i Numi
 Nel portico arrestârsi. E tra lor surse
 Immenso riso, pur mirando l'arte 435
 Dell'industre Vulcano. Ed al vicino
 Alcun converso, in tal sentenza uscìo:
- θ 329 «Opra iniqua non mai prospera: è vinto
 L'agile dal più tardo. Ecco or Vulcano,
 Sì tardo, Marte colse, in fra gli Olìmpii 440
 Velocissimo Iddio. Quantunque zoppo,
 Con l'arte il soverchiò, tanto che a dritto
 Tôr gli può degli adùlteri la multa.»
- θ 333 Alternavan tai detti, allor che Febo
 Vòlto a Mercurio: «O del Tonante figlio 445
 Largitor d'ogni ben, vorrestù avvinto
 Da nodi sì tenaci, in questo letto
 Alla bionda giacer Vènere accanto?»
- θ 338 «Deh! ciò pur fosse, o re dall'arco, Apollo,

- Ripigliò tosto il Messagger celeste –, 450
 E me tre volte tanti e vie più forti
 Tengan legami d’ogni parte avvinto,
 E voi fitto in me solo abbiate il guardo,
 O Numi o Dive tutte; io nondimeno
 All’aurea giacerò Vènere accanto.» 455
- θ 343 Mosser que’ detti a novo riso i Numi,
 Salvo Nettun che al Nume ignipotente
 Porger non mai cessò fervide preci
 Che Marte liberasse e soggiungea:
 «Sciòglilo, degli Eterni alla presenza, 460
 Marte satisfèrà come tu ingiungi,
 Quanto ’l giusto domanda; io ’l ti prometto.»
- θ 350 «O della Terra scotitor – soggiunse
 L’offeso d’ambo i piedi inclito Iddio –,
 Mal ti si addice un tal comandamento. 465
 Trista è la securtà data pe’ tristi.
 Se Marte fugge e fràncasi ad un tempo
 Del debito e de’ lacci ond’ora è avvinto,
 Potrò forse de’ numi anche al cospetto
 Costringerti a servar ciò che or prometti?» 470
- θ 354 «Vulcan – soggiunse il magno Enosigèò –,
 Se Marte fugge e ’l debito non solve,
 Mi ti lego per fede io di scontarlo.»
 E Vulcan: «Rifiutar la tua promessa
 Fôra men che decante e men che giusto.» 475
- θ 359 Sì dicendo, spezzò del Dio la forza
 L’aspra catena. Come furon sciolti,
 Via gli amanti fuggirono. Gradivo
 Lànciasi in Tracia; riparò la Diva
 Del riso amica, a Cipri, ed entrò in Pafo, 480
 Ove le è sacro verdeggiante un bosco
 Ed un’ara odorata, ove le Grazie
 Le candide alla Dea membra lavâro,
 Indi sparser su lei divina essenza
 Che vie più la beltà de’ Numi infiora. 485
 Vestîrla in fin d’un abito sì adorno,
 Che a vederlo miracolo parea.
- θ 367 Così cantò l’inclito vate; Ulisse
 Giubilando l’udia, del par che tutti
 I di Feacia naviganti illustri. 490
- θ 370 Ad Alio il Re ed a Laodamante

- A danzar soli nell'arena ingiunse,
 Ché niun con loro gareggiare ardìa.
- θ 372 Dato di piglio ad una porporina
 Palla superba, che lor féa l'industre 495
 Pòlibo; su, fino alle fosche nubi,
 Curvato indietro, un l'avventava; l'altro
 Spiccandosi dal suol d'un agil salto,
 Agevolmente respingéala, prima
 Ch'ei si avesse del piè tocco la terra. 500
 Lanciata a posta lor la palla ad alto,
 Con alterne danzâr volte e rivolte
 Sull'alma terra, i giovani nel circo
 Fremendo, tripudiando, plaudendo
 Levarono un rumor ch'iva alle stelle. 505
- θ 382 «O tra le genti tutte il più famoso,
 Alcìnoo Re – soggiunse il divo Ulisse –,
 Certo che a gran ragion mi promettesti
 Meravigliosi danzatori; or ecco,
 Con l'alma oppressa di stupor, gli ammiro.» 510
- θ 385 Giubilò a' detti suoi la sacra possa
 D'Alcìnoo Re: rivolto indi a' Feaci,
 Celebri naviganti, a dir si tolse:
- θ 387 «Prìncipi de' Feaci e condottieri,
 Udite! oltre ogni dir pàrmi assennato 515
 Il forestier: Su via, come si addice,
 D'ospitali per noi doni si onori.
 Tengon di questo popolo il governo
 Dodici capi illustri, ed io tra loro
 Tredicesimo siedo. Ognun di noi 520
 Nitido manto e tunica e di schietto
 Oro un talento apportì, ond'or qui tutti
 Tra mano avendo l'ospite i presenti,
 Esultante nell'animo s'avvì
 Alla cena imbandita. Eurìalo il plachi 525
 Con detti amici ed un bel don, ché a torto
 Con men che onesti detti lo trafisse.»
- θ 398 Assentîr tutti; ed a portare i doni
 Ciascuno il proprio banditor spedìa.
- θ 400 Eurìalo in questa: «Alcìnoo Re, fra tutte 530
 Queste genti il più grande e 'l più possente,
 Placherò il forestier come tu imponi;
 Questo brando d'acciar vo' dargli: l'elsa

- D'argento splende e di pur mo' tagliato
 Avorio la vagina intorno il cinge; 535
 Nol terrà, credo, per ignobil dono.»
- θ 406 Detto, la spada in man d'argentee borchie
 Pose d'Ulisse e con parlar veloce:
- θ 408 «Deh! salve, ospite padre, poiché grave
 Parola si proferse, incontenente, 540
 Via sull'ale del turbine se n' voli.
 Così gli Eterni Dèi della tua donna
 Ti concedan l'aspetto ed il ritorno
 Alla terra natìa, poi che gran tempo,
 Lunge dai cari tuoi, soffri pur tanto!» 545
- θ 412 «E tu pur salve, amato Eurialo – ratto
 Risposegli l'eroe –, fauste gli Eterni
 Tutte cose concèdanti, ned uopo
 Stringer ti possa mai di questo brando
 Che a me con detti d'amistà, porgesti.» 550
 Tacque e la spada agli omeri sospese.
- θ 417 Già declinava il Sol, quando fûr posti
 Gl'incliti doni al divo Ulisse innanzi,
 Dai banditor portati nella reggia.
 Tolti, li collocâr d'Alcìnoo i figli 555
 All'orrevole lor madre davante.
 Fàttosi guida a' prenci il Re possente,
 Tutti sovr'alti seggi, entrati appena,
 Sedettero ed allor, volta ad Arète,
 La sacra possa del Re Alcìnoo disse: 560
- θ 424 «Deh! porta o donna mia, l'arca più adorna
 E la più bella, in che stendere un manto
 Nitido ed una tunica ti piaccia.
 Fa' che di bronzo un vaso in sulla fiamma
 S'imponga a intiepidir limpida linfa, 565
 Acciò, preso che avrà l'ospite il bagno,
 E visto in lungo posti ordine i doni,
 Che qui recârgli de' Feaci i primi,
 Più gradisca il convito e più soave
 L'inclito canto gli discenda al core. 570
 Io questa dar gli vo' mia coppa d'oro,
 Miracolo dell'arte, acciò che sempre
 Ripensi a me, quand'ei nel suo palagio,
 Liberà al Fulminante e agli altri Eterni!»
- θ 433 Detto, un largo treppiè porre in sul fuoco 575

Arète tosto alle fantesche ingiunse.
 Quelle, posto il treppiede in su le brage,
 V'infuser l'acqua e le raccolte schegge
 Vi accenser sotto: circondâr le vampe
 Del cavo rame i fianchi incontinente, 580
 E l'onda ribollì. Recava intanto
 Splendida un'arca dall'interne stanze
 Arète, in che depose i ricchi doni:
 Le vesti e l'or che al forestier largîro
 I Feacesi, indi ella stessa un vago 585
 Ammanto ed una tunica vi aggiunse,
 Volgèndosi all'eroe con questi accenti:
 θ 443 «Or pon mente al coverchio e d'un tuo nodo
 Di subito il restringi, acciò per via
 Non t'incolga nel pin danno, nel tempo 590
 Che gli occhi a ti gravar, scenderà il sonno.»
 θ 446 Come ciò udì, ratto adattò 'l coverchio
 Il divo Ulisse e 'l vario ed intricato
 Nodo formò, di cui gli pose in mente
 Il magistero la scaltrita Circe. 595
 E qui nel bagno a entrar la dispensiera
 Il confortava. Giubilando ei scorse
 I tiepidi lavacri il cui ristoro
 Gli fallio sin dal dì che dalle grotte
 Si partì di Calipso auri-chiomata, 600
 Dove d'agi andò lieto al par d'un Nume.
 Lavato ed unto di soavi essenze
 Come l'ebber le ancelle, il rivestîro
 Di tunica leggiadra e di bel manto,
 Ed ei del bagno uscito, a trovar mosse 605
 I convitati a lieta mensa accolti.
 Nausìcaa, adorna di beltà celeste,
 Dell'aula eccelsa ferma in sull'entrata,
 Gli occhi intende all'eroe, l'ammira e: «Salve,
 Ospite mio – dicea –; giunto a' tuoi lari, 610
 Non obbliarmi; da me prima avesti
 Ciò che in sen ti serbò vivi gli spirti.»
 θ 463 E l'Îtaco sagace: «Inclita prole
 D'Alcìnoo illustre, così a me l'Olimpio
 Conceda il tetto avito e ch'io riveggia 615
 Spuntare alfine il dì del mio ritorno,
 Com'io sempre, anche là, qual Diva sempre

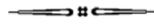
T'onorerò, t'implorerò; ché questa
 Aura ch'io spiro, o vergine, è tuo dono.»
 θ 469 Detto, in bel seggio accanto al Re, si assise. 620
 Già compartiansi le vivande e 'l dolce
 Licor mescéasi nelle coppe. In questa
 L'araldo si accostò, per man guidando
 L'onorato da tutti amabil vate;
 L'adagiò in mezzo a' convitati, ov'alta 625
 Colonna al tergo gli facea sostegno.
 Dal dosso di un cinghial dispiccò Ulisse
 Un brano intanto, d'adipe fasciato
 E di cui parte anche restò; indi vòlto
 All'araldo: «Te' – disse –, al vate il porta, 630
 Perché ei si pasca, e ch'io li mando, aggiungi,
 Benché dolente, i più cari saluti.
 Degni di riverenza e di onor sono
 Più che tutti i mortali, i vati, a cui
 Soavi melodie la Musa insegna 635
 E nella schiera lor pone il suo amore.»
 Andò col don l'araldo, ed all'eroe
 Demòdoco il portò, che lieto il prese.
 Steser in questa sull'apposte dapi
 Le mani i convitati e poiché d'esca 640
 Ebbono e di licor la brama estinta,
 Drizzò Ulisse al cantor cotesti accenti:
 θ 487 «Certo, nella divina arte de' carmi,
 Te, fra i mortali tutti io tengo il primo,
 Demòdoco; che Te una Musa, figlia 645
 Di Giove, ammaestrava o Febo stesso;
 Nobile vate! Oh! quanto il fato avverso
 Degli Argivi, e le imprese, ed i sofferti
 Guerrieri affanni, e tutto ch'essi oprâro
 Mirabilmente canti! Appunto come 650
 Presente fossi o 'l ti dicesser elli!
 Or via deh! segui e digredendo canta
 Il gran cavallo che d'inteste travi
 Epèò, scorto da Pàllade, construsse.
 Mole che penetrar féo nella rocca, 655
 Insidiando, il divo Ulisse, poscia
 Che gli ascose nel grembo inclita schiera,
 Per cui Troia fu già cacciata al fondo.
 Se fil filo dirai siffatti eventi,

Attestare m'udran gli umani tutti, 660
 Subitamente, che benigno un Nume
 Cotesto t'inspirò canto sublime.»
 θ 499 Agitato da un Dio, fe' tosto il vate
 Risuonare i suoi canti, e narrò in prima
 Come gittato nelle tende il fuoco, 665
 Montâro i legni e navigâr gli Argivi;
 Gli altri d'intorno al valoroso Ulisse
 Sedean, nel grembo del cavallo ascosi,
 Tra il popolo de' Tròi, perché e' medesmi
 All'ardua rocca in vetta il trascinâro. 670
 La mole ivi torreggia; assise intorno,
 Incerti avvisi aprìan le Ilìache turbe.
 Tre sentenze agitàvansi: od il cavo
 Legno spezzar col ferro, o tratto ad alto
 Precipitarlo sull'alpestri rocce, 675
 Od assentir che immane adornamento
 Quivi resti a placar l'ira de' Numi.
 Quest'ultima prevalse: Ìlio ebbe in fato
 Dall'imo ruinar, quando in suo grembo
 Accolto avesse quel cavallo enorme, 680
 In che seggendo i più valenti Argivi
 Porterebbero a' Tròi sterminio e morte.
 Cantò indi 'l vate, che del cieco agguato
 Fuor gli Argivi versàtisi, l'eccelsa
 Disertavan città; che mentre gli altri 685
 Prodi al suol l'adeguavano, già Ulisse,
 Qual Marte, corse col minore Atride,
 Di Deifobo ai tetti, ove un orrendo
 Conflitto a sostener ebbe, da cui
 Auspice Palla, vincitor n'uscìo. 690
 θ 521 Questi del vate i canti. Intenerito
 Struggéasi Ulisse; e giù dalle palpèbre
 Scorrea le gote ad irrigargli 'l pianto.
 Qual donna piange il suo sposo diletto
 Che alla città davante e al popol cadde, 695
 Respingendo dai figli e dalla terra
 Natia l'ultimo giorno: ella che il vede
 Palpitar moribondo, ansia e gemente
 Sovra lui si abbandona, al sen lo stringe,
 Empiando l'aere d'ululi e di strida; 700
 Mentre i nemici col calcio dell'asta,

Percotèndole gli omeri e le terga,
 La traggono a patir travagli e strazio
 In dura schiavitù, vie più allor vinta
 Da immenso affanno, sull'emunte guance 705
 Largo e diretto le discorre il pianto;
 Così Ulisse piangea. Pur, tenne ascose
 Le dolorose lagrime agli astanti,
 Ned accorto si fe' che Alcìnoo solo,
 Sedutogli d'appresso e che i sospiri 710
 Gravi n'udìa; però vòlto a' Feaci:
 θ 536 «O prenci – disse –, o condottier! deh! 'l vate
 Sospenda il suono dell'arguta cetra,
 Ché gradito del par non giunge a tutti
 De' suoi carmi 'l tenor. Sin dal momento 715
 Che le mense levârsi e che agitato
 Demòdoco da un Dio, volar fe' il carme,
 Dal gemer non risté l'ospite mai;
 Certo gl'invase 'l cor grave cordoglio.
 Dunque 'l vate desista, acciò che tutti 720
 Diàmci insieme al gioir: l'ospite e noi;
 Ecco ciò che fia bello. È presta omai
 Pel venerando forestier la scorta
 E' doni che gli offerimmo affettuosi.
 Chi senso ha in core e fior di senno, tiènsi 725
 L'ospite e 'l pellegrin come fratello.
 Però tu ancora non celarmi ad arte
 Quel di che voglio interrogarti; meglio
 Ti tornerà chiarirmi il vero. Or dimmi:
 Di qual nome la madre e 'l genitore, 730
 I cittadini e' tuoi vicin chiamârti;
 Perocché niun mortal, codardo o prode,
 Senza nome non v'ha, ma da' suoi cari
 Parenti gli è nel dì natale imposto.
 Dimmi la tua contrada e la tua gente 735
 E la città, sì che colà diritto
 Ti porti il senno delle navi nostre.
 Non di nocchier, non uopo hanno di temo,
 Al par degli altri di Feacia i legni,
 Ma sanno appien la mente ed il consiglio 740
 De' mortali e conoscono di tutti
 I pingui campi e le città; involuti
 D'ombra e di nubi, varcano veloci

L'ondoso mar, né di patir dannaggio
 Né tema di perir prendeli mai. 745
 Pur ecco ciò che raccontar dal padre
 Nausitoo intesi un dì; che irato a noi
 Era Nettun, perché senza alcun rischio
 Riconduciamo alla natia contrada
 Ogni mortale; e soggiungea che un saldo 750
 Legno de' nostri un dì fôra disfatto
 Nel mare tenebroso al suo ritorno,
 E che un'alta montagna ruinando
 Struggerà la città. Così 'l buon veglio;
 Ma sta del Dio in balìa porre ad effetto 755
 Questi disegni o preterirli. Intanto,
 Deh! mi rispondi e 'l vér nàrrami aperto:
 Dove errando se' ito e quali terre
 Visitasti e quai popoli; e le ricche
 Popolate città lor mi descrivi. 760
 Dimmi se crudi fûr, selvaggi, ingiusti
 Od ospitali e cari a' Sempiterni.
 Dimmi alfin, perché piangi e perché tanto
 Sin dall'imo del cor gemi e sospiri,
 Quando il fato infelice e le rie stragi 765
 De' Dànai, degli Argivi e d'Ìlio ascolti?
 Gli Eterni ordîrlo, e di cotanti Eroi
 Fermâr le morti, perché fosser tema
 Alle future età d'utile canto.
 O ti perì sotto le Iliache mura 770
 Genero egregio o suocero, congiunti
 Più cari al nostro cor, dopo coloro
 Del nostro sangue e della stirpe nostra?
 O perir vedestù forse un valente
 Compagno affettuoso? un tal compagno, 775
 Ricco di senno, ad un fratel si agguaglia.»

LIBRO NONO



Il Ciclope

«**ALCÌNOO** Re, vie più di tutti illustre
Tra queste genti – replicava Ulisse –,
Bello è tal vate udir, che ai numi assembla
Cantando. No, proporsi un più giocondo
Fine l'uom non potrà, del veder tutto 5
Un popolo in gran festa e in lungo assisi
Ordine i convitati intorno a mense,
Ricche del Cereal dono e di dapi,
Ascoltar di gentil vate il concerto,
Mentre il coppier dall'urne il vino attigne, 10
E n'empie i nappi che ministra in giro;
Ecco ciò che oltre modo a me par bello.
Ma poiché tu saper desii le gravi
Mie disventure, rinnovar mi è forza
I sospiri e le lagrime. Qual prima, 15
Qual poi, qual raccontarti ultima deggio?
Che di guai molti opprèssermi gli Eterni.
Prima il mio nome; ché se al fier destino
Sfuggirò, te vo' accôrre ospite mio,
Quantunque abitator d'una contrada 20
Quinci remota. Prole di Laerte,
Ulisse mi son io. Per belliche arti
A tutte genti in pregio e la cui gloria
Sino al Ciel già salì. L'occidentale
Ìtaca tengo, u' 'l Nèrito si estolle, 25
Sul cui selvoso dorso unqua non tace
Lo stormir delle frondi. Ad essa intorno
Giaccion una appo l'altra isole molte:
Dulichio, Same e Zacinto selvosa.

Fuori del suol marin non molto il lito 30
 D'Ìtaca surge, che all'ocaso è volta
 (Vèr l'aurora ed il Sol mirano l'altre).
 Aspra è di rocce, ma nutrice esimia
 Di forte gioventù; né veder posso
 Della terra natìa loco più dolce. 35
 Calipso, orrevol Dea, me invan ritenne
 Nelle sue grotte, vinta dal desìo
 Di fàrmi consorte; invan l'astuta
 Circe che regna là l'isola Eèa,
 Me in suo palagio ritenea, bramosa 40
 Pur d'avermi a suo sposo; ché non mai
 Hànnomi 'l cor, qui dentro persuaso.
 Tanto dolce è l'amor del natìo loco
 E de' parenti, ned un ricco albergo
 A confortar varrà, chi da' suoi cari 45
 In terra estrania vivesi disgiunto.
 Ma poiché tanto di saper t'aggrada,
 Quel che l'Olimpio Sir diemmi da Troia
 Doloroso ritorno, io 'l ti racconto.

139 Dipartiti di là, me 'l vento spinse 50
 Alle piagge de' Ciconi, rimpetto
 D'Ìsmaro alla città ch'io saccheggiai,
 Posti col ferro gli abitanti a morte.
 Già le spose rapite e le dovizie,
 Compartimmo del par tutta la preda. 55
 Qui gli esortai fuggir con piè veloce;
 Ma gli stolti al mio dir non obbedîro.
 Quivi sul lito a tracannar si diêro
 Gran copia di Lièo, molte sgozzando
 Pecore e tori dal flessibil piede. 60
 In questo mezzo, i Cìconi gridâro,
 Ch'eran molti e gagliardi e che più addentro
 Albergavano. Sperti eran costoro
 A pugnar su d'un carro ed al bisogno
 A fermo piede. Mattutini accorsero 65
 Quanti ha foglie ed ha fior la Primavera.
 Ma di Giove il destin, miseri! in questa,
 Addosso ci piombò per disertarci.
 Schierati anzi alle navi, ci assaltâro
 Con alterno vibrar di ferrate aste. 70
 Finché la mattutina ora splendea

E crebbe il sacro dì, far testa ardimmo,
 Benché fossero innumeri; ma quando
 Dechinò il Sole vèr l'Occaso e 'l tempo
 Rimenò, che dal giogo i buoi si sciolgono, 75
 Tal fêr impeto i Ciconi, che in fuga
 Travolsero gli Achei. Perdé ogni nave
 Sei valenti guerrier; gli altri alla morte,
 Non che di Giove al fier destin, fuggimmo.

1 62 Tolti di là, ci rimbarcammo, lieti 80
 Per la schivata morte e mesti ad una,
 Pe' cari nostri uccisi. Né processe
 Col remigar veloce il navil mio,
 Pria che fosser da noi per tre fiate
 Chiamati a nome i compagni infelici, 85
 Che morti fûr dai Ciconi sul campo.
 L'Eterno in questa, adunator di nembi,
 Boreal contro suscitòne un turbo
 Con terribil procella; e d'atre nubi
 La terra a un tempo e 'l pelago coverse; 90
 Notte dal Ciel precipitò. Di fianco
 Percossi, i legni corrono e le vele
 Squarcia ed isbatte in tre pezzi ed in quattro,
 Con rauchi stridi l'impeto del vento;
 Impauriti, le piegammo; e ratto 95
 Riparammo le navi al continente.
 Ivi due notti, ivi due dì giacemmo,
 Affaticati, e 'l duol rodéaci 'l core.
 Ma come l'alba dall'aurate chiome
 Rimenò 'l terzo dì, le antenne alzate, 100
 Sparse le vele, risalimmo i legni
 Cui 'l vento ed i nocchier reggeano il corso.
 Speme sorgéami 'n cor, che alfin indenne
 Afferrar potess'io le patrie sponde,
 Se non che mentre la Malèa girava, 105
 Bòrea e del mar le rapide correnti,
 Di Cìtera lontan m'hanno respinto.

1 82 Quivi per nove dì, contrari vènti
 Ne trabalzâr sul mar pescoso. Alfine,
 Nel decimo approdammo alla contrada 110
 De' Lotòfagi, a cui florida pianta
 Fornisce il nutrimento. Al lito scesi,
 Acqua attignemmo e tosto appo le navi

Pasteggiammo. Di cibo e di bevande
 Confortati, tra i miei scelti due prodi 115
 Ed un araldo aggiuntovi per terzo,
 Ad esplorar li mando, a farmi conti
 Quai popoli colà nutre la terra.
 Partiti, co' Lotòfagi affrontârsi,
 Né questi a' prodi miei tramâr la morte, 120
 Ma porser loro a savorare il loto.
 Chi tra loro gustò l'esca soave,
 Non le novelle riportar s'invoglia,
 Né redire vuol più, ma restar quivi
 Con quelle genti; e per gustare il loto, 125
 Ponevan la natia terra in obblìo.
 Ma io per forza, comeché piangenti,
 Al navile li trassi e sotto i banchi
 De' rêmigi gli avvinsi. Agli altri indissi
 Sui ratti legni rimontar, non forse, 130
 Gustato il loto da qualcun, gli uscisse
 Di mente il suol natìo. Quei salser tosto,
 Ed in lungo sui banchi ordine assisi,
 Battean co' remi il pelago spumante.
 1 105 Di là mesti sarpammo ed alla terra 135
 Approdammo de' Cìclopi superbi,
 Non da leggi infrenati. Ogni fidanza
 Negli Eterni riposta, ei di lor mano
 Ned arbor pongon mai, né frangon zolla.
 Inarata la terra e inseminata, 140
 Mercé di Giove, l'opportuna pioggia
 Tutto produce: orzo, frumento e viti,
 Carche di gran racemi, onde si spreme
 Generoso licor. Presso costoro
 Né si consulta in pubblica adunanza, 145
 Né vi s'ordinan leggi. In cave grotte
 Vivon, de' monti sull'eccelse cime;
 Ciascun regge i suoi figli e la sua donna;
 E farsi ligio altrui, nullo consente.
 1 116 Della terra de' Cìclopi in cospetto 150
 Né vicina d'assai né lunge, sorge
 Un'isoletta col selvoso dorso.
 Non poche schiere di silvestri capre
 Pascono quivi; che travolte, in fuga
 Non van da umano piè, né v'imprim'orma 155

Il cacciator che tante aspre fatiche
 Dura, le selve percorrendo e' gioghi.
 Né vi pasce il pastor greggia, né solco
 L'aratore vi segna. Orba d'umani,
 Inseminata resta e inculta sempre, 160
 Né dà pastura che a belanti capre.
 Poiché né nave di vermiglia proda
 Rinverresti appo i Ciclopi, né fabbro,
 Di larghi legni costruttor, con cui
 Alterni uffizi prèstansi i mortali, 165
 Visitando città di estranie genti.
 Tali i disegni son che il mar varcando,
 Gli umani spesso pongono ad effetto.
 Di tal guisa potrebbero i Ciclopi
 Popolar l'isoletta e coltivarla. 170
 Ned isteril è già, ma tutto al tempo
 Produrrà; lì, del mar canuto in riva,
 D'erba lieti e di fior, stèndersi scorgi
 Irrigui prati; né la vite mai
 Fôra di ricchi grappoli in difetto. 175
 Agevole al lavoro, ad ogni autunno
 Folte del mietitor sotto la falce
 L'alte spighe cadrebbero; cotanta
 È della terra l'ubertà! Capace,
 Nell'isoletta ancora àpresi un porto, 180
 Dove non ti è mestier d'ancora o fune,
 Dove nullo ritegno i legni annoda.
 Tocco il lito, colà posan quieti,
 Finché brama il nocchier, fino a che il vento
 Propizio spiri. Là, del porto a capo, 185
 Limpida sotto un antro acqua discorre,
 D'alti frondosi pioppi incoronato.
 Quivi approdammo; per l'oscura notte
 Certo un Dio ne guidò: ché per noi nulla
 Si discerneva; ombràvasi di densa 190
 Caligine il navil, né risplendea
 Di Ciel la Luna, tra le nubi ascosa.
 Quivi alcuno, né l'isola né i vasti
 Flutti vide rotantisi in sul lido,
 Che quando a proda già corser le navi. 195
 Entrati appena, raccogliam le vele,
 Nel lito ci gettiam; vinti dal sonno

Aspettavamo il sorgere dell'alba.
 1 152 Com'Ella apparve, percorremmo intorno
 Meravigliando l'isola. Le Ninfe, 200
 Prole di Giove, dall'alpestri cime
 Cacciâro in basso le montane capre,
 Acciò il convito apprèstinsi i compagni.
 Ratto dai legni i curvi archi ed i lunghi
 Giavellotti prendemmo, ed in tre schiere 205
 Divisi, a saettarle impeto femmo;
 Ricca in breve ci diè preda uno Iddio.
 Dodici navi mi seguian; ciascuna
 Nove capre sortì; dieci a me solo
 Trascelsero. Quel dì, fino a che il Sole 210
 Dechinò, sedevamo a mensa, lieta
 Di carni in copia e di licor soave.
 Né 'l vermiglio licor era per anche
 Esausto nel navil, perocché grande
 Copia nelle capaci urne attignemmo, 215
 Quel dì che devastammo de' Cicòni
 La sacrata città. Gli occhi intendendo
 Alla terra de' Cìclopi vicina,
 Il fumo vi scorgemmo e le lor voci,
 Misto al belar d'agni e di capre, udimmo. 220
 Ascoso il Sol, sorgiunte le tenèbre,
 Ci gettammo sul lito e sorta l'alba,
 Tutti adunati i miei, così a dir tolsi:
 1 172 "Qui rimanete, o miei fidi compagni,
 Mentr'io vo ad esplorar col legno mio, 225
 Qual gente è questa: se oltraggiosa e fiera
 E del giusto nemica, o se distende
 Soccorrevole destra ai pellegrini
 E con pia mente i sempiterni adori."
 1 177 Ciò detto, salsi; ed a' miei prodi ingiunsi 230
 Di seguitarmi e sciôr le funi. Ratto,
 Tutti ne' banchi in lungo ordine assisi,
 Il biancheggiante mar battean co' remi.
 1 181 Tocco il lito già prossimo, vedemmo 235
 Eccelsa grotta nel confin del porto,
 Accanto al mar, di lauri ombrata. Quivi,
 Cheta giaceva innumerabil greggia
 Di pecore e di capre; il cortil vasto
 Chiudea un recinto d'interrate rocce,

D'aridi pini e di querce alto-chiomate. 240
 D'altitudine immensa ivi soggiorna
 Uom che a pascer menava in lontananza
 Le pecore, solingo; e' fuggia sempre
 De' Ciclopi il consorzio e violenti
 Atti volgea nel cor. Fier mostro immane, 245
 Non della stirpe sembra, che si pasce
 Di polve cereal, ma una selvosa
 Cima di monti altissimi, che sola
 A quante intorno sorgono sovrasti.
 1 193 Imposi allora a' miei fidi compagni 250
 Di restar nella nave e di guardarla;
 E dodici tra i miei prodi soltanto
 Trascelti ch'ebbi, m'avviai, recando
 Meco in otre caprin, bruno e soave
 Licor che Marón diemmi Evantiàde, 255
 Sacerdote ad Apollo, che le mura
 D'Ìsmaro proteggea; quindi noi, vinti
 Da riverenza, con la sposa e i figli
 L'avemmo in guardia là, nel bosco ombroso
 A Febo sacro, ov'ei facea soggiorno. 260
 Di ricchi doni mi fe' lieto; diemmi
 Sette in vaghi lavor talenti d'oro,
 Diemmi un'urna d'argento, indi m'attinse
 In sei anfore e sei, puro soave
 Generoso licor, beva divina, 265
 Che né famiglio alcun né alcun'ancella
 Seppero mai fuorch'egli, la diletta
 Moglie e la sola dispensiera. Quando
 Bevan di quel licor dolce e vermiglio,
 Empiuto un nappo, in vénti e' l'infondea 270
 Metri di limpid'acqua: allor dall'urna
 D'ambrosia olezzo diffondéasi intorno,
 Tal che 'l temprarsi era impossibil cosa.
 Portai quindi 'l grand'otre e di vivande
 Lo zaino ricolmai; ché la mia fiera 275
 Alma già presentia di gir incontro
 Ad uom vestito d'indomabil forza,
 D'indole dispietata, e che a vil prende
 Nel selvaggio suo cor le leggi e 'l dritto.
 1 215 Né guari andò, che divenimmo all'antro. 280
 Né già 'l trovammo lì, ché 'l pingue gregge

Aderbava. Nell'antro penetrati,
 Giravamo il sorpreso occhio d'intorno:
 Le corbe gravi di rappreso latte
 Già davan giù; d'agnelli e di capretti 285
 Piene le stalle, ma tra lor disgiunti
 In diversi recinti: i grandi prima,
 Indi i mezzani, alfine i mo' pur nati.
 I vasi in che mungea: secchie, catini,
 Conche per entro il siere ivano a nuoto. 290
 Qui, co' prieghi invitavanmi i compagni,
 Rapir del presso latte e via fuggendo,
 Cacciar dai chiusi lor capretti ed agne
 Sino alla nave, e fender le salse onde.
 Pur (benché 'l meglio fosse) io non m'arresi, 295
 Ma veder volli 'l Ciclope e tentarlo,
 Se di un dono ospital m'era cortese;
 Ben la costui presenza a' miei compagni
 Riuscir non dovea punto gradita.
 1 231 Come raccessò avemmo il foco, a' Numi 300
 Sacrificammo, indi a cibare ne femmo
 Del presso latte; là, nell'antro assisi
 L'aspettavam, finché da' campi ei giunse.
 Portando enorme sulle spalle un pondo
 D'arida selva, onde apprestarsi 'l cibo, 305
 Fuor dell'antro il buttò. Tal in caggendo
 Rumor levò, che in fondo alla caverna
 A racquattarci pavidì corremmo.
 Nel vasto speco allor, tutte ei le pingui
 Pecore che fermò mugner, sospinse. 310
 Lasciò i maschi all'entrata, e fuor nell'alto
 Cortile gl'irchi ed i monton' restârò.
 Grave, alta sollevò roccia, che smossa
 Vénti due non avrian validi carri
 Da quattro ruote, e con tal pietra immensa 315
 Fermò l'entrata del profondo speco.
 Assiso, a mugner con assidua cura
 Le agnelle diessi, e le belanti capre;
 Ed alle madri i parti indi sommise.
 Rappreso ch'ebbe la metà del latte, 320
 Entro canestri d'intrecciati vinchi
 Il collocò, l'altra metà per beva
 Della cena il versò. Com'ebbe in fretta

Fin posto a siffatt'opre, il foco accese:
 Destàtasi la fiamma, una gran luce 325
 Balenò nel capace antro e ci scorse.
 Quindi gridava: "O forestier, chi siete?
 Donde veniste per l'equoree strade?
 Traffucando tentate avvantaggiarvi,
 Od ite a caso per lo mar raminghi, 330
 Come pirati che la vita a rischio
 Pongon per depredar l'estranie genti?"
 1 256 Detto, il cor ne s'infranse, al reboato
 Dell'orribile voce ed all'immane
 Statura di quel mostro impauriti; 335
 Ma ripressi tal senso e gli risposi:
 1 259 "Achivi siam che d'Ìlio dipartiti,
 Da tutti i vènti combattuti, errammo
 Sul vasto mar, e benché cerca sempre
 La contrada natìa, qua disviati, 340
 Come l'Olimpio decretò, giugnemmo.
 Fummo (alteri n'andiam) commilitoni
 Del grande Atride Agamennón, di cui
 Massima sotto 'l Ciel vola or la gloria.
 Ei che sì gran città distrusse e tanti 345
 Popoli sconfiggea. Volonterosi,
 Vegniamo ad abbracciar le tue ginocchia,
 Acciò un don ospitale od un ristoro
 Concederne, com'è giusto, ti piaccia.
 Rispetta i Numi, ottimo Sir, deh! pensa 350
 Che tuoi supplici siam. Vindice è Giove
 Degli estrani e degli ospiti; ed al fianco
 De' venerandi pellegrin si pone."
 1 272 Tacqui e 'l crudele soggiugnea: "Straniere,
 Stolto se'? o vieni di lontan paese, 355
 Che vuoi ch'io tema e riverisca i Numi?
 A' Ciclopi non cal né dell'Olimpio,
 Né di tutti gli Eterni; assai più forti
 Di lor siam noi, né per sfuggire all'ira
 Di Giove, fia ch'io Te od i tuoi risparmi, 360
 Ove talento del contrario m'abbia.
 Ma dimmi: giunto qua, dove lasciasti
 La ben costrutta nave? in sul confine
 Dell'Isola, o vicin? Parla ond'io 'l sappia."
 1 281 Di questa guisa favellò il Ciclope, 365

Insidiando; ed io, del mondo esperto,
 Penetri la sua mente e alla mia volta,
 Con parole ingannevoli risposi:
 1 283 “Nettun, battuta contro ad uno scoglio,
 Ruppe la nave mia, là presso al monte 370
 Che d’esta terra sul confin si estolle.
 Qua, là sui flutti ne disperse il vento
 Gli avanzi; ed io con questi miei compagni,
 Da un dispietato fin campammo a stento.”
 1 287 Non risponde il crudel, ma impetuoso 375
 L’anciasi e sovra i miei le branche avventa.
 Due ad un tratto ghermì; contra ad un sasso,
 Quai cagnuoli sbattendoli, le sparse
 Cervella ad irrigar correa lo spazzo.
 Poste a brani le membra indi ancor vive, 380
 La cena s’imbandì, non altrimenti
 Che montàno Lion le divorava,
 Né di carni lasciò, né di precordi,
 Né d’ossa o di midolle alcun vestigio.
 A sì fiero spettacolo, le palme 385
 Con angoscioso pianto a Giove alzammo,
 Di speme usciti omai. Poiché ’l fier mostro
 Tutta s’ebbe l’enorme epa ricolma
 D’umane carni, e puro latte in copia
 Sovra vi tracannò, giaceva immenso 390
 Tra le gregge nell’antro. Incontinente
 Nell’audace mio cor, fermo appressarlo,
 Tirar dal fianco l’affilata spada
 Ed al petto ferirlo, ove si fascia
 La corata dal fegato, e già al ferro 395
 La destra mi correa, se non che un altro
 Avviso mi arrestò. Quivi noi pure
 Di crudel morte perivam; ché indarno
 Con le braccia tôr via tentato avremmo
 L’enorme roccia che il gigante impose 400
 Al varco eccelso. Sospirosi quindi,
 Aspettavamo il sorger dell’Aurora.
 1 307 Come raggiar nel Ciel cominciò ’l giorno,
 Il foco raccendea, mugnea le pingui
 Pecore a modo, ed a ciascuna il parto 405
 Sommettea. Sciolto di tai cure in fretta,
 Altri due n’abbrancò, dilacerolli,

E 'l pranzo si apprestò. Fornito il pasto,
 Le pecore cacciò fuor dal vasto antro,
 Rimovendo con man facile il masso 410
 Dismisurato; poscia il vi ripose,
 Come imposto a faretra avrìa 'l coverchio.
 Lungo, in questa, sonar facendo un fischio,
 Condusse il gregge su per la montagna.
 Raccolto in me, dal cupo della mente 415
 Chiamai tutti i pensier per vendicarmi,
 Se a me tal vanto concedea Minerva.
 Volsi e rivolsi più partiti; infine
 Questo a cui m'appigliai, per miglior tenni.
 Giaceva entro la stalla un verde enorme 420
 Troncon d'ulivo, che 'l gigante svelse,
 Onde averlo tra mano inaridito.
 Il comparammo ad albero di vasta
 Nave oneraria che da vénti remi
 Spinta, l'immenso pelago travarca. 425
 Tanta la longitudine e tanta era
 Del troncon la grossezza! Io ne recisi
 Tre cubiti, ed a' miei quella recisa
 Parte imposi polir: polita appena,
 N'aguzzava la punta, tra le vampe 430
 Fulgide l'indurava, e sotto un mucchio
 Di fimo di che ingombro èrane l'antro,
 L'ascondeva con gran cura. A sorte quindi
 Tirar feci color che alzare il palo
 Ardirebber con me, per conficcarlo 435
 Del Ciclope nell'occhio, allorché ei fôra
 Vinto dal sonno. I quattro che sortîro,
 Gli avrei scelti io medesimo; e 'l quinto io fui.
 Vespertino ei sorvenne, e rimenato
 Da' paschi 'l gregge dai lucenti velli, 440
 Tutto nella caverna ampia il sospinse,
 Ned alcun fuor lasciò: sia che sospetto
 Il prendesse di noi, sia che d'un nume
 Tal si fosse il voler. Sollevò in questa
 L'immensa porta, rilogolla e assiso, 445
 Capre belanti e pecore mugnea.
 Rimesso ogni agnellin sotto la poppa
 Della sua mamma, e ratto a fin condotte
 L'opre usitate, due de' miei compagni

Ghermì di nuovo e si apprestò la cena. 450
 M'accostai in quel momento e 'n man tenendo,
 Colma di bruno vin, d'edra una coppa:
 1 347 "Te', Ciclope – diss'io –, questo vin bevi,
 Or che pasciuto se' d'umana carne;
 Saprai così qual mi teneva in serbo 455
 Licor nel legno mio; te 'l reco adesso
 Qual libamento, non di speme uscito,
 Che per me tocco di pietà, a' miei tetti
 Rimandarmi vorrai... ma 'l tuo furore
 Intollerando ogni confin trapassa. 460
 Chi più verrà tra gli uomini infiniti
 A supplicarti ne' venturi giorni,
 Crudel! Ahi! quanto contro il giusto adopri!"
 1 353 Così dicea, tolse ei la coppa e bevve;
 Oltre modo gioì, beendo il dolce 465
 Licor soave, e una seconda volta
 Con ressa me n' chiedea: vèr me benigno:
 "Vèrsami ancora, ché m'è tardo offrirti
 Ospital dono che t'allegri 'l core.
 A' Ciclopi la terra alma produce 470
 Feconde viti di racemi carche,
 Che la pioggia di Giove educa e ingrossa;
 Ma quest'almo licor che tu mi porgi,
 Certo è fiore di nettare e d'ambrosia."
 1 360 Detto, tre volte io gli mescea; tre volte 475
 Stolto! Ei ne bevve a dismisura. Quando
 Gli si avventò al cervel del vino il fumo,
 Queste gli dirizzai blande parole:
 1 364 "Ciclope, chiedi il nome mio; m'è tardo
 Dirloti; ma tu ancor l'ospital dono 480
 Pòrgimi, e ciò che promettesti attiemmi:
 Nessuno è 'l nome mio; me i genitori,
 Gli amici tutti chiamano Nessuno."
 1 368 Tacqui e 'l crudel rispósemi: "Nessuno,
 Divorerò te l'ultimo, pria gli altri; 485
 Quest'è il dono ospital che ti si serba".
 1 371 Detto, supin cascò, la gran cervice
 Reclinata sull'omero, dal sonno
 Che tutto doma ciò che spira, vinto.
 Fuor della strozza, a gurgiti cacciaava 490
 Brani d'umana carne al vin commisti,

Che nell'ebbrezza sua grave, recea.
 Sotto le ardenti ceneri, onde affochi,
 Tosto il palo sospingo; e col dir franco
 Rincoro i miei, non forse impaurito 495
 Qualcun nel fier periglio m'abbandoni.
 Ma come, benché verde, era lì lì
 Per ardere, qual bragia alto splendendo,
 Dal foco il trassi, ed i miei fidi in questa
 Mi si strinsero intorno; ardire immenso 500
 Inspiràvami un Dio. Già già afferrato
 Da' miei quel palo dall'acuta punta,
 Gliel conficcâr nell'occhio; ed io di sopra
 Pontando, rigiràvalo. In tal foggia
 Trave naval col trapano trivella 505
 Un mastro: a lui di sotto altri operai,
 Di qua, di là tiran la sogà; ratto
 Vòlvesi 'l ferro, né s'arresta mai.
 Così, per noi del Ciclope nell'occhio
 L'acceso tronco aggirasi: bollente 510
 Scaturìa 'l sangue, le palpèbre e 'l ciglio
 Struggea vapor focoso, e la pupilla
 Dall'alta fiamma nell'ime radici
 Rotta e consunta, crepitar s'udìa.
 Qual se fabbro talora in gelid'onda 515
 Od ascia attuffi, od una gran bipenne,
 Con che al ferro dà forza e lo rattempra,
 Stridir la s'ode; tal del tronco intorno
 Stridea l'occhio del Ciclope, che orrendi
 Mùgghii ed urli mettea. La roccia tutta 520
 Ne rintonava. Da terror conquisi,
 Qua, là ci disperdemmo. Ei dall'occhiaia
 Disvelse il trave di sangue grondante;
 E di sua man, lungi da sé avventollo.
 Dalla rabbia sospinto e dal dolore, 525
 Chiamò con grida altissime i Ciclopi
 Che abitavan lì presso in fondo agli antri,
 Sui ventosi cacumi. Udito il grido,
 Da tutte parti accorsero, ed al varco
 Della caverna soffermato il piede, 530
 Chiedéangli la cagion che sì l'affanna.
 1 403 “Quale offesa sì grave, o Polifemo,
 Gridar ti féa cotanto in mezzo all'ombre

Dell'alma notte, tal che dalle nostre
 Pupille il sonno già cacciasti in bando? 535
 Via ti si tolse a mal tuo grado il gregge?
 O per forza od inganno altri ti doma?"
 1 407 E del fondo dell'antro il fier gigante:
 "NESSUNO, amici, mi domò con fraude,
 Non già per forza". E subito i Ciclopi: 540
 1 410 "Or se NESSUN t'oltraggia e solo vivi,
 Impossibil ti fia sfuggire al morbo
 Che l'Olimpio t'invia; ma ben al padre,
 Al possente Nettuno, alza i tuoi vóti".
 1 413 Detto, si dipartîr; ridéami 'l core 545
 Che il nome e 'l senno mio gli avesse illusi.
 Polifemo, angosciato e doloroso,
 Qua, là se n' già con le man brancolando,
 Tanto che tolse dalla porta il masso;
 Indi nel varco dello speco assiso, 550
 Tese le braccia per ghermir tra 'l gregge
 Chi tentasse fuggir; tanto ei di senno
 Tenéami uscito! Io pur volgea nell'alma,
 Come i compagni e me sottrar da morte.
 Molti consigli e molte frodi ordìa, 555
 Ché in forse era la vita, e n'incalzava
 Alto periglio. Ed ecco a qual partito
 Che tenni il più assennato, alfin m'appiglio.
 Pinguì, denso-velluti, e belli e grandi
 Montoni, carchi di un'oscura lana 560
 L'antro chiudeva. Io tacito gli avvinsi
 Co' flessibili vinchi, su cui 'l mostro,
 Dotto in rie scelleraggini, dormìa.
 Tre per volta ne avvinsi e quel di mezzo
 Un uom portava; si tenean da lato 565
 Gli altri due, che de' miei fécersi schermo.
 Da tre montoni ogni uom quindi era tratto.
 Restàtovi colà un ariete,
 Fior dell'armento, lo afferrai pel dosso,
 Mi rivoltai sotto il velloso ventre, 570
 Ed avvolte alle man le dense lane,
 Con intrepido cor mi vi sospesi.
 Così, non senza gemiti, 'l ritorno
 Aspettavam della divina Aurora.
 1 437 Non appena brillò, che alla pastura 575

Irrompevano i maschi, e le non munte
 Femmine di belati empiean le stalle,
 Ché di troppo sentian le mamme gravi.
 Dell'antro il Re da rie doglie trafitto,
 D'ogni monton che gli sovrastava 580
 Percorrea 'l dorso, né sospetto al folle
 Nell'alma s'ingerì, che sotto ai petti
 Villosi i prodi miei pendeano avvinti.
 Alfin varcò la porta, ultimo, il grande
 Montone, de' suoi velli e di me carco, 585
 Cui sorse in mente il provvido consiglio.
 1 446 Polifemo il blandì, poscia: "Oh! diletto
 Ariete, perché dell'antro or m'esci
 Ultimo? Non già pria disgiunto usavi
 Dall'agnelle restar; primo di tutti 590
 Brucavi dell'erbetta i molli fiori
 Con lunghi passi, e primo pur giungevi
 Alle correnti limpide de' fiumi;
 Primo da sera rientrar nel chiuso
 Bramavi, ed or di tutti ultimo sei? 595
 Sospiri l'occhio del tuo Re? Un codardo
 Mortal co' rei compagni il mi divelse,
 Doma ch'ei m'ebbe con il vin la mente.
 NESSUN, che mal potria sottrarsi a morte,
 Se come il martir mio senti, del pari 600
 Articular potessi anche la voce
 E dirmi, ov'ei dal mio furor si cela.
 Qua, là dal teschio infranto, le schizzate
 Cervella correrian lungo quest'antro
 Ed un conforto almen verriami al core 605
 Dagli atroci tormenti, e dallo strazio
 Che m'inferì quel misero Nessuno."
 1 461 Detto, lungi da sé fuor della porta
 L'Ariete spingea. Poiché distammo
 Dall'antro alquanto e dal cortil, repente 610
 Me primo e tosto i miei compagni sciolsi.
 Molte adipose pecore dai lunghi
 Passi ratto cacciammo a noi davanti,
 Finché al legno giungemmo. I cari nostri,
 Noi che a morte sfuggimmo, accolser lieti; 615
 Ma per gli altri mettean miseri lai.
 Io nol permisi già: co' sopracigli

Accennando, a ciascun disdico il pianto
 E lor comando di gettar nel legno
 Le molte agnelle dai superbi velli 620
 Subitamente, e fender le salse onde.
 Ratto assisi sui banchi in ordinanza
 Ferian co' remi 'l pelago spumante.
 Distando quanto d'uomo aggiunge un grido,
 Queste al mostro drizzava agre rampogne: 625
 1 475 "No, non dovevi tu d'uom senza schermo
 Divorar nell'oscuro antro i compagni
 A viva forza, o Ciclope. I tuoi falli
 Tirarti addosso ti dovean tal pena.
 Crudel! che non temesti entro il tuo speco 630
 Gli ospiti trangugiar. Però l'Olimpio,
 Plaudenti gli altri abitator del Cielo,
 Trasser giusta di Te fiera vendetta."
 1 480 Di questi detti al suon, vie più di rabbia
 Riarse il cor del Ciclope. Divelse 635
 D'alto monte il cacume e l'avventando,
 Anzi alla proda lo gettò del legno.
 L'alpestre cima ruinando, ad alto
 Il mare sollevò, dal rifluente
 Impetuoso fiotto a urtar la sponda 640
 Già già 'l legno correa... Ma lungo lungo,
 Afferrato da me subito un palo,
 M'allontanai dal lito, indi eccitava,
 Accennando del capo, i miei compagni
 A curvarsi sul remo, ed il funesto 645
 Rischio a fuggir. Curvatisi sui remi,
 Tutti di forza arrancano. Poi quando
 Doppio tratto di mar lunge noi fummo,
 Riparlar volli al Ciclope, ma tutti,
 Di qua, di là ristrettimisi intorno, 650
 Tentavan con parole affettuose,
 Dal mio proposto svolgermi i compagni.
 1 494 "Ahi! poco senno! Perché vuoi l'uom crudo
 Nuovamente irritar? Non ha un momento
 Ch'ei questa roccia fulminò, per cui 655
 La nave a terra risospinta, tutti
 Ci tenemmo per morti. Or se un tuo grido,
 Se un detto udrà, certo una roccia enorme
 Avventerà, che il capo a tutti e il legno

- Sfracellerà; tal di sua destra è 'l tiro!" 660
- 1 500 I compagni così; ma persuasa
Non fêr l'altera anima mia. Dall'ira
Indomita sospinto, a ridir tolsi:
- 1 502 "Ciclope, se del turpe accecamento
Dell'occhio tuo qualcuno de' mortali 665
T'interroga, dirai: m'accecò Ulisse,
L'eversor di Città, figlio a Laerte,
Il cui palagio in Ìtaca si estolle."
- 1 506 Tacqui, e 'l mostro ululò; poscia: "Ohimè – disse –,
gli antichi vaticini ecco m'han colto. 670
Qua v'ebbe un vate già forte, possente,
Il supremo degli àuguri, Telèmo
Figliuol d'Eurimo, che appo noi 'l velame
Squarciando del futuro, incanutìa.
E' presagiami ciò che già m'avvenne: 675
'Spento l'occhio ti fia per man d'Ulisse'.
Sempre quindi stimai, ch'uom bello e grande,
D'immensa invitta forza rivestito,
Appo me si addurrebbe e l'aspettava.
Or me dell'occhio vedovò scars'uomo, 680
Debil, pusillo poichè 'l senno ei m'ebbe
Nel vin sommerso. Orsù, ritorna Ulisse,
Ti porgerò l'ospital dono e lieto
T'implorerò da Enosigèo 'l ritorno;
Padre èmmi e tiènlo a vanto; ove gli piaccia, 685
Solo mi sanerà, né mi fia d'uopo
O de' numi l'àita, o de' mortali."
- 1 522 "Oh! potessi io così – ratto soggiunsi –,
Spogliar Te della vita e nei funesti
Travolgerti laggiù regni di Pluto, 690
Come dell'accecato occhio ned anche
Risanar ti potrà Nettuno istesso."
- 1 526 Tacqui ed al Re Nettun così egli orava,
Tese le palme alla stellata volta:
- 1 528 "Re dalla bruna chioma, Enosigèo, 695
Se tuo figliuol son io veracemente,
Se tu d'èssermi padre altero vai,
Dammi che Ulisse, di città eversore,
D'Ìtaca abitator, figlio a Laerte,
A' suoi tetti redir non possa mai. 700
Ma se gli amici riveder, se al ricco

Ostel suo ritornare in fato ei s'ebbe,
 Tardo e dolente arrivi, in nave altrui,
 Perduti pria tutti i compagni, ed altro
 Non trovi in sua magion che affanni e pianto.» 705

1536 Nettun l'esaudia. Di maggior mole
 Un'altra sollevò roccia il gigante,
 La contorse nell'aria e di gran forza
 La fulminò. Piombò il catollo addietro
 L'azzurra poppa e del timon la punta 710
 Rasentò. Sbalzò 'l mar turbato in suso
 Al rovinar del masso, e la grossa onda
 Spinse la nave e l'accostò alla riva.
 Ma come alfin sorgemmo all'isoletta,
 Dove l'altre mie navi erano a proda, 715
 Trovammo i miei, che assisi ad esse intorno,
 Non senza pianto ci attendean mai sempre.
 Giunti, tirammo in secco il pin veloce,
 Ci gittammo nel lido, indi fuor tratto
 Del Ciclope l'armento, il compartimmo, 720
 Sì che di parte egual ciascun fu lieto.
 Partite l'agne, il superbo ariete
 Dièro in disparte a me solo i miei Prodi.
 Lungo il lito l'offersi ostia all'Olimpio,
 Che d'atri nemi s'involgendo, regna 725
 Sovra tutti gli Eterni e l'anche n'arsi.
 I sacrifici e' non curò, ché in mente
 Tutte le navi e' miei cari compagni
 Già perdere fermava. Il giorno intero,
 Sin che il Sol si corcò, sedemmo a mensa 730
 Ricca di carni e di licor soave.
 Ascoso il Sole e sorvenuto il buio,
 Stesi nel lito, ne s'infuse il sonno.
 Ma come rosea 'n Ciel brillò l'Aurora,
 Eccitati i compagni, a loro ingiunsi 735
 Salir le navi e sciôr le funi. Ratto
 Si rimbarcâr, si assisero in sui banchi,
 Percotendo co' remi il mare ondosio.
 Così di là ci allargavam, felici
 Pel nostro scampo, ma nel cor dolenti 740
 Pe' cari nostri, dal fier mostro uccisi.»

LIBRO DECIMO



Avvenimenti presso Èolo, presso i Lestrìgoni e presso Circe

GIUGNEMMO nell'Èolia Isola; quivi
L'Ippòtade abitava Èolo, diletto
A' Sempiterni, in isola natante
Cui cinge un muro d'infrangibil rame,
E liscia rupe le si leva intorno. 5
Nàcquergli in sua magion dodici figli:
Sei dell'un sesso e sei dell'altro, adorni
Del fior di giovinezza. Èolo congiunse
In nodo marital germani e suore.
Sedean sempre elli al caro padre accanto 10
Ed all'orrevol madre, a mensa ricca
Di elette dapi. Mentre il giorno splende,
L'odorata magion risuona intorno
Di dolci melodie; scesa la notte,
Appo le caste mogli, in su' tappeti, 15
Sui ricchi letti lor, dormìan gli sposi.
Nella costor cittade entrati appena,
A' tetti lor superbi divenimmo.
Intero un mese d'accoglienze liete,
Cortese Èolo mi fu: piacéasi d'Ìlio, 20
Del navil degli Achivi e del ritorno
A parte a parte interrogarmi; ed io
Con somma cura gli narrava il tutto.
Ma come il chiesi del viaggio e ressa
Gli féa di rimandarmi, non restìo 25
Mi si mostrando, m'apprestò il ritorno.
Di saldo cuoio presentommi un otre
Di bue novenne, in che gl'impetuosi
Vènti rinchiuse; perocché l'Olimpio

De' vènti a dispensier sommo il prepose, 30
 Sì che a sua voglia ei li rattiene o spinge.
 Con fil d'argento lucido, nel fondo
 Del naviglio l'eroe distrinse l'otre,
 Acciò ned esil pur n'esca uno spiro.
 Libero mi lasciò Zèffiro, a cui 35
 Scorger le navi e noi medesmi indisse;
 Ma indarno il commettea, ché de' compagni
 Ne sospinse a perir dira follia.

κ 28 Nove dì senza sosta e nove notti
 Navigavam, nel decimo m'apparve 40
 La patria terra; e vedevam già quelli
 Che a' fuochi accesi aggiràvansi intorno.
 Me stanco in questa, il dolce sonno oppresse;
 Ché della nave ognor ressi il governo,
 Né d'altri volli in man lasciarlo mai, 45
 Onde ratto afferrar le patrie sponde.
 I compagni tra lor diceano intanto,
 Ch'io recava a' miei tetti argento ed oro,
 Del magnanimo Ippòtade presenti.
 Gli occhi affisando agli occhi del compagno, 50
 Ciascuno allora a favellar si prese:

κ 38 "Numi! Quanto costui caro e in gran pregio
 Tiènsi da ognun cui visita il paese!
 Molti egli d'Ìlio depredato apporta
 Splendidi arredi; or noi che la via stessa 55
 Misurammo, torniamo a' tetti nostri
 Con le man vòte. Ed ecco affettuoso
 Èolo gli porge questi doni; or via,
 Veggiamo alfin quant'oro e quant'argento
 Quest'otre nel capace alvo rinserra." 60

κ 46 Così dal mal voler vinti i compagni,
 Sciolser l'otre; scoppiâro ad una i vènti.
 Rapì i compagni dolorosi in pianto
 La sùbita procella, e trabalzolli
 Lungi dalla natia terra nell'alto. 65
 Mi desto in questa, e nella mia fier'alma
 Volgea se giù nel pelago dal legno
 Precipitarmi e morire nell'onde,
 O soffrir muto e rimaner tra' vivi.
 Soffersi ed aspettai; ne' panni involto 70
 Mi corcai nella nave. Il turbin fiero

Respinse intanto nell'Eòlia i legni,
 Che di sospir empievano i compagni.
 κ 56 A terra scesi, acqua attignemmo; a desco
 Sedemmo appo 'l navil. D'esca e di beva 75
 Come avemmo il desìo nel sen ripresso,
 Da un araldo seguito e da un compagno,
 All'inclita magion d'Èolo m'addussi.
 A convito sedea, stàvangli accanto
 La consorte ed i figli. In sulla soglia 80
 Della porta sedemmo. Alto stupore
 I suoi figli colpì, che interrogârci:
 "Onde Ulisse vien tu? Qual mai t'incalza
 Demone avverso? Noi con vigil cura
 Tutto al tuo dipartir disposto avemmo, 85
 Perché alla patria, alle tue case e ovunque
 In grado t'era più, giunger potessi."
 κ 68 "Dissennati compagni, infausto un sonno
 M'hanno condotto a tal – mesto risposi –.
 Piàcciavi confortarmi; in balìa vostra 90
 Tutta, amici, omai sta la mia salute."
 κ 70 Spetrare a loro il cor tentai con queste
 Mansuete parole; e' stetter muti.
 Ma il corrucciato genitor rispose:
 κ 72 "Fuggi via da quest'isola repente, 95
 Pessimo de' mortali. Ah! no, né accôrre,
 Ned uom tal, che in orror è a' Sempiterni,
 Rimandar mi convien. Via ti dilegua,
 Poiché l'ira del Ciel qua ti sospinse."
 κ 76 Così dicendo, me gravi-gemente 100
 Dal regal suo palagio Èolo sbandìa.
 Dipartiti di là, navigammo oltre
 Disconsolati. Già 'l vigor de' miei
 Pel doloroso remigar si affranse.
 Colpa del nostro delirar, già spenta 105
 Nel cor sentimmo del redir la speme.
 κ 80 Sei navigammo interi dì; giugnemmo
 Nel settimo, di Lamo alla superba
 Lestrigonia città dall'ampie porte,
 Quivi 'l pastore che da' paschi riede 110
 Chiama l'altro che l'ode e già fuor esce;
 Quivi uom che può vegghiar, doppia mercede
 Tocca: or guardando le muggianti torme

Or le candide agnelle; ché son presso
 Della notte e del dì quivi le vie. 115
 Ci accostammo ad un porto inclito, intorno
 Eccelsa roccia d'ambo i lati avanza.
 Gli alpestri scogli con opposte fronti
 Protendendosi in mar, non poco angusto
 Ne rendono l'ingresso, ivi arrancando, 120
 I compagni v'entrâr con l'ampie navi.
 Attigue le legarono entro il vasto
 Giro del porto; ché in suo letto, sempre
 Senza la minim'onda ivi 'l mar giace;
 E candido seren sempre vi regna. 125
 Sol io ritenni fuor la nave bruna,
 E nel confin del porto, ad una roccia
 Con le funi l'avvinsi; indi ad un aspro
 Scoglio asceso, esplorai la terra intorno.
 Non lì di bue lavor, né d'uom m'apparve, 130
 Ma sol dal grembo della terra ad alto
 Vòlversi vidi turbini di fumo.
 Tosto fermai mandare i miei compagni
 A investigar, qual era ivi la gente
 Che dei doni di Cèrere si pasce. 135
 Scelti due prodi, aggiùnsivi per terzo
 Un araldo con cui si accompagnâro.
 Movean per piana via, servando il solco
 De' carri che a città dagli ardui monti
 Devolvono la selva. A lor occorse 140
 Non lontano di là, l'inclita figlia
 Del Lestrìgone Antífate, che al fonte
 D'Artàcia, a tutti i cittadini schiuso,
 Ad attigner le chiare onde scendea.
 Drizzati a lei, l'interrogâr, chi fosse 145
 Il Re della contrada, e quai le genti
 A cui imperava. Ed ella incontinente
 Il paterno additò tetto superbo.
 Póstovi 'l piè, trovâr del Re la donna
 Qual vertice montano e inorridíro. 150
 Vèr la piazza si volse ella, e d'un grido
 Antífate chiamava, il formidato
 Marito suo, che a' miei disegnò tosto
 Morte crudel. Sorgiunse, e un mio compagno
 Ghermito, il divorò; gli altri fuggîro 155

Precipitosi vèr le navi. In questa,
 Tutta empiea la città di clamor alto
 Il Re; come l'udîr, di qua, di là,
 A mille a mille i Lestrigoni accorsero
 Ned uomini parean, no, ma giganti. 160
 Giù dalle rocce alpestri enormi sassi
 Fulminarono; tosto un rumor fiero
 Dal navil si levò: de' moribondi
 Gli ululi e lo stridor de' legni infranti;
 Gli infilzâro quai pesci e via portârli 165
 A fiero pasto. Mentre tal seguìa
 Strage nel giro del capace porto,
 Trassi il ferro dal fianco e del naviglio
 La gomena recisi. A dar ne' remi,
 Subitamente, a' miei compagni ingiunsi, 170
 Per cessar sî gran rischio. Impauriti
 Al fiero aspetto del mortal periglio,
 Tutti a gara arrancavano. A grand'agio,
 De' sconci massi 'l ruinar, fuggîo
 La nave mia nel pelago; ma l'altre 175
 Del vasto porto in sen, tutte perîro.
 κ 133 Di là rivogavamo oltre dogliosi,
 Quantunque in salvo, per gli amici estinti.
 In sull'Eèa sorgemmo isola. Quivi
 La bionda Circe, orrevol Dea dal dolce 180
 Canto, soggiorna, del sagace Eèta
 Suora germana: ambo produsse il Sole,
 Fonte di luce, e Persa, inclita figlia
 Dell'Ocèano. Taciti approdammo,
 Là 've capace un porto àpresi: certo 185
 Un Nume ne scorgea. Discesi a riva,
 Due dì e due notti ivi giacemmo, a un tempo
 Stanchezza e doglia ci rodeano 'l core.
 Come l'Aurora il terzo dì scorgea,
 D'un giavellotto armato e del mio brando, 190
 Ratto salgo dal legno a un arduo giogo,
 Se forse d'uom védesi opra o la voce
 N'udissi. Stando in sull'alpestre cima,
 Scorsi di Circe nel palagio ad alto,
 Dall'ampia terra sollevarsi un fumo, 195
 D'infra i spessi querceti e la foresta.
 Già d'ir fermava e di cercare donde

Volvéasi 'l fumo: indi, miglior consiglio
 Pàrvemi: al lito rivolgendo i passi,
 Di cibo a' miei porger conforto e poscia, 200
 Mandarne alcuni ad esplorar. Distava
 Poco dal legno, quando ad un de' Numi,
 Di me solingo increbbe, e in quella via
 D'alte corna ramoso un cervo enorme
 Pìnsemi innanzi; già dal Sol riarso, 205
 Uscendo fuori de' selvosi paschi,
 Alle chiare del fiume onde scendea.
 Lanciàtovisi appena, in sulla spina
 A mezzo il dorso il colpìa, sì che 'l ferro
 Da parte a parte il trapassò; lugubre 210
 Mise cagendo un gemito e spirò.
 Corsi; e del piè 'l calcando, dalla piaga
 Ritrassi l'asta e la deposi a terra.
 Indi svelti, con giunchi altri virgulti
 Gli attorsi, gli avvinghiai tanto, che lungo 215
 Per ben sei spanne ne composi un fune,
 Per istringere i piedi alla gran belva.
 Passato allor tra le sue gambe il capo,
 Verso il legno movea, m'appuntellando
 Della lancia sul calcio; ché portarlo 220
 Sovra una spalla o d'una mano sola,
 Impossibil mi fu, tanto era immenso!
 Anzi al pin lo buttai; poscia con blande
 Parole a inanimar tolsi i compagni:
 κ 174 “Deh! non uscite di speranza, amici, 225
 Benché dolenti; perocché non mai
 Discenderem di Pluto alla magione,
 Prima del giorno che il destin prefisse.
 Finché d'esca abbiam copia e di Liò,
 Orsù, non sien per noi posti in obblìo, 230
 Né ci logri più 'l cor l'avida fame.”
 κ 178 Tacqui; e tutti obbedîr. Sursero e 'l vólto
 Che avean per doglia ne' lor manti ascoso,
 Scopersero e stupîr, veggendo il cervo,
 Dell'infecundo mar lungo la riva: 235
 Di sì gran mole egli era! A quella vista,
 Poscia che a pien gioîro, asserenati,
 Lavar le mani ed apprestâr la mensa.
 Quel dì, sino che il Sol cadde, sedemmo,

Carni in copia gustando e vin soave. 240
 Quando quell'astro dechinò e sorgiunte
 Fûr le notturne tenebre, in sul lito
 Del risonante mar ci colse il sonno.
 Ma come rosea in ciel fulse l'aurora,
 Tutti adunati ch'ebbi i miei, sì dissi: 245
 κ 189 "O miei compagni, benché afflitti, udite!
 Ignòrasi per noi dov'è l'ocaso,
 Dove l'Aurora, donde 'l Sole, eterna
 Fonte di luce, vàssene sotterra,
 Donde risurga. Pur da noi si tenga 250
 Consulta e tosto, se trovar n'è dato
 Qualche via di salute, il che non pàrmi,
 Perocché, ascreso sovr'alpestre scoglio,
 Isola da mar vasto incoronata
 Vidi bassa giacer; vèr lo cui mezzo, 255
 A traverso i querceti e la foresta,
 Volvéansi al Cielo turbini di fumo."
 κ 198 A questi accenti, fràngersi nel petto
 Sentîrsi 'l core, i crudi atti membrâro
 Del Lestrìgone Antífate e la forza 260
 Dismisurata del Ciclope orrendo,
 Vorator de' mortali. Ululi e strida
 Mettean, non senza spargere gran pianto;
 Ma che giovan le lagrime agli afflitti?
 κ 203 Gli divisi in due schiere; a ciascheduna 265
 Preposi un duce: a guida era io dell'una,
 Euriloco dell'altra. Agitiam tosto
 Entro un elmo di rame ambe le sorti;
 Quella del prode Euriloco per prima
 Fuori balzò. Ratto egli entrò in cammino; 270
 Preméangli l'orma ventidue compagni
 Piangendo. Dietro lasciâr noi che il lito
 Empievamo di gemiti. Processi,
 Trovâro in ampia Valle, in su d'un poggio,
 Edificata con lucenti marmi, 275
 Di Circe la magione; intorno a cui
 Stavan lupi montani e lion fulvi,
 Ch'ella medesma con funesta beva
 Mansuefece. Né su i miei compagni
 Precipitârsi, ma sull'anche eretti 280
 Scosser le lunghe code e li blandîro.

Come 'l signor che lèvasi da mensa,
 Lusìngasi da' cani a cui mai sempre
 Esca porge gradita, in simil foggia
 I lupi dalle forti unghie e' lioni 285
 Lusingavano i miei; che impauriti,
 Stavan de' mostri orrendi alla presenza.
 Nell'atrio della Dea dall'auree chiome
 Soffermârsi e udîr Circe che dentro,
 Con dolcissima voce ìva cantando, 290
 Mentre immensa intessea tela divina:
 Quai di grazia splendenti e di beltade
 Dalla man delle Dive escono l'opre.
 Polite in questa, lor dicea, Polite
 Duce de' prodi, a me più ch'altri caro, 295
 E che de' miei pensier sedéasi in cima:
 κ 226 "Colei che dentro una gran tela ordisce,
 Donna o diva la sia, sì dolce canta,
 Che il tetto s'empie d'armonia celeste.
 Su su, amici, vèr lei moviam la voce." 300
 κ 229 Detto, chiamârla ad alta voce, ed Ella,
 Schiuse le porte luminose, accorse
 E dell'entrar fe' loro invito: tutti,
 Ahi! stolti, ad una la seguîr. Fuor solo,
 D'inganno in dubbio, Euriloco rimase. 305
 Introdotti che gli ebbe, in su bei seggi
 Circe a seder li pose; e lor versava
 Nel Pràmnio vin, trito rappreso latte,
 Cereal polve e fresco mèl, poi mise
 Malie nel pan funeste, acciò all'intutto 310
 Pongano la natia terra in obblìo.
 Come diè lor la beva e tracannârla,
 D'una verga percossi, li rinchiuse
 Ne' porcili. De' verri avean le teste,
 Il grugnito, le setole ed il corpo, 315
 Ma serbavan qual pria la mente intègra.
 Così gementi rinchiudéansi. Circe
 Dinanzi lor gittò del cornio i frutti,
 Della rover, dell'elce, usato cibo
 De' verri avvoltolântisi nel fango. 320
 κ 244 L'amaro ad annunziar fato de' nostri,
 Ratto alla nave Euriloco accorrea.
 Ma benché 'l brami, di formar parola

- Dato non gli è, cotanto il cor gli fiede
 Disperato dolor. Pregni di pianto 325
 Ringorgàvangli i lumi, e la tristezza
 L'anima gli opprimea. Ma come tutti
 Non senza ira e dolor l'interrogammo,
 Così de' nostri raccontò l'eccidio:
- κ 251 "Percorremmo i querceti, inclito Ulisse, 330
 Come indicesti; ritrovammo a valle,
 A sommo d'un bel colle, edificata
 Con tersi marmi una magion superba.
 Quivi gran tela ordìa, dolce cantando,
 Non so se donna o Diva; i miei compagni 335
 Mandârle voce. Accorse e le splendenti
 Porte varcando, gl'invitava; tutti,
 Dissennati, seguîrta; io là ristetti,
 Ché in cor mi s'ingerì tema d'inganno.
 Tutti ad una disparvero; né alcuno 340
 Riapparì. Gran pezzo ivi rimasi
 Con gli occhi intenti ad esplorar, ma indarno."
- κ 261 Tacque, ed io ratto, all'omero sospesi
 La grande spada dall'argentee borchie,
 Non che l'arco sonante; indi gl'ingiunsi 345
 Ad irmi innanzi per la stessa via.
 Ed ei d'ambe le man strinse piangendo
 Le mie ginocchia e fe' volar tai preghi:
- κ 266 "Non trarmi là per forza, amor di Giove,
 Ma star qua mi concedi; ah! so, pur troppo! 350
 Che tu stesso redir già non potrai,
 Ned i tuoi rimenar. Con questi adunque
 Fùggasi e 'l dì funesto si allontanì."
- κ 270 "Qui rimanti – risposi –, in questa spiaggia,
 Euriloco; tu puoi nel legno accolto 355
 D'esca e di beva satollarti; io solo
 N'andrò; necessità fiera mi astringe."
- κ 274 Detto, la nave e 'l mar lasciati a dietro,
 Oltre mi spinsi. Quando per le sacre
 Valli all'alta di Circe incantatrice 360
 Magion facéami presso, ecco Mercurio
 Dall'aureo caduceo mi venne incontro
 Simigliante a garzon sul di cui labbro
 Spunti il bel fior di giovinezza, adorno
 Di freschezza e di grazia. Il nume amico 365

La man mi prese e disse: "Ah! perché mai,
 Misero! movi 'l piè per queste balze
 A caso e solo, e non de' lochi esperto?
 I compagni ti stan, chiusi da Circe,
 Come in cupe latèbre i verri stanno. 370
 Venistù per redimerli? Ned anche
 Potrai tu stesso ritornar, mi penso,
 Ma rimarrai colà dove son gli altri.
 Pur m'odi, che francar ti vo' da guai
 E pórti in salvo. Te', con questo miro 375
 Farmaco, al tetto t'addurrai di Circe,
 Né temer che dal capo non ti storni
 Il dì funesto. Or vo' tutti i perversi
 Disegni di costei farti palesi.
 Mista ti appresterà beva, in che un succo 380
 Letal nell'esca getterà; l'incanto
 Pur a vòto le andrà, tal della pianta
 Salutar ch'io ti porgo è la virtute.
 D'ogni cosa or t'assenno. Allor che Circe
 Con la lunga ti avrà verga percosso, 385
 Tratto dal fianco l'affilato brando,
 Contr'essa in atto di ferirla irrompi.
 Tutta tremante allora a giacer seco
 T'inviterà; né ricusar tu dèi,
 D'una tal Diva il letto, acciò che i tuoi 390
 Liberi, e blanda teco sia; ma prima
 Giurar de' Numi il gran giuro, la stringi,
 Che a te medesmo ordir null'altro rio
 Vorrà più mai, onde del ferro ignudo,
 Non poi ti renda ignobile ed imbelle." 395

κ 302 Detto, la pianta che da terra svelse
 Tra man pósemi il Nume e la natura
 Chiarimmi. N'era la radice bruna
 Ma 'l fiore di candor vinceva il latte;
 Moli chiàmanla i Dèi; sterparla è duro 400
 All'uom, ma tutto a' Sempiterni è dato.

κ 307 Detto, per la selvosa isola il Nume
 Lèvasi a' gioghi dell'eccelso Olimpo;
 Io vèr Circe processì; ed in andando
 Molti e vari pensier nel cor volvea. 405
 Giunto alle soglie della bella Diva
 Dall'aureo crin, mossi la voce; udimmi.

Accorse tosto e le lucenti porte
 Schiudendo, m'invitava; io la seguì
 Dolente in core. Già intromesso appena, 410
 Mi collocò sovra elegante seggio
 D'argentee borchie ornato ed a' piè stava
 Lo sgabello sotteso. In aureo nappo
 La beva preparommi, in che 'l funesto
 Farmaco a mio dannaggio ella v'infuse. 415
 La mi porse ed io bebbi e non soggiacqui
 All'incanto. Percosso appena m'ebbe
 Della sua verga: "Va co' tuoi – mi disse –,
 Nel fangoso porcile a voltolarti."
 κ 321 Ratto dal fianco trassi fuor la spada, 420
 Contr'essa mi scagliai, quasi agognando
 Di piagarla. Dà Circe un alto grido
 Lanciandosi, sottentra al braccio alzato,
 Stringemi le ginocchia e supplicando
 Con parole volubili soggiunge: 425
 κ 325 "Chi? Di qual gente? Qual città? Qual padre?
 Attonita rimango. E che? prendesti
 La beva e nulla in te potéo l'incanto?
 Alcun altro mortal, no, tal malìa
 Non mai sostenne o trangiottita l'abbia, 430
 O delibato pur n'abbia una stilla.
 Certo indomita in petto alma rinserri...
 Sarestù forse quell'accorto Ulisse
 Che Mercurio ad ognor mi predicea
 Doversi addurre qui, reduce d'Ìlio, 435
 Su d'un legno veloce? Orsù, respingi
 Il brando alla vagina, indi nel nostro
 Letto amendue saliti e insiem commisti,
 Tanti di mutuo amor ci darem pegni,
 Che uno dell'altro avrà piena fidanzanza." 440
 κ 336 "O Circe – rispos'io –, vuoi tu ch'io sia
 Mansueto vèr te, che in queste case
 I miei compagni trasmutasti in verri?
 Vèr te che ritenendomi ad inganno,
 M'ingiungi a penetrar nella tua stanza, 445
 A salir il tuo letto, acciò dell'armi
 Spogliato, molle tu mi renda e imbelle?
 No, non mai, Diva, salirò il tuo letto,
 Se non m'affidi col terribil giuro,

Che altra insidia da Te temer non deggio.” 450
 κ 345 Dissi e la Dea giurò. Com’ebbe il rito
 Compimento perfetto, allor di Circe
 Il magnifico talamo salìa.
 Quattro intente a’ suoi cenni, accorte ninfe
 La servian nel palagio. Eran di fonti, 455
 Di verdi boschi e di sacratì fiumi,
 Che devòlvonsi al pelago, progenie.
 L’una gettò sui seggi porporini
 Tappeti a cui candido lin sottese;
 Stendea l’altra anzi ai seggi argentee mense 460
 Su di cui collocava aurei canestri;
 Empiea la terza di licor soave
 D’argento un’urna e l’auree tazze in giro
 Compartiva; recò limpide linfe
 La quarta e sotto il treppiè vasto, al fuoco 465
 Acceso intiepidille. E come l’onda
 Fremì nel bronzo splendido, la ninfa
 Mi pose al bagno, e dal treppiede attinto
 Il temperato rio, soavemente
 Pel capo e per le spalle il mi diffuse, 470
 Finché del duro affaticar mi scosse
 Dalle membra l’affanno. Allor che m’ebbe
 Lavato ed unto di odorate essenze,
 Mi rivestì di tunica e di manto;
 D’argentee borchie presentommi un seggio 475
 Di mirando lavoro e sotto i piedi
 Lo sgabello mi pose. Una fantesca
 In vaso d’oro, nel bacil d’argento
 Limpid’onda versàvami; sul desco
 La dispensiera il pan candido appose 480
 E molte dapi che teneva in serbo.
 La Dea mi disse: “Cìbati”; ma schivo
 D’ogni conforto, io mi sedeai pensoso,
 Le patite sventure in cor volgendo,
 Ed altre assai più gravi presagia. 485
 κ 375 Circe immoto scorgendomi, e restìo
 A stender mano sulle apposte dapi,
 Vinto, com’era, d’aspro duol, si accosta
 E in rapide parole a dir si prende:
 κ 378 “Perché Ulisse così, del par ch’uom muto 490
 Seggendo, il cor ti rodi, né da questi

Cibi, né dai licor prendi conforto?
 Sospetto forse di novello inganno
 Nel cor ti s'ingerì? Temi a gran torto,
 Dopo ch'io t'affidai col più gran giuro." 495

κ 382 "O Circe – le risposi –, uom giusto e pio
 Sosterrebbe gustar esca o bevande,
 Pria ch'ei vedesse i suoi fidi redenti?
 Dunque, se te il desìo punge, che il cibo
 Mi ristori ed il ber, sciòglili; ond'io 500
 Del dolce aspetto de' compagni amati,
 Gli occhi bramosi miei faccia contenti."

κ 388 Circe a tai detti del palagio uscìo
 Con in mano la verga, e del presepe
 Schiuse le porte; i miei fuori sospinse, 505
 Che all'aspetto parean verri novenni.
 Mi stettero a rincontro; a lor d'appresso
 Fattasi Circe, percorréane il branco
 E d'altro unguento or questo, or quello ugnea.
 L'irte setole giù dalle lor membra 510
 Cadevano, di che col detestato
 Farmaco pria la Diva rivestilli;
 Già già rifarsi umani e di più fresca
 Etade e più venusti e di più grandi
 Forme alla vista mi apparîr. Conversi 515
 Tutti in me, riconóbbbermi; ciascuno
 Tra le mie braccia si gittò. Sì forte
 Di tenero compianto alzâro un grido,
 Che tutta intorno la magion d'un fiero
 Sònito rimbombò; Circe medesma 520
 Tocca fu di pietà. Ma l'alma Diva
 Accostandosi a me, sì mi dicea:

κ 401 "Nobile prole di Laerte, accorto
 E saggio Ulisse, or tu ritorna al lido;
 Tira la nave in secco e ne' marini 525
 Antri gli arnesi e le dovizie ascose,
 Ratto a me riedi e' tuoi compagni adduci."

κ 406 Detto, non chiusi a nobile fidanza
 L'altera anima mia; corsi alla spiaggia.
 Là i miei fidi trovai, che appo la nave 530
 Dolorosi spargean pianto diretto.
 Come vitelle da macia ricinte,
 Scorgendo al chiuso ritornar le madri

- Di fresca erba satolle, in folla accorrono
 Ad incontrarle, né v'ha intoppo o chiostra 535
 Che le ritenga, alle armentali torme
 Tutte attorno saltellano muggendo;
 Così i compagni miei, vîstomi appena,
 Mi si versâro in lagrime d'intorno;
 Ché lor fu avviso, in Ìtaca sassosa, 540
 Là 've nacquero e crebbero, esser giunti.
 E dicevan piangendo: "Inclito Ulisse!
 Tanta per tuo ritorno al cor n'abbonda
 Gioia, che pari sentiremmo a stento,
 Calcando il suol natîo. Ma orsù, 'l funesto 545
 Destin degli altri raccontar ti piaccia."
- κ 422 Ed io con blandi accenti: "In secco prima
 Tiriam la nave ed ascondiam negli antri
 Gli arnesi tutti e le dovizie; poscia
 Affrettàtevi a gara e mi seguite, 550
 Acciò di Circe, là ne' sacri tetti
 Rivegiate i compagni a ber intesi,
 A vivandar, di copia alma beati."
- κ 428 Tacqui e tosto obbedîro; a ritenermi
 Tutti i compagni Euriloco fu solo. 555
- κ 431 "Ahi! miseri – gridò –, dove n'andiamo?
 Qual brama ora vi assal di novi guai,
 Che alla magion di Circe ir vi sospinge?
 Già tutti in verri, in lupi od in leoni
 Trasformerà, sì che dovrem per forza 560
 L'ostel superbo a lei guardar. Del pari
 Il Ciclope adoprò, quel dì che i nostri
 Gli entrâr nella caverna, accompagnando
 L'audacissimo Ulisse, e quegli ancora
 Per la costui follia corsero a morte." 565
- κ 438 Così disse egli, ed io volgea nell'alma,
 Se il grande acciar tratto dal fianco, a terra
 Sbalzar dal busto gli facessi il capo,
 Benché affine a me prossimo... ma tutti
 Di qua, di là con preghi affettuosi 570
 Mi si strinsero intorno i miei compagni:
- κ 443 "Amor di Giove, se così ti è in grado,
 A guardia del navil lasciam costui;
 Ma tu di Circe guidane alla sacra
 Magione omai." Ciò detto, allontanârsi 575

- Dalla nave e dal mar. Né già sostenne
 Restar lo stesso Euriloco, ma ratto
 L'orme nostre calcò; tanto gl'incusse
 Il minaccevol mio piglio terrore.
- κ 449 In questo mezzo, ne' suoi tetti Circe 580
 Cura degli altri miei fidi predea.
 Gli lavò, profumolli e di superbi
 Manti e di molli tuniche li cinse.
 A desco tutti li trovammo. Appena
 L'un l'altro riconóbbersi, piagnendo 585
 Raccontârsi i lor casi, ed il palagio
 Risonava di gemiti e di lai.
 Circe al mio fianco póstasi, coteste
 Parole m'indirizzava: "O di Laerte
 Prole, ricco di senno inclito Ulisse, 590
 All'ostinato lagrimar pon modo.
 Anch'io ben so quante nel mar pescoso
 Tolleraste sventure e quanto in terra
 Turbe ostili vi nocquero. Ma or via,
 D'esca vi confortate e di Lièò, 595
 Finché in petto l'ardir vi si ridesti,
 Che inanimòvvi, il dì che abbandonaste
 La nativa contrada, Ìtaca alpestre.
 Or costernati e languidi vi strugge
 La rimembranza degli aspri viaggi, 600
 Ned alla gioia il cor vi s'apre, tanto
 Le disventure opprèsservi ed i guai!"
- κ 466 Detto, l'altero cor ne persuase.
 Pel volger d'un intero anno li stemmo,
 Dapi e dolce licor gustando in copia. 605
 Ma come l'anno si compì, che in giro
 Volte fûr le stagioni e che dai mesi
 Que' lunghi giorni al termine eran tratti,
 Chiamàtomi in disparte, i fidi miei:
- κ 472 "Tempo è omai di membrar – dîssermi –, Ulisse,
 La contrada natia, ché in fato avesti 611
 La tua salvezza e 'l ricondurti all'alta
 Tua magione ed al suolo almo natò".
- κ 475 Né l'altero mio cor fu già restìo
 Di esaudirli. Quando il Sol caduto, 615
 Sorvennero le tenebre, i compagni
 Per le oscurate stanze si corcâro.

Ma le ricche io salii stanze di Circe,
 E le ginocchia in supplichevol atto
 Le abbracciava pregando. A me cortese 620
 L'orecchio intento già porgea la Diva:
 κ 483 "O Circe! attiemmi la promessa, al tetto
 Paterno mi rimanda, è la mia brama
 Questa e de' prodi miei, che il cor nel petto
 Mi struggono, piagnendo a me d'intorno, 625
 Sempre che tu da me movi in disparte."

κ 487 Risposemi la Diva: "O di Laerte
 Nobile figlio, accorto inclito Ulisse,
 Forza non ti si fa perché tu resti
 Ne' tetti miei; ma prima un'altra via 630
 Fornir convienti: visitar le case
 Di Pluto e di Prosèrpina e lo spirto
 Consultar del Teban vate Tirèsia,
 Cieco degli occhi, di cui splende intègra
 L'intelligenza; ché a lui sol tra morti 635
 Prosèrpina largì provvido senno;
 A guisa d'ombre gli altri errano intorno."

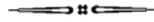
κ 496 A questi accenti, 'l cor dentro sentìa
 Spezzàrmisi d'angoscia, in sulle piume
 Seda piagnendo, né patìa già l'alma 640
 Viver, né 'l raggio rimirar del Sole.
 Alfin del lagrimar, del voltolarmi
 Sazio, risposi: "O Circe! E chi fia mai
 Duce a tal via? Finor con nave bruna
 Di Pluto alla magion nullo pervenne." 645

κ 503 "Non ti caglia – la Dea ratto soggiunse –,
 Del rettor del tuo pin; le antenne alzate,
 Spandi le vele candide e t'assidi;
 Il guiderà per Te di Bòrea 'l soffio.
 Attraversato l'Ocèano, un porto 650
 Angusto rinverrai, là 've alte selve
 Sorgon sacre a Prosèrpina, d'eccelsi
 Pioppi e di salci sperditor del frutto;
 A quella riva che d'intorno bagna
 L'Ocèan vorticoso, arresta il legno 655
 E di Pluto ne' regni atri penètra.
 Nell'Acheronte là sgorgan Cocìto,
 Ramo di Stige e Periflegetonte;
 Quivi s'alza una rupe ove i due fiumi

Confondono le oscure acque sonanti. 660
 Lì giunto o prode, come or io t'ingiungo,
 Scava una fossa che da tutte parti
 Un cubito si stenda. A quella intorno
 Spargi le libagioni a onor dell'ombre:
 Di latte misto al mèl, di brun Lièò, 665
 Di chiara onda di fonte, e poscia, il tutto
 Di bianca cereal polve cospergi.
 Implora inoltre i debili ed inani
 Capi dell'ombre e lor prometti, quando
 Reduce t'accorrà la tua magione, 670
 Di percotere lor sterile vacca,
 Il fior delle tue torme, empiendo il rogo
 D'offerte preziose; e che in disparte
 Cadrà per te ferito un ariete
 Di nerissimo vello ed il più egregio 675
 Al Teban vate solo. Orato appena
 Alla sacra de' Mani inclita schiera,
 Pecora negra ed un maschio agno immola,
 Torcendo lor la fronte in vèr l'oscuro
 Èrebo; ma tu 'l guardo alle correnti 680
 Tien del fiume rivolto e là t'avvia.
 L'alme de' trapassati ivi in gran calca
 Accorreranno. Allora a' tuoi comanda,
 Le dal ferro crudel vittime stese
 Nudar de' velli ed ardere, implorando 685
 Il fier Pluto e Prosèrpina tremenda.
 Indi l'acuto acciar tratto dal fianco,
 Siedi, né consentir che le lievi ombre
 Si appropinquino al sangue, anzi che t'abbia
 Tirèsia ammaestrato. A Te repente 690
 Il vate si addurrà, duce di genti;
 Contezza e' ti darà del tuo viaggio,
 Del modo del cammin, finché tu faccia
 Pel mar pescoso in Ìtaca ritorno.”
 κ 541 Com'ella tacque, d'in sul trono d'oro 695
 Raggiò l'Aurora. Tunica e un bel manto
 Circe vestìmmi, a sé r avvolse intorno
 Candida ampia sottil leggiadra veste,
 Lavorìo delle Grazie, al fianco strinse
 Aureo cinto elegante, e sovra il capo 700
 Fece un velo ondeggiar. Ma in questo mezzo

- Io percorrea 'l palagio e già ciascuno
 Eccitando de' miei con blandi accenti:
- κ 548 “Destatevi, sfiorar non è più tempo
 Il dolce sonno; partasi, gli è questo 705
 L'insegnamento dell'orrevol Circe.”
- κ 550 Ratto obbedîr. Pur no, né di là salvi
 Tutti i compagni ricondussi. V'ebbe
 Elpènore tra loro, un giovinetto,
 Né prode in guerra, né di mente accorto, 710
 Che là di Circe nelle sacre stanze,
 Si divise dagli altri e mi dormìa
 A sommo il tetto, di fresca aura vago,
 Onde temprare il fuoco di che tutte
 Il vin soverchio gli accendea le vene. 715
 Come il rumor, come il tumulto udìo,
 Si destò d'improvviso ed obliando
 Dar volta e giù per l'alta scala scendere,
 Mosse diritto e dall'eccelso tetto
 Precipitò: le vertebre del collo 720
 Frànsersi e ruinò l'anima a Pluto.
- κ 561 Gli altri miei prodi sorvenuti: “Forse
 Ir credete – lor dissi – a' tetti vostri,
 Alla terra natia; ma Circe un altro
 Cammin ne disegnò, che ai regni guida 725
 Dell'austera Prosèrpina e di Pluto,
 Per quivi del Teban vate Tirèsia
 Consultar l'alma.” A questi detti, tanto
 Duol disperato il cor di tutti assalse,
 Che seggendo per terra gemebondi, 730
 Svegliéansi 'l crin, ma non per questo ai mesti
 Profitto alcun dai gemiti venìa.
- κ 569 Mentre alla nave tendevano e al lito,
 Tristi e piangenti, già legato avea
 Circe la bruna pecora e 'l montone 735
 Al negro legno. Tacita Ella venne
 Di conserto con noi, ma ci precorse
 Invisibile. Or qual occhio mortale
 Scorgere puote, o venga o vada, un Nume
 Quando celato muovere gli aggrada? 740

LIBRO UNDECIMO



Evocazione dell'Ombre

GIUNTI al lido, varammo in mezzo all'onde
Prima la nave e l'albero v'ergemmo;
Indi, sparse le vele ed imbarcate
L'ostie, noi pur v'entrammo, sospirosi
E versando gran pianto. Incontinente 5
Circe dall'aureo crin, dal dolce canto,
Un vento ci mandò, compagno fido,
Che le vele gonfiò, spirando in poppa
Al pin veloce dall'azzurra proda.
Posti gli arnesi in ordine, sedemmo, 10
Ché il vento ed il nocchier reggeano il corso.
Tutto quel giorno, con gonfiate vele,
Il mar varcammo, finché 'l Sol caduto,
Tutte si ricoprîr d'ombra le vie.
λ 13 Del profondo Ocèan giunse ai confini 15
La nave allor, dove i Cimmèri albergano,
Di nebbia e di caligine involuti;
Non de' suoi raggi li rischiarà mai
Splendentissimo il Sol, né quando poggia
Alla stellante in cima eterea volta, 20
Né quando vien dal Cielo in vèr la Terra
Precìpite; funesta eterna notte
Su quella gente misera si stende.
Approdati, varammo in secco il legno,
Le vittime sbarcammo e percorremmo 25
Le piaggie Oceanine, finché al loco
Che Circe appunto n'insegnò, venimmo.
λ 23 Dièr di piglio alle sacre ostie votive
Perimede ed Eurìloco; dal fianco

Trass'io la spada, e un cubito profonda 30
 Da tutti i lati vi scavai la fossa;
 Cui d'intorno ad onor de' trapassati
 Primamente col mèl versava il latte.
 Indi 'l vin puro e la chiara onda; e 'l tutto
 Di bianca cereal polve aspergea. 35
 Molto a' levi indi orai capi dell'ombre,
 Impromettendo, che nel tetto mio
 Sterile a loro ferirei giovenca,
 Fior dell'armento, cumulando il rogo
 D'offerte preziose, e che in disparte, 40
 Al Teban vate solo, immolerei
 Di nerissimo vello un ariete,
 Il più bel che nel mio gregge si pasca.
 Drizzati ch'ebbi i vóti e le preghiere
 Alla schiera dell'ombre, afferrai l'ostie, 45
 Le sgozzai nella fossa, ove fumante
 L'atro sangue sgorgò. Subitamente
 L'alme de' Mani dal più cupo fondo
 Accorsero dell'Èrebo; d'intorno,
 Spose mi si affollârò e giovinetti, 50
 Per cui non arse d'Imenèo la face,
 Debili vecchi, verginelle tenere,
 Ploranti de' lor verdi anni il bel fiore
 Di recente caduto. Apparîr molti
 Guerrier, d'asta trafitti e carichi d'arme 55
 Insanguinate; già di qua, di là
 Accorrono, si accalcano d'intorno
 Alla fossa con alto ululo l'ombre,
 Sì che pallida tema il cor m'invade.
 Ratto a' compagni indissi, che le stese 60
 Vittime dal crudel ferro nudate
 Fosser da' velli ed arse, alzando i vóti
 Al fier Pluto, a Prosèrpina tremenda.
 Tratto l'acuto brandò, ivi m'assisi,
 Né patìa che le vane ombre de' morti 65
 Si accostassero al sangue, anzi che fosse
 Per me il vate Tirèsia interrogato.
 λ 51 Ed ecco, prima mi si offerse l'ombra
 D'Elpènore, non anco in grembo all'ampia
 Terra riposto. Là di Circe al tetto 70
 Abbandonammo la mortal sua spoglia

- Illacrimata ed insepulta; astretti
 Da maggior cura. Come 'l vidi, tocco
 Il cor d'alta pietà, sì gli dicea:
- λ 57 “Come scendesti, Elpènore, nell'atra 75
 Caligine? Tu a piè già precorresti
 Me che su nave celere venìa.”
- λ 59 Non senza pianto e gemiti rispose:
 “Amor di Giove, accorto inclito Ulisse,
 Il fato rio d'un demone e 'l soverchio 80
 Bacco mi nocque; già corcato in cima
 Alla magion Circèa, non posi mente
 Di rivolgermi addietro e calar giuso
 Per l'alta scala, ma diritto mossi
 Sopra 'l tetto e dall'alto capovolto 85
 Precipitai; del collo infranti i nervi,
 L'alma scese tra gli inferi. A' tuoi piedi
 Prostrato, ecco t'imploro e pe' tuoi cari
 Di cui tanto l'assenza ora ti grava,
 Per la tua sposa e 'l padre affettuoso 90
 Che pargoletto t'allevò, pel figlio
 Unico che lasciasti in tua magione,
 Pel diletto Telèmaco, sovviemmi.
 Però ch'io so, che lungi da queste atre
 Case di Pluto, all'isola d'Eèa 95
 Ricondurrai la nave; or, quivi giunto,
 Rammèntati di me; né al dipartirti,
 Insepolto lasciarmi e illacrimato
 Tal che attiri su Te l'ira de' Numi.
 Arsa, con l'armi che vestìa, la spoglia, 100
 Àlzami in riva al pelago ondeggiante
 Un monumento che all'età future
 Del fato rio d'un misero ragioni.
 Questo vóto m'adempì e sull'avello
 M'infiggi il remo che trattar solea, 105
 Mentre che al fianco de' compagni miei
 Le gioconde spirava aure vitali.”
- λ 79 Ed io: “Tutto farò ciò che desii,
 Tutti fien pieni, o misero, i tuoi vóti!”
- λ 81 Tali alternando dolorosi accenti, 110
 Sedevamo; da un lato i' tenea 'l brando
 Prosteso sopra 'l sangue, e 'l simulacro
 Narràvami dall'altro i suoi martìri.

- λ 84 L'alma sorvenne della madre mia,
 D'Autòlico possente inclita prole, 115
 Anticlèa, che io lasciai tra' vivi, quando
 Ad espugnar il sacro Ìlio movea.
 Vidila e piansi, e 'l cor sentiami in seno
 Intenerirsi; ma benché dolente,
 Non le permisi di appressarsi al sangue, 120
 Pria che Tirèsia mi ammaestri. In questa,
 Con l'aureo scettro in man, l'ombra sorgiunse
 Del vate e riconóbbemi e sì disse:
- λ 92 "Perché del Sol la luce abbandonata,
 Venisti a visitar l'ombre, o infelice, 125
 E l'inamabil sede lor? Su via,
 Da questa fossa scòstati e la spada
 Ritraggi acuta, acciò ch'io mi disseti
 Nel sangue e schietto t'appalesi 'l vero."
- λ 97 Tacque ed io m'arretrando, alla vagina 130
 Respinsi il brando. Poi che di quel sangue
 Bevve, soggiunse l'incolpabil vate:
- λ 100 "Dolce brami 'l ritorno, inclito Ulisse,
 Pur aspro un Dio il t'appresta. Invan tu speri
 Celarti, credo, a Enosigèo che in cuore 135
 Rancor ti tiene, irato a Te che 'l figlio
 Diletto gli accecasti. Nondimeno,
 Duri casi sofferti, al natìo loco
 Perverrai, se di te, de' tuoi compagni
 Reprimere vorrai nel cor le brame, 140
 Quando del negro mar tolto alla furia,
 Approderai col forte legno ai liti
 Dell'isola Trinacria. Ivi pascenti
 Le pingui agnelle rinverrete, e' buoi
 Del Sol che tutto vede e tutto ascolta. 145
 Se illesi fien per te, cura ti prenda
 Del ritorno; ché dopo aspri travagli
 Tu premerai del piè le patrie sponde.
 Guai se fien lesi! Certa a Te, alla nave,
 A' tuoi predìco l'ultima ruina; 150
 E se tu scampi, rediresti a stento
 E tardo, e senza alcun de' tuoi compagni,
 Ed in nave straniera alle tue case,
 Nuove colà trovando aspre sventure:
 Turba orgogliosa che divora e strugge 155

Il tuo retaggio, e della tua divina
 Moglie alla destra, co' presenti aspira.
 Ma tu di tanto oltraggio al tuo ritorno
 Trarrai vendetta. Poi che in tua magione,
 Insidiando oppure a faccia aperta, 160
 Morti col fier tuo brando i Proci avrai,
 Prendi un tornito remo ed altre terre
 Percorri, finché giunga ad una gente
 Che né conosca il mar, né le vivande
 Di sal condisca, né contezza alcuna 165
 Abbia di nave di vermiglie gote
 Ovver di lati remi, ale di nave.
 Ecco un segno or ti porgo e la contrada
 Ascosa non ti fia: quando al tuo incontro
 Un altro pellegrin venga e ti chiegga, 170
 Perché un vaglio sul forte omero porti,
 Tu conficca nel suol tosto il tuo remo
 Ed ostie elette al Re Nettun ferisci:
 Un toro ed un ariete ed un verro.
 Indi fatto al natìo loco ritorno, 175
 Agli altri Eterni abitator d'Olimpo,
 Giusta la lor possanza, a mano a mano
 Offri sacre ecatombe. A te dall'onde
 Leve morte verrà, tal che da molle
 Vecchiezza alfin consunto, i rai del Sole 180
 Ti rapirà, le genti a Te d'intorno
 Vivran felici; èccoti 'l vér palese.”
 λ 138 Ed io: “Tirèsia, da' medesmi Eterni
 Certo questo è il destin che mi si attorse.
 Or via, sincero il vér mi esponi: io veggio 185
 L'ombra materna che appo il sangue siede
 In silenzio, e quantunque alla presenza
 Del figliuol suo, d'un motto o d'un sol guardo
 Non il fa degno. O Re! dimmi in qual modo
 Potrà raffigurarmi?” Ed ei soggiunse: 190
 λ 146 “Pronta è la mia risposta e nella mente
 La ti porrò: qualunque spirto a cui
 Permetterai di appropinquarsi al sangue,
 Il vér ti chiarirà; taciti all'Orco
 Gli altri al tuo divietar, si arretreranno.” 195
 λ 150 Poiché cotesti oracoli proferse,
 L'ombra del Re Tirèsia alla magione

Di Pluto rivolò. Ma lì stett'io
 Fermo, finché sorgiunta, il negro sangue
 Bevve la genitrice. Incontinente 200
 Mi riconobbe e pianse, e queste alate
 Parole mi drizzava: "Oh! figliuol mio!
 Perché ancor vivo, sotto quest'oscura
 Caligine scendesti? È forte assai
 A chi spira, mirar queste contrade. 205
 Grandi fiumi, correnti impetuose
 Uopo è varcar, ma prima l'Oceàno
 Ch'uom traversar non può, se nol trasporta
 Ben salda nave. O qua da Troia or giungi,
 Poi che gran pezzo col tuo legno errasti 210
 E co' tuoi prodi? Non anco se' ito
 In Ìtaca? Né ancor nel tuo palagio
 La consorte fedel tu rivedesti?"
 λ 163 "Necessità – risposi – o madre mia!
 Tràssemi a Dite, a interrogar lo spirto 215
 Del Tebano Tirèsia. Ancor non giunsi
 L'Acaia ad appressar, né per me tocche
 Fûr nostre piaggie mai: vo errando sempre,
 Combattuto da rischi e da sventure,
 Dal dì che il divo Agamennón seguìa 220
 A Troia, di cavalli agili altrice,
 Per combatter co' Tèucri. Or deh! ti piaccia
 Narrarmi 'l vér: qual rio destin ti oppresse
 Col sonno eterno della morte? Lunga
 Infermitate? O de' suoi miti strali 225
 Ti assaltò d'improvviso e ti trafisse
 La faretrata Artèmide? Del padre
 Pàrlami, ch'io lasciava, e del mio figlio:
 Regnan miei stati o qualche eroe, pensando
 Ch'io non ritorni più, già già gli usurpa? 230
 Dimmi, qual è la mente ed il consiglio
 Della mia donna; sta col figlio e tutte
 Le ricchezze mi guarda? o 'l più prestante
 De' prenci Argivi la menò a consorte?"
 λ 180 Tacqui; ed a me la veneranda madre: 235
 "Costante e mesta in tua magion sta chiusa
 Penèlope; affannosi i dì e le notti
 Sempre le si consumano nel pianto.
 Niun t'usurpò l'aver; vigila queto

Sui tuoi campi Telèmaco e si asside, 240
 Al regno nato, ne' superbi prandi
 A cui tutti lo invitano. Laerte,
 Il padre tuo, sta lì nella campagna,
 Né a città volge il piè; quivi non letti,
 Non manti o strati o coltrici stupende; 245
 Ma nel verno, sul cenere disteso,
 Accanto al focolar dorme tra i servi,
 In rozzi panni la persona avvolto.
 Quando riede l'estate o 'l ricco autunno,
 Qua, là sui mucchi di cadute frondi 250
 Della più fertil sua vigna, gli umili
 Letticciuoli si stendono; ivi giace
 Travagliato e la tua sorte gemendo,
 Vie più 'l duolo il tormenta. Il preme inoltre
 Dura vecchiezza. Anch'io così, da grave 255
 Angoscia vinta, al mio fato soggiacqui;
 Né me la Dea dall'infallibil'arco
 Di mite strale saettò, né lungo
 Morbo m'invase, che con detestato
 Languir, le membra consumando uccide. 260
 Ma la brama di Te, ma l'affannosa
 Cura de' tuoi perigli, e 'l membrar quanto
 Amor sempre m'hai posto, inclito Ulisse,
 Troncâr del caro viver mio lo stame.”

λ 204 Detto, invano pensai stringermi al seno 265
 L'ombra materna; m'avventai tre volte
 Dal cor sospinto, a prènderla; e tre volte
 Dalle man mi sfuggì, qual sogno od ombra.

λ 209 Trafitto 'l cor vie più d'acuta doglia,
 “Deh! perché, madre mia – ratto soggiunsi –, 270
 A me che tanto ti desio, t'involi?
 Deh! ti ferma, onde a Dite anco ne venga
 Dolcezza al cor dal comun pianto, avvinti
 Tra care braccia! Oh! questa larva forse
 Prosèrpina mandommi, acciò che 'l fiero 275
 Disperato mio duol vie più si accresca?”

λ 215 E quella veneranda: “Ah! figliuol mio!
 Miserrimo vie più d'ogni mortale!
 Non ti deluse, no, con vana imago
 Prosèrpina, di Giove inclita figlia. 280
 Posta agli umani è questa legge, quando

Escon di vita; qua, non carni ed ossa
 Congiungonsi da' nervi, il tutto strugge
 Valida forza di avvampante fiamma,
 Tosto che l'ossa candide abbandona, 285
 E via qual sogno volasi lo spirto.
 Ma or va', riedi alla luce e quanto udisti,
 Fermato in mente, alla tua donna il conta."

λ 225 Così tra noi, quando femminea schiera,
 Consorti e figlie di famosi eroi, 290
 Accorse (da Prosèrpina sospinta),
 A congregarsi al negro sangue intorno.
 Volsi e rivolsi in cor, com'io poteva
 Interrogarle ad una ad una. Alfine
 Il partito miglior parvemi questo: 295
 Tratta la spada, non patìa che a un tempo
 Beessero del sangue. Alternamente
 Accostârsi e ciascuna al mio dimando
 Mi raccontava onde l'origin ebbe.

λ 235 Prima si offerse a me la nobil Tiro 300
 Che sé dell'incolpato Salmonèo
 Figlia diceva, e di Cretèo consorte
 Che d'Èolo nacque. Innamorò costei
 Del divino Enipèo, di tutti i fiumi
 Che le campagne irrigano il più bello. 305
 Nelle correnti limpide del fiume
 Spesso a bagnarsi entrava. Enosigèo,
 Del vorticoso Iddio la forma assunta,
 Corcossi alla sua foce; il flutto azzurro
 L'attorneggiò qual monte e in guisa d'arco 310
 Curvatosi, celò nel vasto seno
 La donzella ed il nume che le sciolse
 La zona virginale, ed un soave
 Sonno le infuse. Poi che l'amorosa
 Opra Nettun fornì, per man la prese, 315
 Nomolla e sì le disse: "O donna mia,
 T'allegra del mio amor. Non il suo giro
 Compirà l'anno, che due figli egregi
 Partorirai: però che degli Eterni
 Infeconde non fûr le nozze mai. 320
 Presa cura di lor, Tu gli nutrisci,
 Gli educa e cresci. Or, a' tuoi tetti riedi,
 Contienti e mai non mi nomar. Per tanto

- Sappi, ch'io per te sono Enosigèò,
 Quassator della Terra", e sì dicendo, 325
 Nell'ondeggiate pelago si ascose.
- λ 254 Tiro al mondo già diè Pèlia e Nelèò,
 Amendue Re, ministri a Giove sommo.
 Ricco di greggi, nella vasta Iolco
 Stanza Pèlia fermò; nell'arenosa 330
 Pilo Nèleo stese lo scettro. Tiro,
 Delle donne reina, a Cretèò diede
 Altra prole: Feréte, Esón e 'l prode
 Domator di corsieri Amitaóne.
- λ 260 Dopo, Antiope vid'io, figlia d'Asòpo, 335
 Che dalle braccia dell'Olimpio avvinta,
 Come vanto si diè menare i sonni.
 Due figli partorì, Zèto e Anfíone:
 Primi costor fondâro e d'alte torri
 Circuîr Tebe dalle sette porte, 340
 Perocché non potean la vasta Tebe
 Senza torri abitar, benché gagliardi.
- λ 266 D'Anfitrión la donna indi comparve,
 Alcmena, ch'ebbe dal celeste amplesso
 Del Sir de' tuoni l'animoso Alcide, 345
 Cor di Leon. Megàra èrale accanto,
 Prole del fier Creonte, e dell'invitto
 Per indomita forza, Èrcole, moglie.
- λ 271 Presentossi di Edipo anco la madre,
 Epicàsta gentil, colpa di stolta 350
 Mente in nefando error, misera!, cadde,
 E 'l proprio figlio disposò; quel figlio
 Che il padre uccise. Incontanente i Numi
 A' mortali svelâr l'orrido incesto.
 Molti ei nella cittade empia di Tebe 355
 Guai sostenendo, sui Cadmèi regnava
 Pel funesto voler degl'immortali;
 Ma Epicàsta laggiù scese nell'Orco
 Dalle valide porte: ad alta trave,
 Da disperato duol vinta, sospese 360
 Il fier nodo e perì, lasciando a Edipo
 Tutti i tormenti di che 'l fecer segno
 Le ultrici della madre orride Erinni.
- λ 281 Clori indi venne, oltre le belle bella,
 Della cui venustà preso, Nelèò 365

La ricolmò di nuziali doni
 E disposolla. Nacque ultima figlia
 All'Àside Anfiòn che in Orcomèno,
 Città de' Mini, ebbe un dì 'l forte impero.
 Clori col Re Nèleo regnando in Pilo, 370
 Di tre figli magnanimi 'l fe' lieto:
 Di Nèstore, di Cròmio e del possente
 Periclìmene. Indi l'esimia Pero,
 Maraviglia del mondo, partorìa:
 Tutti gli eroi vicini ad impalmarla 375
 Aspiravan; ma 'l padre non sostenne
 Concederla che a chi rapìa dai campi
 Di Filace le indomite giovenche
 Dall'ampia fronte, che il tremendo Ificle
 Riteneva a gran torto. Un incolpato 380
 Indovin solo menar via promise
 Le torme; se non che d'un Nume 'l fato
 Grave si attraversò, tal ch'ei da agresti
 Pastor fu posto in ceppi. Ma trascorsi
 I mesi, i giorni e in sé rivolto l'anno 385
 E l'ore alfin sorgiunte, il forte Ificle
 Liberò l'indovin che tutti a lui
 Gli oracoli chiari. Così del sommo
 Re dell'Olimpo s'adempìa 'l consiglio.
 λ 298 Ed ecco Leda a T'indaro consorte, 390
 Cui duo figli magnanimi produsse:
 Càstore di cavalli domatore,
 E 'l pro' di cesti vibrator Polluce.
 L'alma terra amendue vivi nel grembo
 Chiudéali; ché tra l'ombre anco gli onora 395
 L'Olimpio: ciascun giorno alternamente
 Risorgono alla luce e giù nell'Orco
 Ridiscendono; al par degli Immortali
 Gloria amendue gli incliti eroi sortîro.
 λ 305 Indi, la donna d'Aloèo comparve, 400
 Ifimedèa, che riamata, amante
 Di Nettun si vantò; due figli n'ebbe,
 Il cui viver fu breve: Oto divino
 E l'illustre Efialte. Oltre ogni dire
 Grandi e belli la Terra alma nutrilli 405
 Dopo l'inclito Oriòn. Novenni appena,
 Nove cubiti i corpi aveano in largo,

- Trentasei d'altitudine. Costoro
 Minacciâro gli Dèi, lassù nell'etra,
 Di destarvi di guerra empia i tumulti: 410
 L'Ossa all'Olimpo e sovra l'Ossa imporre
 Bramâro il Pèlio, di boscaglie ombroso,
 Onde il Cielo scalar. Certo ad effetto
 Posto l'impresa avrìan, ringagliarditi
 Dalla perfetta età; ma gli immolava 415
 Di Giove il figlio e di Latóna, in prima
 Che i molli fiori sotto alle lor tempie
 Surgessero, ad ornar le guance e 'l mento.
- λ 321 Fedra indi, e Procri, e di Minòs prudente
 La bella figlia appàrvemi, Arianna, 420
 Che Tèseo un dì rapìa, per indi addurla
 Da Creta al sacro suol dell'alma Atene;
 Ma di lei non gioì, ché da Diana
 Prima in Dìa morta fu, là dove tolse
 Bacco a far contra lei testimonianza. 425
- λ 326 Mera, Climene e alfin la detestata
 Erifile arrivò, che dell'amato
 Sposo alla vita, aureo monil prepose.
 Ma, né dire potrei, né nomar tutte
 Le apparse degli Eroi figlie e consorti, 430
 Che l'alma notte prima non si consumi.
 Ecco l'ora del sonno, o qui od in nave
 Con i compagni; a' Numi ed a' Feaci
 Tutta del mio redir lascio la cura.»
- λ 333 L'udîr tutti in silenzio; e per l'oscura 435
 Sala sentìano in cor nova dolcezza.
 Ma la Regina dalle nivee braccia,
 «O Feacesi – a dir togliea –, qual pàrvi
 Alla statura, agli alti suoi sembianti,
 Alle sagge parole il pellegrino? 440
 Ospite è mio; pur ciascheduno or dee
 Rendergli onor; però non vi affrettate
 D'accomiatar chi a fiere strette è posto,
 Né vogliate di doni èssergli scarsi,
 Però che molte possedete in casa, 445
 La mercé degli Dèi, larghe dovizie.»
- λ 342 Ed il saggio Echeneo, d'età piú antica
 Degli altri tutti: «Certo, amici – esclama –,
 Né lo scopo fallì, né avviso aperse,

- Che dal costume nostro si diparta 450
 L'assennata Regina; alla sua voce
 Obbediscasi, pur d'Alcinoo stesso
 Aspetterem l'esempio ed il comando.»
- λ 347 Ed il Re: «Certo la costei parola
 Si adempirà, finché vivendo io regni 455
 Sui Feacesi naviganti. Or egli,
 Benché bramoso del ritorno, indugi
 Fin l'indimani; in questo mezzo, tutti
 Adunerò i presenti: il partir suo
 Cura è di tutti, ma di me primiero, 460
 Cui regger questo popolo si spetta.»
- λ 354 E l'Itacense accorto: «Alcinoo, illustre
 Tra queste genti, se restar qui intero
 Un anno m'imporreste e in questo mezzo
 Scorta m'apparecchiaste e doni eletti, 465
 Ciò stesso io pur vorrò, ché al natio loco
 Quanto più tornerò con le man piene,
 Tanto vie più d'onor degno e di affetto
 Mi terranno color che tra le mura
 D'Ìtaca mia vedrànnomi reverso.» 470
- λ 362 Rispose il Re: «Veggèndoti non entra,
 Nobile Ulisse, in noi sospetto alcuno,
 Che un fallace impostor tu s'è, quai molti
 Qua, là pasce la terra, a ordire intesi 475
 Vaghe menzogne intorno a una contrada
 Non vista da alcun mai; ma in te l'ornata
 Parola, in Te retto il pensiero abbonda.
 Emolo ad un gentil vate, le gravi
 Dagli Achei sostenute aspre sventure
 E le tue proprie ci narrasti. Or via, 480
 Piacciati raccontarmi a parte a parte,
 Se qualcuno de' tuoi prodi compagni,
 Che ad Ìlio ti seguîr, vedesti e ch'ivi
 Combattendo perîr. Lunga è la notte,
 Dismisurata; ned ancor qui è giunta 485
 L'ora del sonno. Adunque, i gloriosi
 Travagli tuoi mi narra. Omai m'è tardo
 Udir da te sì nove meraviglie.
 Aspetterò dell'alba anche il ritorno,
 Quando tu sosterrai contarmi tutti 490
 Que' tanti che soffristi immensi affanni.»

- λ 376 «Havvi, o di queste genti inclito Sire,
 – Ulisse ripigliò –, tempo de' lunghi
 Ragionari, e de' sonni havvi anche un tempo.
 Ma se ti punge 'l cor desìo di udirmi, 495
 Non io ricuso altri narrarti ancora
 Casi più gravi: il rio fato de' miei
 Che da sezzo perîr, non che di quelli
 Che là trovâro nell'Iliache piaggie
 Scampo all'acerba guerra, indi al ritorno, 500
 Colpa d'iniqua femmina, perîro.
- λ 385 Poiché fûr l'ombre delle donne illustri
 Dalla casta Prosèrpina disperse,
 Di Atride Agamennón l'alma sorvenne,
 Sconsolata; affollate a lui d'intorno 505
 Stavan l'altre di que' che perîr seco
 Negli alberghi d'Egisto. Il negro sangue
 Libato, riconóbbemi; e via via
 Diede in pianto diretto. In vèr me stese
 Le mani, pur di stringermi bramoso; 510
 Ma svigorito gli fallìa la lena
 Che le gagliarde un dì membra gli resse.
 Tocco il cor di pietà, fuori dal petto,
 Lagrimando volàvanmi tai note:
- λ 397 “O Re de' prodi Atride, ahi! qual destino 515
 Co' lunghi ti vincea sonni di morte?
 O ti domò nel tuo navil Nettuno,
 Eccitando il rio soffio impetuoso
 De' turbini crudeli? O gente ostile
 Trafiggévati, allor che depredavi 520
 Torme di tauri e pingui gregge in terra?
 O quando la Città lor combattendo,
 Strascinavi le femmine captive?”
- λ 404 E l'ombra: “O sapiente inclito Ulisse,
 Né destando 'l furor delle tempeste, 525
 Nettuno mi domò, né turba ostile
 Nòcquemi in terra; Egisto e la perversa
 Mia donna, insidiando, hànnomi ucciso.
 A desco in sua magione e' m'invitava;
 Quivi, com'altri nel presepe un bue, 530
 Mi trucidò. Così morii di morte
 Miserrima; gli amici a me d'intorno,
 Quai verri si ammazzavano, immolati

Per nozze d'un possente od in banchetto
 A dispendio comune o in lauta mensa. 535
 Già già di molti eroi spesso alla strage
 Intervenisti o in singolar conflitto
 O nel tumulto di campal battaglia;
 Ma di più gravi gemiti angosciato,
 Scempio veggendo sì crudel, saresti. 540
 Ché all'urne intorno ed alle ricche mense
 Giacevamo distesi e 'l sangue a rivi
 Tutto lo spazzo a dilagar correa.
 Flebile il grido della Priamèia
 Cassandra mi ferì, che a me d'accanto 545
 Dal geloso furor di Clitennestra
 Trucidata venìa; già in sul morire,
 Tentai d'ambe le man di sollevarmi
 Ed il brando afferrar; ma l'impudente
 Dileguossi, né a me scendente a Pluto, 550
 Chiuder gli occhi sostenne, né le labbra
 Comporre. Ah! no, nulla havvi di più orrendo
 Né di esecrabil più, di donna a cui
 Pullulan nella mente opre sì atroci.
 Ahi! qual delitto fier costei commise, 555
 Strage tramando a me che la condussi
 Vergine sposa. Certo in cor mi sorse
 Speme di rientrar ne' tetti miei,
 Tra i cari figli e tra i miei servi accolto
 Con lieta fronte; ma costei di tutte 560
 Scelleranze maestra, e se medesma
 Contaminò d'eterno vitupero,
 E quante al mondo nell'età più tarde
 Donne verran, ché dopo di costei,
 Nulla otterrà più fé, quantunque degna." 565

λ 435 "Numi! – sclamai –, quant'odio ai discendenti
 D'Atrèò portò fin da principio Giove,
 Colpa di lor perfide spose! Molti
 Per Èlena perimmo, e Clitennestra
 In tua assenza t'ordì reti funeste." 570

λ 440 "Né docil quindi – ei rispondea –, di troppo
 Con la tua donna móstrati, né 'l tutto
 Disvelarle dèi tu: parte le narra,
 Parte ascosa terrai de' tuoi segreti.
 Ma tu non dalla man della tua sposa 575

Cadrai vittima, Ulisse: è paragone
 Di gran virtude, è saggia ed è prudente
 L'Icàride Penèlope. Nel tempo
 Che tutti in armi navigammo ad Ìlio,
 Giovine sposa la lasciammo e un bimbo 580
 Le pendea dalla poppa, esile allora,
 Ma che or la schiera de' valenti accresce.
 Reduce il caro padre, (oh! se beato!)
 Fia che 'l riveggia ed egli affettuoso
 Stringerà il genitor tra le sue braccia! 585
 Ma che sazi fess'io gli occhi nel vólto
 Del figliuol mio, di te, mio dolce Oreste,
 L'empia! non consentì; prima m'uccise.
 Altro dirò che tu profondamente
 Nel cor ti riporrai: celato, ignoto 590
 Approdar ti conviene al patrio lito;
 Ché non v'ha donna, cui fidar ti deggia.
 Deh! ciò pur dimmi e schiettamente. Udisti
 Che spiri le vitali aure il mio figlio
 In Orcòmeno, in Pilo od in Isparta 595
 Appresso a Menelao? Ché in sulla terra
 Morte non colse già l'inclito Oreste.”
 λ 462 “Atride – rispos'io –, perché di questo
 M'interrogghi? S'ei viva o no, m'è ignoto;
 Mal fa chi vani accenti all'aura sponde.” 600
 λ 465 Così alternando mesti detti, e largo
 Pianto versando, ne stavam dolenti.
 λ 467 L'alma indi giunse del Pelide e quelle
 Di Pàtroclo, d'Antilocò e d'Aiace
 Che gli altri Achei dopo l'esimio Achille, 605
 Di persona vinceva e di sembante.
 Riconóbbemi il rapido Eacide
 E sospirando disse: “Oh! di Laerte
 Divina prole, inclito Ulisse! Ahi, lasso!
 Qual ponesti ad effetto arduo disegno 610
 Della tua mente? Come sostenesti
 Di scendere ne' regni atri di Pluto,
 Albergo d'ombre che di senno mute,
 Altro non son che vani apparimenti?”
 λ 477 “Oh! gloria degli Achei, Pelide Achille, 615
 A consultar l'Oracolo – risposi –
 Di Tirèsia scesi io, perché ei m'assenni,

Come all'aspra pervenga Ìtaca mia.
 Non appressai l'Acaia e non mai salsi
 La patria terra, ché infortuni gravi 620
 Me combattono ognor: ma più beato
 Uom, Pelide, di te non fu giammai,
 Né fia. Ti onoravam noi Dànai tutti,
 Vivo, al par degli Eterni, ed or qui stando,
 Regni possente imperador dell'ombre; 625
 No, benché morto, non tristarti Achille.”

λ 487 Ed ei: “Non confortarmi, inclito Ulisse,
 Della morte; cultor de' campi oscuro,
 Torrei più presto, per mercé uom tapino
 Servir scarso di vitto, che su tutte 630
 Regnar quest'ombre. Or del mio figlio illustre
 Pàrlami: tra le file antesignane
 Irrompe, o no nelle battaglie il primo?
 Dimmi, se nulla risapesti mai
 Dell'esimio Pelèo: regna sui molti 635
 Mirmìdoni o da lor si prende a vile
 In Èllade ed in Ftia, poiché vecchiezza
 Braccia e piè gli fiaccò. Vindice farmi,
 Sotto i raggi del Sol, di lui m'è tolto,
 Ché più non son qual m'era un tempo in Ìlio, 640
 Quando immolava un popolo di prodi,
 Propugnando gli Argivi. Ah! se un instante
 Tal fossi, o padre mio! Subitamente
 Sarei nella tua reggia, e queste invitte
 Mani e questa mia forza impetuosa 645
 Sentirebbon que' perfidi, che osàro
 Recarti offesa od usurparti 'l regno.”

λ 504 “Nulla di Pèleo so; ma l'alte gesta
 Di Neottòlemo tuo, sincere udrai;
 Ch'io medesmo da Sciro in larga nave 650
 A' prodi Achivi 'l ricondussi. Quando
 A Troia intorno tenevam consulte,
 Primo sempre arringò, né mai dal punto
 Deviò. Potevam soli, mi penso,
 Contendere con lui Nèstore ed io. 655
 Pugnando là sotto le Iliache mura,
 Confuso con i più non volle ir mai;
 Precorrévali tutti e di coraggio
 Ad alcun non cedeo; nell'avvampante

Battaglia molti trucidò. Ridirli 660
 Né ti potrei nomar tutti gli eroi,
 Che fattosi agli Achei schermo, trafisse.
 Bàstiti questo: che sotto il suo brando
 Il Telefide Eurípilo fu steso;
 Molti de' suoi Cetèi periangli intorno, 665
 Iliache donne a disposar venuti.
 De' guerrieri il più bello era lor duce,
 Dopo il divino Mènnone. Ma quando
 Salimmo nel cavallo, opra d'Epèo,
 Noi duci degli Achei (poiché a me solo 670
 D'aprire e di dischiudere commessa
 La cura fu del cieco agguato), gli altri
 De' Dànai capi e condottier dal ciglio
 Tergévansi le lagrime, ed a tutti
 Tremavano le membra. Ma non mai 675
 Vidi il bel vólto suo discolorarsi,
 Né dalle gote astergersi mai stilla;
 Anzi gran ressa mi faceva di scendere
 Giù dal cavallo, e l'elsa ad ora ad ora
 Stringea del brando o la ferrata lancia 680
 Palleggiava, d'ardor, d'impeto acceso
 Di sterminare i Tèucri. Alfin cacciata
 La superba città di Priamo al fondo,
 Ricco di preda e d'alto guiderdone,
 Lieto in sua nave e incolume salò. 685
 Non giavellotto lo colpì, non lancia
 Da presso il ferì mai, siccome incontra
 Che spesseggin le piaghe e le percosse
 Nelle battaglie là 've Marte infuria.”
 λ 358 Allor d'Achille maestosa e grande, 690
 A lunghi passi attraversava l'ombra
 I prati d'Asfodèlo ed esultava,
 Che di sé degno, 'l figlio inclito, udìa.
 λ 541 Altre davanti a me si presentâro 695
 Ombre dolenti, e tutte a parte a parte
 Gli acerbi casi lor mi raccontâro.
 L'anima sol del Telamònio Aiace
 Stava in disparte, irato a me che 'l vinsi
 Appo le navi nella gran contesa
 Dell'armi del Pelide: in mezzo poste 700
 Fûr dall'orrevol madre; e diêr sentenza

- De' Tèucri i figli e Palla. Ah! perché mai
 Nel certame fatal non m'interdîro
 La palma i Numi! Ahi! per quell'arme or chiude
 La terra in sen sì gloriosa testa, 705
 Aiace, che per forma e per imprese
 Terribili di guerra, ai Dànai tutti
 Dopo l'esimio Achille sovrastava.
- λ 552 Ed io con blandi accenti: "Oh! Aiace – esclamo –,
 Dunque, né morto vuoi porre in obbligo 710
 L'ira che t'arse contro me per l'armi
 Funeste? I Numi póserle agli Achivi
 Dannaggio grave, poiché lor peristi
 Ferma torre di guerra. Un gran compianto
 Al tuo cader levarono gli Achivi 715
 Del par che per Achille; né già vuòlsi
 Altri che Giove accagionar di tante
 Aspre sventure; d'implacabil odio
 Acceso, ei perseguì de' prodi Achivi
 L'esercito, e 'l punì con la tua morte. 720
 Ma qui te n' vieni e 'l sermon nostro ascolta
 Inclito Re! deh! placa omai del fiero
 Magnanimo tuo cor l'impeto e l'ira!"
- λ 563 Non rispose ei, con l'altre affollate ombre
 All'Èrebo varcò. Là nondimeno 725
 Atteso avrei, finché egli ancor movesse
 Qualche parola a me, quantunque irato;
 Se non che di veder m'arse il desio
 Altri de' trapassati incliti spirti.
- λ 568 Quivi scorgea Minòs, splendida prole 730
 Di Giove. Stretto in mano un aureo scettro,
 Sedeva in trono e féa ragione all'ombre;
 Parte rizzate in piè, parte sedute
 Al Re d'intorno oravano nell'atra
 Magione di Plutón dall'ampie porte. 735
- λ 572 All'immenso Orión ponea indi mente,
 Che pei prati d'Asfodèlo inseguia
 Le belve che sui monti ermi già uccise;
 Con la gagliarda man stringeva ancora
 Mazza di ferro d'infrangibil tempra. 740
- λ 576 Ecco indi Tizio, alunno della Terra,
 Onnipotente; nove al suol disteso
 Iugeri ingombra, e due avvoltoi, l'un quinci

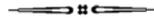
- E quindi l'altro, gli faceano scempio
 Del fegato rinato, intromettendo 745
 Ne' suoi precordi 'l rostro; né potea
 Discacciarli con man, ché forza ei féo
 A Latóna di Giove inclita sposa,
 Mentre soletta un dì, là per le amene
 Campagne Panopèe volgéasi a Pito. 750
- λ 582 E Tàntalo vidi anco; immenso affanno
 Il grava; in piè stassi nel mezzo a un lago:
 L'acqua il mento gli tocca e ben che sembri
 D'aspra sete riarso, il ber gli è tolto.
 Ché quante volte a dissetarsi inchina 755
 Le labbra, tante via fùggesi l'onda,
 Tranghiottita da un baratro, e del veglio
 Appare intorno ai piè sol bruna sabbia
 Che un Nume inaridìa. Piante superbe,
 Piegati i rami gli piovean sul capo 760
 Penzolanti le frutta: il pero, il melo
 Dalle lucide poma, il melagrano,
 Il dolce fico e 'l verdeggiante ulivo:
 Ma come il veglio a còrle in su levava
 Le braccia, èccoti un vento impetuoso 765
 Che a' tenebrosi nugoli le spinge.
- λ 593 Combattuto vid'io d'aspri tormenti
 Sìsifo che reggea d'ambe le braccia
 Macigno enorme, già di tutta forza
 Con le mani e co' piè spingéalo in suso, 770
 Acciò la vetta d'arduo monte acquisti.
 Ma come sta per sormontarla, occulto
 Poter superno lo respinge, e 'l masso
 Enorme a valle rotolon precipita.
 Sìsifo a stento in su 'l ricaccia; intanto 775
 Dalle membra il sudor corréagli a rivi,
 E del capo i vapor saliano ad alto
 Com'onda di volante arida polve.
- λ 601 Comparve indi la possa alta d'Alcide,
 Anzi lo spettro; ché l'eroe gioisce 780
 Alla mensa de' Numi, e 'l fa beato
 Di maritale amplesso Ebe leggiadra,
 Prole di Giove e di Giunone, a cui
 Distinge il piede aureo coturno. Orrendo
 Degli spirti risuona a lui d'intorno 785

Rumor, come d'augei travolti in fuga
 Dalla paura; ed ei qual fosca notte,
 Con l'arco teso e col quadrel sul nervo,
 Torvi di qua, di là volgea gli sguardi,
 Qual chi di saettar sta in atto sempre. 790
 Sfolgoràvagli al petto un bálteo d'oro
 Formidabile, in che effigiate
 Opre fùr di stupendo magistero:
 Orsi, fieri cinghiali e lion truci,
 Guerre, battaglie e morti sanguinose. 795
 L'artefice che diede opra a cotesto
 Miracolo dell'arte, altro simile
 Porre ad effetto non potrà giammai.
 Guatommi Èrcole, intento ed angosciato,
 Riconóbbemi tosto e sì mi disse: 800
 λ 617 "Nobile di Laerte inclita prole,
 Sagace Ulisse, ahi! misero! te ancora
 Preme fato crudel, qual io 'l sostenni
 Sotto i raggi del Sol. Figlio di Giove,
 Infinite pativa aspre fatiche; 805
 A mortal che di me valea men tanto,
 Forza mi fu obbedir: costui m'ingiunse
 Dar mano a imprese oltre ogni creder forti.
 Qua un tempo anco a rapir spediami 'l cane
 Trifauce; ché avvisò, non io di questo 810
 Correr potessi rischio altro più grave.
 Pur il mostro afferrato, a viva forza
 Dagl'inferi il rapìa: guida a' miei passi
 Fêrsi Mercurio e l'occhiglauca Diva."
 λ 627 Detto, nella magione atra di Pluto 815
 Èrcole scese ed io restai lì fermo,
 Non uscito di speme, che alcun prode
 Delle trascorse età vi sorvenisse.
 Que' duo primieri eroi forse avrei scorto
 Che bramai tanto, stirpe gloriosa 820
 Degli Immortali: Tesèo e Piritò;
 Ma pria di offrirsi a me, mi si stipâro
 Popoli d'ombre innumeri d'intorno
 Con grida immense; sùbita mi scosse
 Paura, non dall'Orco m'inviasse 825
 Il mostro fier della Gorgònea testa
 La severa Prosèrpina. Ad un tratto

Corsi alla nave ed a' compagni indissi
Salirla e sciôr le funi. Incontinente
Imbarcati, si assisero sui banchi.
Già del fiume Ocèan le rapide onde
Attraversava il pin, da remi prima,
Poscia dalla seconda aura sospinto.

830

LIBRO DUODECIMO



Le Sirene, Scilla, Cariddi. I Buoi del Sole

POICHÉ lasciò del gran fiume Oceàno
La nave il corso, rivolò pel vasto
Mar all'isola Eèa, là 've gli alberghi
Dell'Aurora, e le danze e gli orti sono
Del Sol. Colà nell'arenosa spiaggia 5
Traemmo il legno e qua e là corcati,
Aspettavamo il sorgere dell'alba.

μ 8 Ma quando apparve in Ciel rosea l'Aurora,
Parte de' miei spedìa di Circe ai tetti,
A riportar d'Elpènore la spoglia. 10
Ratto abbattemmo gli alberi che intorno,
Ove più sorge, incoronâr la riva
E mesti e lagrimosi il seppellimmo.
Come la salma e l'armi ebbe il foco arse,
Posta la tomba e sopra èrtovi un cippo, 15
Largo piantammo su la tomba un remo.

μ 16 Compiuto il rito, non ignara Circe
Del redir nostro dall'Inferne case,
Adorna e bella, subito se n' venne,
Seguita dalle Ninfe apportatrici 20
Di pan, di dapi 'n copia e di vermiglio
Generoso licor. Stava nel mezzo
L'inclita tra le Dive e sì dicea:

μ 21 "Ahi! Miseri, di Pluto alla magione
Vivi scendeste, tal che due fiate 25
Morir vi è forza, mentre una pur sola
Trapassan gli altri. Orsù, d'esca e di beva
Qua tutto 'l dì vi confortate; all'alba
Rinavigate, ma 'l cammin vo' prima

Mostrarvi e ciò che vi è mestier chiarirvi, 30
 Acciò non mai perfidia di consiglio
 V'empia in terra od in mar di lutto acerbo.”
 μ 28 Di tal guisa la Dea ne persuase.
 L'intero dì, fin che splendeva il Sole,
 Dapi elette gustammo e vin soave. 35
 L'immensa luce ascosa e scese l'ombre,
 Corcârsi i prodi miei lungo la nave;
 Ma présami la man, Circe mi trasse
 Solo dagli altri, ed a seder m'ingiunse,
 Di contra mi si assise e interrogommi: 40
 Di tutte cose ragguagliai la Diva
 A mano a mano; ed ella mi soggiunse:
 μ 37 “Tutto che mi narrasti, inclito Ulisse,
 S'adempirà, ma tu 'l mio detto ascolta,
 Che all'uopo il ti farà membrare un Dio. 45
 Alle Sirene perverrai da prima,
 Cui tutti piace affascinar gli umani
 Giunti a lor presso. Qual, di senno uscito,
 I concerti n'udrà, non vedrà mai,
 Né la sposa né i figli a sé dinanzi 50
 Accorrere e gioir del suo ritorno.
 Colcate le Sirene in verde prato,
 Col dolcissimo canto il molceranno;
 Enorme acervo d'insepolto ossame,
 Carni consunte e putrefatte pelli 55
 Sorgon d'intorno a lor. Fuggi veloce,
 Fuggi da quella spiaggia e con mollità
 Cera l'orecchio de' compagni tura,
 Sì che altri non le ascolti. Ove a te piaccia,
 Il potrai tu; ma all'alber della nave 60
 Léghinti mani e piedi ed ivi carco
 Anco n'andrai di novi lacci, ond'abbi
 Queto a gioir dell'armonia del canto.
 Ove tu féssi lor priego o comando
 Di sciòrti, vieppiù allor tênganti avvinto. 65
 μ 55 Schifata da' nocchier l'infausta riva,
 Tolto m'è d'insegnarti a parte a parte
 Qual cammin tener dèi; ma tu consiglio
 Prendi dal tuo coraggio: io d'amendue
 Parola ti terrò. Quivi eminenti 70
 S'ergon due rupi a cui ruggiano i flutti

Dell'azzurra Anfitrite; i Dèi beati
 Erranti le nomâro. Alcun augello
 Travolarle non sa: non le colombe
 Che recano l'ambrosia a' Giove sommo, 75
 Ma rapita ad ognor ne vien qualcuna
 Dall'ardua cima della liscia pietra;
 Un'altra allora ne produce il padre
 E di tal guisa il novero rintègra.
 Qual nave ivi appressò, non ebbe scampo; 80
 Del mar i flutti e la vorace fiamma
 Delle tempeste via portano a un tempo
 Delle navi le tavole e le salme
 De' naufraghi nocchier. Quell'Argo sola,
 Cara a tutti gli Dèi, trapassò 'l varco, 85
 Quando redia da Colco; leve leve
 L'enormi rocce rasentò, ché Giuno
 Cui stava a cor Giasóne, oltre la spinse.
 μ 73 Havvi colà due scogli: un con l'acuta
 Vetta il Ciel vasto aggiunge, ed il circonda 90
 Nube caliginosa che di là
 Non dileguasi mai, ned ivi mai
 O d'Estate o d'Autunno il Seren ride.
 No, niun mortal foss'ei di vénti armato
 Braccia e di vénti piè, potria lassuso 95
 Né montar, né discendere, cotanto
 Liscia è la roccia ertissima. Nel mezzo
 Àpresi dello scoglio atra caverna
 All'Occidente e all'Orco volta: drizza
 Il naviglio colà, nobile Ulisse, 100
 Né dalla nave sua giovin gagliardo,
 Liberando dall'arco una saetta,
 La grotta colpirà. Scilla ivi alberga
 Gravemente ringhiando al par di stormo
 Di cani giovinetti. Atroce mostro: 105
 Niun di sua vista lieto andria, ned anco
 Assaltata da un Dio. Dodici ha fiere
 Branche e sei colli di lunghezza enorme,
 E su ciascuno orribile una testa
 Sorge, in che appar di fitti acuti denti 110
 Triplice il giro, atro di morte albergo.
 Dal mezzo in giù nell'antro immersa, sporge
 Fuor del terribil baratro le teste,

Qua, là bramosi intorno all'erta rupe
 Gli sguardi volge e pesca e si divora 115
 Delfini e lupi e le balene inghiotte,
 Che nutre nel suo grembo a mille a mille
 La gemente Anfitrite. Alcun nocchiere
 Menar vanto non può, che Scilla illeso
 Abbia trascorso, poiché con ciascuna 120
 Orrida testa dà di piglio a un uomo
 Del fuggente naviglio e via se 'l porta.
 μ 101 Dista di poco ed è più basso l'altro
 Scoglio che saettar potresti, Ulisse.
 Ampio-fronzuto, immenso ivi un selvaggio 125
 Fico si spande, sotto cui la fiera
 Cariddi l'onda tenebrosa inghiotte:
 Tre volte la rigetta, e 'l dì tre volte
 Con terribile strepito l'assorbe;
 Né mentre ingoia il mar, tu le ti appressa, 130
 Ché tórti al rischio fier nullo, ned anche
 Nettun stesso, potria. Dunque vicino
 Attiènti a Scilla e via ratto trascorri;
 Me' ti fia desiar sei de' compagni,
 Che tutti quanti pèrdervi ad un tempo." 135
 μ 111 "Orsù – risposi –, il vér mi svela o Dea:
 Se m'è dato schivar la detestata
 Cariddi, non degg'io combatter Scilla,
 Quando a struggere i miei compagni irrompe?"
 μ 115 "Ahi! misero! – sclamò ratto la Diva –, 140
 Già di rischi, di pugne e di travagli
 Avido sempre, né agli Eterni stessi
 Cedere vorrai tu? Non è alla morte
 Scilla soggetta, ma immortal tremendo,
 Fiero, selvaggio e inespugnabil mostro. 145
 Schermo non v'ha: ti fia il fuggir salute.
 Ma se t'indugi e contro a Scilla t'armi,
 Temo che fuor lanciàtasi, pur'anche
 Tanti de' tuoi, quanti ne ha capi, inghiotta.
 Ratto naviga quindi, ed alto invoca 150
 Cratài la madre che tal peste al mondo
 Partoriva; costei sola può il mostro
 Frenar, sì che non te prema ed incalzi.
 μ 127 Alfin della Trinacria isola ai liti
 Perverrai, dove pascono del Sole 155

Sette torme di buoi, tante di greggi
 Dai bei lucidi velli. Del par tutti
 Constano i branchi di cinquanta teste,
 Né figlian mai, né scémansi. A pastori
 Hanno due Dive dall'aurate chiome: 160
 Faetusa e Lampèzie, inclita prole
 Che al Sole Iperióne partoria
 La divina Neèra. Amendue crebbe
 La madre e le mandò da sé remote
 Nella Trinacria, de' paterni a guardia 165
 Greggi e de' buoi dalle ritorte corna.
 Se illesi andran per voi, non fia delusa
 Del ritorno la speme e calcherete,
 Patiti molti guai, le patrie sponde;
 Ma se offènderli ardite, a te predico, 170
 Alla nave ed a' tuoi sterminio e morte.
 E se tu stesso dal periglio grave
 Trar ti potessi mai, tardi ed oppresso
 Da fieri casi e perduti i compagni,
 Alla terra natìa far dèi ritorno." 175

μ 142 Tacque e sul trono d'òr fulse l'Aurora.
 Attraversando l'isola, se n' già
 Circe a' suoi tetti; ed io rivolto 'l passo
 Vèr la nave, a salire e sciòr le funi
 Confortava i compagni. Incontinente 180
 Entrâr, si collocarono sui banchi,
 Ed in lungo seduto ordine, tutti
 Féan co' remi percossi, il mar spumante.
 Già retro al pin dall'azzurina proda
 Levossi un vento e ne gonfiò le vele; 185
 Fido compagno che spediane Circe,
 Diva dall'aureo crin, dal dolce canto.
 Ratto deposti entro la nave i remi,
 Sedevamo, ché il vento ed il nocchiere
 Dirigévanle il corso. Io, benché mesto, 190
 Drizzava a' prodi miei questo sermone:

μ 154 "Bello, amici, non è che ad uno o due
 Sol, noti s'ien gli oracoli che Circe,
 Inclita Dea, mi disvelò; or vo' dunque
 Chiarirli, acciò se perirem, sappiate, 195
 O se campato il rischio, a' rei destini
 Fuggirem della morte. In pria la voce

Delle dive Sirene ed i fioriti
 Prati schivar ne indisse; udirla solo
 Concesse a me, ma all'alber della nave 200
 M'allacerete, sì ch'io resti immoto;
 Ed anco là stringetemi di funi.
 Ove a sciôrmi vi prieghi o vi comandi,
 Vie più tenaci mi doppiate i nodi.”
 μ 165 Mentre così gli assenno, ecco sospinta 205
 Da un innocente venticel, la nave
 Delle Sirene ai liti sorge. Un tratto
 Quetossi l'aura, per l'aere diffusa
 Rise la calma e sopì l'onde un Dio.
 Sorsero i miei compagni, ammainâro 210
 Le vele, ripiegârle e dentro il cavo
 Legno le collocâro; indi seggendo
 Con gli abetini remi ripercossi,
 Biancheggiare fan l'onde. In questo mezzo,
 Con l'affilato rame una gran palla 215
 Sminuzzava di cera, la premea
 Con le valide man, sì che repente
 Si scaldò, si ammolli, ché i' vi mettea
 Non poca forza e d'alto saettava
 Gli acuti rai d'Iperione il figlio. 220
 Io di tutti i compagni a mano a mano
 Turai le orecchie. All'alber della nave
 Quei m'avvinser diritto; e mi legâro
 Le mani e' piedi e là di nuovi lacci
 Pur mi gravâro, indi sui banchi assisi 225
 Battean co' remi il pelago spumante.
 Quando col ratto remigrar distammo
 Quanto aggiungere d'uom potrebbe un grido,
 Non isfuggì delle Sirene al guardo
 La nave che correa rasente al lito. 230
 Questo quindi sciogliean canto soave:
 μ 184 “Deh! vieni o gloria delle Dànae genti,
 Inclito Ulisse, qua sofferma il corso
 Della tua nave e n'odi. Alcun mortale
 Di qua non passa mai, pria ch'egli ascolti 235
 Del nostro labbro il dolcissimo canto,
 Di che non pur si bea, ma vie più saggio
 Ritorna al suol natìo. Tutto n'è chiaro,
 Quanto patîr ne' vasti Ilìaci campi,

Per voler degli Dèi Tèucro ed Argivi. 240
 Né quanto avvien sull'ampia Terra, altrice
 D'infiniti viventi a noi si asconde."

μ 192 Movean sì dolci note; onde 'l cor mio
 D'udirle acceso, pur co' sopracigli
 Accennando, indiceva a' miei compagni 245
 Di sciogliermi, ma quei, curvi sui remi,
 Arrancavano. Sursero di botto
 Perimède ed Euriloco e di nuovi
 Lacci avvinto vie più preméanmi a gara.
 Oltrepassate le fiorenti piaggie 250
 Delle Sirene, sì che né la voce
 Né il lusinghevol più canto s'udìa,
 Ratto i miei fidi a sé tolser la cera
 Con che l'orecchie lor fermai; dagli aspri
 Vincoli a me francarono le membra. 255

μ 201 Come alquanto dall'Isola distammo,
 Vedeo fumo e vaste onde, e un fragor alto
 Gli orecchi m'intronava. Impauriti,
 Via dalle mani a' miei volano i remi,
 Ne rimbombano i flutti, immoto il legno 260
 Risté, ché alcuna man remo non pinse.
 Di su, di giù lo percorrea, drizzando
 A ciascuno de' miei blande parole:

μ 208 "O miei fidi compagni! A prova omai,
 Sperti siam di sventure e non è questa 265
 Che n'incalza maggior, che quando chiusi
 Ci ritenne del cupo antro nel fondo
 La gran forza del Ciclope; pur quinci
 Col mio coraggio ed i consigli e 'l senno
 Vi trassi, e vi fia un dì dolce il ricordo. 270
 Orsù, fermi sui banchi, alla mia voce
 Tutti obbedite. Voi le rapid'onde
 Percotete co' remi e forse Giove
 Nel fier periglio n'aprirà lo scampo.
 A te, nocchier, impongo (e nella mente 275
 Tu che reggi 'l timon, riposto il tieni):
 Fuori da questo fumo e da quest'onda
 Il naviglio dirigi e l'occhio affisa
 A l'altra rupe; se al tuo guardo sfugge,
 Trarrà la nave ne' suoi gorghi, e tutti 280
 Precìpiti cadremo nell'abisso."

- μ 222 Dissi e tutti obbedîr; se non che tacqui
 Immedicabil mal, Scilla, non forse,
 Impauriti i miei fuggendo i banchi,
 Della nave stipàssersi nel fondo. 285
 Qui non curai di Circe il doloroso
 Divieto e mi vestii le splendid'armi:
 Due giavellotti nelle man branditi,
 Montai sul palco della proda estrema.
 Quivi, il primo apparir fermo aspettava 290
 Della petrosa ed implacabil Scilla,
 Voratrice de' miei. Qua, là volgea,
 Ma sempre indarno, gli occhi affaticati
 Ne' recessi dell'antro nebuloso.
- μ 234 Nel varco angusto penetrammo intanto, 295
 Gemendo: Scilla il destro lato infesta,
 Il sinistro Cariddi, che gli amari
 Flutti del mar terribilmente inghiotte.
 Sempre che fuor rigèttali, siccome
 Paiuol cui sotto molto fuoco avvampi, 300
 Ferve turbata e mormora ed avventa
 Sull'ardue cime d'amendue le rupi
 I larghi sprazzi di stridente spuma.
 Ma quando i flutti ringhiottia, per entro
 Vorticosa bollìa; la rupe intorno 305
 Terribile rimbomba e negra giuso
 Nell'imo abisso scòpresi l'arena.
 Discolorârsi i miei. Mentre allo scoglio
 Affisi gli occhi, paventiam la morte,
 Ecco del legno mio sei de' compagni, 310
 Prodi e forti di man, Scilla rapìa.
 Torsi il guardo alla nave e gl'infelici
 Vedeà sull'onde sollevati in alto,
 Springar le piante ed agitar le braccia.
 Le dolenti n'udìa voci che a nome, 315
 Me per l'ultima volta ìvan chiamando.
 Qual pescator che su sporgente masso,
 Di lunga canna armatosi, a' minuti
 Pesci apparecchia un'ingannevol esca,
 Tuffando in mar di bue silvestre un corno; 320
 Ed ecco un preso, in sull'arena il getta,
 Là 've palpita e spira; in simil foggia,
 Levati in suso i miei, vèr la caverna

Palpitavano. Quivi al varco primo,
 Scilla li divorò. Nel crudel spasmo, 325
 Mettean grida lugùbri, ed a me indarno
 Stendevano le braccia... Ahi! fiera vista!
 Tal miserrimo caso infra i travagli
 Che ne' flutti sostenni, unqua non scersi.

μ 260 Scilla sfuggita e l'orrida Cariddi, 330
 Ecco d'un nume l'isola beata,
 Là 've belle pascean dall'ampia fronte
 Giovenche e molte consacrate agnelle
 Al Sol che varca sfavillando il Cielo.
 Solcava ancora il mar, che già i muggiti 335
 Delle chiuse giovenche entro le stalle
 Misti al belato de' montoni udìa.
 Caddemi allora nella mente il detto
 Del cieco Teban vate e dell'Eèa
 Circe, che innanzi a tutto mi assennâro: 340
 L'Isola bella oltrepassar del Sole,
 Che gli umani conforta e racconsola.
 Però mesto diceva: "O miei dilette,
 Che tanti già patiste affanni, udite!
 Acciocché di Tirèsia e dell'Eèa 345
 Circe l'arcano oracolo vi sveli:
 Ch'io di gran cura quest'isola schivi
 Del Sol che gioia a tutto il mondo infonde.
 Là ne è forza patir – dicea –, per certo
 Gli infortuni più gravi. Or voi la nave 350
 Da piaggie sì funeste oltra spingete."

μ 277 Dissi ed a tutti 'l cor s'infranse. Acerbo
 Euriloco mi féa questa rampogna:

μ 279 "Ahi! fiero Ulisse, in Te dismisurato
 Vigore abbonda, non fatica mai 355
 Le membra ti fiaccò; tutto sei ferro;
 Perocché non consenti a' tuoi compagni
 Rotti dal faticar, vinti dal sonno,
 Di toccar terra e scendere sul lido,
 Là 've grata imbandir potrian la cena. 360
 Tutto invan, già già errar tu ci comandi
 Nella rapida notte a vagar lunge
 Da quest'isola, in mezzo al mar oscuro;
 Pur sorgono tra l'ombre i procellosi
 Vènti a sperder le navi. Or chi potrebbe 365

A ria morte sfuggir, se d'improvviso
 Ad assaltarci la tempesta irrompe
 Del violento Zèffiro e di Noto,
 Che il legno ad onta degli Eterni spezza?
 Si obbedisca alla Notte e si apparecchi 370
 Lungo il lito la cena. Al dì novello
 Rimbarcati, nel mar vasto entreremo.”
 μ 294 Tutti fremendo acconsentîr. Conobbi
 Chiaro allor, che fermò pèrderci un Dio.
 μ 297 “Eurìloco – gridai –, concordi tutti, 375
 Forza fate a me solo. Or mi giurate
 Con sacro giuro almen, che rinvenuta
 O torma o vasto gregge, alcun di voi
 Con empio e folle ardir, non vorrìa mai
 Né giovenca immolar, né pecorella: 380
 Ma starete contenti alle vivande
 Che a noi già l'immortal Circe largìo.”
 μ 303 Come imposi, giurâr. Poscia che il giuro
 Ebbe da lor solenne compimento,
 Fermâr la nave in porto appo una fonte 385
 Di chiare e dolci acque; indi smontati,
 Acconciamente apparecchiâr la cena.
 Ristorati di cibo e di bevande,
 Membrâr piangendo i dilette compagni
 Che Scilla divorò, rapiti al legno; 390
 E piangevano ancor, finché soave,
 Gravò la stanca lor pupilla il sonno.
 Già già del suo cammin correa la notte
 La terza parte, e dechinavan gli astri,
 Quando fiero eccitò vento, commisto 395
 A turbinosa immensa pioggia, il Nume
 Di nemi adunator: la terra e l'onde
 Di nugoli coverse e l'atra Notte
 Di Ciel precipitò. Ma non appena
 L'Aurora incolorò di rose il Cielo, 400
 Tirammo il legno entro capace speco,
 Là 've danzan le ninfe in lieti cori
 E che de' seggi lor candidi è adorno.
 Adunati che fûr, sì gli assennava:
 μ 320 “Già ci abbonda nel legno esca e bevande, 405
 O miei compagni! Delle torme adunque
 Astenghiàmci, onde alcun mal non ne incolga,

Perocché le giovenche, i monton pingui
 Pascon ne' campi ad un terribil Dio,
 Al Sol, che tutto vede e tutto ascolta.” 410
 μ 324 Acquetârsi al mio dir que' generosi.
 L'infaticabil Àustro intero un mese
 Senza sosta spirò, né soffio sorse
 Di Noto ed Àustro in fuor. Finché il vermiglio
 Bacco ed il cereal don non fallia, 415
 Degli armenti del Sol schivi, non altro
 Desìo li punse che servir la vita.
 Ma come nel naviglio ebber consunto
 Ogni alimento, dal bisogno stretti,
 Erravano a pigliar coi ricurvi ami 420
 Augelli, pesci o preda altra, qualunque
 Lor venisse alle man; ché violenta
 Rodendo gli struggea dentro la fame.
 In questo mezzo io percorrea i recessi
 Dell'isola ed orava acciò alcun Nume, 425
 Mi dimostrasse del redir la via.
 E giunto lungi da' compagni, in parte
 A' vènti chiusa, mi lavai le palme,
 Drizzando a tutti dell'Olimpo i Numi
 Fervide preci; ed ei sopra le ciglia 430
 Dolce sparsermi il sonno. Adunò allora
 I miei compagni Euriloco ed aperse
 Questo consiglio a lor, empio e funesto:
 μ 340 “Benché dolenti, uditemi, o compagni.
 Tutte gli umani miseri in odio hanno 435
 Le morti, ma non havvi altra più orrenda,
 Né peggior fato, che il perir di fame.
 Or su, del Sol le più belle giovenche
 Via meniamo ed offriàmle in sacrificio
 Agli Eterni del Cielo abitatori. 440
 Che se afferrar potrem d'Ìtaca il lido,
 Alzeremo al sublime astro del giorno
 Ricco delùbro, in che di nobil pompa
 Molti porrem superbi adornamenti.
 Ma se punto quel Dio per le giovenche 445
 Dalla testa alta irato, a sperder fermi –
 Né gli altri Numi fàcciangli contrasto –,
 La nave, tòrrò prima in un momento
 Tranghiottir l'onda e perdere lo spirto,

Che languir lentamente, e in sì deserta 450
 Isola stando struggermi di stento.”

μ 352 Assentîr gli altri. Ratto le giovenche
 Dall'ampia fronte e dalle corna in arco,
 Le più belle del Sol, che accanto al legno
 Pascevano, cacciâr, le circuïro, 455
 E colto pria d'alto-chiomata quercia
 Tenere fronde (ché di candid'orzo
 Patian difetto), orâr. Orato appena,
 Sgozzâro l'ostie, le nudâr de' velli,
 Ne inciser l'anche, le fasciâr d'omento 460
 A doppia falda e le coprîr di brani
 Palpitanti. Ma esausto il vin, mal ponno
 Libar sull'olocausto, onde i precordi
 Cosser tutti e irrorâr di limpid'onda.
 Poi che consunte fûr le cosce e fatto 465
 Delle viscere il saggio, il resto in pezzi
 Troncâr dell'ostia e infisserlo ne' spiedi.

μ 366 Allor dagli occhi miei fuggì repente
 Il dolce sonno, ond'io ratto m'avvio
 Vèr la rapida nave al mare in riva. 470
 Come fui presso, mi si sparse intorno
 Il fragrante vapor del sacrificio,
 Sclamai quindi gemendo agl'immortali:

μ 371 “O Giove padre e voi altri beati
 Dèi Sempiterni, certo a mio dannaggio 475
 M'assopiste in crudel perfido sonno,
 E qui restati i miei compagni intanto,
 Contaminârsi di sì rio misfatto.”

μ 374 Lampèzie in questa, di un gran vel coperta,
 Ad annunziare al Sol corse, che noi 480
 Le uccidemmo l'armento. Irato il Nume
 Si converse agli Eterni e sì lor disse:

μ 377 “Giove padre e voi tutti o Sempiterni,
 Punite voi del Laerziade Ulisse
 I compagni audacissimi che han morte 485
 Con sacrilega man, le mie giovenche,
 Di cui piacéami tanto e quando al Cielo
 Salìa stellato, e quando giù dall'alto
 Della volta celeste, in vèr la terra
 Drizzava il corso. O pàghinmi costoro 490
 Giusto compenso di cotanta strage;

O là di Pluto al tenebroso regno
 Le squallid'ombre a illuminar discendo.”

μ 385 “O Sol – rispose il Dio de' tuoni –, splendi
 A' Numi ed a' mortali in sulla Terra. 495
 Io d'un sol tocco della bianca folgore
 Ratto nel mezzo al mare tenebroso
 La nave lor diromperò.” Ciò seppi
 Dalla bionda Calipso a cui Mercurio,
 Come Ella un giorno mi narrò, il referse. 500

μ 391 Reduce al legno, a tutti alternamente
 Il fallo rimordea, ma non pativa
 Rimedio il mal; sgozzata era la torma.
 Ed ecco lor mostrarono gli Eterni
 Strani prodigi; le bovine pelli 505
 Strisciavano d'intorno agli schidoni;
 Le rosolate e le sanguigne carni
 Mugghiavano e de' buoi pareva 'l muggito.

μ 397 Pur concordi i compagni pasteggiârò
 Del fiore dell'armento al Sol rapito, 510
 Per interi sei dì. Ma come in Cielo
 L'Olimpio rimenò la settim'alba,
 Cessò 'l turbo furente e la dirotta
 Pioggia. Ci rimbarcammo e già l'antenna
 Alzata e sparse le candide vele, 515
 Fuggìa la nave pe' cerulei campi.

μ 403 Come distò da noi l'isola e niuna
 Delle terre apparìa, ma Cielo ed acqua,
 D'Olimpo il Sir, sovra la nave un nembo
 Addensò, che il mar tutto intenebrava. 520
 Breve del pin fu il corso, ché repente
 Precipitò, destò negra tempesta
 Lo Zèffiro stridendo. All'irrompente
 Buffo del vento, amendue si spezzârò
 Dell'albero le funi, e giù riverso 525
 Cadde, gettando della nave in fondo,
 Vele ed antenne. L'albero in caggendo
 Di vèr la poppa, al timonier la testa
 Con l'ossa fracassò; giù dalla poppa
 Qual palombaro ruinò, e lo spirto 530
 Via dal corpo volò. Di Giove intanto
 Spesseggiavano i tuoni, in sulla nave
 Il folgore scagliò. Dall'igneo telo

Percossa, tutta rigirossi e un nembo
 La r avvolse di zolfo. I miei già scossi 535
 Dal naviglio, vagàvangli d'attorno
 Trabalzati dal fiotto, simiglianti
 A marine cornìci; e sì a lor sempre
 Il giorno del redir rapiva un Dio.

μ 420 Io percorreva il legno, finché un turbo 540
 Disvèlseglì dai fianchi la carena
 Che dal mar travolgévasi. Già l'onda
 Schianta l'alber dall'imo, a cui r avvolta
 Sta lunga striscia di bovina pelle;
 L'alber con essa alla carena strinsi 545
 Tenacemente, e sovr'essi disteso,
 Funesti vènti mi spingean sull'onde.
 Qui di più imperversar con la tempesta,
 Zèffiro cessa; ed ecco Àustro sorviene
 Impetuoso a stringermi d'affanno, 550
 Non forse la mortifera Cariddi
 Rimisurar mi spinga. Trasportârmi
 L'intera notte i flutti; alzato il Sole,
 Tra la roccia di Scilla e la vorago
 Mi trovai, che del mar l'onde tranghiotte. 555
 Io nell'aria lanciàtomi, a quell'alto
 Fico selvaggio m'avvinghiai, m'infissi
 Qual vipistrel; ma di sostegno manco,
 Né i piè fermar né alzar potéami in suso,
 Tanto distavan le radici, e tanto 560
 Lunghi alti immensi distendéansi i rami,
 Che in su l'abisso protendeano l'ombra.
 Tenace v'aderìa, finché gli avanzi
 Del mio naviglio rigettasse il mostro.
 Alfin s'adempie il desir mio. Nell'ora 565
 Che il giudice dal foro si diparte
 Ed a cenar s'avvia, poscia ch'egli ebbe
 Molte contese di garzoni sciolte,
 Riapparîr gli avanzi. Incontinente
 Piombai nel mar con grave tonfo accanto 570
 Ai lunghi travi; e stesomi sovr'essi,
 Fatto remeggio delle man, vogava.
 Ma degli umani il padre e degli Dèi
 Divietò a Scilla di adocchiarmi e quindi
 Sfuggir a morte orribile m'avvenne. 575

Per nove interi dî le tumid'onde
Mi trabalzar, ma la decima notte
Me guidâro alla Ogìgia isola i Numi,
Là 've Calipso dal bel crine alberga,
Che benigna m'acolse e di conforto
Fùmmi cortese. Perché ciò ti narro?
Ché tu non men che la tua casta donna
Qui ier da me partitamente udiste?
Il già detto ridir noia mi fôra.»

580

LIBRO TREDICESIMO



Dipartenza d'Ulisse dal paese de' Feaci e suo arrivo in Ìtaca

POSTO fine al suo dir, nell'aula ombrata
Stavan tutti in silenzio e sentian dentro
Sonar nova dolcezza. Alfine il ruppe
Alcìnoo: «Posciaché tu a' miei giungesti
Sul rame estrutti eccelsi tetti, Ulisse, 5
Non mi penso che nove traversiè,
Or che te n' riedi a' tuoi, ti agiteranno,
Comeché molte pria già tollerasti.
Volonteroso a voi tutti or mi volgo,
A voi che sempre convenite in questo 10
Palagio a ber dell'onoranza il vino,
Udendo il vate; già l'arca polita
Le vesti chiude, l'oro effigiato,
Non che ogni don che all'ospite recâro
Qui de' Feaci i capi; or via, d'un grande 15
Tripode il presentiam, non che di un'urna
Per testa; congregati in adunanza,
Dal popolo otterremo indi 'l compenso;
Non equal fôra a tanto pondo un solo.»
v 16 Plauso fêro a quel detto, indi a colcarsi 20
Tutti ne' loro alberghi si avviâro.
Come rosea nel Ciel fulse l'Aurora,
Vèr la nave avacciâvansi col bronzo,
D'uom forte adornamento. Il Re medesmo
Ito alla nave, sotto i banchi 'l mise, 25
Non forse alcun de' rêmigi si offenda,
Quando darà ne' remi. Al real tetto,
Onde apprestar la cena, ìvano i prenci.
v 24 Il Re forte immolò per onorarli

Un tauro a Giove che di negri nembi 30
 S'avvolge e regge l'universo. Incese
 L'anche, giulivi celebrâro il prandio
 Diletto; tra lor cantando già
 Demòdoco, il divin vate, in gran pregio
 Dalle genti tenuto. Ma sovente 35
 Al risplendente Sol volgea lo sguardo,
 Pur aspettando ch'ei tramonti, Ulisse;
 Cotanta del redir brama il pungea!
 Quale a villano che cenar desìa,
 Poiché l'intero dì sul terren duro 40
 Tràssergli i negri tori il forte aratro,
 Giunge gradito il tramontar del Sole,
 Ché al pasto della sera allor si avvia,
 Benché sotto tremar senta il ginocchio
 Dell'ostinato faticar già stanco; 45
 Non altrimenti si rallegra Ulisse,
 Cader veggendo in occidente il Sole.
 Tosto a' Feaci, nel remeggio insigni,
 Drizzasi e più che ad altri al Re favella:
 v 38 «Alcìnoo Re, tra queste genti illustre, 50
 Compiuti i libamenti, al natio loco
 Rimandatemi illeso e 'l Cielo sempre
 Vi guardi; i vóti del mio cor son pieni,
 La scorta e' cari doni. E piaccia a' Numi
 Che mi tornino a pro; che saggia e fida 55
 Trovi nella magion la donna mia
 E giocondi di vita e di salute
 Gli amici! E voi che tutti qui restate,
 Le condotte da voi giovani spose
 Ed i figli godetevi; gli Eterni 60
 D'ogni prosperità faccianvi lieti,
 Né vi turbi giammai pubblico danno!»
 v 47 Detto, fêr plauso tutti e ingiunser tosto,
 Che il dipartir dell'ospite si affretti,
 Il di cui ragionar sì acconcio uscìo. 65
 v 49 Vólto all'araldo il Re: «Pontònoo – disse –,
 Empi di Bacco un'urna e in giro il porgi
 A' convitati, acciò libato a' Giove,
 L'ospite rimandiamo al suol natìo.»
 v 53 Pontònoo mesce il fervido Lièo 70
 Ed in giro il ministra; i convitati

Tutti dai seggi lor libâro ai Numi,
 Del vasto cielo abitator. Ma Ulisse
 Lèvasi e posta tra le man d'Arète
 Gemina coppa, questi accenti sciolse: 75
 v 59 «Felice sempre vivimi, o Regina,
 Finché la grave età giunga e la morte,
 Retaggio degli umani. Ecco già parto,
 Ma tu al popolo, ai figli, al Re tuo sposo
 Cara e tenuta in pregio e in onor sommo, 80
 Vivi in questa magion sempre beata!»
 v 63 Detto, varcò la soglia. Alcìnoo tosto
 Gli avviò 'l banditor che precedesse
 Vèr la nave l'eroe lungo la riva.
 Tre ancelle Arète anco spediva: l'una 85
 Nitido manto e tunica gli arrega,
 L'altra la ben fermata arca e la terza
 Candidi pani e vin dolce e vermiglio.
 v 70 Giunti alla nave, ratto i remiganti
 I doni tutti e le bevande e 'l cibo 90
 Poser del legno in fondo; in sulla poppa
 Gli steser indi coltrici sottili
 E morbidi tappeti, dove cheto
 Si addormisse l'eroe; salse e' medesmo
 Ed in silenzio si corcò. In sui banchi 95
 Que' si assisero in ordine, e disciolto
 Il fune pria dal perforato masso,
 Impetuosi, con la schiena in arco
 Squarciavan le spumanti onde co' remi;
 Alto, soave e simile alla morte 100
 Scese all'eroe sulle palpèbre il sonno.
 La nave si spiccò, come nel circo
 Quattro maschi destrier slànciansi a un tempo
 Dal flagello percossi e la test'alta,
 Percorrono lo spazio in un momento; 105
 Via la poppa del par vola, cui dietro
 Dell'agitato mar vaste ed oscure
 Correan l'onde muggiando. Il pin fuggìa
 Ratto e sicuro pe' cerulei campi,
 Che non l'avrebbe lo sparvier raggiunto, 110
 Degli augei velocissimo; in tal guisa
 Slanciàtasi, fendea del mar le spume
 La nave che un eroe portava in grembo,

Par nel consiglio ai Numi, e che già molte
 Doglie patì nell'alma: or de' guerrieri 115
 Affrontando gli assalti, or trascorrendo
 I flutti orrendi; allor cheto e' dormìa,
 Posto tutto in obbligo ciò che sofferse.

v 93 Quando comparve il fulgidissim'astro,
 Ad annunziar dell'alba il roseo lume, 120
 Approdò ai liti d'Ìtaca la nave.

v 96 Qui del veglio marin Forco si schiude
 Un porto, che due rupi ardue e scoscese,
 Dall'un canto e dall'altro in mar protende;
 Schermo al gran fiotto che da' rauchi vènti 125
 Viene al di fuor del pelago sospinto,
 Tal che le navi che son dentro accolte,
 D'ogni vincolo sciolte, immote stanno.
 L'alta cima del porto s'incorona
 Da un verde ulivo di allungate fronde, 130
 Appo cui s'apre ombroso e vago un antro
 Alle Nàiadi sacro. Anfore ed urne
 Colà di vivo sasso, in che 'l tesoro
 Delle pecchie biondeggia. Ivi di marmo
 Lunghi telai, u' manti porporini, 135
 Mirabili a veder, tesson le Ninfe.
 Lì con perenne mormorìo discorrono
 Chiare, dolci acque. Mettono allo speco
 Due porte: l'una a Bòrea volta, è schiusa
 All'uom; l'altra vèr Noto, è più divina: 140
 Mortal non mai la varca; è via de' Numi.

v 113 In questo porto, già lor conto, entrârò
 I Feaci; lanciàtosi in sul lito,
 Entrò fin mezza la carena il legno;
 Con tal vigor da' rèmigi fu spinto! 145
 Gettàtisi nel lido, trasportârò
 Sui bianchi lini e sulla bella coltre
 L'eroe fuor dalla nave; e in sull'arena,
 Vinto dal sonno, il posero; indi tutti
 Trassero i doni che nel dipartirsi 150
 Largîr a Ulisse i nobili Feaci,
 Da' Minerva ispirati, e dell'Ulivo
 Li collocârò a' piè, fuor della via,
 Non forse ivi sorgiunto un viandante,
 Pria che l'eroe si desti, li rapisca. 155

Drizzâr indi al natîo loco la proda.
 Ned in questa fûr già poste in obblîo
 Da Nettun le minaccie che un dì contra
 Il divo Ulisse fulminò: in tal foggia
 Spiar quindi tentò di Giove il senno: 160
 v 128 «No, non terranno più, Giove, gli Eterni
 Me d'onor degno, quando né i mortali,
 Né gli stessi Feaci in pregio m'hanno,
 Della cui stirpe origine son io.
 Il dicea pur testé, che in sua magione 165
 Ulisse n'entrar dovea, patendo
 Molti guai; ma di perdere il ritorno
 Cagione non gli fui; perocché prima
 D'un cenno del tuo capo il promettesti.
 Ed ecco or vinto da profondo sonno, 170
 Con ratta nave il trasportâr per l'onde
 E 'l deposero in Ìtaca i Feaci.
 D'immensi doni già 'l colmâr: in bronzo,
 In oro in copia e in ben tessute vesti,
 Di tal tesoro in somma l'arricchîro, 175
 Qual di Troia recato ei non avrìa,
 Se con le spoglie che toccârgli in sorte,
 Alla terra natia giugneste illeso.»
 v 139 «Oh! possente Nettun, che di' tu mai?
 – L'adunator de' nembi gli rispose –. 180
 Non Te gli Dèi tengon a vil, ché impresa
 Malagevole fôra ad un sì antico
 E poderoso Iddio recar oltraggio.
 Ma dove un qualche mortal violento
 Disdegnasse onorarti, in Te sta sempre 185
 Trarne vendetta: adempiere puoi dunque
 Tutto che brami e l'animo ti spira.»
 v 146 «Tosto porrò ad effetto il voler mio,
 Come il consigli, o Re delle tempeste;
 Che assai ti tengo in pregio e assai mi guardo 190
 Dal tuo corruccio. Io dunque de' Feaci
 L'inclita nave che al natîo paese
 Trasportava già Ulisse e ch'or dà volta,
 Struggerò nel mar alto e sì fia tolta
 Di ricondurre gli ospiti l'usanza 195
 A quella gente. Ascondere vo' inoltre
 La lor città dietro un eccelso monte.»

- v 153 E 'l Sir de' nemi: «Ècoti ciò che 'l meglio,
 Fratel, mi sembra: quando tutti accorsi
 Dalla città verranno i Feacesi 200
 Veder la nave che a gran corso riede,
 Ned assai distarà, conversa in sasso,
 Oggetto di stupor per Te diventi,
 Tal che d'un monte la città si copra.»
- v 159 Come udito ebbe ciò, volò in Ischeria, 205
 Soggiorno de' Feaci, Enosigèo.
 Quivi fermossi ed ecco impetuosa
 Fender l'onde la nave ed accostarsi.
 Accorso il Nume, trasmutolla in sasso,
 L'abbarbicò giù nel profondo in terra 210
 D'un sol tocco di palma, e via disparve.
- v 165 A tal vista, con rapide parole
 I Feacesi, naviganti illustri,
 Favellavan tra loro ed al vicino
 Vòlto ciascuno: «Ohimè! chi la veloce 215
 Nave inceppò nel mar, che rientrata
 Era già in porto e che apparìa già tutta?»
- v 170 Così costor della cagione ignari
 Del portento, sclamâr. Ma 'l Re sì disse:
- v 172 «Ahi! m'hanno aggiunto i vaticini antichi 220
 Del padre mio! Dir e' soleva: infesto
 Esser a' noi Nettun, ché a' viandanti
 Scorta ognora porgiam fida e sicura.
 E soggiungea, che un dì nelle fosche onde
 Struggerà de' Feaci 'l più bel legno 225
 Al ritorno, come abbia a' patrii liti
 Ricondotto un eroe; che inoltre ei questa
 Cittade coprirìa d'alta montagna.
 Così 'l veglio diceva ed ora il tutto
 Ecco s'adempie. Or via, concordi tutti 230
 Obbedite al mio dir. Cessate omai
 Dal ricondur qual siasi pellegrino
 Che appo noi si addurrà; dodici egregi
 Tori sacrifichiamo al Re dell'onde,
 Forse 'l cor tocco di pietà, non copra 235
 Questa nostra città d'alta montagna.»
- v 184 Detto, allibîr le genti. I tauri a un tratto
 Furono addotti. I duci e' capi alzâro
 Della Scheria pii vóti al Re Nettuno,

Stando in piè, ritti al sacro altare intorno. 240
 L'Ìtaco Re scòssesi allor, giacente
 Lungo la riva del natìo paese,
 Né la sua terra punto riconobbe,
 Ché n'era stato già lunge gran tempo.
 Pàllade inoltre gli diffonde intorno 245
 Nebbia divina, acciò rimanga ignoto,
 Acciò di tutte cose l'ammaestri,
 Tal che la sposa, i cittadin, gli amici
 Nol ravvisino, pria che i Proci iniqui
 D'ogni insolenza lor paghino 'l fio. 250
 Perciò gli oggetti sotto estrania forma
 Gli appaion tutti, e le diritte strade,
 E' porti chiusi all'impeto de' vènti,
 E l'alte rupi, e gli alberi frondosi.
 Ratto surse e risté, volse lo sguardo 255
 Al natìo loco e pianse, e d'amendue
 Le aperte palme percotendo l'anca,
 Queste parole di dolor proferse:
 v 200 «Ahi! lasso! fra qual gente, in qual contrada
 Giunto infine son io? Cruda, selvaggia 260
 E del giusto nemica, o tal che stende
 Soccorrevole destra a' pellegrini
 E con pia mente i Sempiterni adora!
 Dove degg'io ripor tanta dovizia?
 Dove io medesmo andrò? Deh! perché mai 265
 Non è rimasta lì presso i Feaci?
 A che non giunsi appo altro Re possente
 Che me giovando di benigno ospizio,
 Mi rimandasse alla mia patria? Or ecco,
 Né questi doni asconder so, né preda 270
 Vo' che d'altri qui restino. Non fûro,
 Non fûr, o sommi Dèi, saggi né giusti
 Di Scherìa i duci e condottier che in questa
 Estrania piaggia spìnsermi. Per certo,
 Me ricondurre in Ìtaca felice 275
 Promisero ed or qui m'abbandonâro.
 Deh! l'Olìmpio punìscali, l'Olìmpio
 De' supplici custode, che gli umani
 Tutti contempla ed il nocente opprime!
 Orsù, vo' annoverar queste dovizie, 280
 Accertar vo', se nel capace legno

N'asportâr parte i rêmigi fuggendo.»
 v 217 Detto, contava i tripodi superbi
 E l'urne e l'oro e' ben tessuti manti
 E nulla gli fallì; pur la natia 285
 Terra bagna di lagrime e si vòltola
 Del risonante mar lungo la spiaggia,
 Di querimonie empièndola e di lai.
 Ed ecco presso farglisi Minerva,
 Le forme assunte d'un caprar gentile, 290
 Tanto che appar figlio di Re; leggiadra
 Veste d'intorno agli omeri l'avvolge
 A doppio giro, sotto i molli piedi
 Avea calzari e nella destra un dardo.
 Veggèndolo esultò, mòssegli incontro 295
 Ulisse e gli drizzò queste parole:
 v 228 «O giovinetto che in quest'erma spiaggia
 Mi ti affacci primiero, io ti saluto;
 Né tu mi t'appressar con mente avversa,
 Queste dovizie sèrbami e me ancora 300
 Benigno serba; che Te al par d'un nume
 Imploro, ed alle tue care ginocchia
 Vengo e le abbraccio supplice. Deh! dimmi
 Qual terra, qual città, qual gente è questa?
 Svèlami nudo il vér: qui mi son io 305
 In qualche fortunata Isola? O in spiaggia
 Di fertil terra che dal mar si bagna?»
 v 236 E l'alma Diva dallo sguardo azzurro:
 «Oh! se' tu stolto o di lontan paese
 Venisti, o forestier, che d'esta terra 310
 Interrogarmi t'avvisasti? Certo
 Ignobile non è, conta è alle genti
 Che vèr l'Aurora e 'l Sol, che vèr l'opposta
 Notte caliginosa hanno soggiorno,
 Aspra di rocce, né a' corsier'amica, 315
 Pure steril non è, benché non vasta.
 Qui 'l gran e l'uva cresce in copia e sempre
 Qui la pioggia e 'l vapor notturno cade
 E la feconda. Qui di buoi, di capre
 Ricchi paschi vi abbondano; le selve 320
 Verdèggianvi alte, in che da vive fonti
 Scorrono mormorando acque perenni.
 Perciò anche a Troia che cotanto dista,

Siccome è grido, dall'Acaiche rive,
 Risuona, o forestier, d'Ìtaca il nome.» 325
 v 250 L'inclito eroe gioì, godéagli l'alma
 Contemplando il natìo loco, siccome
 Dicéagli Palla, dell'Egìoco prole.
 Ripigliò 'l primo detto, né gli calse
 Manifestargli 'l vér, ché gli usitati 330
 Artifizî nel cor sempre volgea:
 v 256 «D'Ìtaca udìa pur là nell'ampia Creta
 Che remota nel mar domina, e donde
 Qui con questa dovizia ora m'addussi.
 Altrettanta lasciando a' figli miei, 335
 Fuggìa di là, dopo che a morte misi
 Il diletto figliuol d'Idomenèò,
 Orsìloco veloce, che ne' vasti
 Campi di Creta i più sagaci e destri
 Cursor con l'agil piè, sempre vincea; 340
 L'uccisi, perché a me le Iliache spoglie
 Rapìa, per cui s'è ne' guerrieri assalti,
 Che trascorrendo i flutti tempestosi,
 Tante doglie sostenni e tanti affanni.
 E' m'ebbe in ira, ché servir non volli 345
 Sotto il padre di lui ne' campi d'Ìlio,
 Ma duce di guerrieri altri, pugnai.
 Gli posi agguato con un mio compagno
 E di lancia il trafissi, appunto in quella
 Che dai campi redìa. Regnava il Cielo 350
 Oscura notte, ned alcun ci scorse,
 Ned ei medesmo chi 'l ferìa, conobbe;
 Tanto di furto lo spogliai dell'alma.
 Steso che l'ebbi con l'acuto ferro,
 Ratto ad un legno di Fenici illustri 355
 M'addussi, li pregai, parte lor diedi
 Delle ricche mie spoglie e lor féi ressa
 Di pormi in Pilo o in Èlide divina,
 Dominio degli Epèi. Se non che svolti
 Fummo di là dall'impeto del vento 360
 A viva forza, né lor cadde in mente
 Di farmi inganno. Lunga pezza errando,
 Qua notturni sorgemmo ed arrancando
 Entrammo in porto. Né di alcun ristoro
 Ci calse, comeché da digiun lungo 365

Illanguiditi; dalla nave scesi
 Tumultuando, tosto ci corcammo
 Tutti sul lido; quivi un dolce sonno
 Me affaticato invase. Trasportârò
 Quei dalla nave lor queste dovizie, 370
 Le poser sull'arena accanto al loco
 Dov'io giaceva. Rimbarcârsi e ratto
 Alzâr le vele in vèr la popolata
 Sidone; e mesto qui m'abbandonârò.»
 v 287 Detto, la diva dallo sguardo azzurro 375
 Sorrise e lo blandì; repente assunse
 D'una gran donna di beltà perfetta
 Le maestose forme, da' sembianti
 Parve d'ogni gentile arte maestra.
 E dal petto volar fe' questi accenti: 380
 v 291 «Certo destro ben fôra e ben sagace
 Chi te nell'arti d'ingannar vincesse,
 Fosse egli un Nume. Ahi! tristo infingitore!
 Di fallacie e di frodi avido sempre!
 Non tu dovevi almen nel suol natio 385
 Cessar dai falsi e dagli obliqui detti
 Che ti son cari dall'età più verde?
 Ma di ciò basta, poiché l'uno e l'altra
 Non siam di tai sottili arti digiuni:
 Tu soverchi d'assai tutti i mortali 390
 Di consiglio possente e di sermone,
 Onorata son io fra tutti i Numi
 Per altezza di senno e per inventi.
 Né tu ravvisi ancor Palla Minerva,
 Figlia di Giove, me che a tutti assisto 395
 I tuoi travagli e che ti guardo sempre?
 Me che a' Feaci già s'è accetto resi?
 Vengo teco ad ordir oggi un consiglio,
 A celar le dovizie che spirati
 Da me, nel dipartirti essi ti diêro, 400
 Ed anco ti dirò, quante in tua reggia
 Doglie il destino a tollerar ti danna:
 Sòffrile tu; necessità ti astringe.
 Né ad uom, né a donna, né ad alcun insomma
 Appalesarti, perocché qui giungi 405
 Qual fuggitivo. Ma nel petto ascose,
 Forza ti fia patir non poche angosce

E comportar degli uomini l'oltraggio.»
 v 311 E 'l sapiente Ulisse: «A gran fatica
 Te Dea ravvisar può mortal a cui 410
 Tu t'appresenti, benché saggio; tanto
 Ti trasmuti a tua posta! Io so ben questo,
 So che tu fausta ognor mi ti mostrasti,
 Allor che d'Ìlio pugnavam ne' campi,
 Noi, prole degli Achei. Ma poiché l'alta 415
 Città di Priamo noi cacciammo al fondo,
 E rimbarcati ci disperse un Dio,
 Non più Te, figlia del Tonante, scorsi
 Entrarmi in nave per fugarmi i guai.
 Trafitto sempre il cor d'aspri tormenti, 420
 Errai sin che mi liberârò i Numi;
 Vero è che dianzi tra i Feaci illustri,
 M'incorò la tua voce e tu medesima
 Per entro a lor città, duce mi fosti.
 Or io pel genitor, Diva, t'imploro 425
 (Che non già nell'illustre Ìtaca mia,
 Star mi cred'io, ma in qualche spiaggia estrana;
 Credo che a scherno col tuo dir mi prenda,
 Onde la mente illudermi). Deh! parla:
 È questa la natal dolce mia terra?» 430
 v 329 «Ahi! poca fede, di sospetti è sempre
 – Pàllade ripigliò – nido il tuo core;
 Ma che? tu se' infelice ed io non posso
 Abbandonarti: tal d'ingegno acume,
 Tal facondia, tal senno in te risplende! 435
 Reduce appresso a tanti error, chi mai
 Ratto alla sua magione ito non fôra
 A rivedere i figli e la consorte?
 Ma tu nulla saper, né chieder vuoi,
 Prima che di Penèlope non t'abbi 440
 Certificato: di colei che siede
 Nel tuo palagio ad aspettarti invano;
 E mesti sempre i dì, meste le notti
 In sospiri ed in lagrime consuma.
 Non mai dubbio in me sorse, anzi per entro 445
 Splendévami il pensier, che tu faresti
 Qua, perduti i compagni, a' tuoi ritorno;
 Ma non volli a Nettun mover contrasto,
 German del padre mio, Nettun che in petto

- Rancore acerbo contra te nutrìa, 450
 Poiché il diletto suo figlio accecasti.
 Su via, fa' cor. Acciò ti persuada,
 Or io mostrar ti vo' d'Ìtaca il sito.
 Ecco il porto di Fòrcide e l'ulivo
 Di lunghe frondi, che gli sorge in cima, 455
 Quivi sacro alle Nàiadi ecco l'antro
 Amabile profondo; in quella vasta
 Grotta convessa tu medesmo spesso
 Molte sacrificavi all'alme Ninfe
 Ecatombi perfette. Ecco là il monte 460
 Nèrito che di selve alte s'infronda.»
- v 352 Detto, sgombrò la nube; e tutta intorno
 L'isola gli schiarì. Giubilò Ulisse,
 La patria salutò, di caldi impresse
 Baci l'alma sua terra, e immantimente 465
 Levò le mani e orò: «Nàiadi Ninfe,
 Figlie di Giove, omai del rivedervi
 Morta all'intutto in cor m'era la speme;
 Co' vóti più efficaci or vi saluto,
 Né di porgervi già gli usati doni 470
 Mi ristarò, se fausta mi concede
 La predatrice Dea figlia di Giove,
 Di spirar le vitali aure, e se 'l caro
 Figlio, di gloria e di valor mi bea.»
- v 361 E Pàllade: «Fa' cor, né già tai cure 475
 Tùrbinti l'alma. Orsù, celiam nel fondo
 Subitamente dell'immensa grotta
 Queste dovizie, acciò te l'abbi intatte;
 Consulterem tra noi poscia del modo
 Conveniente a consumar l'impresa.» 480
- v 366 Detto, la Diva penetrò nell'antro
 Ed i recessi n'esplorò; l'eroe
 Ne seguìa l'orma e le venìa portando
 L'oro ed il bronzo indomito, e le adorne
 Vesti di che i Feaci 'l presentâro. 485
 Tutto ei depose acconciamente; chiuse
 D'un macigno l'entrata indi dell'antro
 Pàllade, figlia dell'Egìoco Giove.
- v 372 Ambi seggendo a piè del sacro ulivo,
 Ordian la morte degli audaci amanti. 490
 E Palla a ragionar tolse la prima:
- v 375 «Pon mente, o di Laerte inclita prole,

Sagace Ulisse, come avventar dèi
 La forte man sui Proci inverecondi,
 Che regnano i tuoi tetti oggi è 'l terz'anno, 495
 Agognando a impalmar tua nobil donna
 E delle nozze a vincerla co' doni.
 Pur sempre ella in suo cor geme e sospira
 Il tuo ritorno; posta a fiere strette,
 Pasce tutti di speme e d'impromesse, 500
 Manda messaggi con dolci parole
 A ciascuno, ma in mente altro rivolge.»
 v 382 «Numi! – sciamò l'eroe – dunque, del pari
 Che l'Atride i' dovea nel mio palagio
 Di rio fato perir, se tu, o gran Diva, 505
 Chiarito a pieno non m'avessi 'l tutto.
 Pòrgimi or via consiglio, acciò ch'io tragga
 Da costoro vendetta. Oh! stammi accanto,
 E quell'audace in cor spirito m'infondi,
 Che m'accendea, quando per noi le mura 510
 Splendide d'Ìlio a terra si adeguârò.
 Deh! con lo stesso zelo a fianco stammi,
 Glaucòpide! e terrò fronte a trecento
 Guerrier con te, Dea veneranda, quando
 Mi porgerai con pronto animo, àita!» 515
 v 392 «Sempre teco starò, né al guardo mio
 Ascoso rimarrai – Palla soggiunse –,
 Quando ad effetto condurrem l'impresa.
 Non pochi vorator del tuo retaggio
 Imbratteran la terra ampia, mi penso, 520
 Di sangue e di cervella. Or io di forma
 Così ti cangerò, che alcun mortale
 Raffigurarti non potrà; cotesta
 Morbida pelle sull'agili membra
 Arida e crespa renderò, dal capo 525
 Via ti tôrrò la bionda chioma e tali
 Cenci ti vestirò, che qual ti veggia,
 Inorridisca. Gli occhi in che ora tanta
 Meravigliosa luce arde, fien tutti
 Scabbiosi e foschi, sì che un poverello 530
 Sordido a' Proci, alla tua donna, al figlio
 Che qua lasciasti nell'andar, parrai.
 Vanne prima ad Eumèo che t'ama tanto
 E che i verri ti guarda; ei del par ama
 Telèmaco e la tua fida consorte. 535

Vigile 'l rinverrai sovra i tuoi branchi
 Che di Còrace là pascon al sasso,
 Lungo la fonte d'Aretùsa; quivi
 Dolci ghiande cibando e la bruna onda
 Beendo, vie più in lor l'adipe cresce. 540
 Ivi rimanti e gli sedendo accanto,
 D'ogni cosa il richiedi; in questo mezzo
 A Sparta andrò, di belle donne adorna,
 Ad affrettar del tuo figlio diletto
 La dipartenza, Ulisse. Ei là se n' giò 545
 A udir, se voce della Fama voli,
 Da cui sappia se spiri e dove sei.»
 v 416 «Deh! perché non l'hai tu – sclamava Ulisse –
 Ammaestrato, poiché 'l tutto sai?
 Dovrà egli pur sul vasto abisso errando, 550
 Tormenti aspri patir, mentre ostil turba
 Tutte omai le sostanze gli divora?»
 v 420 «Non ti stringa di lui cura soverchia,
 – La Dea soggiunse –. Io stessa l'inviài
 A Sparta, perché nome inclito acquisti. 555
 Nullo affanno 'l contrista, ivi quieto
 Nella magion del biondo Atride assiso,
 Vive d'agi beato e di delizie.
 Vero è che i Proci, in agil nave accolti,
 Gli han posto agguato e bramano immolarlo, 560
 Anzi ch'ei torni; ma fia invan mi penso;
 Prima in suo grembo chiuderà la Terra
 Qualcun dei vorator del tuo retaggio.»
 v 429 Detto, 'l toccò dell'aurea verga: a un tratto
 La fresca pelle sull'agili membra 565
 Inaridìo, sparver le chiome bionde;
 Di veglio rotto dall'etade assunse
 La rugosa persona; deformati,
 Perdetter gli occhi la leggiadra luce;
 In dosso li gettò tunica e veste: 570
 Squarciate, sozze e di mal fumo tinte.
 D'agile cervo gli r avvolse intorno
 Vello ampio dipelato ed un bastone
 Tra man gli pose. Con attorto fune,
 Lacera e vil bisaccia gli sospese 575
 Ad armacollo. Tal consiglio preso,
 Si dipartìro: alla divina Sparta,
 Appo 'l figlio d'Ulisse ita è Minerva.

LIBRO XIV



Colloquio tra Ulisse ed Eumèò

DAL porto allontanatosi, già entrava
Per selve e gioghi il sentier aspro Ulisse,
Che Palla gli additò, per ir 've 'l fido
Vigilava pastor che de' famigli
Compri dal divo eroe cura prendea. 5

ξ 5 Assiso sotto 'l portico il rinvenne,
Là 've ad un colle solitario in vetta,
L'alte mura sorgean di un bello e vasto
Tondo cortile. E fu 'l pastor medesimo
Che pe' branchi suini il costruiva, 10
Mentre stava il Re lungi, e circuillo
(Né dal veglio Laerte sovvenuto,
Né da Penelopèa) di grosse pietre
Travolte a stento e di pungente siepe.
Al di fuor conficcò di qua, di là 15
Pali frequenti e lunghi, che nel core
Spaccò del ceppo d'alta quercia bruna.
Dodici dentro alzò contigue stalle,
Giaciglio a' verri, in che cinquanta stese
Madri feconde convolvéansi a terra. 20
I maschi fuor, in numero più rari,
Pernottavan, però che l'empia turba
De' Proci divoràvali e 'l custode
Mandare lor dovea l'ottimo sempre.
Trecento nondimeno ivi e sessanta 25
Noveràvansi ancor. Lì al par di fiere,
Quattro cani vegghiavano, che il primo
Nobil pastore di sua man nutria.
Allor, d'intorno a' piedi e' si assestava

- Calzari che tagliò da un colorato 30
 Cuoio di bue. Tre de' garzoni intanto
 Correan qua e là per adunare i branchi;
 Spedia il quarto a Città, con esso il verro
 Che a que' superbi tributar gli è forza,
 Acciò che offerto il sacrificio, sazia 35
 Fesser del ventre lor l' avida brama.
- ξ 29 Ed ecco i cani d' echeggiante grido
 Fànsi accorti d' Ulisse a cui latrando
 Contra si difilâr. L' accorto eroe
 S' assise ed il baston di man gli cadde. 40
 Quivi davanti alle sue proprie stalle,
 Fiero strazio e' patìa, se non che ratto
 Lanciàndosi, varcò l' atrio il pastore
 Ed il cuoio bovin di man gli cadde.
 Sgridando egli i mastini ed avventando 45
 Spesse di qua, di là pietre fischianti,
 Dispèrseli ed al Re vòlto, sì disse:
- ξ 37 «Poco, o veglio, mancò, che in un momento
 Tu posto da' mastin non fossi a brani!
 E l' onta in me cadrebbe: in me cui tanti 50
 Affanni dièro e disventure i Numi.
 Dì e notte 'l signor mio nobile piango
 E questi allevo pingui verri, ond' altri
 Li divorì, mentr' ei dal digiun vinto,
 In remote città, di gente in gente 55
 Va ramingando, ov' ei pur viva e 'l raggio
 Miri del Sol. Ma tu séguimi, o veglio,
 Alla capanna mia, d' esca e di beva
 Satollo a pien, mi dirai donde sei
 E gli affanni ed i guai che tollerasti.» 60
- ξ 48 Detto il precorse, e nell' angusto albergo
 L' introducea; qui di virgulti densi,
 Sopra cui stese di selvaggia capra
 Pelle villosa, il collocò in un seggio
 Morbido e vasto. Di Laerte 'l figlio 65
 Di accoglienze gioia sì oneste e liete:
 «Ospite mio – quindi scamò –, l' Olìmpio
 E gli altri Sempiterni adèmpian sempre
 Quanto a cor più ti sta, poscia che tanto
 Benignamente, tua mercé, m' accogli!» 70
- ξ 55 E tu così gli rispondesti, Eumèo:

«Non lice, veglio, a me prendere a vile
 Un pellegrino, comeché da ria
 Sorte fosse di te più combattuto:
 Ché gli stranieri ed i mendichi tutti 75
 Vengon da Giove. Affettuosa e cara,
 Benché debil, ti fia l'offerta nostra:
 Tal de' servi è l'usanza: in tema sempre
 Stanno, se gioventù vi signoreggi;
 Ché i Numi già contesero il ritorno 80
 A lui che mi dilesse e che mi avrebbe
 Magion dato e podere ed una sposa
 Ambita, e tutto che signor benigno
 A chi 'l servì con vivo zelo imparte,
 E 'l cui travaglio prosperar fe' un Nume, 85
 Come prospera il mio. Certo d'assai
 Giovato avrìami il Re, se tra i suoi cari
 Incanutìa, ma e' già perì. Deh! tutta,
 Perché d'Elèna non perì la stirpe
 Che a' guerrier tanti le ginocchia sciolse? 90
 Colà di Troia equestre ito è ne' campi,
 A' romper guerra a' Tèucri anco il Re mio,
 Vindice dell'onor d'Agamennóne.»

ξ 73 Ciò detto, alzò la tunica e la strinse
 Col cinto e corse là 've molti branchi 95
 Rinchiusi eran de' verri; a due di piglio
 Diede e sgozzolli, sulle fiamme ardenti
 Gl'impose e fatti a pezzi, li confisse
 Negli schidoni. Poi che fûr le carni
 Arrostate, le pose innanzi a Ulisse, 100
 Calde e fumanti negli spiedi; poscia
 Di bianca cereal polve gli asperse.
 Incoronata d'èllera una tazza
 D'almo licor temprato, gli si assise
 Di fronte e 'l rincorò con questi accenti: 105

ξ 80 «Pàsciti, o forestier, di queste carni
 Di porcelletti che de' servi è 'l cibo;
 Que' saginati e di gran corpo vanno
 Le ingorde voglie a satollar de' Proci,
 Cui non cal della ultrice ira de' numi, 110
 Né dan loco a pietà. Pur gli atti iniqui
 Non amano gli Eterni, alla giustizia
 Onor sol fanno e all'opre oneste e pie.

Que' medesmi ladron che estrania terra
 Devastano, ove lor Giove pur dia 115
 Tornar co' legni carchi al natio loco,
 Piombar sèntonsi in cor della tremenda
 Vendetta degli Dèi fiero sgomento.
 Ma forse del mio Re qualche funesta
 Notizia ebbero i Proci o d'alcun Nume 120
 La voce udîr, poichè della regina,
 Non qual si addice, aspirano alle nozze,
 Né riedono a' lor tetti, ma quieti,
 Senza modo, ad oltraggio e tutti a gara
 L'altrui retaggio a divorar si fanno. 125
 Quante notti da Giove e quanti giorni
 Ne vengono, non mai d'una o di due
 Vittime egregie si trovâr contenti,
 Beendo a dismisura, esausto omai
 Gli hanno il dolce Lièo. Certo il Re mio 130
 Gran beni possedea; nullo del bruno
 Continente, né d'Ìtaca medesma
 Eroe, né vénti riuniti ad una,
 Altrettanti ebber mai: piàcemi il tutto
 Or divisarti: Dodici in Epiro 135
 Torme di buoi, tante di greggi e tante
 Stalle di verri, e paschi ampi di capre,
 A guardia tutto di stranieri a prezzo
 E di pastor del Rege. Undici inoltre
 Là nell'estremità di questa terra, 140
 Larghi serragli v'ha di capre, al cui
 Governo seggion vigili custodi,
 Che recar ogni dì deggiono a' Proci
 Qual bestia nel capril tengon più bella,
 Ed io stesso che guardo e intento serbo 145
 Questi verri, a lor sempre il fior ne invio.»
 ξ 109 Tacque; ma Ulisse a trangugiar le carni,
 A bere il vin si diede avido e muto,
 Pur la strage de' Proci in cor volgendo.
 Confortato di cibo, Eumèo li porse 150
 Colma la tazza in che egli ber solea.
 Giubilando ei la prese e sì gli disse:
 ξ 115 «Ospite, chi fu l'uom ricco e possente,
 Che ti ha compro del suo, come narrasti
 E che periva per l'onor pugnando 155

D'Agamennóne? Dillomi, fors'io,
 Tal ei sendo, il conobbi. Il Fulminante
 E gli altri Eterni il sanno, se annunziarti
 Possa che 'l vidi, perocché per molte
 Contrade estrane ramingando andai.» 160

ξ₁₂₁ Ed il pastor: «Buon veglio! alcuno errante
 Che giunga ad annunziar del Re il ritorno
 Né dalla donna sua, né dal diletto
 Figlio a' suoi detti acquisterà mai fede.
 Bramosi di ricetto, i pellegrini 165
 Mentiscono, né dir vogliono il vero.
 Ciascun di lor che in Ìtaca si addusse,
 Come al cospetto fu della regina,
 Illuderla tentò con vani accenti.
 Tutti accoglie benigna; a parte a parte 170
 Gl'interroga, non senza giù del ciglio
 Versar copia di lagrime, costume
 Di donna cui perì lunge lo sposo.
 Foggeresti tu stesso, o vecchio, forse,
 Qualche favola, ove altri a te porgesse 175
 Tunica e manto. Ahi! certo al Signor mio,
 Dall'ossa giù divelsero la cute
 Cani ed augei veloci o in mar la spoglia
 Divoràrongli i pesci e sotto un mucchio
 Di sabbia or l'ossa giacciono in sul lido. 180
 Di tal guisa perì, ned altro a tutti
 I suoi fidi lasciò, che immenso affanno
 Ed a me più, ché sì benigno e mite
 Non troverò signor, dovunque io vada.
 Non se del padre e della madre mia 185
 Ricalcassi le soglie ov'io già nacqui,
 Ov'ei medesmi crèbbermi. Né tanto
 Piango per lor, benché m'arda il desìo
 Di rivederli nel natìo paese,
 Quanto l'assenza dell'eroe mi accora. 190
 Nomar Ulisse paventosamente,
 Benché lontano, appena, ospite, ardisco;
 Tanto mi amò, tal di me cura ei prese,
 Che dopo ancor ch'ei si partì, col nome
 Di fratello maggior pur sempre il chiamo.» 195

ξ₁₄₈ «Benché t'ostini incredulo – rispose
 L'inclito Ulisse –, a dir ch'ei non ritorna,

Pur io ti giuro, né già parlo a caso,
 Ch'ei redirà. Di così lieto annunzio
 Presta tiemmi la strenna, incontinente 200
 Che il piede ei metterà nel suo palagio.
 Allora, manto e tunica e superbe
 Vesti mi porgerai; non io, quantunque
 Ìnope, prima nulla vo'. Ché al pari
 Èmmi nemico delle porte inferne 205
 Colui che a povertà s'arrende e tenta
 Trar con detti fallaci altri in inganno.
 Giove renda al mio dir testimonianza,
 Sommo tra' Numi ed ottimo, e questa anco
 Ospital mensa, e dell'esimio Ulisse 210
 Il sacro focolare a cui me n' venni:
 Ciò ch'io annunzio avverrà. Quest'anno istesso,
 Qui Ulisse redirà; verso la fine
 Di questo mese o dell'altro al principio,
 Porrà il piede in sua reggia. E di chiunque 215
 La consorte gli oltraggia e 'l figlio illustre,
 Fiera e condegna prenderà vendetta.»

ξ 165 E tu gli rispondesti o saggio Eumèo:
 «Né strenna dar di sì lieta novella
 Giammai, veglio, dovrò; né in sua magione 220
 Fia, che il Re più ritorni. Or tu quieto
 Bevi e d'altro ragiónisi, né in mente
 Mi rivoca mai più queste sventure;
 Ché mi si strugge il cor, quand'altri il saggio
 Mio signor mi rammenta. Anco da parte 225
 Lasciamo i giuramenti. Oh! venga ei, come
 Io, la Regina e 'l buon veglio Laerte
 E 'l divino Telèmaco bramiamo!
 Or di questo, del Re nobile figlio,
 Dì e notte sempre mi lamento e piango; 230
 Poiché crebber gli Eterni il giovinetto
 Come pianta gentil, sorgéami speme
 Che da men fra gli umani, unqua non fosse
 Al caro padre in senno, ed all'aspetto
 Di ammiranda beltà; ma gli distorse 235
 Un nume od un mortal la retta mente:
 Corse ei, del padre a udir novelle a Pilo.
 Ed ecco i Proci fieri al suo ritorno
 Tendono agguati, perché l'alta stirpe

Del divo Arcèsio, senza onor di nome, 240
 In Ìtaca si estingua. Or, più di questo
 Non si parli: o ch'ei pèra o che alla morte
 Sfugga, se Giove di sua destra il guardi.
 Ma tu nàrrami, o veglio, a parte a parte
 Le tue sventure e 'l vér schietto mi svela. 245
 Chi sei tu? Donde vieni? E dove sono
 La patria, i genitor? Di su qual nave
 Giugnesti? Quali fûro e di qual gente
 I nocchier che menârti? E di qual guisa?
 Certo che a piedi in Ìtaca non viensi.» 250

ξ 191 «Tutto che chiedi a me, veracemente,
 – Lo scaltro Ulisse rispondea – vo' dirti.
 Ma qui se un anno intero anco seggendo,
 Con molte dapi e licor dolce, queti
 Gustassimo 'l convito e ogni altro intanto 255
 Uscisse all'opre usate, io non potrei
 Gli affanni del mio cor tutti narrarti,
 Che degli Eterni per voler sostenni.

ξ 199 Nacqui, e mi glorio, nella vasta Creta,
 Prole d'uom opulente a cui molti altri 260
 Partorì e crebbe figli in sua magione
 La legittima sposa: in compra donna
 Me ingenerava e al par degli altri in pregio
 L'Ilàcide Càstor m'ebbe, da cui
 Orignar mi vanto e che già in Creta 265
 Per fortuna, ricchezze e figli illustri
 Qual Dio lo si onorava. Ma nell'atre
 Case di Pluto dalle Parche spinto,
 Gettâr le sorti i nobili suoi figli
 E 'l retaggio divisero: a me scarsa 270
 Parte assegnâro e un tetto. Io nondimeno,
 Di ricchi genitor menai consorte,
 Mercé 'l mio ardir; ch'uom già non era oscuro,
 Né di battaglie disertor. Or tutto
 Già mi fallì; pur se alla paglia attendi, 275
 Ben della messe giudicar potrai;
 Ma grave mi calcò cruda sventura.
 Forza e coraggio ed impeto tra l'armi
 Già m'infuser nel cor Marte e Minerva.
 Quand'io posto l'agguato all'inimico, 280
 I più forti eleggea, no, mortal rischio

Giammai non presentì l'alto cor mio,
 Ma con l'asta slanciandomi, stendea
 Qual, fidato ne' piè, mi raffrontava.
 Tal fui già in guerra; non rural fatica, 285
 Non domestiche cure a me fûr care,
 Che splendida allevar fanno la prole;
 Ma remiganti navi, aspre battaglie,
 Acute lance e lucidi quadrelli
 Sempre dilessi, benché appaian cose 290
 Tremende altrui. Ecco di che mi piacqui,
 Ecco ciò che nel cor pósermi i Numi;
 Ché a vari studi vòlgesi 'l desìo
 De' mortali nel cor. Prima che ad Ìlio
 Fesser passaggio della Grecia i figli, 295
 Nove fiata su veloci legni,
 Duce fui de' guerrier cui sospingea
 Contra gente straniera; ed ogni impresa
 Lieta mi succedea. Trascelto il fiore
 Delle prede, molte altre indi sortìa; 300
 Così lo stato mio repente accrebbi,
 E riguardato cittadin possente
 Tra i Cretesi divenni. E quando Giove
 La detestata via schiuse, che a molti
 Prodi guerrieri le ginocchia sciolse, 305
 Forza a me fêro e al chiaro Idomenèo
 Di comandar le prode che alla volta
 Drizzàvansi di Troia, né già v'ebbe
 Loco a rifiuto, ché tonar l'irato
 Grido si udìa del popolo. Pugnammo 310
 Quivi noi, prole degli Achei, nov'anni
 E nel decimo alfin, cacciata al fondo
 Di Priamo la città, ritornavamo
 Co' ratti legni alla natìa contrada.
 Ma ci disperse un Dio. Me sventurato, 315
 A più fiero destin Giove dannava:
 Ché a mi goder un mese unico i figli,
 L'alma consorte che menai pulcella,
 E' miei tesor stetti ne' patri lari;
 A navigar di poi l'alma mi spinse, 320
 Con ben instrutte prode e con valenti
 Compagni, vèr l'Egitto. Io nove adunque
 Navigli corredava ed i miei prodi

Accorsero. Sei dì vivandâr lieti,
 Ed io pe' sagrifizi e per le mense 325
 Non poche porgea lor vittime elette.
 Sorto il settimo dì, ci dipartimmo
 Dalle piagge di Creta e con un vento
 Boreal fido e puro, agevolmente,
 Qual per corrente già, l'onde solcammo. 330
 Leso non fu alcun legno e noi seggendo,
 Di vigor lieti e di salute, andammo
 La 've 'l vento e' nocchier drizzâro il corso.
 La foce al quinto dì, del fiume Egitto
 Dalle belle correnti, alfin prendemmo. 335
 Quivi ordinai che molti de' miei prodi
 Stesser presso le navi a custodirle;
 Gli altri spediva ad esplorar dall'alto
 La contrada. Se non che dall'audace
 Animo spinti e dal valor natìo, 340
 L'Egizie saccheggîar fertili terre,
 Le donne e' figli via menâr captivi,
 Gli agricoltori uccisero; repente
 Per tutta la Città ne corse il grido.
 In questa i cittadin, surta l'Aurora, 345
 Accorsero; di fanti e di cavalli
 Già pieno è 'l campo e del balen dell'armi.
 Allora il Fulminante un tal desìo
 Di vil fuga ne' petti a' nostri infuse,
 Che tener fronte alcun più non sostenne, 350
 Perocché la sciagura ed il terrore
 Ovunque gli premea. Molti d'acuto
 Acciar furono stesi e parte fûro
 Strascinati a patir travagli o stento.
 L'Olimpio stesso questo allor nel petto 355
 Consiglio mi spirò: Deh! perché prima
 Non caddi e non compiea là nell'Egitto
 Il destin mio! poiché d'altra più grave
 Sventura segno esser dovea. Dal capo
 L'elmo a terra deposi, dalle spalle 360
 Lo scudo e l'asta di mia man gettando,
 Corsi al cocchio del Re subito incontro,
 Gli baciai le ginocchia e gliele strinsi;
 Tocco il cor di pietà, pósemi in salvo,
 Collocommi nel cocchio e al suo palagio 365

Me piangente adducea. Vero è che molte
 Ràbide turbe con frassìnee lance
 Agognavano uccidermi: ma schermo
 Fummi 'l Re che l'ultrice ira teme
 Del gran Giove ospital, cui le malvage 370
 Opre, più ch'altro mai, sono in dispetto.
 Sett'anni vissi là, molte raccolti
 Ricchezze, tutti mi colmâr di doni.
 Volgea l'ottavo ed èccoti un Fenice,
 Gran fabbro di menzogne, ivi comparve, 375
 Avido di guadagno, aspre sventure
 Tirò addosso a' mortali. Ei con le usate
 Arti fallaci, d'ir mi persuase
 Seco in Fenicia ove tenea palagi
 E dovizie; di Sol stetti ivi un giro. 380
 Ma quando i mesi e i dì rivolti, l'ore
 Succedendosi, 'l fin recâr dell'anno,
 Novi 'l Fenice meditando inventi,
 M'imbarcò per la Libia, ond'io con lui
 Del veloce navil vegghiassi al carco; 385
 Ma véndermi il fellon quivi a gran prezzo
 Disegnava. Non senza alto sospetto,
 Necessità stringèndomi, 'l seguìa.
 Da puro soffio boreal sospinto,
 Nel mar tra Creta e Libia il pin correa; 390
 Ma l'esizio a costor Giove fermava.
 ξ 301 Quando, né Creta più, ned altra terra,
 Ma Cielo ed acqua vedevam soltanto,
 Il Satùrnio sul legno atra una nube
 Sospese, sotto cui s'abbuiar l'onde. 395
 Forte e spesso tonando, in sulla nave
 La folgore scagliò; dall'igneo telo
 Percossa, rigiràvasi avvampando;
 I naviganti in mar precipitâro.
 Trabalzati dall'onde, al par di corvi 400
 Al legno intorno erravano; la speme
 Tulse lor tutta del redire un Dio.
 Giove a me, vinto da un immenso affanno,
 Il lungo della nave albero pose
 Tra man, perché fuggissi 'l mortal rischio. 405
 Di forza l'avvinchiai: qua e là sull'onde
 Me l'impeto portò de' fieri vènti.

Errai per nove dì, ma nella fosca
 Decima notte, de' Tespròti al lido,
 Enorme un flutto mi gittò. M'accolse 410
 Liberalmente il Re di quelle genti,
 L'eroe Fedón. Trovommi 'l figlio a caso,
 Che affaticato e di freddo tremante
 Sull'arena giacea. Stesa la destra,
 Mi sollevò, mi addusse al regal tetto, 415
 Tunica e vesti splendide mi porse.

ξ₃₂₁ Quivi d'Ulisse udìa: dicéami 'l Rege
 Che lo accolse e 'l dilesse, allor ch'ei già
 Al natio loco e mi mostrò d'Ulisse
 Le adunate ricchezze ivi deposte: 420
 Il rame, l'oro e 'l ferro effigiato,
 Tanto che sostener d'una famiglia
 Per dieci età potrìeno i discendenti.
 Che a Dodona ei passò, perché la sacra
 Alti-chiomata quercia gli riveli 425
 L'oracolo di Giove: se ridursi
 Dopo assenza sì lunga in Ìtaca abbia,
 Palesemente o ignoto. Indi libando
 Alla presenza mia, nella sua reggia,
 Giurava 'l Re, che in mar tratto era il legno 430
 Ed i rèmigi presti a ricondurlo
 Alla terra natìa. Me accomiatava
 Prima Fedóne; ché ivi a sorte un legno
 Di Tespròti nocchier drizzava il corso
 Vèr Dulichio, di grano aureo ferace. 435
 Commise lor, che me con vigil cura,
 Al Re Acasto adducesser; ma costoro
 Volgeano in mente un perfido consiglio,
 Perch'io cadessi di miseria al fondo.

Quando la nave ondìvaga si spinse 440
 Dalla terra lontan, ratto m'ordîro
 Il giorno del servaggio. Disvestîrmi
 Tunica e manto, e questi che or tu vedi
 Miseri cenci, mi gettâro in dosso.
 Ne' culti campi d'Ìtaca felice 445
 Giunti a sera, legâr tenacemente
 Me nella nave con attorta fune,
 Indi scesi del mar lungo la riva,
 Preser la cena. Ma spezzommi un Dio

Que' vincoli repente; al capo intorno 450
 Questi cenci m'avvolsi e lungo il liscio
 Timon giù scivolai; col petto steso
 Sull'onde, d'ambe man sì remigai,
 Che da loro lontan ratto m'addussi.
 Giunto a riva, li salsi ove un querceto 455
 Frondeggia e quatto quatto ivi m'ascosi.
 Quei vagâr sospirosi, né scorgendo
 Traccia o indizio di me, si rimbarcârò.
 Me di leggier ascosero gli Eterni,
 Guidandomi d'uom saggio all'umil tetto; 460
 Perciò in fato m'ebb'io vivere ancora.»

ξ₃₆₀ E tal risposta tu gli fésti Eumèo:
 «Ahi! degli ospiti tutti il più infelice,
 Quanto il cor mi commosse il tuo racconto
 De' guai patiti e del tuo andar ramingo! 465
 Ma pàrmi, che a ragion non persuaso
 Io sia di ciò che tu narri d'Ulisse.
 Deh perché qual se' tu, mentir ti ostini?
 Io medesimo ben so quanto in odio hanno
 Del signor mio 'l ritorno i numi tutti, 470
 Ben lo mi so; poiché, no, nol domâro
 Ne' campi d'Ìlio o de' suoi fidi in braccio,
 Posto ch'egli ebbe termine alla guerra.
 Tutte alzato gli avrìan le Dànae genti
 Superbo monumento, onde verria 475
 Ne' dì venturi, al figlio inclita gloria.
 Ma l'Arpie il si rapîro inonorato.
 Da indi in qua vivo tra i branchi ascoso
 Ned a città me n' vado, se non quando
 Giunta da qualche banda una novella, 480
 La saggia a me Penèlope il m'ingiunga.
 Ristretti intorno allo stranier, a gara
 L'interrogan, così que' cui la lunga
 Assenza del mio Re rese dolenti,
 Come color che lieti a un tempo e impuni, 485
 Le sostanze ne struggono. Non io
 Né investigar mai più, né chieder amo,
 Dal dì che favellando mi deluse
 Un Etolo che reo dell'altrui sangue,
 Poi che errando se n' già di piaggia in piaggia, 490
 Venne al mio albergo ed io lieto l'accolsi.

- Costui dicea, che a risarcir le navi
 Dalle tempeste conquassate, il vide
 Appo 'l Re Idomenèo nell'ampia Creta.
 E soggiungea: l'estate over l'autunno 495
 Certo ritornerà con gran dovizia,
 Riminando i compagni incliti in guerra.
 E tu, buon veglio che tanto soffristi,
 Poiché ne' lari miei t'addusse un Dio,
 Né mentir, né blandirmi; ah! non per questo 500
 Fia, che t'onori più, né che più t'ami,
 Ma perché l'ospital Giove pavento
 E pietade nel cor per Te mi parla.»
- ξ 390 «Ben incredulo in petto animo chiudi,
 – Ulisse ripigliò –, poiché a malgrado 505
 De' giuramenti miei, fé non mi presti.
 Su via, fermiamo un patto, e di lassuso
 Gli Eterni dell'Olimpo abitatori
 Fàcciano ad amendue testimonianza:
 Se ritorna il tuo Re qui, ne' suoi tetti, 510
 Tunica e manto vèstimi e a Dulìchio
 Dove aspira il mio cor, tosto m'invia;
 Ma se com'io 'l t'annunzio, egli non riede,
 Eccita i servi, che da un'alta rupe
 Capovolto mi gettino, sì ch'abbia 515
 Sgomento 'l poverel di farti inganno.»
- ξ 401 «Stranier – rispose il nobile pastore –,
 Bella m'acquisterei splendida lode
 Di gloria e di virtù, non pur in questa,
 Ma nell'età venture appo i mortali, 520
 Se accolto nel mio albergo e gli ospitali
 Doni a te compartiti, io t'uccidessi
 Togliendoti le dolci aure di vita,
 Per indi a Giove in faccia alzar miei vóti!
 Ma tempo è della cena: or qui i compagni 525
 Entrati, appresterem desco giocondo.»
- ξ 409 Così tra lor dicendo, ecco l'armento
 Accostarsi, e' garzon che nell'usate
 Stalle il chiudean: de' verri che stipati
 Corcàvansi, si alzava alto il grugnito. 530
 Vòltosi in questa a' suoi compagni, Eumèo:
- ξ 414 «De' verri a me l'egregio: immolerollo
 Gratificando l'ospite che giunse

- Di paese lontan, gioviamci ancora
 Noi del convito, noi che lungo affanno 535
 Soffriam pascendo i branchi, ed altri intanto
 Impune il nostro affaticar divora.»
- ξ 418 Detto, spezzò d'un'affilata scure
 Arido ceppo; quei menâro un pingue
 Verro quinquenne; al focolar davanti 540
 Il collocâr; né già gli Eterni pose
 Il pastore in obbligo, ché gl'irraggiava
 L'alma senno e pietà; del capo i peli
 Di quella belva dalle bianche sanne
 Gettati al foco, orava a tutti i Numi, 545
 Che Ulisse a' tetti suoi faccia ritorno.
 Della spezzata quercia un ramo allora
 Alzò appartato e tal percossa all'ostia
 Diè, che la stese. La sgozzâro i servi,
 La rosolâr, spartîrila ed ei dai membri 550
 Spiccati i crudi brani gli avvolgea
 Di doppio omento; indi una parte al foco
 Gettò, di cereal polve cospersa.
 Sminuzzò il resto e dai pastor ne' spiedi
 Infisso ed abbrustito acconciamente, 555
 Fu tolto al foco e posto in sulla mensa.
 Eumèo che il giusto sempre onora e cole,
 Surse e divise in sette parti il tutto:
 L'una alle Ninfe e al gran figlio di Maia
 Divotamente l'implorando offerse, 560
 L'altre porse a ciascun de' convitati;
 Ma donava all'Eroe, d'onore in segno,
 Della sannuta vittima la schiena.
 Esultò il Rege e sì gli disse: «Eumèo,
 Possa al par tu all'Olimpio esser diletto, 565
 Qual tu il mi sei, che a tal sendo condotto,
 Di sì oneste accoglienze or mi consoli.»
- ξ 442 E tu sì rispondesti o saggio Eumèo:
 «O degli ospiti esimio, ecco ti ciba
 Di ciò che ti è imbandito e ti ristora. 570
 Concede e toglie a suo volere il Nume
 Questi beni; ch'ei può tutto che vuole.»
- ξ 446 Detto, agli Eterni le primizie offerse,
 Libò il negro Lièo; poscia ad Ulisse,
 Eversor di Città, porse la tazza; 575

Questi alla porzion che gli si appose,
 Sedéo davanti, e già Mesàulio intanto,
 Dispensando di Cèrere i bei doni,
 Mesàulio che ei del suo comprò dai Tafi,
 Assente il Re, né da Penelopèa, 580
 Né da Laerte sovvenuto. In questa
 Steser le mani al cibo; e come d'esca
 E di beva il desir fu in essi estinto,
 Levò Mesàulio il pane; e quei, satolli,
 Affrettàronsi a dar le membra al sonno. 585

ξ 457 Fredda sorgiunse e tenebrosa notte,
 Senza sosta piovea Giove ed acquoso
 Zèffiro fier soffiava. Ulisse allora
 Vòlto agli ospiti suoi, tentò s'Eumèo
 Svestito il suo mantel, gliel desse o almeno 590
 A ciò far eccitasse altro pastore,
 Poiché tanta di lui cura prendea.

ξ 462 «Eumèo, deh! m'odi e voi tutti, suoi fidi,
 Dirò forse parole ebbre d'orgoglio,
 Ché 'l vin folle mi sprona; ei che sospinge 595
 Uom saggio spesso a trasmodar cantando,
 Al molle riso, a spiccar salti e 'l tragge
 A parlar ciò ch'era a tacer più bello.
 Ma poiché a freno ritener non seppi
 La lingua, nulla terrò in petto. Ahi! dove 600
 Fior di mia gioventù, forza mia intera,
 Dove n'andaste? In cor più non vi sento,
 Come nel dì che sotto l'Ìlie mura
 Posto avemmo un agguato. A quell'impresa
 Fûr duci Ulisse e Menelao ed il terzo, 605
 Come lor piacque, io fui. Giunti vicini
 Alla città ed al muro arduo, per densi
 Virgulti penetrammo ad Ìlio intorno;
 Tra i paludosi giunchi ivi appiattati,
 Giacevam sotto l'armi; argente e fiera, 610
 Col soffio Boreal, notte sorvenne;
 Cadea dall'alto in dilatate falde
 Giù, qual brina, la neve; i nostri scudi
 Gremiansi di cristallo. Avvolti gli altri
 Ne' manti e nelle tuniche, tranquilli 615
 Giacean sotto le targhe. Ahi folle! io solo
 Il mantello tra miei commilitoni

Lasciai partendo, ché patir cotanto
 Rigido verno non teme; m'avviai
 Sol con la cinta tonaca e lo scudo. 620
 Due terzi della notte eran trascorsi
 E gli astri declinavano, quand'io
 Del gomito a tentar facéami Ulisse,
 Che stàvami d'accanto ed egli pronto
 Al somnesso mio dir porse l'orecchio. 625
 ξ 486 "Sagace di Laerte inclito figlio,
 Non più tra' vivi rimarrò; me doma
 Il gel; manto non ho; qui, m'illudendo,
 Con la tunica sola un Dio mi spinse;
 Già già di scampo m'è ogni via precisa." 630
 ξ 490 Tacqui ed ei concepì questo disegno,
 Ché nell'armi era pronto e nel consiglio:
 "Taci – mi bisbigliò –, che alcun non t'oda."
 Della palma e del gomito indi fatto
 Alla gota sostegno: "Udite, amici, 635
 Divina vision che a me nel sonno
 Balenò: troppo dal navil distiamo;
 Corra a dire qualcuno al sommo Atride,
 Che di prodi un drappel ratto ne mandi."
 ξ 499 Sì disse. L'Andremònide Toànte 640
 Surse repente e via gettando il manto
 Porporino, lanciossi in vèr le navi;
 Ed io 'l m'avvolsi intorno e lieto giacqui
 Sin che sul trono d'òr l'aurora apparve.
 Oh! se quel fior di gioventù, se intègro 645
 Fosse in me quel vigor! qualcun di voi
 D'un manto qui mi fornirà: già vinto
 Da riverenza e dall'amor che inspira
 Non ignobil guerrier; ma questi cenci
 Lo sprezzo di costor tràssermi addosso.» 650
 ξ 507 E tu così gli rispondesti, Eumèo.
 «Certo bella narrasti ed ingegnosa
 Favola, o vecchio, né t'uscì del labbro
 Men che decante o vana altra parola;
 Ma, né di veste or patirai difetto, 655
 Né d'altro che a stranier supplice occorra;
 Ben, sorto il dì, t'agiterai d'intorno
 Questi poveri panni. Abbiamo scarse
 Le vesti, né di tunica potrebbe

Alcun pastore a grado suo, mutarsi. 660
 Giunto che fia d'Ulisse il figlio amato,
 Tunica, manto ti donando e vesti,
 Colà ti manderà dov'ir più brami.»
 ξ 518 Detto, s'alzò, gli pose il letto accanto
 Al focolar e di montoni e capre 665
 Gittò su i velli in che l'eroe colcosse.
 D'un folto ed ampio alfin manto il coverse,
 Ch'egli in serbo tenea per farsi schermo,
 Quando rigido verno incrudelia.
 ξ 523 Così lì giacque Ulisse ed i garzoni 670
 Dormiangli accanto; ma non già ad Eumèo
 Lunge da branchi talentò corcarsi.
 Uscito fuor, già armàvasi. Gioia
 Ulisse in cor, mirando con qual fede
 Dell'assente suo Re l'ovil ei guarda. 675
 Prima ei sospese a' forti omeri intorno
 L'acuto brando, indi vestissi un folto
 Manto che penetrar mal ponno i vènti;
 Tulse di grande e pingue capra un vello
 Ed il braccio s'armò d'una ferrata 680
 Lancia, terror de' ladri e de' mastini;
 Quindi a corcarsi andò: là 've 'l suino
 Armento sotto ad una cava rupe,
 Chiusa al fier soffio d'Aquilón, dormìa.

LIBRO XV



Arrivo di Telèmaco presso Eumèo

NE' vasti campi si recò di Sparta
Minerva ad assennar d'Ulisse il figlio,
Che di rièdere è tempo e che ne affretti
La dipartenza. Il ritrovò giacersi
Nell'atrio con Pisistrato, già vinto 5
Da giocondo sopor; ma non il dolce
Sonno a bear Telèmaco scendea,
Ché nella queta notte il tenea desto
L'aspra cura del padre. Approssimollo
Palla dall'azzurri guardo, dicendo: 10
o 10 «Non ti s'addice più, fuor dalla reggia,
O Telèmaco, errar, né a que' superbi
Le tue sostanze abandonar; non forse,
Divise, le divorino e 'l viaggio
Vano ti torni. Or via dunque, l'Atride 15
Bellicoso sollecita, che ratto
Ti rimandi, onde là nel tuo palagio
Trovì l'esimia genitrice, a cui
Forza già fanno 'l padre ed i fratelli,
Acciò disposi Eurimaco che in ricchi 20
Doni ogni altro rival vince d'assai
E che la dote splendida le accrebbe.
Bada che alcun tesor dalla magione,
A malgrado di Te, non ti s'involi.
Sai d'ogni donna 'l cor: del nuovo sposo 25
Avanzar sempre le dovizie intende;
Né de' primi suoi figli, né del caro
Consorte che impalmò, sendo pulcella,
E che morte rapì, più li rimembra

Né le cal più nomarli. Appena giunto, 30
 Delle tue ancelle all'ottima, commetti
 Le tue sostanze, finché al guardo innanzi
 Ti si ponga da' Numi egregia sposa.
 Altro vo' dirti e tu nel cor lo imprimi
 Profondamente. I più valenti Proci, 35
 D'Ìtaca tra lo stretto e dell'alpestre
 Same, in agguato stan, pur agognando
 D'ucciderti, anzi che alla patria arrivi.
 Ma non porranno ciò, pàrmi, ad effetto:
 Qualcuno ingoierà prima la terra, 40
 De' fieri vorator di tue sostanze.
 Non pertanto, dall'isole lontano
 Drizza la proda e naviga notturno.
 Il Nume che di te cura e t'assiste,
 Spirar farà per te propizio un vento. 45
 Tocco d'Ìtaca appena il primo lito,
 I compagni a città manda e la nave;
 Ma tu 'l custode pria trova de' verri,
 Cui diletto sei tanto, ed appo lui
 Pernotta. Ad annunziar indi alla saggia 50
 Il manderai Penèlope: che spiri
 Queste dolci vitali aure e che illeso
 Dalle piaggie di Pilo a lei ritorni.»
 o 43 Detto, all'Olimpo rivolò; col tocco
 Della punta del piè, dal dolce sonno 55
 Scosse il garzone del Nelide il figlio,
 E: «Risvégliati – disse –, o Pisistràto,
 Aggioga al cocchio i rapidi corsieri,
 E senza più indugiar, mettiàmci in via.»
 o 48 E 'l giovane: «Benché 'l partir n'è tardo, 60
 Pur non ci è dato carreggiar al buio;
 Ratto fia l'alba. Qui rimanti adunque,
 Finché l'Atride gli ospitali doni
 Ponga nel cocchio e con dolci parole
 T'accomiati. Ché l'ospite con gioia 65
 Rimembra chi gli diè pegni d'affetto.»
 o 56 Tacque e nel trono d'òr brillò l'Aurora.
 Dallato si levò d'Èlena bionda,
 Ed a' giovani eroi venne l'Atride.
 Come accorto di lui si fe' il diletto 70
 Figlio d'Ulisse, in fretta un'abbagliante

Tunica si vestì, gittò sui forti
 Omeri un ampio manto, e fuori uscito,
 Gli si fece a rontro e sì gli disse:
 o 64 «Inclito Atride, amor di Giove, or via, 75
 Rimàndami al natio loco; già m'arde
 Avida brama de' paterni tetti.»
 «Non più te di partir impaziente,
 Qui ratterrò lunga stagion – rispose
 Il bellicoso Atride –; èmmi in dispetto 80
 Chi di soverchio l'ospite blandisce
 E del par chi 'l trascura: in tutte cose
 Vuòlsi modo servir. Non ben si addice
 Respinger lo stranier che star desìa,
 Ned arrestarlo, se a partir s'affretta. 85
 L'ospite accogli che a Te vien, ma quando
 Ir brama, l'accommiata. Non pertanto,
 Sofférmami, finch'io riponga i ricchi
 Alla presenza tua doni nel cocchio
 Ed ordini che qui, nel mio palagio, 90
 Dove regna la copia, alcun ristoro
 Ti apprestino le ancelle. Onore e laude
 Verranne a me, né a te disutil fia
 Pasteggiar meco, prima che l'immensa
 Terra imprenda a percorrere. Ché s'ami 95
 Per l'Èllade instradarti ed ire ad Argo,
 Aggiogati i corsier, posto al tuo fianco,
 Alle città ti condurrò, soggiorno
 D'incliti eroi. Ospite alcun non fia,
 Che senza farti onor, non però t'accommiati. 100
 Certo, treppiè di bronzo o conca avrai,
 O due appaiati muli od aurea tazza.»
 o 86 Ed il garzon: «Re Menelao, m'è tardo
 A' miei Stati redir; di là partendo,
 A guardia del mio aver nullo lasciai 105
 E temo di perir, cercando il padre,
 Temo che alcun de' miei tesori s'involi.»
 o 92 Tosto impose l'Atride alla consorte
 Non che alle ancelle, che di dapi in copia
 S'imbandisca il convito. Eteonè, 110
 Che lì presso dormìa, surto di letto,
 Accorse. Il Re di suscitare gl'ingiunse
 Il foco e di abbrostir le carni; ei pronto

Al comando obbedì. Discese intanto
 Nella stanza odorata 'l biondo Atride 115
 E non già solo: seco Èlena scese
 E Megapènte. Entrati ove deposti
 Stanno i tesori, gemina una coppa
 Il re tolse e levar d'argento un'urna
 Fe' cenno al figlio. Ma d'innanzi all'arce 120
 Èlena si fermò, dove rinchiusi
 Giaceano i pepli di lavor mirando,
 Di sua man opra. Uno venusto ed ampio,
 Ricco di mille fregi e 'l più riposto,
 E come stella fulgido, ella scelse. 125
 Traversâro la reggia ed al cospetto
 Di Telèmaco giunti, il Re dicea:
 o 111 «Come brama il tuo cor, così felice
 Ti consenta, o Telèmaco, il ritorno
 L'altitonante di Giunón marito. 130
 Di tutti i doni che 'l mio tetto chiude,
 Dar ti vo' 'l più leggiadro e prezioso:
 Crater di bell'intaglio, argento è tutto,
 Se non che l'or sui labbri vi risplende,
 Di Vulcan magistero. Un dì 'l mi porse 135
 De' Sidoni 'l gran Re, Fèdimo, quando
 Me ritornante ricettò in sua reggia:
 Quest'è il dono ospital ch'or io vo' darti.»
 o 120 Tacque e gli offerse la ritonda coppa;
 La sfolgorante ai piedi urna d'argento 140
 Megapènte gli pose; Èlena argiva
 Tra man tenendo il bel peplo, di contra
 Stette, nomò il garzone e sì gli disse:
 o 125 «Questo dono ancor io, figlio diletto,
 Ti do, contesto è di mia man; l'accetta 145
 D'Èlena per memoria, onde si adorni
 Nel desiato dì delle sue nozze
 La tua sposa; appo Te lo guardi intanto
 La cara madre; e tu con lieti auspici,
 All'avita magion riedi felice.» 150
 o 130 Detto, tra man gliel pose ed ei gioioso
 L'accettò. Prese gli altri doni in questa
 Pisistrato, ammirolli e ne' riposti
 Del cocchio gli allogò. Poscia l'Atride
 Nella reggia condusse ambo gli eroi, 155

Quivi ne' troni assìsersi. L'ancella
 Nell'argenteo bacin, da un vaso d'oro
 Versò l'acqua alle mani, indi un polito
 Desco vi stese, in che candidi pani
 E molte dapi che teneva in serbo, 160
 La veneranda dispensiera impose.
 Compartiva le carni Eteonèò;
 Ma di Bacco mescea fervide spume
 D'Atride il figlio. Alle vivande apposte
 Steser le mani i convitati. Quando 165
 Del cibarsi e del ber si confortârò,
 Aggiogati i corsier, montâr l'adorno
 Cocchio i garzoni e fuor dell'atrio tosto
 Sospìnserlo e del portico sonante.
 L'Atride ìva con loro e nella destra 170
 Aureo nappo tenea, colmo di dolce
 Generoso Lièò, perché in partendo
 Libassero; fermossi anzi a' corsieri
 E propinando agli ospiti, sì disse:
 o 151 «O garzoni, salvete ed al Nelide 175
 Il medesmo per me vóto ridite;
 Fùmmi sempre qual padre affettuoso,
 De' popoli 'l pastor, finché pugnammo,
 Noi Dànae genti, là ne' campi d'Ìlio.»
 o 154 E l'Ìtaco garzon: «Tutto che imponi 180
 A Pilo giunti, o Re, noi ridiremo;
 Oh! potess'io del par nel natio loco
 Trovar Ulisse ne' suoi tetti e dirgli,
 Che del pieno tuo amor mi fésti degno,
 Non che quanti mi desti incliti doni!» 185
 o 160 Com'ei si tacque, a destra gli sorvola
 Un'aquila che avea con l'ugne stretta
 Bianca e grande oca, mansueto augello
 Che da un cortil rapì; con alte grida
 Uomini e donne l'inseguian; ma quella 190
 Vie più a destra appressandosi a' garzoni,
 Davanti ai corridor volava ad alto.
 Allegrârsi a tal vista ambo gli eroi;
 Nel cor di tutti rifierò la speme.
 Ma Pisistrato il primo: «O divo Atride, 195
 Deh! pon mente, se a noi, questo portento,
 O qualcun degli Eterni a te, l'invia.»

- o 169 Riconcentrato in sé, dentro volgea
 Menelao la risposta. Ed ecco Elèna
 Antivenialo: «Udite, udite – esclama – 200
 Gli oracoli che in cor spirami un Dio,
 Che adempierànsi, pàrmi. Or, come questa
 Aquila dispiccàtasi dal monte
 Ove nacque, ove i suoi parti vivranno,
 L’oca nodrita nel cortil ghermiò, 205
 Così molte patite aspre sventure,
 Dopo che molto errò, reduce, Ulisse
 Trarrà da’ Proci in sua magion vendetta.
 Già le soglie ne varca, agli empì tutti
 Ecco apparecchia già sterminio e morte.» 210
- o 179 «Quest’oracolo adempia il Fulminante,
 Sposo di Giuno – l’Itaco rispose! –
 T’implorerò colà come una Dival!»
 Ed isferzò i corsier che ratto i campi,
 Attraversata la Città, trascorrono, 215
 Squassando impetuosi ’l giorno intero
 Sul collo il giogo che tenéali avvinti.
 Corcato il Sol, ombràvansi le vie,
 Quando a Fere arrivâro, alla magione
 Di Diòcle che Ortiloco produsse, 220
 Germe del fiume Alfèo. Quivi l’intera
 Notte posâr tranquilli e di Diócle
 Gli ospitali accettâr nobili doni.
- o 189 Ma come rosea in Ciel fulse l’Aurora,
 Aggiogati i corsier, montâr l’adorna 225
 Biga e dell’atrio fuori e del sonante
 Portico, l’agitavano; sferzava
 Telèmaco i destrier che agevolmente
 Via pe’ campi volavano. Repente
 L’alta città raggiunsero di Pilo. 230
- o 194 E d’Itaca il garzon: «Vuo’ tu per fede
 Legàrmiti, di far pieno il mio detto,
 Pisistrato? L’amor de’ padri antico
 Ir ci fa d’ospital nodo superbi:
 Amendue d’un’età, questo viaggio 235
 Vie più de’ nostri cor l’affetto accresce.
 No, non m’allontanar, figlio di Giove,
 Dalla nave; qui làsciami, non forse,
 A mal mio grado, per vie più blandirmi,

- Me in suo palagio non rattenga il vecchio, 240
 Mentre redir di subito m'è forza.»
- o 202 Detto, tra sé Pisistrato discorre,
 Come a modo il desir gli adèmpia e questo
 Il partito miglior tenne: drizzava
 Vèr la nave e 'l marin lito i corsieri, 245
 Depose indi i bei doni in sulla poppa:
 Le vesti e l'or di che 'l fe' lieto Atride.
 Ed a partir Telèmaco esortando:
- o 209 «Monta, ed a' tuoi precipitar gl'indugi
 Comanda, pria che a' tetti miei ritorni 250
 Ad annunziar questa novella al padre.
 Ché ciò mi sona in cor: no, quell'altera
 Anima il dipartir non ti consente;
 Anzi in questa verrà piaggia ei medesmo
 A farti ressa, né senza i suoi doni 255
 Partiresti; però che al tuo rifiuto,
 In foco d'ira tu 'l vedresti acceso.»
- o 215 Detto, i corsier dall'ondeggiante chioma
 Vèr la città spinse de' Pili e tosto
 A' suoi tetti pervenne. In questa: «Amici 260
 – Telèmaco ingiungea –, del bruno legno
 Ordinate gli attrezzi e noi medesmi
 Montiamvi a risolcar l'equoree vie.»
- o 220 Obbedîr tutti e assîsersi sui banchi.
 Come presto al partir tutto ei già scorse, 265
 Orava ed alla poppa un sacrificio
 A Palla offrîa; quand'ecco gli si appressa
 Un pellegrino di lontan paese,
 Profugo d'Argo, ch'ivi un uom uccise.
 Era indovino e della stirpe sceso 270
 Di Melampo che un dì soggiornò in Pilo,
 Madre di greggi; oltre modo opulente
 Ivi abitava una magion superba;
 Ad altre genti indi migrò, fuggendo
 La patria ed il terribile Nelèo, 275
 Degli umani 'l più illustre: immensi beni
 Rapigli e un anno li ritenne intero
 Per forza. Intanto, d'aspri lacci avvinto,
 Nell'albergo di Filace patìa
 Melampo doglie rie per l'alma figlia 280
 Di Nèleo e pel pensier folle che in mente

Gli suscitò l'inesorata Erinni.
 Ma la Parca ei sfuggì, condusse a Pilo
 Da Filace le vacche alto-muggianti,
 Trasse vendetta dell'indegno oltraggio 285
 Di Nèleo poderoso, e del germano
 Alle case menò l'inclita sposa.
 Appo altre genti indi si addusse: ad Argo,
 Altrice di corsier, poiché ebbe in fato
 Abitar quivi e stendere lo scettro 290
 Sui molti Argivi. Eletta ivi una sposa,
 Vi edificò un palagio alto, e' due prodi,
 Mântio e Antifate, ingenerò. Di questi
 Il generoso Oiclèo nacque, e d'Oiclèo
 Il servator di popoli Anfiarò, 295
 Lui che Febo oltremodo e Giove sommo
 Fêr lieto già di cure affettuose.
 Pur di vecchiezza al limitar non giunse:
 Sotto Tebe ei perì, pel don funesto
 Che la moglie accettò. Nacquer di lui 300
 Anfiloco e Alcmaón. Mântio produsse
 Clito al giorno e Polifide. L'Aurora
 Per la beltà di cui Clito era adorno,
 Rapillo, perché seggio abbia tra i Numi.
 Febo rese l'egregio Polifide 305
 Àugure insigne e tra i mortali 'l primo,
 Poiché se n' corse a morte Anfiarò;
 Irato al genitore, in Iperesia
 Rifuggissi Polifide e 'l futuro
 Ivi alle genti tutte predicea. 310

o 256 All'Ìtaco garzone il costui figlio,
 Nomato Teoclimene, accostosse,
 In quella che sull'agile naviglio
 Libando, orava; e con alate voci:

o 260 «Poiché a compier ti trovo in questo loco 315
 Rito sì pio, deh! ti scongiuro, amico,
 Per gli olocausti tuoi, pel Dio che implori,
 Per lo tuo capo e' tuoi fidi seguaci,
 Il vér mi di', nulla celar: chi sei?
 Qual popolo lasciasti? A Te qual terra 320
 Il natal diede? ove i parenti sono?»

o 265 Ed il garzon: «Non ti fia 'l vero ascoso:
 In Ìtaca nacqui io, m'è padre Ulisse,

Od il fu! Ché or crudel morte il rapìo.
 Venni co' prodi miei su questa nave, 325
 Investigando il deplorabil fato
 Del genitor già da gran tempo assente.»
 o 271 «Del par vo' errando – l'augure soggiunse –
 Lungi dal suol natìo, ch'uom della mia
 Tribù vi spensi; ed ei lasciò non pochi 330
 Fratelli e amici nella fertil Argo,
 D'alta possanza sulle genti Achee.
 Dalla costor vendetta e dalla morte
 Fuggo: di gente in gente or mi sospinge
 Ramingo il mio destin. Deh! sul tuo legno 335
 Piacciati ricovrarmi; ecco t'imploro
 Nella mia fuga, ché terror m'invade
 Di cader trucidato. Udir già pàrmi
 Lo scalpitar de' miei persecutori.»
 o 279 «No, dal mio legno in che salir tu brami 340
 – Gridò 'l garzon –, no, non verrai repulso.
 Séguimi, t'accorrò lieto e di quanto
 Sta in mio potere ti farò contento.»
 o 282 Detto, préseglì l'asta e la depose 345
 Sulla corsia del legno; rimontòvvi
 Poscia egli stesso e vi si assise in poppa;
 E l'augure seder si fece accanto.
 Sciolte le funi, ei comandò che posti
 Fosser gli attrezzi da' compagni in pronto;
 Tutti accorsero a gara ad obbedirgli. 350
 Alzato l'abetin albero in alto,
 Entro il piantâr la cava nicchia e al piede
 Di corda l'annodâr; le bianche vele
 Spiegâr, che attorti cuoi tenean distese.
 L'altera Diva dall'azzurro sguardo 355
 Giù dall'etra mandò propizio un vento
 Impetuoso, acciò che ratto solchi
 Del pelago la salsa onda il naviglio.
 Partiti, rassentâr Crune e le belle
 Di Càlcide correnti. Il Sol repente 360
 Tramontò e d'ombra si coprîr le vie;
 Spinta dal vento che governa il Nume,
 La nave costeggiò di Fèa le rive
 E passò accanto ad Èlide divina,
 Dominio degli Epèi. Telèmaco indi 365

Drizzò là, vèr le alpestri Isole il corso,
 Pensoso del suo scampo o della morte.
 o 301 Ulisse in questo mezzo, e 'l divo Eumèo
 Sedeano a cena, ed i pastor con loro.
 D'esca e di beva il desiderio estinto, 370
 Parlò d'Ìtaca il Re, tentando Eumèo
 A chiarir se di lui l'usata cura
 Prender anco volesse, ond'ei rimanga
 Là nella stalla od a Città mandarło.
 o 307 «Eumèo, deh! m'odi e voi tutti o Pastori: 375
 Dimani al primo albor, desìo condurmi
 A mendicar per la città, acciò 'l vitto
 Ned a Te logri più, né a tuoi compagni.
 Piacciati quindi ammaestrarmi e guida
 Darmi sicura, onde colà mi scorga; 380
 Vagando andrò per la città, siccome
 Necessità mi stringe, e forse alcuno
 Porgeràmmi una ciotola ed un tozzo.
 Andrò d'Ulisse ai tetti ed alla saggia
 Penèlope darò nuove di lui; 385
 Avvolgerommi tra i superbi Proci
 Che in tanta copia di vivande, forse
 Largirànnomi un pasto. A me fia lieve,
 Ratto e ben, eseguir tutto che vonno.
 Ch'io 'l ti dirò; già tu m'intendi; ascolta: 390
 Io, la mercé del messaggiero Ermete,
 Da cui si abbellà de' mortali ogni opra
 Di grazia e di splendor, tal son, che niuno
 Nelle cure domestiche m'avanza,
 O se faccia mestier raccôrre il foco, 395
 O legna aride fendere, od in brani
 Porre e abbrostir le carni o mescer vino;
 Servigi che il tapin presta al possente.»
 o 325 Irato a lui, così rispondi Eumèo:
 «Ahi! come tal pensier ti cadde in mente, 400
 Ospite mio! Certo perir li brami,
 Se tra la turba entrar vuo' tu de' Proci,
 La cui audacia già e la violenza
 Montar del Ciel sino alla ferrea volta.
 Non tali sono i servi lor, ma vaghi 405
 Donzelli adorni di leggiadre vesti,
 Di cui le chiome nitide e 'l bel viso

Mandan profumo di odorate essenze.
 Questi lor vanno ministrando in giro,
 Mentre di pan, di carni e di Lièo 410
 Le magnifiche lor mense van carche.
 Deh! qui rimanti; no, la tua presenza
 Ned a me, né a' pastor torna mai grave;
 E quando redirà d'Ulisse il caro
 Figlio, ti largirà tunica e vesti 415
 E là ti manderà dov'ir aspiri.»

o 340 Il magnanimo Re: «Possa tu a Giove
 Caro esser tanto, quanto a me tu 'l sei,
 Nobile Eumèo, tu che a' miei lunghi errori,
 Agl'infortuni miei termine hai posto. 420
 Non v'ha del ramingar vita più dura;
 Ché qual va errando degli umani, pate
 Non pur lo strazio d'escrabil fame,
 Ma danni mille ad una e martir mille:
 Or, poiché mi rattieni e vuoi che aspetti 425
 Telèmaco, deh! dimmi, se la madre,
 Se del divino Ulisse il genitore
 Che lasciò di vecchiezza in su la soglia,
 Quand'ei si dipartì, vivano ancora
 Sotto i raggi del Sole o se già spenti, 430
 Discesero ne' regni atri di Pluto.»

o 351 E 'l buon pastor: «Ospite, 'l vero udrai.
 Vive Laerte, ma dì e notte implora
 Giove che in sua magion l'alma gli sciolga;
 Ché dolor disperato il cor gli preme 435
 Pel figlio assente e per la saggia donna
 Di sua florida età fida compagna,
 Che morendo anzi tempo, il diede in preda
 A precoce vecchiezza. Ella, già oppressa
 Da immenso affanno che del figlio illustre 440
 Le cagionò la lunga lontananza,
 Però d'orrida morte. Oh! non mai pèra
 Così qual mi dilesse e in queste soglie
 Cortese, a larga man, pórsemi àita!
 Finché visse, benché angosciata, m'era 445
 Dolce udire i suoi detti e interrogarla;
 Poiché ella m'allevò presso Ctimene,
 Esimia figlia sua di pepli adorna,
 Ultimo de' suoi parti; ad un ci crebbe

E quasi al par di lei tenéami in pregio. 450
 Ma come al fior cotanto desiato
 Di nostra età fummo amendue, lei sposa
 Fecero in Same, ricevendo immensa
 Dovizia; a me di tunica, di manto
 E di vesti leggiadre e di calzari 455
 Anticlèa fece dono e in questi campi
 A porre stanza mi mandò; e di cuore
 Mi dilesse ognor più. Tutti or con lei
 Questi beni disparvero; ma i Numi
 Prosperâr la fatica a cui mi diedi; 460
 M'alimentai la mercé loro e bebbi,
 E 'l verecondo poverel sovvenni.
 Quant'all'alma Penèlope, m'è tolto
 Ascoltar più le sue dolci parole
 E' bei fatti conoscerne; ché grave 465
 Sulla magion di lei piombò sventura:
 Turba ria di superbi; e non pertanto
 Uopo grande hanno i servi di parlarle,
 D'interrogarla sopra ciò ch'ei denno
 Mangiar e bere e riportarne ai campi, 470
 Di che l'animo lor sempre si allegra.»
 o 380 «Numi! – l'eroe sciamò –. Fanciullo ancora,
 Errar forza ti fu, pastore Eumèo,
 Dalla patria lontano e da' parenti.
 Ma il vér, deh! dimmi: disertata venne 475
 La città vasta in che la veneranda
 Madre abitava e 'l genitore? O colto
 Presso l'agne od i buoi solo, rapîrti
 Sulle navi i pirati, e trasferito
 D'Ìtaca ai liti, per condegno prezzo 480
 Ti vendettero al Sir di queste case?»
 o 389 «Poiché tanto d'udire i casi nostri,
 Ospite mio, t'aggrada e tu 'l mi chiedi
 – Risposegli 'l pastor –, tacito ascolta,
 Rasserénati in vólto ed il vermiglio 485
 Licor beendo, stammi assiso al fianco.
 Notti regnano immense; or vuòsi il tempo
 Compartire tra 'l sonno e tra la vegghia,
 Se l'altrui ragionar caro ci torna;
 Anzi l'ora non t'è d'uopo corcarti, 490
 Noce il sonno soverchio. Ove addormirsi

Talentasse ad alcuno, esca; e in sull'alba,
 Confortato di cibo, a' paschi segua
 Del Re gli armenti. Ma noi qui seggendo,
 Diàmci al bere, al mangiar, de' gravi nostri 495
 Infortuni l'alterna rimembranza
 Al cor ne aggiungerà, ché si piace anco
 De' proprii affanni uom che sofferse molto
 E molto errò. Dirti i miei casi adunque,
 Poiché 'l mi chiedi e 'l brami, èccomi presto: 500
 o 403 Sirìa si noma un'isola, tu forse
 Parlar n'udisti, che al di là d'Ortìgia
 Giace u' del Sol si veggion le rivolte;
 Vasta, no, ma felice: armenti e greggi
 Pasce in copia, di viti e in un de' campi 505
 Di frutto cereal lieti, è feconda.
 Non mai le genti a tormentar penètra
 La Fame lì, né morbo altro funesto
 A' miseri mortali; allor che aggiunta
 Hanno l'estrema età le umane schiatte, 510
 Sceso nella città Febo, dal grande
 Arco d'argento, e Artèmide, le spegne
 Sùbito colpo de' lor miti strali.
 Sorgon lì due città tra cui si parte
 La comune dovizia; il padre mio, 515
 Ctèsio Ormènide, somigliante ai Numi,
 Sull'una e l'altra distendea l'impero.
 o 415 Approdò un dì colà di naviganti
 Fenici giuntator nave che mille
 In sé chiudea leggiadri adornamenti. 520
 In casa il padre mio Fenicia donna
 Fùvvi allor bella e grande e ne' più industri
 Lavori esperta. Seppero gli astuti,
 Con lusinghe sedurla; accanto al legno,
 Mentre i lini astergea, l'un de' garzoni 525
 Con lei si giacque e ne gioi; malìa
 Prepotente che il cor, la mente invola
 Alle inaccorte femmine, quantunque
 State pria di virtù fosser devote.
 o 423 Chi fosse e donde, indi le chiese, ed Ella 530
 Gli additò la magion del padre mio.
 o 425 "Vàntomi nata – disse –, u' 'l rame abbonda,
 In Sidone; Aribante è 'l padre mio,

Ricco d'ampia dovizia. In quel momento
 Che da' campi redia, Tafi ladroni 535
 Mi rapîro ed al Sir di quel palagio
 Vendéttermi; né vil n'ebbero il prezzo."
 o 430 Ed il garzon che giàcquesi con lei
 Celatamente: "Or non vorrai seguirne
 Per l'alta reggia riveder del padre 540
 E della madre, e lor medesmi? Certo
 Son vivi e ciaschedun ricchi gli estima."
 o 434 "Oh! sì – la donna ripigliò –, ciò fia,
 Se ricondurmi d'ogni oltraggio immune
 Giurerete, o nocchieri, al tetto mio." 545
 o 437 Tacque e tutti giurâr com'Ella indisse.
 Poiché tratto fu il giuro a compimento,
 In questa guisa soggiungea la donna:
 o 440 "Or un alto silenzio; alcun non osi,
 O per via in me si avvenga, o presso al fonte 550
 Motto pur farmi; non qualcun si avvisi
 Ir al palagio e farne il veglio accorto,
 Che si apponendo al vér, d'aspre catene
 Me stringerebbe e voi porrebbe a morte.
 Póstivi in core i detti miei, deh! ratto 555
 Vettovagliare piàcciavi il naviglio.
 Com'ei fia carico, giùngami l'annunzio,
 Ch'io meco ancora porterò quant'oro
 Sotto alle man verrammi, altra mercede
 Pel vostro uffizio rendervi m'aggrada. 560
 Io rallevo al buon sire un fanciulletto
 Accorto e lesto, sì che fuor mi segue
 Con piè veloce; io 'l condurrò alla nave;
 Sommo tesor vi frutterà, ove a genti
 D'altre favelle vénderlo vi piaccia." 565
 o 454 Detto, fece al regal tetto ritorno.
 Intero un anno ivi restâr coloro,
 Trafficcando; di merci il legno carico
 E già presto a salpar, per un messaggio
 Diêr avviso alla donna. In casa il padre 570
 L'astuto si recò con un monile,
 D'ambra contesto e d'òr; la madre mia
 Tra mano con le ancelle il rivolgea;
 Tutte intente il guatavano, non lieve
 Prezzo offerendo; in questa alla Fenicia 575

Donna ammiccò il nocchier segretamente;
 Fatto il segno, tornò tosto al naviglio.
 Per man ella mi prese e del palagio
 La soglia oltrearcò; nell'atrio i nappi
 Trovò e le mense che imbandiva il padre 580
 A quelli che reggean seco la terra,
 E che al concilio addùssersi con lui
 Per convocare il popolo; repente
 Rapì tre di que' nappi e in sen gli ascose.
 Io dissennato, le premea i vestigi. 585
 Tramontò il Sole intanto, e tutte d'ombra
 Si coperser le vie; veloci al porto
 Magnifico giungemmo ed alla nave
 Fenicia. E' s'imbarcâr, con lor fendemmo
 L'equoree strade. Giove un vento amico 590
 N'invia; navigavam senza far sosta,
 Sei dì. Ma quando di Saturno il figlio
 La settim'alba rimenò, Diana
 La donna saettò, che al legno in fondo,
 Come trafitta folaga marina, 595
 Strepitando cascò. La costei salma
 Da' Fenici scagliàvasi nell'onde,
 Di Foche esca e di pesci; in cor dolente,
 Abbandonato e solo, ivi rimasi.
 Dal vento e da' marosi indi sospinti, 600
 In Ìtaca e' approdâr: dove Laerte,
 Parte spendendo del suo aver, mi ha compro.
 Questa terra così corréami agli occhi.»
 o 485 Ed il nobile Eroe: «Mi commovesti
 Nel petto 'l cor d'assai, questi narrando 605
 Immensi affanni che patisti, Eumèo.
 Ma 'l bene al male seguitar fe' almeno
 Giove per Te, poiché dopo aspri guai,
 Venisti a' tetti d'un signor benigno
 Che t'è largo di cibo e di bevande; 610
 Tu lieto vivi mentr'io, a lungo errando
 D'una in altra città, qui alfin pervenni.»
 o 493 Tal di costoro era il colloquio; poscia
 Iti a corcarsi, il sonno lor fu breve;
 Ché l'Aurora apparì nell'aureo trono. 615
 Già sorti a riva, raccogliean le vele
 Di Telèmaco i fidi; incontiente

L'albero declinâr; co' remi, in porto
 Spinser la prora, l'àncore gittâro
 E di funi le avvinsero, nel lido 620
 E' medesmi gettâvansi, allestîro
 La cena e vi libâr dolce Lièo.
 Di dapi e di licor ripressa in core
 La brama, a dir Telèmaco si prese:
 o 503 «Voi presso alla città guidate il legno; 625
 A visitar i campi ed i pastori
 Or io me n' vo; visti i lavori, a sera
 Appo voi riederò. Dimani all'alba
 V'imbandirò in premio del viaggio
 Ricca di carni e di licor la mensa.» 630
 o 508 E 'l divo Teoclimén: «Che far degg'io?
 Dove dunque n'andrò, figlio diletto?
 Forse ai tetti d'alcun de' più possenti
 D'Ìtaca alpestre? Od ir dovrò diritto
 Alla tua madre ed al regal tuo albergo?» 635
 o 512 E Telèmaco: «Certo in miglior tempo,
 Al mio palagio t'addurrei; né punto
 Là verresti in desìo d'ospital dono.
 Ma tal partito fôra a te medesmo
 Di presente funesto; a me è pur forza 640
 Non appressarti, ned a te fia dato
 Penèlope veder; ché assai di rado
 Appar tra i Proci, ma nell'alte stanze
 Stassi in disparte, ad oprar tele intesa.
 Pur altro eroe t'indicherò, appo cui 645
 Riparar ben potresti: il Polibide
 Eurìmaco, che d'Ìtaca le genti
 Onoran tutte quante al par di un Nume;
 Uom d'alto affar, che alla consorte, al trono
 Del padre mio vie più che gli altri, aspira. 650
 Ma tu ch'empi di Te l'etere immenso,
 Olimpico Giove, il sai, se costor prima
 Dell'ambito Imenèo fien posti a morte!»
 o 525 Diceva ed ecco sorvolargli a destra,
 Ratto nunzio d'Apollo, uno sparviere; 655
 Tenea stretta tra l'ugne una colomba,
 La dispennava e ne spargeva a terra,
 Tra la nave e Telèmaco, le piume.
 Preso il garzon per mano, ecco in disparte

- Teoclìmene 'l tragge e s'ì gli dice: 660
 o 531 «No, non seguì senza il voler d'un Nume
 A destra il volo dell'augel; di contra
 Il vidi ed augurale il riconobbi.
 Telèmaco, fa' cor, più regia stirpe
 Della tua non v'ha in Ìtaca; qui fia 665
 Dominatrice libera per sempre.»
- o 535 Ed il garzon: «Deh! voglia il Ciel che questa
 Tua parola s'adèmpia, ospite mio!
 Tant'io ti largirò pegni d'affetto,
 Che qual ti riscontrasse, indi per certo 670
 Compitamente ti terrìa beato.»
- o 539 Rivolto indi al suo fido: «O mio Clitide
 Pirèo – diceva –, tu che fra i compagni
 Che a Pilo mi seguîr, fosti ad ognora
 Presto a' miei cenni, piàcciatì or condurmi 675
 L'ospite in tua magione e liete fargli
 Accoglienze ed onor, finch'io ritorni.»
- o 544 E quel prode: «O Telèmaco, ove ancora
 Star lunga pezza qui ti fosse in grado,
 Avrò dello stranier cura; né fia, 680
 Ch'ei d'uffizio ospital viva in desìo.»
- o 547 Detto, salse il naviglio ed a' compagni
 Di sciôr le funi e di montar ingiunse.
 S'imbarcâr tutti e assìsersi sui banchi.
 I bei calzari sotto i piedi avvinsè 685
 Telèmaco ed in man valida un'asta
 Che prefissa di rame avea la punta,
 Tolse dal palco della nave; ad alto
 Vèr la città i nocchier spinsero il legno,
 Come d'Ulisse il caro figlio impose; 690
 Ed ei con ratto piè si allontanava
 Sin che giunse alla stalla, ove i suini
 Branchi si accovacciavano. Sovr'essi,
 A' suoi padroni affettuoso e mosso
 Da vivo zelo, vigilava Eumèò. 695

LIBRO XVI



Riconoscimento di Telèmaco e d'Ulisse

RACCESO 'l foco all'apparir dell'alba
Nell'umil tetto, Ulisse e 'l chiaro Eumèo
Leve pasto allestîro e' congregati
Verri avviâr co' lor custodi ai campi.
Ma i cani latrator facean gran festa 5
A Telèmaco intorno, né al vegnente
Abbaiavano. Accorto 'l divo Ulisse
Féssi di quel blandir, già già 'l rumore
De' passi dell'eroe vie più crescea.
Perciò converso al buon pastor: «Eumèo, 10
Certo – disse –, qui giunge un tuo compagno
O conoscente: non latrano i cani
Ma tripudian; già n'odo il calpestio...»
π 11 Né fin pose al parlar, che 'l suo diletto
Figlio apparve nell'atrio. A quella vista, 15
Attonito 'l pastor lèvasi; i vasi
In che 'l vino mescea, di man gli caddero,
Córsegli incontro, gli baciò la testa,
I begli occhi lucenti, ambe le mani,
Affettuose lagrime spargendo. 20
Come tenero padre al petto stringe
Il caro figlio che tornò da lungi
Dopo assenza decenne, unico figlio
Che in tarda età produsse e per cui tante
Fiere angosce pati; non altrimenti 25
Tutto intero ricinse e baciò Eumèo
Il bel garzon, come se allora allora
Fosse a morte sfuggito; e lagrimando:
π 23 «Venisti alfin, o desiata e dolce

- Luce degli occhi miei. Di più vederti, 30
 O Telèmaco, uscito era di speme
 Dal dì che navigando, ito se' a Pilo.
 Piàcciati, o figlio, entrar, sì ch'io ti miri
 E mi consoli, ché d'altronde giunto,
 Qui ratto vieni. Pur di rado i campi 35
 Visiti ed i pastor, ma in città resti,
 L'infesta ad osservar turba de' Proci.»
- π 30 E 'l garzon: «Questo fia, nobile veglio,
 Che qui per tua cagion vengo bramoso:
 Di rivederti e da Te udir, se in casa 40
 Rèstami ancor la madre, o se de' Proci
 Algun la disposò, mentre nel letto
 Già deserto d'Ulisse le odiose
 Tele filando va sordida aracne.»
- π 36 «Sta – ripigliava Eumèo – là nel palagio, 45
 Costante in suo patir la genitrice;
 Ed i mesti suoi Dì, le meste Notti
 Pur consuma ne' gemiti e nel pianto.»
- π 40 Ciò detto appena, la ferrata lancia 50
 Ricevé dal garzon che della soglia
 Varcato il marmo, entrò. Com'ei processe,
 Surgeva il padre a cedergli lo scanno;
 Ma 'l giovinetto il divietò, dicendo:
- π 44 «Ospite, siedì; qui nel nostro albergo 55
 Un altro seggio ne fia porto; ed ecco
 Il servo che già a dàrlomi s'affretta.»
- π 46 Diè volta Ulisse e risiedé, stendea 60
 Molli 'l pastor virgulti e di villosa
 Pelle li ricoprìa, là 've 'l diletto
 Figlio d'Ulisse assisesi. Già Eumèo 60
 Colmi i taglier dell'abbrostite carni,
 Che intatte ier lasciàvansi, recava,
 Non che candidi pani ne' canestri
 Accumulati, ed in campestre vase
 Temprato il dolce vin con limpid'onda, 65
 Di contra al Re si collocò. Già tutti
 Stendean le mani alle imbandite dapi.
 D'esca e di beva il desiderio estinto,
 Telèmaco al pastor movea tai detti:
- π 57 «Donde, buon veglio, il forestier ti giunse? 70
 Come i nocchier ad Ìtaca il menâro?

Chi fûr? Ché certo a piè qua non si varca.»
 π 60 «Figlio – rispose Eumèò –, nulla t’ascondo.
 Vantasi nato ei là nell’ampia Creta;
 Gran tempo errando, aver percorso, ei dice, 75
 Molte città; ciò in fato ebbe da un Nume.
 Giù da un naviglio di nocchier Tespròti
 Calàtosi, fuggiva e al mio tugurio
 Riparò non ha guari. Io ’l ti rassegnò;
 Or adopra a tuo senno: gloriarsi 80
 Omai d’esser tuo supplice gli aggrada...»
 π 68 L’interruppe Telèmaco: «Tal voce
 Certo in cor mi sonò, diletto Eumèò,
 Dolorosa; com’io nel mio palagio
 Ricetterò quest’ospite? Non viemmi 85
 Fidanza dall’età, che questo braccio
 Respinger vaglia chi l’assalti ’l primo.
 Tra due opposti pensier la madre ondeggia:
 O restar meco e regger la magione,
 Onor facendo al marital suo letto 90
 E servando sua fama; o degli Achivi
 Impalmarne ’l più forte e che più ricca
 Dote le largirà. Ben dar vogl’io
 A quest’ospite tuo tunica, manto,
 Vesti decenti, ancipite una spada 95
 E calzari, e mandarlo ov’ir più brama.
 Ché se ’l ritieni e prenderne vuoi cura,
 Qui vesti manderò con dapi varie,
 Ond’ei non logri te né i tuoi compagni.
 Ma non mai patirò ch’ei là si rechi 100
 Appo i rivali: la costor baldanza
 Trapassa ogni confin. S’ei fia oltraggiato,
 Gran duol verrammi al cor. Compier è duro
 Ad un sol, benché prode, in mezzo a’ molti
 Audace impresa: e’ fien sempre i più forti.» 105
 π 90 E l’intrepido Sir: «Giust’è ch’io ancora,
 Mio diletto, risponda: ah! certo in petto
 Scoppiami ’l cor, udendo i fieri oltraggi
 Che in tua magion comméttonsi da’ Proci
 A mal tuo grado, quando tal pur sei. 110
 Dimmi, spontaneo cedi? O ’l popol tutto
 Nella città ti porta odio, obbedendo
 All’oracol d’un Nume? O forse incolpi

I fratei? Lo straniero anche in gran rischio,
 Dalle lor nimistà vie più s'incora. 115
 Perché con questo cor giovin non sono
 Al par di te? Perché prole d'Ulisse
 Non sono? O lui medesimo, ritornante
 Da' lunghi errori suoi (ché morta al tutto,
 No, la speme non è). Vorrei che tosto 120
 Prode stranier la testa m'abbattesse,
 Se posto il piede nella reggia, a tutti
 Costor non recherò sterminio e morte.
 E quando ancor, solo send'io, la folta
 Mi soverchiasse, di gran cor torrei, 125
 Immolato perir nel mio palagio,
 Pria che veder pur sempre opre sì turpi:
 Oltraggiàrmisi gli ospiti, sforzarsi
 Nelle regali mie stanze le ancelle
 Indegnamente, e le vendemmie e 'l vitto 130
 Inghiottìrmisi a caso e 'ndarno e sempre.»
 π 112 Ed il garzon: «Ospite, il tutto udrai.
 Né me 'l popolo ha in odio, ned incolpo
 Di fratei nimistà che quando ferve,
 Quanto il rischio è maggior, tanto nel petto 135
 Più di baldanza allo straniero inspira.
 Giove nascer non féo nella mia stirpe,
 D'età in età, che un figlio unico: Arcèsio
 Laerte solo ingenerava e questi
 Il solo Ulisse, che me sol prodotto, 140
 Lasciò in sua reggia, né di me alcun s'ebbe
 Conforto. Perciò ostil turba infinita
 M'infesta la magione. I duci tutti
 Che regnan le propinque isole intorno:
 Dulìchio, Same e Zacinto selvosa, 145
 Que' che 'l dominio in Ìtaca usurpâro,
 Tutti impalmar agognano la madre
 E la magion disèrtanmi. Non ella
 Osa le nozze ributtar funeste,
 Né può trarle ad effetto; i Proci intanto 150
 Tutto il mio aver divorano e me stesso
 Trucideran. Ma ciò sulle ginocchia
 Posa de' Numi. Or via, diletto Eumèò,
 Corri alla madre e dille che da Pilo
 Salvo le torno. Io qui rimango e tu 155

A lei solo m'annunzia; indi qui riedi,
 Né t'oda alcuno degli Achei, ché molti
 Insidiando, por mi vonno a morte.»

π 135 «Ben m'accorgo di ciò – soggiunse Eumèo –,
 Parli a chi ben t'intende. Or tu 'l vér dimmi, 160
 Annunziar non degg'io per la via stessa
 Il tuo ritorno al misero Laerte?
 Sin da quel dì che si partiva Ulisse,
 Mesto ei vivea, pur sui lavor de' campi
 Invigilava e in sua magion co' servi, 165
 Come 'l pungea 'l desir, prendéasi 'l cibo.
 Or, sin dal dì ch'ito se' a Pilo, è fama
 Che ogni esca, ogni bevanda abbia in dispetto,
 Né che a' lavori guardi più, ma in pianto
 Sèggia mettendo lai, tal che dall'ossa 170
 L'arida pelle tutta gli s'informa.»

π 146 Ed il saggio garzon: «Ben ciò m'è grave,
 Pur quantunque pietà grande m'accori,
 Senza nuove or si stia. Se tutte cose
 Succedesser a' grado de' mortali, 175
 Del padre chiederei prima il ritorno.
 Dato l'annunzio, riedi e non ti caglia
 Vagar ne' campi od ir a lui, ma solo
 Di' alla madre, ch'invii la dispensiera
 Celatamente e presto, al veglio, ond'Ella 180
 Gli sia del mio ritorno annunziatrice.»

π 154 Detto, eccitò 'l pastor che a' piè, i già tolti
 Calzari allaccia ed a città s'avvia.
 Né mentre dalla stalla si diparte,
 Sfugge allo sguardo di Minerva Eumèo: 185
 La forma assunta d'avvenente e grande
 Negl'industri lavor femmina instrutta,
 Accostossi la Dea. Di contra apparve
 Dell'albergo alla porta ov'era Ulisse.
 Né la vide il garzon, ché non a tutti 190
 Son gli Eterni visibili. La vide
 Ulisse ed i mastin che non latrâo,
 Ma con blando gannir corser tremanti
 Ad appiattarsi della stalla in fondo.
 Co' sopracigli Ella accennò; s'avvide 195
 L'Eroe; già lungi dall'ostel, vèr l'alto
 Muro processe del cortile e innanzi

- A Minerva risté, che sì gli disse:
- π 167 «Amor di Giove, accorto Ulisse, or parla
Al figliuol tuo, nulla tenergli ascoso. 200
Macchinata per voi la morte a' Proci,
Ite all'alta città, con voi tra poco
Sarò, ché di pugnar m'arde la brama.»
- π 172 Detto, il toccò dell'aurea verga: a un tratto
Di tunica e di bel nitido manto 205
Il petto gli vestì, ringiovenillo,
Il ringrandì, gli rimbrunì 'l sembiente,
Ferme le guance stésersi e di negri
Peli gli si ombreggiò d'intorno 'l mento.
Ciò fatto, sparve; rientrò l'eroe. 210
Attonito il garzon rivolse gli occhi
Ad altra parte, paventando un Dio,
Ed: «Ospite – sciamò –, quanto mutato
Or se' da quel di prima! Ecco altri panni
Vesti ed altra mi appar la tua persona: 215
Certo se' un Nume abitator del Cielo.
Propizio e pio, deh! mi ti mostra; grate
Cadrànti per mia man vittime e doni
Effigiati in or. Deh! ne risparmi!»
- π 186 «Non son, non son io già – ripigliò Ulisse – 220
Un immortal; perché m'agguagli ai Numi?
Il tuo padre son io, per cui sospiri,
Per cui gran mali tollerando, l'onte
De' violenti sopportar t'è forza.»
- π 190 Detto, al sen lo si strinse e 'l baciò; a terra 225
Giù dalle guance gli discorse il pianto
Che in suo fermo voler, sin qui represso.
Ma Telèmaco (ancor non persuaso,
Che il caro genitor gli stesse innanzi).
- π 194 «No – replicava –, no, tu non se' Ulisse, 230
Non se' tu 'l padre mio; m'inganna un Nume,
Acciò i sospiri créscanmi ed il pianto.
Mortal non ha, che da se stesso vaglia
Prodigi tali oprar, salvo se un Nume
Sorgiunga, e vecchio o giovine 'l trasformi. 235
Rotto dagli anni, in vili cenci avvolto
Eri pur dianzi, ed or somigli ai Numi.»
- π 201 E 'l saggio eroe: «Telèmaco, non lice,
Stàndoti qui d'appresso il caro padre,

Attonito mostrarti e stupefatto. 240
 Qui un altro Ulisse, no, non verrà mai:
 Ben io son desso, che già molti affanni
 Sostenni ed errai tanto, e che or riveggio
 Dopo vent'anni la natal mia terra.
 Opra è cotesta della predatrice 245
 Minerva che a suo grado (e può ella tutto)
 Trasmutarmi si piacque, or qual tapino,
 Or qual garzon di ricche vesti adorno.
 Ch'è leve ai Numi abitator d'Olimpo
 Alzare un uom di gloria in sulle cime, 250
 O ruinarlo di miseria al fondo.»
 π 213 Tacque e si assise. Dell'amato padre
 Telèmaco sul petto s'abbandona
 E dà in gran pianto. Surse in amendue
 Di gemiti desìo; metteano strida 255
 Più ch'aquile o sparvier dall'unghie adunche,
 Cui villan duro abbia rapiti i parti
 Disadatti a trattar l'aere con l'ali.
 Così que' dolorosi in dolce pianto
 Struggéansi, e tra i sospir colti gli avrìa 260
 Il tramontar della diurna luce,
 Se Telèmaco a dir presto non era:
 π 222 «Qual nave, padre mio, qua ti condusse?
 Di qual gente i nocchier? Che certo il piede
 Non ti trasse a calcar d'Ìtaca il lido.» 265
 π 225 «Non ti fia ascoso il vér, figlio diletto,
 – Ulisse ripigliò –. Mi rimenâro
 I Feaci, sul mar incliti e presti
 Qualunque a ricondur, che appo lor giunga;
 Addormentato mi guidâr con ratta 270
 Nave per l'onde e qua deposto m'hanno;
 In bronzo, in ricche vesti ed in molt'oro
 Splendidi doni mi largîr, che ascosi
 Per celeste voler, degli antri in fondo
 Di questa spiaggia. Alfine or qua m'addussi, 275
 Da Palla ammaestrato, acciò tra noi
 Consultiam dell'ostil turba la strage.
 Or via, tutti gli novera, ond'io sappia
 Quanti e quai son costoro. Indi agitando
 Nel fiero animo mio tutti i partiti, 280
 Vedrò, se noi due soli ad affrontarli

- Bastiamo o se mestier d'altri ne fia.»
- π 240 «O padre mio! – gridò il garzon – l'immensa
Tua gloria sempre celebrar udìa;
Tu se' prode di man, saggio in consiglio; 285
Ma dicesti ardua cosa, oppresso tiemmi
Alto stupor. No, contro molti e forti
Due soli battagliar non potran mai.
Non dieci o vénti son, ma vie più molti
I Proci, ed ecco il novero or t'è aperto: 290
Di Dulìchio venian con sei lor servi
Cinquanta due giovani eletti; Same
Vénti e quattro avviò prodi; ben vénti,
Achiva gioventù, mandò Zacinto;
Ìtaca stessa dodici ne aggiunse 295
De' più valenti; havvi con lor l'araldo
Medónte e un divin vate e due periti
Scalchi. Se tutti gli affrontiam là dentro,
Temo che amaro e grave non ti torni
Trar da que' tanti oltraggiator vendetta. 300
Deh! pensa dunque, o padre mio, se trovi
Chi ci porga con pronto animo àita.»
- π 258 «Risponderò; ma tu pon mente e m'odi
– Ripigliava l'eroe –. Giudica dunque,
Se Minerva ci basti e 'l suo gran padre, 305
O se ci fia mestier ch'altri n'aiti.»
- π 262 Ed il saggio garzon: «Que' che nomasti
Proteggitor sono possenti. Stanno
Lassù nel Ciel, sovr' alte nubi assisi,
Dominator degli uomini e de' Numi.» 310
- π 266 «Sta ben – rispose 'l Re –. Gran tempo lungi
Non rimarranno, no, que' Sempiterni
Nel terribil conflitto, allor che dentro
A' tetti miei la gagliardìa di Marte
Tra i Proci e noi giudicherà. Tu all'alba 315
Penetra nel palagio e tra la schiera
Di que' superbi avvolgiti. Me poscia
In forma di tapin vecchio mendico,
Nella città condurrà Eumèo. Se scorgi
Là nell'albergo mio fàrmisi oltraggio, 320
Che il tuo tenero cor tolleri in pace
Tutti gl'insulti che patir m'è forza.
E dove per li piè fuor del palagio

Strascinàssermi ancora e di percosse
 Alla presenza tua féssermi segno, 325
 Reprimi l'ira. Dal furore insano
 A desister gli esorta e con soavi
 Parole adopra di tornarli in calma;
 Ma niun al tuo voler fia che si pieghi,
 Perocché a tutti 'l fatal dì sovrasta. 330
 Apri ad altro or la mente ed entro il ferma.

π 282 Quando mi spirerà l'alto concetto
 Pallade, ricca d'ottimi consigli,
 T'accennerò del capo; e tu quant'armi
 Giacciono in basso nel palagio, tutte 335
 Da te rimosse e trasportate in fondo
 Alla stanza superna, ivi depónle.
 Che se d'arme 'l desìo pugnesse i Proci
 E movèsserti inchiesta, e tu con queste
 Blande parole a illuderli t'adopra: 340
 "Le sottrassi dal fumo, ché non sono
 Fulgide più, come lasciolle il padre,
 Quando a Troia se n' giò; ma si oscurâro
 Come fûr tocche dal vapor del foco.
 M'infuse inoltre in cor questo sospetto 345
 Giove: non vinti da Lièo soverchio,
 Appicchiate tra voi zuffa e l'un l'altro
 Ferendo, il sangue a deturpar trascorra
 Il convito e le nozze; il ferro stesso
 Irrita l'uomo ed a sé 'l tragge." A noi 350
 Due spade, due lanciotti e da imbracciarsi
 Duo di selvaggio bue forti broccieri
 Lascia: a questi darem di piglio quando
 A battaglia irromperemo; allora,
 Mercé a Minerva e al sapiente Giove, 355
 Fien resi i Proci attoniti ed imbelli.
 Altro dirotti e tu nel cor lo imprimi:
 Se figliuol mio sei tu, se del mio sangue
 Sei veramente, fa' che alcun non oda
 Che Ulisse è qui: non già Laerte 'l sappia, 360
 Ned Eumèo, ned i servi né la stessa
 Penèlope. Noi due soli, tu ed io,
 Esplorerem de' servi e delle ancelle
 L'indole ed il contegno, e sì vedremo
 Chi ci onora in suo cor, chi di noi teme, 365

Chi a vil ne prende, chi benché s'è degno
 D'alta osservanza, farti oltraggio ardisca.»
 π 308 Ed il giovane illustre: «O padre mio!
 Conoscerai, spero, il mio cor; né ignavo,
 Ned insensato mi terrai; ma questo 370
 Partito util non pàrmi; or teco il pensa.
 Tentando i servi ad uno ad un, dovresti
 Lungi ne' campi errar gran tempo e indarno.
 I Proci intanto senza sosta o modo,
 Tranquilli in tua magion, le tue sostanze 375
 Divoreranno. Ti conforto adunque
 Tra le ancelle osservar, qual n'ave a scherno,
 Qual sia innocente; ma tentare i servi,
 Percorrendo le stalle, or non vorrei;
 Meglio torna indugiar, se ti diè Giove 380
 Veracemente di vittoria un segno.»
 π 321 Mentre alternan tra lor queste parole,
 Giunse a città la nave che da Pilo
 Telèmaco e' compagni radducea;
 Del porto entrati ne' capaci vadi, 385
 Tirârò in secco il legno; abili servi
 Rimossero gli attrezzi e' preziosi
 Doni alle case indi recâr di Clito.
 Poscia un araldo alla magion d'Ulisse
 Spacciârò ad annunziar alla sua donna, 390
 Che era 'l figlio ne' campi, e ch'ei prescrisse
 Drizzar vèr la città del legno il corso,
 Non forse in sua tremante alma, l'esimia
 Regina tristi ancor lagrime spanda.
 Eumèò e l'araldo si scontrâr per via, 395
 La medesma novella ambi recando.
 Posto il piè nella reggia, il banditore
 Tra le ancelle gridò: «Giùnseti 'l caro
 Figlio o Regina!» Indi 'l pastor accosto
 Di lei si pose e con sommessa voce 400
 Spose ciò che Telèmaco gl'ingiunse.
 Quindi veloce s'avviando ai branchi,
 Gli atrii lasciava e l'alta reggia addietro.
 π 342 Ma costernati d'animo e dolenti
 Uscieno i Proci del regal palagio, 405
 Ed appo 'l muro del cortil, davanti
 Alle porte si assisero. A dir primo

- Il Polibide Eurimaco si féo:
- π 346 «Certo, amici, superba ed ardua impresa
Telèmaco fornì: questo viaggio! 410
Pur dicevam: “Nol compierà!” Su via,
Lanciam la miglior nave ed i più sperti
Rèmigi congregiam, perché al più presto
A rincasarsi movano i compagni.»
- π 351 Cessò appena dal dir, che già la nave, 415
Rivolto al lido Anfinomo scorgea
Nell’alto porto entrar; altri le vele
Ripiega ed altri giù depone i remi.
Rise e: «Non più s’invii messo niuno;
Èccoli in porto – esclama –. O li fe’ accorti 420
Un Nume o trapassar videro il legno,
Ma di ghermirlo fatto lor non venne.»
- π 358 Sorsero e al lido s’avviâr; tirata
La nave in secco, trasportâro i servi
Gli attrezzi e l’armi. A far consulta i Proci 425
Strinsersi, né assentir ch’altri con loro,
Giovine o vecchio, si sedesse. Allora
L’Eupitide Antinoo tra lor esclama:
- π 364 «Oh! come i Numi da sì fier periglio
Liberârò costui! L’intero giorno 430
Sedean le scolte sui ventosi gioghi
Con veci alterne, poi corcato il Sole,
Non passammo la notte in terra mai,
Ma navigando sul veloce legno
Aspettavam l’aurora, insidiando 435
Per uccider Telèmaco: un Nume
Che alla terra natia salvo il raddusse.
Ordiàmgli or qui morte crudele e certa;
No, sin ch’ei vive, non potrem l’impresa
Che in mente rivogliam, compier mi penso; 440
Saggio, deserto egli è; né come un tempo
Abbiàm più l’aura popolar seconda.
Affrettàtevi dunque, anzi che egli abbia
Convocati gli Achivi a parlamento.
Né pacato cred’io, né mansueto 445
Si mostrerà, ma in foco d’ira acceso,
Sorto in piè, ci apporrà tra ’l popol tutto,
Che gli ordimmo crudel morte, ma indarno;
Certo, a cotanto rio dar non potranno
Loda gli Achei: ben c’imporran condegna 450

Pena: cacciati dalla patria in bando,
 Profughi andremo appo straniere genti.
 Antivenirlo è d'uopo e là ne' campi,
 Lungi dalla città spegnerlo, o quando
 Riederà. Posseduto il suo retaggio, 455
 Il partirem tra noi soli egualmente,
 Ed alla madre lascerem la reggia
 D'Ulisse ed a colui che fia lo sposo.
 Che se questo mio dir non vi talenta,
 Se volete ch'ei viva, che i paterni 460
 Beni tutti posseggia, or via, restiamo
 Dal divorar, qui congregati, tutte
 Le sue care sostanze: in sua magione
 Ciascun co' doni suoi, chiegga a consorte
 Penèlope; chi a lei dote più ricca 465
 Porge od il fato le presceglie, impalmi.»
 π 393 Tacque, né ruppe alcun l'alto silenzio.
 Anfinomo a parlar surse, di Niso
 Areziade regal prole, ei mosse
 Capo de' Proci, che dal frumentoso 470
 Dulichio uscîr; accetto alla regina
 N'era il sermon, ché retta mente egli ebbe.
 Affettuoso a' suoi converso, ei disse:
 π 400 «Quanto a me, certo non vorrò, compagni,
 Telèmaco trafitto; è grave, è indegno 475
 La regia stirpe struggere; ben vuòlsi
 Prima de' Numi consultarne 'l senno.
 Ove 'l dritto che origina da Giove,
 Co' suoi decreti ciò rafferma, io stesso
 Con questa man, vo' ucciderlo; e voi tutti 480
 A far ciò stesso incorerò. Se avversi
 Ce 'l divietan gli Eterni, a star vi esorto.»
 π 406 Piacque il sermon d'Anfinomo. Repente
 Sursero e s'avviâr verso la reggia;
 Rientrati, posâr sui tersi seggi. 485
 π 409 Ma comparir d'innanzi a' violenti
 Penèlope fermò. Ché la tramata
 Morte da' Proci al suo figlio diletto
 Nella propria sua reggia Ella già udìo:
 Medónte il banditor la fece accorta, 490
 Cui non erano ascosi i rei disegni.
 L'esimia donna traversò veloce
 La sala con le ancelle, e come giunse

Dinanzi ai pretendenti, in sulla soglia
 Della porta risté, d'un sottil velo 495
 Adombrata le guance. All'Eupitide
 Rivòltasi, il garrìa con questi accenti:
 π 418 «Vil di misfatti artefice e di guai,
 Antìnoo scellerato! e gl'Itacensi
 Te fra i tuoi pari, in senno ed in facondia 500
 Tengono il primo? Oh! tal non fosti mai!
 A Telèmaco mio, deh! perché trami,
 O perfido! la morte e non ti tocca
 Pietade 'l cor degli ospiti che guarda
 Giove dal Ciel? Non è già pio consiglio 505
 Alterne stragi macchinar. O forse
 Ignori tu, che in questa reggia stessa
 Riparò il padre tuo già fuggitivo,
 L'aspra temendo popolar vendetta?
 Concitato s'avea l'ira di tutti, 510
 Perché i Tafi ladron seguendo, nocque
 A' Tespròti, con lega a noi congiunti.
 Già struggéansi d'ucciderlo e del petto
 Trargli 'l cor e ingoiar le sue dovizie;
 Ma sorse Ulisse, 'l divietò. Gl'irati, 515
 Quantunque ardenti di ferir, contenne:
 Tu l'aver gli consumi, o inverecondo,
 La consorte ne ambisci, il figlio uccidi,
 Me d'aspro duol trafiggi! Or via, l'ingiungo:
 Cessa; e 'l costor mal animo reprimi.» 520
 π 434 E 'l Polibide: «Icàride prudente,
 Fa' cor, né cura tal t'agiti l'alma.
 Non è, né v'ebbe, ned alcun fia mai,
 Che la man sul tuo figlio alzare ardisca,
 Sin ch'io spiri e questi occhi apra alla luce. 525
 Questo dico, né invan; ché il costui sangue
 Ratto giù scorrerà per la mia lancia.
 Fitto m'è nel pensier, come sovente
 L'eversor di Città, l'inclito Ulisse,
 Sul ginocchio m'accolse ed abbrostite 530
 Carni tra man porgéami ed il vermiglio
 Bacco m'offrìa. Non èmmi altro mortale
 Caro al par di Telèmaco; non tema
 Morte da' Proci ei, no, ma se gli Eterni
 La fermasser lassù, schermo non havvi.» 535
 π 448 Dicea così per affidarla, intanto

Volgeva del garzon l'eccidio in mente.
 Risalita alle sue splendide stanze,
 Pianse Ella Ulisse, il suo sposo diletto,
 Finché d'un dolce sonno le palpèbre 540
 Soavemente le gravò Minerva.

π 452 Eumèò s'addusse all'imbrunir del giorno
 Al rege ed a Telèmaco, che in pronto
 Miser la cena, poi che molle ai Numi
 Verro sacrificâr. Se non che Palla 545
 Fàttasi presso al divo, erse: d'un tocco
 Della sua verga assumere gli féo
 Di vegliardo la forma; e de' suoi cenci
 Primi lo rivestì, perché il pastore,
 Vistol in faccia, nol ravvisi e porti 550
 Alla saggia Penèlope l'annunzio,
 Mal guardando in suo cor l'alto segreto.

π 460 «Ritorni, Eumèò diletto – a dir primiero
 Telèmaco si féa –. Qual grido suona
 Per la città? Gli oltracotati Proci 555
 Ritornâr dall'agguato? od ispiando
 Stanno ancora sul mare il mio ritorno?»

π 464 E tu così gli rispondesti, Eumèò:
 «Né investigar, né chiedere di questo
 Nel traversare la città, mi calse. 560
 Ratto portar l'avviso e qui redire
 Pungévami desìo. Bensì l'araldo,
 Agile messaggier de' tuoi compagni,
 M'occorse, che di te primo alla madre
 La novella recò. Questo so ancora, 565
 Che 'l vider gli occhi miei. Distando poco
 Dalla Città, là dove sorge il colle
 Sacro a Mercurio, vidi entrar nel porto
 Con molta gioventù legno veloce,
 D'aste ancipiti carico e di brocchieri; 570
 De' Proci 'l tenni, ma nol so di fermo.»
 La sacra possa del garzon sorrise
 Ed al padre ammiccò, cauto schivando
 Gli sguardi del pastor. Fornita ogni opra
 E già la mensa in punto, pasteggiâro; 575
 E de' cibi egualmente compartiti
 Tutti gioïro. D'esca e di bevande
 Ripresso il desiderio, si corcâro
 E' giocondi gustâr doni del sonno.

LIBRO XVII



Arrivo di Telemaco alla Città d'Ìtaca

GIÀ comparsa era in Ciel, rosea le dita,
La figlia del Mattin, quando avvincea
Sotto le piante i bei calzar l'amato
Figlio d'Ulisse; alle sue mani adatta
Tolse valida lancia; e già disposto 5
D'ir a città, così al pastor dicea:
ρ 6 «Ad Ìtaca me n' vo, diletto Eumèò,
Acciò la madre mi riveggia; certo
Non cesserà dal gemer doloroso
Né dalle tristi lagrime, se prima 10
Reduce non m'iscorge. Or tu ciò adempi.
Guida a città quest'ospite infelice,
Perché 'l vitto s'accatti; a chi fia in grado,
Gli porgerà la ciotola ed il tozzo.
Tolto m'è tutti sovvenir, ché l'alma 15
Combattuta sent'io d'aspri tormenti.
Se monta in ira l'ospite, più grave
Patirà la sventura; uom franco e presto
A dir la schietta verità son io.»
ρ 16 «Ned io già bramo – rispondéagli Ulisse –, 20
Ch'altri qui, amico, mi rattenga; giova
Più che ne' campi, l'accattare il cibo
Nella città, ad un misero. Chi vuole
Mi sovverrà, ché star presso alle stalle
E fornir tutto che m'ingiunge il sire, 25
Contèndemi l'età; ma va' e mi fia
Guida quest'uom, come imponesti, tosto
Che 'l foco alquanto ed il calor del Sole
Conforterammi. Ho tristi panni e temo
Non mi sia 'l gelo mattutin funesto, 30

Ché distar odo la città d'assai.»

ρ 26 Disse; veloce uscì fuor della stalla
 Telèmaco, ed il fato ultimo a' Proci
 Già nella mente seminando. Giunto
 Appo la reggia, s'arrestò, ad un'alta 35
 Colonna appoggiò l'asta e oltrevarcato
 Di marmo il limitar, nell'aula entrava.

ρ 31 La nutrice Euriclea, che i seggi adorni
 Di velli ricoprìa, primiera il vide.
 Piangendo accorse a lui diritto; l'altre 40
 Del Re fantesche tutte circuïrlo,
 Già l'abbracciano a gara e chi sul capo,
 Chi baci sopra gli omeri gli imprime.

ρ 36 Dalle stanze superne indi sorvenne,
 A Diana ed alla bionda Citerèa 45
 Penèlope sembante; al figlio amato
 Gettò le braccia lagrimando intorno,
 Baciògli 'l capo e' begli occhi lucenti
 E gemendo movea preste parole:

ρ 41 «Venisti, o luce desiata e dolce, 50
 Telèmaco! Non più di rivederti
 Sperai dal dì che navigasti a Pilo,
 Celatamente e contro il desir mio,
 Del caro genitor dietro alla fama.
 Deh! tu mi narra omai ciò che vedesti.» 55

ρ 45 «Non provocarmi al pianto, o Madre mia,
 – Il garzon saggio rispondea – né troppo
 M'agita il cor nel petto, or che da morte
 Dispietata campai; ma preso un bagno,
 Cingi nitide vesti e con le ancelle, 60
 Salita ad alto, di ferir prometti
 Ecatombe solenni a' numi tutti,
 Se Giove a' falli la vendetta adegua.
 Alla piazza or me n' vo per chiamar ivi
 L'ospite che da Pilo mi seguìo. 65
 Io lo spediva co' miei prodi innanzi,
 Dando carco a Pirèo, che in sua magione
 Il conducebbe e in lieta guisa accolto,
 Gli fesse onor, sin ch'io qui m'adducessi.»

ρ 57 Tacque; né via fuggì per l'aure a volo 70
 Di Telèmaco il detto. Il bagno prese
 Penèlope, vestì candidi panni,
 Vóto féo di offerire a tutti i Numi

Ecatombe solenni, ove l'Olìmpio
 Condegna all'opre la vendetta adèmpia. 75
 ρ 61 Con l'asta in mano uscìo fuor del palagio
 Il giovine regal; péstangli l'orma
 Due ratti cani. Pàllade diffuse
 Sopra tutta la sua bella persona
 Celeste grazia e 'l popolo già accorso, 80
 Stupìa veggendo incedere l'eroe.
 Gli alteri Proci il circuîr; con blande
 Parole si studiavano di accôrlo,
 Ma nell'imo del cor gli ordian sventure.
 Tolto alla turba, si recò ove stanno 85
 Mèntore, Àntifo ed Aliterse, antichi
 Paterni amici, ivi si asside e quelli
 Di tutte cose interrogârlo. Intanto,
 Il forte agitator d'asta Pirèò,
 Che traversata la città, guidava 90
 All'adunanza il forestier, sorgiunse;
 Né dall'ospite suo risté lontano
 Telèmaco, ma presso gli si pose.
 ρ 74 Primo a dir fu Pirèò: «Le ancelle invia,
 Telèmaco, al mio albergo, acciò ti mandi 95
 I presenti che a Te porse l'Atride.»
 ρ 77 Ed il garzon: «Quai fien gli eventi è ignoto:
 Se i Proci a tradigion nell'ostel mio
 M'uccideranno ed i tesor paterni
 Dividerànsi, vo' che i don tu goda, 100
 Anzi che alcuno di costor; ma s'io
 Strage ne menerò, tu alla magione
 Lieto li reca del tuo lieto amico.»
 ρ 84 Posto fine al suo dir, guidò al palagio
 Lo straniero infelice. Ivi deposte 105
 Sui ricchi seggi le villose vesti,
 Entrâr nel bagno; e poi che astersi ed unti
 Fûr dalle ancelle d'odorate essenze
 E di manti e di tuniche coperti,
 Sui seggi collocârsi. E qui l'ancella 110
 Da un vaso d'oro, nel bacil d'argento
 L'acqua alle man versava, indi lor stese
 Lucida mensa. Candido v'impose
 La veneranda dispensiera il pane
 Con molte elette dapi e quelle inoltre 115
 Che tenea in serbo. Stàvasi di fronte

La genitrice su d'un seggio, accolta
 Non lungi dalla porta e già torcendo
 Porporini bei velli. Alle vivande
 Steser ambo le mani e poi ch'estinto 120
 Ebber dei don di Cèrere e di Bacco
 Il desiderio, a dir prese la madre:

ρ 101 «Or vo suso, Telèmaco, a corcarmi
 Nel letto, testimon de' miei sospiri,
 E che de' pianti miei sempre s'asperge, 125
 Dal dì che ad una con gli Atridi, ad Ìlio
 Ulisse veleggiò; ché a te non piace,
 Pria che adducansi qui gli iniqui Proci,
 Aperto dirmi ciò che del ritorno
 Del padre tuo, presso altre genti udisti.» 130

ρ 107 «Tutto che so, dirotti, o Madre mia
 – Telèmaco rispose –. A Pilo andammo
 Presso il pastor di popoli Nestòrre;
 Con lieto viso accòlseme in sua reggia,
 Qual padre il figliuol suo, che all'improvviso, 135
 Dopo lunga stagion d'altronde arrivi;
 Tal ei benigno ed i suoi figli illustri
 M'accolsero. Pur ei nulla del padre
 Dicéami, ché se vive o se perìo,
 Contezza alcun mortal non gli diè mai. 140
 Al prode Menelao quindi avviommi
 Con nobil cocchio e rapidi corsieri.
 Èlena Argiva vidi io là, per cui,
 Tal degli Eterni era il voler, cotante
 Disventure patîr Tèucris ed Argivi. 145
 Tosto chièsemi 'l Re, qual uopo a Sparta
 Adducévami ed io nulla gli ascosi.

ρ 124 Ratto ei proruppe in questi accenti: «Oh Numi!
 Dunque vil branco di codardi agogna
 Nel talamo giacer di quel possente! 150
 Quai cerbiatti lattanti che nell'antro
 Di fier lion ripone incauta cerva,
 Indi per gioghi e per erbose valli
 Vàssene a pasturar, quand'ecco riede
 La belva al lustro e dispietata e turpe 155
 Mena strage di tutti; in simil foggia
 Ulisse i Proci immolerà. O gran padre
 Giove, o Minerva, o Febo. Ah! fate voi
 Che tal e' sia, qual fu già un tempo, quando

Disfidato dal pro' Filomelide, 160
 Là sulla forte Lesbo, a lottar sorse
 Impetuoso e l'atterrò; festose
 Grida alzarono al Ciel tutti gli Argivi.
 Oh! Tal sendo, costoro egli affrontasse!
 Nozze avrebbero amare e morte pronta. 165
 Quanto a ciò che mi chiedi e udir ti è tardo,
 Schietto il dirò, né paventar d'inganno.
 Né ascoso già terrò ciò che 'l verace
 Veglio marin mi fece manifesto.
 Dissemi che in solinga isola ei vide 170
 Patire Ulisse aspro martir appresso
 Alla Ninfa Calipso che in sue case
 Per forza il si ritien, ned al natìo
 Paese redir può. Ché di navigli,
 Di remigi in difetto il vasto dorso 175
 Trascorrere non può del mar ondoso.”
 ρ 147 Così 'l pugnace Menelao. Poi ch'ebbi
 Fornito ciò, partii; propizio 'l vento
 Gli Eterni m'inviâr, che mi raddusse
 Velocemente alla natìa contrada.» 180
 ρ 150 Comosso 'l cor addentro si sentìo
 A que' detti Penèlope. Ma in questa
 Sorse tra lor, da un Nume esagitato,
 Teoclimene: «O veneranda – esclama –
 Sposa d'Ulisse! Certo aperti e chiari 185
 Non vide Atride, no, questi destini.
 Tu pon mente al mio dir ch'or, del futuro
 Squarciato 'l velo, t'appaleso il tutto.
 Giove, massimo Iddio, renda al mio detto
 Testimonianza, e questa ospital mensa, 190
 E 'l sacro focolar a cui rifuggo
 Dell'intrepido Ulisse; or mentre parlo,
 Sta in disparte ei seduto in questa terra
 Od occulto aggirandosi; raccerta
 I commessi delitti o nella mente 195
 Semina a' Proci tutti orrida morte.
 Tal fu l'augurio che seggendo io scersi
 Nella nave e che al tuo figlio chiarìa.»
 ρ 162 «Ah! se questo tuo detto, ospite mio,
 S'adempirà – Penèlope soggiunse –, 200
 Del grato animo mio subito avresti
 Tai pegni, che scontràndoti ciascuno

- Compitamente ti terrìa beato.»
- ρ 166 Questo l'alterno ragionar tra loro.
 Ma dell'Ìtaco eroe raccolti i Proci 205
 Davanti alla magion, prendean diletto
 A lanciar dischi ed a vibrar quadrella,
 Là sul vasto cortil dove pur dianzi
 Pompa féan d'insolenza. Ma sorgiunta
 Del pasto l'ora e addóttevi dai campi 210
 Le vittime da lor, che a tale incarco
 Eran preposti, favellò Medónte
 (Degli altri araldi era costui più caro
 A' Proci e sempre a' lor prandi assistea):
- ρ 174 «O giovanetti! A pien vi ricreaste 215
 Ne' giochi; or nel palagio rientrati,
 Per noi la cena apprèstisi; ché grave
 Certo non è prender la cena in tempo.»
- ρ 177 Detto, sorsero pronti ed avviati
 Rientrâr nel palagio, su i bei seggi 220
 I manti lor deposero e sgozzâro
 Grandi montoni e saginati verri;
 Immolâr pingui capre, un bue di torma,
 E fu posta la mensa. Ulisse intanto
 Vèr la città con il pastor movea. 225
- ρ 184 E questi: «O forestier, poiché oggi brami
 Ir a città, come 'l Signor l'ingiunse
 (Certo qui di lasciarti io preporrei
 Custode delle stalle; ma pavento
 Ch'ei non s'irriti meco e mi rampogni, 230
 Però che de' Signor gravi son l'ire),
 Mettiàmci in via. Passò del dì gran parte
 Ed a sera vie più l'aer si aggela.»
- ρ 192 E l'accorto signor tosto rispose:
 «Ben m'appongo al tuo dir, ben ciò che imponi 235
 Nell'animo rivolsi anche assai prima.
 Orsù moviam, precedimi; e se tieni
 Reciso un ramo, dàllomi a sostegno
 De' passi miei; però ch'esser dicesti
 Alpestre e sdruciolevole la via.» 240
- ρ 197 Detto, gettava agli omeri d'intorno
 Vil zaino in brani, a torta corda appeso;
 E 'l baston che bramò, dièdegli Eumèo.
 Mossero entrambi; a custodir le stalle
 Quivi i cani restâro ed i pastori. 245

Così a veglio mendico simigliante,
 Di cenci avvolto e in sul baston sorretto,
 Il Re a città guidàvasi da Eumèo!
 ρ 204 Processer per sentier aspro; e non lungi
 Dalla città, pervennero alla fonte 250
 Dalle bell'onde, d'artificio egregio,
 Da cui tutti attigeano i cittadini.
 Ìtaco già, Nèrito e Polittòrre
 La costruîr, ergévasi d'intorno
 D'alni cresciuti in mezzo all'onde un bosco; 255
 Mormorando cadean le gelid'acque
 Dall'alto d'una roccia in su di cui
 Estolléasi un altar sacro alle Ninfe,
 Dove floridi serti 'l viandante,
 Alzando vóti all'alme Ninfe, offrìa. 260
 Qui 'l Dòlide Melànzio in lor s'avvenne;
 Conduceva le capre, il fior del gregge,
 Per la cena de' Proci, e due il seguìeno
 Altri pastor. Vederli ed assaltarli
 Con grida ed onte fu per esso un punto, 265
 Tal che d'Ulisse 'l cor tutto commosse:
 ρ 217 «Or, sì, è ben detto: "un tristo è scorta a un tristo"
 Ché 'l simile al simìl sempre s'accòppi,
 Permette un Nume. Oh! dove dunque meni,
 Stolto pastor, quest'importun mendico, 270
 Di mense vorator, che ritto addosso
 A molte porte logrerà le spalle
 Pel tozzo, e non fia mai, che ne' certami
 O di tripode o d'urne al pregio aspiri?
 Che se 'l mi dessi a custodir le stalle, 275
 A purgarmi 'l cortile, a recar frasca
 A' miei capretti, del mio sier beendo,
 Colmo avrìa presto e rilevato il fianco.
 Ma dotto nel mal far, schifa il travaglio,
 Erra per la cittade ed accattando, 280
 Del ventre agogna satollar la rabbia.
 Pur ciò dichiaro ed avverrà: s'egli entra
 Nella magion del Re, molti sgabelli,
 Scagliati dalle man de' Proci, intorno
 Voleranno al suo capo e da' suoi rotti 285
 Fianchi nell'aula rimbalzar vedrànsi.»
 ρ 233 Detto, 'l furente irrompe e nella coscia
 Diègli d'un calcio, ma fuor della via

Nol sospinse; ei restò saldo e inconcusso.
 Qui 'n sé volgea, s'ei gli s'avventi addosso 290
 E col baston l'uccida o se il sollevi
 E 'l getti a terra e gli sfracelli 'l capo...
 Ripresse l'ira e tollerò. Ma bieco
 Vibrò a Melànzio 'l buon pastor de' verri
 Lo sguardo e forte il rimbrottò; indi orando 295
 Ad alta voce, sollevò le palme:
 ρ 240 «Ninfe, Nàiadi Ninfe, o voi leggiadra
 Prole di Giove, se il mio re mai v'arse
 Lombi di candid'adipe coverti,
 D'agnelli e di capretti, or questo vóto 300
 M'adempite: ritorni a noi quel grande
 E 'l guidi un Nume. Come allor fia tutto
 Quel tuo fasto disperso e la burbanza
 Con che n'oltraggi, tu ch'erri pur sempre
 Per la cittade; e per tua colpa intanto 305
 Da pessimi pastor pèrdesi 'l gregge.»
 ρ 247 «Oh! Che mai latra – ripigliò Melànzio –,
 Questo sfacciato can, mastro di frodi?
 Ma ben io l'addurrò su nave bruna
 Lungi da questo lido, acciò mi venga 310
 Dalla vendita sua lucro non leve.
 Così 'l nume dal grande arco d'argento
 Telèmaco saetti oggi in sue case,
 O de' Proci per man caggia trafitto;
 Come dal suol natìo lungi, ad Ulisse 315
 Del ritorno fu 'l dì tolto per sempre.»
 ρ 254 Detto, si dipartì; que' duo lasciando,
 Che a passi lenti procedean; veloce
 Alla magion del Re subito ei giunse.
 Com'egli entrò, sedévasi tra i Proci 320
 Ad Eurimaco in faccia, a cui diletto
 Era d'assai. Donzelli a ciò preposti
 Parte gli poser delle carni innanzi,
 Pórsegli 'l pan l'antica dispensiera.
 Ulisse ed il pastore al regio albergo 325
 Appropinquati in questa, s'arrestâro;
 Scorrea di cava cetra a lor d'intorno
 Dolce armonia: di Fèmio èrane 'l canto.
 Presa il Re allora del pastor la mano:
 ρ 264 «Eumèo – soggiunse –, certo 'l maestoso 330
 Palagio esser convien questo d'Ulisse,

Agevolmente ravvisar tra molti
 Lo si potrebbe, ché l'un palco all'altro
 Sovrasta, di muraglie e di steccati
 È munito il cortil, doppie e ben forti 335
 Sorgon le porte: niuno a viva forza
 Sormontarlo potria. M'accorgo inoltre
 Che vivandar colà denno ben molti;
 Delle dapi l'odor spàrgesi intorno;
 Odo la cetra risonar, che fêro 340
 Gioconda amica delle mense i Numi.»

ρ 272 «T'apponi al vér – soggiunse Eumèo – né mostri
 In tutte cose men sagace ingegno.
 Su via, pigliam partito o tu primiero
 Entra nel ricco albergo ed ivi a' Proci 345
 Mésciti ed io qui stommi; o se t'aggrada
 Restar, ti antiverrò; né star più a bada,
 Non forse alcun, veggèndoti al di fuori,
 Ti fieda o ti discacci; a ciò pon mente.»

ρ 280 «Non più – replicò Ulisse –. A dissennato 350
 Uom non favelli. Entra primiero, ed io
 Qui rimarrò. Di doglie e di ferite
 Sperto son io; qui dentro un'alma chiudo
 Tollerante d'assai, ché molti e gravi 355
 Infortuni tra l'armi e in mar sostenni;
 Questi, a que' mali, aggiungansi. Non pate
 Contrasto il vorator ventre funesto,
 Che di sì fieri guai le genti attrista,
 Per cui s'arman le navi e nel mar alto
 Volano ad infestar piagge nemiche.» 360

ρ 290 Queste tra lor movean parole, quando
 La testa sollevò, gli orecchi tese
 Argo, d'Ulisse il can, ch'ivi giacea.
 Già 'l nutrì di sua man l'eroe medesmo,
 Ma còrne frutto non potéo, ché prima 365
 Alla volta del sacro Ìlio partìa.
 Già un dì 'l guidò contra silvestre capre,
 E cervi, e lepri gioventù animosa;
 Ma lontano il Signor, giacea or negletto,
 Di buoi, di muli là nel molto fimo, 370
 Innanzi all'alte porte accumulato,
 Finché da' servi si trasporti e sparga,
 I vasti a fecondar campi d'Ulisse.
 Quivi coperto di rodenti zecche,

Corcato, Argo si stava. Incontinente, 375
 Fattosi accorto che l'eroe gli è presso,
 Scosse la coda ed abbassò gli orecchi,
 Ma trarsi a piè del Re forza non ebbe.
 Ulisse il vide e vòltosi all'indietro,
 Asterse il pianto ed il celò ad Eumèo. 380

ρ 305 Oppresso di stupor, ratto soggiunse:
 «Vegg'io, diletto Eumèo, steso nel fimo
 Can di rara beltà, ma certo ignoro,
 Se con tal forma, fu rapido al corso
 O neghittoso come quei da mensa, 385
 Che in lor delizie nùtronsi dai regi.»

ρ 311 «Ahi! questo è 'l cane – rispondesti Eumèo –
 D'un eroe che perì quinci lontano.
 Se tal fosse di corpo e tal negli atti,
 Qual già Ulisse il lasciò, mentr'iva ad Ìlio, 390
 Stupor ti prenderìa, veggendo quanto
 Agile n'era e forte. Indarno sempre,
 Fiera ch'egli adocchiò fuggir nel cupo
 Della selva tentò; perocché niuno
 Ormando 'l vinse. Da guai domo, or langue; 395
 D'Ìtaca lunge 'l sir periagli, e pigre,
 Non prendono di lui cura le ancelle.
 Ché quando del padron l'impero cessa,
 Gli uffizi lor tengono a vile i servi.
 Dimezza la virtù Giove al mortale, 400
 Com'ei dal giorno del servaggio è colto.»

ρ 324 Detto, entrò nella reggia, e verso i Proci
 Diritto s'avviò. Come Argo vide
 L'amato sir dopo dieci anni e dieci,
 Al Destin della morte atra soggiacque. 405

ρ 328 Telèmaco primier fu che l'entrata
 Del pastor avisò nel regio albergo;
 Ratto d'un cenno a sé 'l chiamò ed ei volse
 Lo sguardo intorno ed un giacente scanno
 Prese ove pria sedea lo scalco, molte 410
 Carni a' Proci partendo. Al desco presso,
 Di contra al giovin lo piantò e si assise;
 Una di dapi porzion l'araldo
 Recògli e, tolto da un canestro, il pane.

ρ 336 Non guari andò, che Ulisse anco v'entrava 415
 In forma di tapin veglio mendico,
 Avvolto in turpi cenci e sul nodoso

Baston sorretto. Assiso in sulla soglia
 Frassinea della porta, a un cipressino
 Stipite s'appoggiò, ch'abile mastro 420
 A filo alzava e ripulìa con arte.
 Telèmaco il pastor chiama e 'l pan tutto,
 Preso da un bel canestro, e quante carni
 Capiangli tra le palme, a dir si prese:
 ρ 345 «Te' queste dapi, al forestier le porgi 425
 E gli comanda mendicar in giro
 Da' Proci, ché 'l pudor, dic'ei, non giova
 Ad uom che giace di miseria al fondo.»
 ρ 348 Ito il pastor, disse all'eroe: «Straniere,
 Ciò ti manda Telèmaco e t'ingiunge 430
 Da tutti i Proci di accattar in giro:
 Ché al mendico il pudor, dic'ei, non giova.»
 ρ 354 «Olìmpio Re! Deh! fammi tra gli umani
 – L'eroe sclamò – Telèmaco beato;
 Quant'agita nel cor, tutto gli adempi!» 435
 ρ 356 Ed ecco ad ambe man prendendo il tutto
 Sul turpe zaino, innanzi a' piè 'l si pose.
 Cibàvasi, finché di Fèmio 'l canto
 Nell'aula risonò; ma come al pasto
 Diè fine, anco il divin vate cessava. 440
 Alto rumor per entro all'aula intanto
 Levàvasi dai Proci. Apparve allora
 Ad Ulisse Minerva ed esortollo
 Dai Proci 'l vitto a mendicar, ond'egli
 Raccerti e scevri dal nocente il giusto; 445
 Benché a morte sfuggir nullo pur deggia.
 A destra s'avviò, n'andò alla cerca,
 Stendendo a ognun la man, come gran tempo
 Accostumato ad accattar si fosse.
 Tocchi fûr di pietade, il sovvenîro, 450
 E non senza stupor chiedean l'un l'altro
 Chi fosse? e donde il forestier? A un tratto
 S'alzò il caprar Melànzio e sì rispose:
 ρ 370 «Quanto a costui, m'udite, o dell'esimia
 Regina amanti, ch'io pur dianzi 'l vidi. 455
 De' verri 'l guardian qui 'l conducea,
 Ma di qual gente vântisi l'ignoro.»
 ρ 374 Antìnoo in questa rimordea 'l pastore:
 «O troppo noto Eumèò, perché guidasti
 A cittade costui? Non abbiàm forse 460

Erranti infesti, mendicanti in copia,
 Peste de' nostri deschi? O nulla curi
 Che l'aver del tuo Re qui si consumi
 Da tanta schiera? che né so ben donde,
 Questi ancora chiamasti?» A cui 'l pastore: 465
 ρ 381 «Benché prode sîe tu, non ben favelli;
 Chi mai d'altronde un forestiere invita,
 Dove in arte non fosse ammaestrato
 Utile ai piû? Come profeta, o dotto
 Di morbi fugator, o fabbro in legno, 470
 Od altissimo vate che n'alletti
 Cantando? Questi sulla terra immensa
 Illustri sono ed a sé ognun li chiama:
 Non l'inope che viene a logorarti.
 Se non che tu, fra i Proci tutti, acerbo 475
 Co' servi del mio Re fosti mai sempre,
 E via piû meco; ma di ciò non calmi,
 Finché l'alma Regina e 'l deiforme
 Telèmaco vivrànnomi benigni.»
 ρ 393 E Telèmaco: «Acquètati – riprese –, 480
 Che piû lungo sermon non gli si addice.
 Usanza è di costui con aspri detti
 Oltraggiarne e incitar gli altri all'oltraggio.»
 Indi con ratte voci: «Antìnoo – disse –,
 Cura di me prendi qual padre e ingiungi 485
 Con acerrimo dir, che quinci in bando
 Càccisi lo stranier; ciò tolga un Dio!
 Prendi e gli dà, non io già 'l ti divieto,
 Anzi 'l ti chieggiò: né alla madre mia,
 Né dar noia per ciò potresti ai servi 490
 Che in sé rinchiude la magion d'Ulisse.
 Pur tal pensier non cape in Te, ché brami
 Divorar sî, ma non far parte altrui.»
 ρ 405 «Dicator insolente, indomit'alma 495
 – Antìnoo ripigliò –, che dir osasti?
 Se i Proci tutti fèssergli quel dono
 Ch'io gli riserbo, certo per tre Lune
 Non porrìa, no, su queste soglie, 'l piede.»
 ρ 409 Detto, afferrò con minaccevol atto 500
 Il sotteso sgabel su cui posava
 Vivandando, i piè molli. Il sovvenîro
 Tutti gli altri e gli empîr di pan, di carni
 Lo zaino; tosto, onde redir, si mosse

Verso la soglia per gustar de' Proci
 Le vivande; ma presso all'Eupitide 505
 Fermossi e gli drizzò questo sermone:
 ρ 415 «Pòrgimi, o buono, qualche don; non sembri
 L'ultimo, no, ma degli Achivi 'l primo,
 Anzi sei pari a Re, quindi largirmi
 Più ch'altri ti s'addice, ed io per tutta 510
 L'immensa Terra spargerò tue laudi.
 Felice un tempo, anch'io ricco palagio
 Abitava e porgea spesso a un ramingo,
 Qual fosse e di qual tempra il suo bisogno,
 Tanto che a pieno lo rendea contento. 515
 Schiera di servi e gran dovizia e quanto
 Uom brama, me nel novero avean posto
 Di lor che 'l mondo avventurosi chiama.
 Ma Giove che fermò la mia rovina
 (Sàssel egli 'l perché) con vagabondi 520
 Pirati, là in Egitto ir mi sospinse:
 Lungo viaggio ov'io perir dovea.
 Nel fiume Egitto il mio navil fermai.
 Quivi a restar ne' legni ed a condurli
 Nel porto a' miei prodi compagni ingiunsi. 525
 Indi spediali ad esplorar sui gioghi,
 Onde contezza aver della contrada.
 Questi cedendo al cieco impetuoso
 Furore ed all'ardir che gl'invadea,
 L'Egizie saccheggiâr belle campagne, 530
 Rapîr donne ed infanti, e trucidârli.
 Il rumor che s'alzò ratto pervenne
 Alla cittade. Udito 'l grido, all'alba
 Precipitâro: tutto il campo s'empie
 Di cavalli accorrenti e di pedoni, 535
 Del baleno dell'armi. In fuga vile
 Travolse i miei compagni il Fulminante,
 Tal che alcun non osò di tener fronte,
 Ché ria sventura gli opprimea per tutto.
 Molti de' nostri con il ferro acuto 540
 Fûr dal nemico uccisi e presi, e tratti
 Gli altri a durar per forza aspre fatiche.
 Me ad un ospite lor diêro, che in Cipro
 Scontrâr, all'Iàsida Demetóre
 Che regnava quell'isola, dond'io 545
 Qua da gran mali combattuto, aggiunsi. »

- ρ 445 «Qual demone n'addusse or questa lue
 A turbarci 'l convito? – Antìnoo grida –.
 «Lèvati dal mio desco e lì nel mezzo
 Dell'aula ti rimani o qui l'amara 550
 Cipro e l'Egitto rinverrai di nuovo,
 Accattone impudente e temerario.
 Un dopo l'altro i Proci tenti; ognuno
 Largo ti dà, ché niun risparmiò, niuna
 Sente pietà chi l'altrui ben profonde, 555
 E larga innanzi a sé copia ognor mira.»
- ρ 453 Arretrandosi Ulisse: «Oh! Numi! – esclama –
 A tal beltà non l'animo risponde.
 Tu, né di sale pur daresti un grano
 Al supplice venuto alle tue case, 560
 Tu che sprecando le dovizie altrui,
 Siedi, né degni di largirmi il tozzo,
 Quand'ecco il desco, che di dapi abbonda!»
- ρ 458 Vie più, d'Antìnoo in core, a questi detti,
 Divampò l'ira, il guatò bieco e disse: 565
 «Già non cred'io che in ben, da queste soglie
 Uscir potrai, poi che oltraggiarmi ardisci.»
- ρ 462 Ghermito in questa lo sgabel, l'avventa,
 Sì che a sommo colpì l'omero destro
 D'Ulisse; e' stette come rupe immoto. 570
 Né già lo smosse la percossa; muto
 Crollò la testa e giù nel cor, profonde
 Fondamenta gettava alla vendetta.
 Ito alla soglia, assìsesi ed il colmo
 Zaino deposto, si converse ai Proci: 575
- ρ 468 «O dell'alma regina incliti amanti,
 Udite tutto che spirami 'l core:
 Né si duol, né rammàrcasi chi tocca,
 Propugnando il suo aver, qualche ferita,
 Sia pel candido gregge o per l'armento; 580
 Ma offende Antìnoo me, perché crudele
 Fame, sorgente d'aspri guai, m'opprime.
 Oh! se gli Eterni, oh! se le ultrici Erinni
 Proteggono il mendico, anzi all'Imene,
 Antìnoo sia da morte orrida colto!» 585
- ρ 477 E l'Eupitide: «O forestier, ti ciba
 Queto seggendo ed in silenzio, o quinci
 Pàrtiti, acciò i garzon (poiché s'è audace
 Farnetichi) non tràgganti attraverso

- Questa reggia dal piede o dalla mano, 590
 Tutto dilacerato e posto a brani.»
 Tacque ed i Proci tutti, accesi in ira,
 Fremian; di quegli alteri alcun proruppe:
- ρ 483 «No, non a dritto, Antìnoo, percotesti
 Lo straniero infelice. Ahi! sciagurato! 595
 Fors'egli è un Nume che dal Ciel discese;
 D'ospite in forma, di lontana terra
 Percorron le città spesso gli Eterni,
 Per cui tutto si compie, e veggion chiara
 De' mortai l'insolenza o l'equitade.» 600
- ρ 488 Antìnoo a vil prese quel detto. Intanto,
 Per la percossa che sostenne il padre,
 Telèmaco gran doglia in cor sentìa,
 Ma dalle ciglia non cadéali a terra
 Pur una stilla; crollò il capo e l'alta 605
 Strage de' Proci in mente rivolvea.
- ρ 492 Come udì del percosso in sua magione,
 Penèlope sclamò tra le sue ancelle:
- ρ 494 «Oh! Te stesso così, d'un de' suoi strali
 Apollo dal sonante arco saetti!» 610
- ρ 495 Ed Eurìnome a lei: «Se ciò a seconda
 De' nostri vóti andrà, niun di costoro
 Sull'aureo trono rivedrà l'Aurora.»
- ρ 498 E la Regina: «O mia Nutrice, tutti,
 Rotti al mal far, gli abbomino, ma tengo 615
 L'Eupìtide alla morte atra sembiente.
 Vagava per la reggia un infelice
 Straniere a far la cerca; inopia il preme;
 Ciascun gli dà, di qualche don gli è largo;
 D'un colpo di sgabel Antìnoo solo 620
 A sommo il fiede della destra spalla.»
- ρ 505 Così nella sua stanza, infra le ancelle,
 La regina parlò; forniva intanto
 Il suo pasto l'eroe. Tosto il custode
 De' verri ella a sé chiama e sì gli dice: 625
- ρ 508 «Eumèo, caro agli Dèi, vanne ed ingiungi
 Al forestier che qui si adduca, ond'io
 E l'accolga e l'interrogghi, s'egli ebbe
 Contezza mai del paziente Ulisse,
 O se co' propri il vide occhi giammai: 630
 Par che molte città percorso egli abbia.»
- ρ 513 «Oh! Se per Te guardassero alcun poco

Il silenzio gli Achivi, altere e grandi
 Cose narrar da lui, Regina, udresti,
 Tal che verriati al cor nova dolcezza; 635
 Tre dì e tre notti nel mio albergo l'ebbi,
 Ché appo me riparò, com'ei da un legno
 Sfuggio; ma trar non gli fu dato a fine
 La lunga istoria de' suoi tristi guai.
 Come vate gentil che dagli Eterni 640
 Ammaestrato, risonar fa un dolce
 Canto al cor de' mortali, ognuno il guata
 Meravigliando e con ardente affetto
 Il soave concento avido ascolta;
 Del par e' mi beò nell'ostel mio. 645
 Dicéami che paterno ospite egli era
 D'Ulisse, che abitò Creta ove nacque
 Minosse e che di lì, da gente in gente,
 Da disastro in disastro ognor travolto,
 Qui a prostrarsi a' tuoi piè, supplice ei venne. 650
 Affermò ch'ebbe udito appo i vicini
 Ricchi Tespròti, ch'egli vive e molti
 Tesor ingenti al suo palagio adduce.»
 ρ 528 E la Regina: «Va', chiàmalo, il guida;
 Alla presenza mia vo' ch'ei favelli. 655
 Gli altri sotto le logge o nella reggia
 Prendan diletto, ché nel cor di tutti
 Letizia abbonda. Restan le sostanze
 Ne' lor palagi, intatte: il brun Lièo
 E di Cèrere i doni, ove si tragga 660
 De' servi 'l vitto; ed essi in queste soglie
 Tutti i giorni imperversano, e di buoi,
 Non che di pingui pecore e di agnelle,
 A far macco si danno; e pasteggiando
 Tracannan del più puro impunemente, 665
 Sì che il tutto consùmasi; non havvi,
 No, non havvi un eroe pari ad Ulisse
 Che di questa magion respinger vaglia
 L'orribile sterminio. Ah! se mai riede,
 Se mai calca del piè le patrie sponde, 670
 Tosto col figliuol suo da' que' feroci
 Oltraggiator trarrà piena vendetta.»
 ρ 541 Com'Ella tacque, sternutò di forza
 Telèmaco e fremìo la casa intorno.
 Penèlope sorrise incontinente 675

«Va' – soggiunse ad Eumèo –, qui lo straniero
 Alla presenza mia fa' che si adduca.
 Non vedestù, che a tutto ch'io dicea
 Sternutò 'l figliuol mio? Certo non dubbia
 De' Proci, tutti quanti, è omai la morte: 680
 Niun alla Parca sfuggirà. Or tu questo
 Odi e in tua mente, ben addentro, imprimi.
 Se m'accerto che il vér dice egli in tutto,
 Il vestirò di tunica e di manto,
 Sì che egli andrà di vesti belle adorno.» 685

ρ 551 Mosse il pastor, e stàndogli a rincontro:
 «Ospite padre – disse –, la prudente
 Madre del buon Telèmaco ti chiama;
 Desìo le punge il cor, d'interrogarti
 D'Ulisse, benché duol fiero l'opprima. 690
 Se verace il tuo dir conosca a pieno,
 Tunica e manto avrai, di che bisogni.
 Per la città poscia accattando, il ventre
 Pasceraì; chi vorrà, largo ti fia.»

ρ 560 E 'l paziente Ulisse: «Eumèo – riprese –, 695
 Sincero il vér udrà da me la saggia
 Icàride; ben so, ben so di lui,
 Ché pari sostenemmo aspra sventura;
 Ma la turba de' Proci empia pavento,
 Di cui gli atti oltraggiosi e violenti 700
 Alla ferrea del Ciel volta salîro.
 Ché dianzi, quando già cheto per l'aula,
 E m'offese colui di tal percossa
 Che diemmi acerbe doglie, alcun non sorse,
 Non Telèmaco stesso, a darmi àita. 705
 Perciò nelle sue stanze a star l'esorta,
 Benché ansia tanto, finché il Sol s'asconda.
 Del redir del marito indi mi chiegga,
 Che innanzi al foco collocato m'abbia.
 Tengo laceri panni e tu 'l ben sai, 710
 Ché implorato da me già fosti 'l primo.»

ρ 574 Disse e 'l pastor si dipartì. Mentre egli
 Varcava il limitar: «Nol guidi, Eumèo?
 – Prorompea la regina –. E che mai pensa
 Il forestiere? Da terror percosso, 715
 Qualcun paventa? O vergognando forse,
 Questo palagio attraversar non osa?
 Pudor con povertà mal s'accompagna.»

- ρ 579 Ma tu così le rispondesti, Eumèò:
 «Parlò assennato lo stranier com'altri 720
 Che schifar de' superbi ami l'oltraggio.
 Perciò t'esorta che l'aspetti, tanto
 Che il Sol tramonti. Così a Te, regina,
 Meglio rileverà tutta soletta
 Interrogarlo e udir ciò che risponde.» 725
- ρ 585 Ed ella: «Qual ch'ei sia, certo non sembra
 L'ospite dissennato, ché non havvi
 Uomini al pari di costoro audaci,
 Intenti sempre a macchinar delitti.»
 Tacque, e 'l pastor, poi che adempì 'l messaggio, 730
 Tornò fra i pretendenti ed all'orecchio
 Del garzon bisbigliò: «Vommi, o diletto,
 Gli armenti a custodir, tuo vitto e mio;
 Qui ad ogni cosa intendi. Ma ti caglia
 Prima di Te: sta' sopra te pensoso, 735
 Non t'incolga alcun mal, ché molti Achei
 Volgon tra sé fieri disegni. Oh! prima
 Li distrugga e gli sperda il Fulminante,
 Che divengano a noi cagion di lutto.»
- ρ 598 Ed il garzon: «Tutto che brami, o padre, 740
 S'adempierà: tu preso 'l cibo, parti.
 Dimani all'alba riedi; e qui rimena
 Le vittime: di ciò che a far qui resta,
 A me la cura ed agli Eterni lascia.»
- ρ 602 Tacque ed Eumèò sopra un tornito seggio 745
 Si collocò; preso ch'egli ebbe il cibo,
 Vèr le frotte setose ìva: lasciando
 Addietro gli steccati e la magione
 Piena di commensali, a cui fu dolce
 Il gioire del canto e della danza; 750
 Poi che la vespertina ora sorvenne.

LIBRO XVIII



Combattimento tra Iro ed Ulisse

SORGIUNSE in questa un pubblico indigente,
Ch'iva alla cerca in Itaca, famoso
Per l'ingordigia della gran ventraia,
Non d'esca sazia mai, né di bevande.
Pur, né forza né ardir ebbe, ma corpo 5
Dismisurato. Arnèo nel dì che nacque,
La madre alma il nomò; ma i garzon tutti
Iro, ché ad annunziar lesto correa
Tutto che da ciascun fóssegl'imposto.
Giunto, scacciava dal suo tetto Ulisse 10
E con preste parole il rimordea:
σ 10 «Fuggi, o vecchio, dal portico, o per forza
Via ti trarrò per un de' piè: non vedi
Di tutti l'ammiccar, che a discacciarti
M'ingiungono? pur me ritien vergogna. 15
Lèvati, od io con te vengo alle prese.»
σ 14 Il guatò bieco Ulisse e gli rispose:
«Infelice! Non io ti feci oltraggio
In atto o in voce, né se alcun ti dona
A larga man, fia ch'io ti porti invidia. 20
Questa soglia ci cape, né l'altrui
Bene increscer ti deve: al par mendico
Di me tu sembri; pur largir ci ponno
Molte dovizie nel futuro i Numi.
Ma provocarmi con le man ti guarda, 25
Non forse, acceso in ira io, benché vecchio,
Ed il petto t'insanguini e le labbra:
Qui più tranquillo rimarrei domane,
Ché alla magion del Laerziade Ulisse,

- Certo, non potrestù far mai ritorno.» 30
- σ 25 «Numi! – in fiero corrucchio Iro soggiunse –
 Più corrono volubili e veloci
 Gli accenti a questo vorator, che a vecchia
 Affumicata. Ma con queste braccia,
 Percossa tal gli vibrerò, che tutti 35
 Dalle mascelle dischiantati i denti,
 Pioverànnogli a terra, come a verro
 Ch'entrò nel campo e devastò le messi.
 Orsù, prènditi 'l cinto e spettatori
 Fien della lotta questi eroi; ma come 40
 Terrai tu fronte ad uom d'età più verde?»
- σ 32 Così costor anzi all'eccelse porte,
 Sul liscio limitar, con motti acerbi
 Infierivan. L'Eupitide gagliardo,
 Fàttosi accorto, dolcemente rise, 45
 Ed: «Amici – sciamò –, non mai si vide
 Tal meraviglia. Oh! qual gioconda festa
 Piacque mandar a questi alberghi un Dio.
 Contendono tra lor l'ospite ed Iro,
 Tal che alla zuffa apprèstansi; su via, 50
 Facciam che ratto vengano alle prese.»
- σ 40 Sorsero tutti, alzâr le risa e intorno
 Strìnsersi ai due pezzenti. «Udite, udite
 – L'Eupitide gridò –, Proci valenti,
 Il parer mio: se n' giacciono in sul foco 55
 Que' caprini ventrigli che ponemmo
 Pel pasto della sera e che di sangue
 E d'adipe già empimmo. Or, qual dei due
 Vincerà o prevarrà, s'alzi e trascelga;
 Sempre ei sarà del nostro desco a parte, 60
 Ned altri ad accattar verrà qui ammesso.»
- σ 50 Applaudon tutti. Ma l'eroe scaltrato:
 «Duci – sciamò –, giusto non è che pugni
 Contra giovin gagliardo, oppresso vecchio
 Dagl'infortuni. Pur fame crudele 65
 Gravi a toccar ferite mi sospinge.
 Ma deh! tutti affidàtemi con grande
 Giuro, che niun di voi gratificando
 Iro a gran torto, me di man robusta
 Percuoterà, sì che costui mi calchi.» 70
- σ 58 Concordi tutti, consentîro e 'l grande

Fêr sacramento; alzossi allora il forte
 Telèmaco e parlò: «Stranier, se l'alma,
 Se l'altero tuo cor t'eccita e spira
 A respinger costui, movi e 'l respingi, 75
 Ned alcun altro degli Achei paventa.
 Chi 'n te le mani avventerà, con molti
 Forza gli fia pugnar. Ospite mio
 Certo se' tu: ciò stesso approveranno
 Eurimaco e l'Eupitide, amendue 80
 Per senno e per valor prìncipi illustri.»
 σ 66 Tutti acclamâr; spògliasi Ulisse e un cinto
 Forma de' panni suoi: nervose e grandi
 Mostra le cosce, i lati omeri, 'l petto
 E le braccia robuste. Accorsa Palla, 85
 De' popoli al pastor vie più le membra
 Crebbe e ringagliardi; restâro i Proci
 Attoniti a tal vista ed uno all'altro:
 σ 73 «Iro – dicean – morrà; si tirò addosso
 L'infortunio da sé. Ve'! sotto i cenci 90
 Qual mostra il veglio vigoria di membra!»
 σ 75 Ad Iro intanto fieramente in petto
 Agitàvasi l'alma. Nondimeno
 Per forza i servi, messogli 'n sui lombi
 Un cinto, il conduceano impaurito: 95
 Tremàvangli le carni. Antìnoo irato
 Con quest'acerbo rampognar l'assalse:
 σ 79 «Oh! perché vivi? Oh! non fostù mai nato,
 Vile millantator, che alla presenza
 Palpiti e tremi di costui, già carco 100
 D'anni e dai casi combattuto e domo.
 Questo soggiungo e fia: se da costui
 Tu se' abbattuto ed ei prevaglia, tosto
 Ti butto sur un legno e là ti mando,
 Nel continente, al fier principe Echèto, 105
 Sterminio di tutte umane genti:
 Con dispietato acciar nari ed orecchi
 Ti mozzerà, t'evirerà e l'evulse
 Crude tue membra darà pasto ai cani.»
 σ 88 Iro vie più tremò. Tratto nel mezzo, 110
 Un contro l'altro alzâr le braccia. Stava
 Dubitante l'eroe se tal percossa
 Gli vibrerà ch'ei caggia a terra e spiri,

O 'l fieda di legger colpo e lo stenda.
 L'ira temprar fermò, sì ch'ei rimanga 115
 Vie più ascoso agli Achivi. Iro percosse
 Nel destro omero Ulisse e questi un colpo
 Nel collo gli avventò, sotto l'orecchia,
 Che dirùppegli l'ossa. Il negro sangue
 Fuor della bocca a gurgiti gli scorse, 120
 Cascò muggiando nella polve, i denti
 Rotti giù gli si sparsero, e lo spazzo
 Forte co' piè springava. A quella vista
 I Proci tutti con le alzate palme,
 Morìeno delle risa. Il vincitore 125
 Ghermitolo d'un piè, per l'atrio fuore,
 Sino al cortile e presso all'alte porte
 Lo strascinò. Poscia addossollo al muro,
 Ed un bastone in man póstogli, disse:

σ 105 «Siedi qui a discacciar mastini e ciacchi; 130
 Né codardo qual sei, desìo ti punga,
 Re degli ospiti farti e de' mendichi,
 Acciò mal non t'incolga altro più grave.»

σ 108 Detto, il turpe gittò sovra le spalle 135
 Rattoppato suo zaino, ad un'attorta
 Striscia di cuoio appeso. Indi alla soglia
 Tornato, risedette. I Proci intanto,
 Dolce ridendo rientrâr nell'aula
 E l'eroe festeggiâr con questi accenti:

σ 112 «Tutto che brami ed al tuo cor fia gioia, 140
 Conceda, ospite, a te Giove e la schiera
 Degli altri Eterni, a te che a questo ghiotto
 Togliesti l'accattar per la cittade.
 Perocché 'l trarrem là ratto in Epiro,
 A Ècheto Re, flagello de' mortali.» 145

σ 117 Gioiva Ulisse dell'augurio. Innanzi
 Pósegli l'Eupìtide enorme un ventre
 Pien d'adipe e di sangue. In questa Anfinomo,
 Dal canestro due pan tolti gli porse
 E propinò con aureo nappo: «Oh! salve, 150
 Ospite venerando, almen t'arrida
 Prosperità ne' dì futuri; or certo
 T'opprime il pondo d'infiniti guai.»

σ 124 Ed il sagace eroe: «Certo uom prudente
 Anfinomo mi sembri e tal fu il padre; 155

Udìa che Niso un prence era in Dulìchio
 Di gran rinomo, ottimo e ricco. È fama
 Ch'egli t'ingenerò, né tu per certo
 Dal sapiente sir punto traligni.
 Quind'io ti parlo e tu pon mente e m'odi: 160
 Di quanto spira o serpe in su la terra
 Nulla havvi più dell'uom misero e infermo.
 Finché lieto di prospere venture
 Gl'ingagliardisce le ginocchia un Dio,
 Non mai fa stima di patir disastri; 165
 Ma se gli Eterni 'l travolgono in basso,
 Ripugnando con forte alma il comporta,
 Ché a seconda de' casi, o lieti o rei,
 Che Giove adduce, è de' mortai la mente.
 Felice anch'io viver solea, ma spinto 170
 Da' prepotente ardir, posta nel padre
 E ne' fratelli miei tutta fidanza,
 Molte pur troppo, inique opre commisi.
 Dunque, niun mai sia ingiusto ed in silenzio
 Gl'impartiti dal Ciel doni fruisca. 175
 Pur, quanti nequitosi atti da' Proci
 Comméttonsi! Devastan le ricchezze,
 E la consorte oltraggiano d'un prode
 Che dal natìo paese e dagli amici
 Non rimarrà, cred'io, molto lontano. 180
 Anzi qui presso... Ma te possa un Dio
 Rimenar a' tuoi tetti, onde non abbi
 A raffrontarti in lui, com'ei sorgiunga.
 A rivi il sangue scorrerà nel giorno
 Che rientrato in sua magion, verranno 185
 Tra i Proci e lui l'aspra tenzon decisa.»
 σ 151 Tacque, e 'l dolce licor libato, bevve;
 E di genti al pastor tornò la coppa.
 Costui dolente in cor, per l'aula già
 Squassando il capo e presagia nell'alma 190
 L'eminente sventura. All'atra Parca
 Non per questo sfuggì: da Palla avvinto,
 Anch'ei sotto le mani e la fier'asta
 Steso fu da Telèmaco. Nel seggio
 Quindi si collocò, donde pria sorse. 195
 σ 158 Ma nell'alma, all'Icàride prudente
 Spirò il pensier di presentarsi a' Proci

L'occhi-glauca Minerva, acciò più allarghi
 La speme ne' lor petti, e più che prima
 Orrevole si tenga ed in gran pregio, 200
 Dal consorte e dal figlio. In questa, un riso
 A fior di labbra rise; indi chiamata
 Eurinome, movea queste parole:
 σ 168 «Non più sentito in pria, viemmi un desio
 Di mostrarmi a' rivali, benché al tutto 205
 Gli abbomini. Dar vo' un avviso al figlio
 Utile: troppo co' superbi egli usa,
 Blandi nel dir, ma pessimi nell'opre.»
 σ 169 «Ben detto – ella rispose –. Or va' ed assenna
 Il figliuol tuo. Fa' ch'egli sappia il tutto; 210
 Ma pria ti lava e cospergi le gote
 D'essenze, ché apparir non dèi col vólto
 Risolcato di lagrime; mal fôra
 Mostrar, che sempre e senza modo piangi.
 Adorno ha 'l figlio d'un bel fiore il mento, 215
 Qual già tu oravi di vederlo ai Numi.»
 σ 177 «Benché buon zelo t'animi, non fia,
 Eurinome, che tu mi persuada
 A prender bagni, a m'abbellir d'essenze.
 Gli Eterni dell'Olimpo abitatori 220
 Mi rapîr la beltà sin da quel giorno,
 Che il mio consorte veleggiò per Ìlio.
 Ma tu ingiungi ad Autònoe, ad Ippodamia
 Che amendue m'accompagnino, tra quelli
 (Il pudor me 'l divieta) ir non vo' sola.» 225
 σ 185 Detto, la vecchia uscìo fuor della stanza
 Ad avvisare, ad affrettar le ancelle.
 σ 187 Nella mente di Palla un pensier novo
 In questa balenò. Placido sonno
 All'Ìcaride infuse, che giacea 230
 Stesa in sul letto, dove le giunture
 Tutte le si disciolsero. Mentr'ella
 Dorme, celesti doni le largìa
 L'inclita diva dal bel guardo azzurro,
 Acciò di sua beltà meravigliati, 235
 Via più d'amor s'accendano gli Achei.
 Prima le guance le irrorò con l'alma
 Divina essenza, onde s'abbella e splende
 L'inghirlandata Citerèa di rose,

- Quando fassi a guidar l'amabil coro 240
 Delle Grazie. Minerva indi le crebbe
 La sua bella persona e sì la rese
 Candida, che l'avorio al paragone,
 Tagliato appena, perderìa. Poi ch'ebbe
 Compìto ciò, la diva inclita sparve. 245
- σ 198 Con alte voci strepitando, accorsero
 Dalla stanza le ancelle; il sopor dolce
 Via fuggì da Penèlope. Si asterse
 D'ambe le man le gotte indi proruppe:
- σ 201 «Lassa! Qual molle sonno or con le brune 250
 Ali sue m'avvolgea! Deh! così, dolce
 Morte la casta Artèmide m'invii
 Or ora, ond'io non più consumi in pianto
 La mia misera vita, sospirando
 L'alto valor del mio sposo diletto; 255
 Di lui che tra gli Achivi era 'l più illustre.»
- σ 206 Tacque e dell'alte sue stanze superbe
 Discese, non già sola: la seguìeno
 Due ancelle. Come giunse appo gli amanti,
 Risté sul limitar l'orrevol donna, 260
 D'un vel ombrata l'una e l'altra gota,
 Tra amendue le sue donne. A quella vista
 Fiaccar sentìro le ginocchia i Proci;
 Rapiti, accesi d'amorosa brama
 Tutti féan vóti di giacerle accanto. 265
 Ella al figlio diletto a dir si prese:
- σ 215 «Telèmaco, non più, né pensier fermo
 Né senno scorgo in te; miglior d'assai
 Della tua fanciullezza era il consiglio:
 Or che se' grande e dell'età in sul fiore, 270
 Ora che lo stranier dice in veggendo
 La tua statura e la beltà, per certo
 Esser germoglio tu d'inclito eroe,
 Né senno, né pensier giusti dimostri.
 Ahi! qual fiero delitto or si commise, 275
 Patendo tu, che l'ospite s'oltraggi
 In sì rea guisa! Or, che di te fia detto?
 Quando accolto in tua reggia, un forestiere
 Grave sostiene oltraggio, il carco e l'onta
 Su te, al cospetto delle genti cade.» 280
- σ 225 Ed il garzon: «Non biasmo il tuo corruccio,

O Madre mia! Nell'imo cor pertanto
 Tutte cose comprendo, e buone e rie
 (Ché fanciullo era pria), ma pur m'è tolto
 Anch'oggi oprar ciò che prudenza insegna. 285
 Oppresso di stupor, vegg'io costoro
 Insidiando stàrmisi d'attorno,
 Né trovo chi per me sorga e m'àiti.
 Quanto alla zuffa che appiccâro insieme
 L'ospite ed Iro, in che prevalse 'l primo, 290
 No, de' Proci 'l voler parte non v'ebbe.
 Deh! piaccia a Giove, a Pàllade ad Apollo
 Che costoro tentennino la testa,
 Già vinti e domi, gli uni nel cortile,
 Gli altri nell'aula, e che abbiano le membra 295
 Rotte, come quell'Iro che alla porta
 Dell'atrio or siede a guisa di briaco.
 Già già 'l capo qua e là piega, né starsi
 Sui piedi può, né a casa ove desìa,
 Redir, cotanto è dispossato e guasto!» 300
 σ 243 Così 'l figlio e la madre; a cui converso,
 Eurimaco drizzò queste parole:
 σ 245 «Oh! se te per l'Àsio Argo, gli Achivi
 Vista, Icàride saggia, avesser tutti,
 Certo schiera di Proci assai più folta, 305
 Qui sin dall'albeggiar terriasi in festa;
 Ché per beltà, statura ed alto ingegno
 Tutte le donne di gran lunga avanzi.»
 σ 250 E la regina: «Eurimaco, per certo
 Ogni pregio, ogni ben, forme ed ingegno 310
 Gli Eterni mi rapîr, quel dì che ad Ìlio
 Veleggiâro gli Achivi, e 'l mio consorte
 Con lor si dipartiva. Ah! se reverso
 Ulisse qui, mia vita anco reggesse!
 Maggior gloria e beltà m'adornerebbe. 315
 Tristezza or m'ange; di tante e sì gravi
 Sventure un Dio m'opprime. Allor ch'ei mosse
 Abbandonando la natìa contrada,
 Présami al carpo la man destra, disse:
 σ 259 “O donna, non cred'io che i forti Achivi 320
 Tutti da Troia rediranno illesi;
 Fama, pugnaci grida i Tèucri, destri
 A trattar gli archi e saettar quadrelli,

A premer fianchi di destrier veloci;
 D'un agil salto ad agitarli in campo; 325
 Tal che il destin di sanguinosa guerra
 Di repente decidono. Quind'io,
 Se perdere o servar vorrammi un Dio,
 Là sott'Ìlio, non so. Però qui tutto
 Prènditi in cura e verso il genitore, 330
 Verso la madre mia sempre, com'oggi
 Ed ancor più, ti mostra affettuosa,
 Finché lunge sarò. Pur quando al figlio
 Vedrai 'l mento fiorir, qual più t'aggrada
 Dispòsati ed il tuo tetto abbandona." 335

σ 271 Tal ei parlò; giunto ne è 'l tempo. Appressa
 La Notte in che queste odiose nozze
 Me sconsolata a funestar verranno,
 Cui l'aura di ogni ben Giove rapìo.
 Martir novo or m'affanna, ché l'usanza 340
 Antica or più non guardano i miei Proci:
 Color che a gara ambiscono la destra
 D'illustre figlia d'uom ricco e possente
 Adducon tori e pingui capre, ond'abbia
 Gli amici a convitar la desiata 345
 Donna e le porgon preziosi doni
 Né impunemente struggono l'altrui.»

σ 281 L'eroe gioì ch'ella attraesse i doni,
 Molcendo l'alme lor con voci blande,
 Mentre nell'imo core altro volgea. 350

σ 284 E l'Eupitide: «Icàride prudente,
 Que' doni che vorrà ciascun de' Proci
 Offrirti, accetta, ché non fôra degno
 Far contrasto all'usanza e ricusarli.
 Ma tien per fermo tu, che niun di noi 355
 Redirà a' tetti suoi, né altrove andranne,
 Pria che 'l più illustre degli Achei tu impalmi.»

σ 290 Assentîr tutti; ed inviâr gli araldi
 Pe' doni. Addusse quel d'Antinoo un ricco
 Peplo, grande, di bei ricami adorno; 360
 Con dodici ardiglion di splendid'oro
 Nelle ritonde lor anella inserti.
 Quel d'Eurimaco apporta aureo monile,
 D'ambra contesto e d'artifizio miro,
 Tal che a pari del Sole arde e sfavilla. 365

Recârò duo scudieri a Euridamante
 Orecchini a tre gocce opera insigne,
 Donde piovea di rai grazia infinita.
 Tornò del Polittòride Pisandro
 Con un vezzo il sergente, adornamento 370
 D'ineffabil vaghezza. Ognuno in somma,
 Squisito degli Achei recava il dono.
 Ella, beltà perfetta, alle superne
 Stanze saliva, e le pestavan l'orma
 Co' presenti magnifici le ancelle. 375

σ 304 Com'ella si partì, conversi i Proci
 All'agil salto, all'armonia gioconda
 Gioîr, finché sorvenne Èspero in Cielo.
 Ma 'l bruno sui godenti Èspero surto,
 Ratto, per tutta illuminar la reggia 380
 Tre bracieri si accesero, ove dure
 Aride legna, fesse allor, gittârò,
 E di più faci aggiùnservi la fiamma.
 Nutrian con veci alterne ivi la luce
 Del forte Ulisse le fantesche, a cui 385
 Drizzava quel magnanimo tai detti:

σ 313 «Serve del Re da sì gran tempo assente,
 Risalite alle stanze u' la regina
 Venerevol s'accoglie; a lei d'attorno
 Sedete e confortàtela, rotando 390
 I fusi, o lane apparecchiando; vivo
 A' Proci tutti io manterrò qui 'l lume.
 E se vorranno vigilar sin l'alba,
 Non io per vinto mi darò, ché al duro
 Faticare, al vegghiar novo non sono.» 395

σ 320 A tal proposta si guatâr ridendo
 Tutte le ancelle. Ed ecco una, Melànto,
 Guancia rosata, che oltraggiarlo in turpe
 Guisa s'ardiva. Dòlio ingenerolla,
 Penèlope allevolla e la dilesse 400
 Qual propria figlia; ed ornamenti e vezzi
 Di che era vaga, sempre le largìa.
 Né mai per questo, di lenir fe' prova
 Melanto il duol che la regina opprime:
 Di voluttà pur avida, gittosse 405
 Ad Eurimaco in braccio. Ora costei
 Il re assalì con onte e con rimprocci.

- σ 327 «Miserando stranier, vil insensato,
 Ir non t'aggrada in qualche atra fucina
 O taverna a corcarti, ma ti stai 410
 Fra tutti questi eroi cianciando audace,
 Senza che alcun timor t'agiti mai.
 Se' tu briaco? Od hai turbata sempre
 Così la mente, e quindi all'aura spandi
 Dissennate parole? Esulti forse 415
 Perché 'l ramingo Iro atterrasti? Ah! bada,
 Non tosto alcun d'Iro miglior qui sorga
 Ad ispezzarti col vigor del braccio
 La testa, e tutto del tuo sangue brutto,
 Alfin da questa reggia ti discacci.» 420
- σ 337 La guatò bieco Ulisse, ed: «Impudente!
 – Gridò – già già a ridir cotesti oltraggi
 A Telèmaco vo, perché qui ratto
 Tragga, ed a brano a brano ti discerpi.»
- σ 340 Impaurite al suon di questi accenti, 425
 Correan qua, là per la magion disperse
 Le ancelle, scosse da un orribil tremito;
 Ché d'Ulisse il parlar credean verace.
 Ritto ei rimase accanto agli avvampanti
 Bracier, gli occhi intendendo a' Proci tutti 430
 E volgeva nel cor altro, né indarno.
- σ 346 Ma restar dagli oltraggi dolorosi
 A' Proci altier non consentì Minerva,
 Acciò vie più il dolor penètri addentro
 Nell'alma al divo eroe. Primo 'l rimorse 435
 Il Polibide Eurimaco, rivolto
 A provocar di que' superbi 'l riso.
- σ 351 «Udite ciò che 'l cor mi spira, amanti
 Dell'inclita Penèlope. Costui
 Non venne, no, nella magion d'Ulisse 440
 Senza 'l voler di un Dio. Splendon del pari
 Le faci, pàrmi, e la sua testa; certo
 Sovr'essa un sol capello non ispunta.»
- σ 356 All'eversor delle Città indi vòlto:
 «Stranier – soggiunse –, vorrestù servirmi, 445
 Se per mercé condegna io t'inviassi,
 Là nell'estremità del poder mio
 A raccôr sassi per maciè, a piantarvi
 Grandi alberi? Perenne il vitto in copia

Avresti e panni al dosso, al piè calzari. 450
 Ma nel malvagio oprar dotto, rifuggi
 Dalla fatica e mendicar t'aggrada,
 Per dar pastura all'avidò tuo ventre.»
 σ 365 D'Ìtaca il Re: «Se in qualche erboso campo,
 Di travaglio fra noi gara surgesse 455
 Ne' lunghi dì di Primavera, e armato
 Foss'io di adunca falce e tu il pur fossi,
 Sino al buio digiuni ambo, già fôra
 Tutta dal canto mio, falciata l'erba.
 O se tauri a guidar ci desser forti, 460
 Fulvi, di vasta mole e ben satolli,
 Pari d'età, di forza, 'l cui vigore
 Integro fosse e ci si desse un campo
 Ampio, di quattro iugeri u' la gleba
 All'aratro cedesse, allor vedresti, 465
 Se tirar so lungo e profondo il solco.
 O se da qualche parte, oggi 'l Satùrnio
 Terribil guerra qui accendesse e scudo
 E due lanciotti ed alle tempie adatto
 Di bronzo un elmo m'avessi io, commisto 470
 Me vedrestù tra i primi combattenti
 Irrompere alle stragi e non più carco
 Mi daresti d'inerte e di vorace.
 Ma ti piaci oltraggiar, perché inclemente
 E di cor duro; uom d'alto affar t'estimi, 475
 Valente e grande, perché in mezzo a pochi,
 Men che prodi, t'avvolgi. Oh! se qui giunge
 Ulisse, se al natò loco alfin riede,
 Queste porte, benché vaste cotanto,
 Strette parranno a te, travolto in fuga 480
 Fuor dalle soglie del regal palagio.»
 σ 387 Vie più in suo cor furendo, il guatò bieco
 Eurimaco e gridò: «Misero! Tosto
 Vo' disertarti; Oh! come audace parli
 Fra tanti eroi, né mai nulla paventi! 485
 Se' tu briaco? Od hai turbata sempre
 La mente e gracchi? O t'insanì la gioia,
 Perché 'l mendico e vil Iro atterrasti?»
 σ 394 Ghermì ciò detto lo sgabel, ma Ulisse
 Si ristinse d'Anfinomo a' ginocchi 490
 Ed al colpo sfuggì, che in vece colse

Nella destra il coppier: la coppa in terra
 Con istrepito cadde ed il donzello
 Si riversò gemendo nella polve.
 Alto rumor nell'oscurata sala 495
 Tra i Proci si levò; ciascun mirando
 Al suo vicin, movea queste parole:
 σ 401 «Deh! morto fosse pria che qua giungesse
 Il ramingo stranier; tal rio tumulto
 Sorvenuto non fôra. Or contendiamo 500
 Per un tapin; fuggisti omai per sempre,
 O voluttà de' nostri lieti prandi,
 Poi che l'avviso de' peggior prevale.»
 σ 405 E Telèmaco: «Ahi! miseri! di fermo
 Voi delirate: ecco a qual fiero estremo, 505
 D'esca e di beva il trasmodar vi spinse;
 Certo v'instiga un Dio. Pur ben satolli,
 Ite a corcarvi negli alberghi vostri,
 Se ciò v'aggrada: io non discaccio alcuno.»
 σ 410 Tutti col morso comprimendo il labbro, 510
 A' franchi detti del garzon stupîro.
 Ma Anfinomo, di Niso inclita prole,
 Surto tra lor mosse tai detti: «Amici!
 A sì giusto parlar non sia chi tolga
 Con acerbe rampogne a far contrasto; 515
 Né l'ospite s'offenda o alcun de' servi
 Che in sé recepe la magion d'Ulisse.
 Su via, 'l coppier ministri in volta i nappi,
 E fatti i libamenti, rientriamo
 Il riposo a gustar ne' propri alberghi; 520
 Prender lasciam dell'ospite la cura
 A Telèmaco al cui tetto s'addusse.»
 σ 422 Piacque a' Proci 'l consiglio. Il Dulichiense
 Mulio, araldo d'Anfinomo, nell'urna
 Temprato il vin con sottil cura, a tutti 525
 Ne' spumanti bicchier lo porse in giro.
 Libato a' Numi, 'l vin dolce gustâro;
 Ma posto fine a' libamenti, tutti
 Bebbero a pien talento, indi a corcarsi
 Al proprio albergo ciaschedun movea. 530

LIBRO XIX



*Colloquio di Ulisse e di Penèlope;
il primo è riconosciuto dalla nutrice Euriclea*

POICHÉ nell'aula divisò la strage
De' Proci con Minerva il divo Ulisse,
Converso al figlio, ratto a dir si tolse:
τ 4 «Telèmaco, forza è le bellicose
Nostr'armi tutte trasportare ad alto; 5
A prender securtà d'ogni sospetto,
Lusingherai con blandi accenti i Proci.
Se averle in lor balia brameran elli
Ed inchiesta farànoti, rispondi:
«Dal fumo le sottrassi, ché sembianti 10
A quelle non son più, che lasciò il padre,
Quando per Troia un giorno alzò le vele.
Perdettero il fulgor, discolorate
Dal vapor della fiamma. Ed anco questa
Cura più forte mi spirava un Dio: 15
Non forse, presi da Lièo soverchio,
Déstisi tra di voi fiera contesa,
Tal che l'un l'altro a vi ferir sospinga,
E la mensa v'insanguini e le gare
Dell'Imenèo; ché a sé lo stesso ferro 20
Attira l'uom». Tacque, ed al padre caro
Telèmaco obbedì; ratto a sé chiama
La nutrice Euriclea: «Rinchiudi – aggiunse –
Nelle stanze le ancelle, o fedel bàlia,
Tanto che ad alto le bell'armi apporti 25
Del padre, che in sua assenza abbandonate,
Il fumo deturpò. Send'io fanciullo,
L'incauta mente non le prese in cura;

- Collocate or da me fieno, là dove
 Della fiamma il vapor non più le attinga. 30
- τ 21 «Voglia 'l Ciel – rispondea l'affettuosa –,
 Che alfin ricco di senno e di consiglio
 Regga la tua magione e tutte serbi
 Le tue dovizie! Orsù, dimmi chi fia,
 Che teco s'accompagni e porti il lume? 35
 Perocché non vuoi tu che alcun'ancella
 Ti vada innanzi ed il cammin ti schiari.»
- τ 26 E Telèmaco: «L'ospite non mai
 Inerte patirò, ch'ei del mio staio
 Nùtrisi, comeché da lunge arrivi.» 40
- τ 29 Né già indarno volâr queste parole.
 Del ben costruito gineceo le porte
 La nutrice fermò. Col rege 'l figlio,
 Impetuosi via portano gli elmi,
 Gli scudi umbilicati e l'aste acute. 45
 Precedévali Palla: di superna
 Luce raggiando a par di fulgid'oro,
 Tutte intorno le stanze illuminava.
- τ 35 E Telèmaco: «O padre, ah! qual portento!
 Le pareti, i bei palchi e le abetine 50
 Travi e queste colonne in suso spinte
 Qual fiamma viva sfolgorar vegg'io...
 Qui dentro è un Nume abitator del Cielo!»
- τ 41 «Taci, affrena il pensier, né interrogarmi
 – Interrùppelo il re –: questa è l'usanza 55
 Degli Eterni che regnano l'Olimpo.
 Ma va' e ti corca omai, ch'io qui rimango
 A raccertar delle fantesche i sensi
 E della madre mesta, che vorrammi
 Partitamente far di tutto inchiesta.» 60
- τ 47 Tacque, ed il figlio, del palagio uscito,
 Al chiaror delle faci si raccolse
 Là nella stanza in che solea corcarsi;
 E quivi s'addormìa, pur desiando
 Che ratto sorga a risvegliarlo l'alba. 65
 Ma nell'aula restò l'inclito Ulisse,
 De' Proci a ordir con Pàllade la strage.
- τ 53 Qui la regina di sue stanze uscìa,
 Ad Artèmide pari o all'aurea Vènere.
 L'usato seggio collocâr le ancelle 70

Al foco appresso, di commessi argenti
 Non che d'avori adorno: alto lavoro
 Che l'artefice Icmàlio un dì condusse.
 Congiunto al seggio, stàvasi sotteso
 Elegante sgabel su cui gran vello 75
 Stendévasi. Posava in questa sede
 Penèlope. Sorvennero le ancelle
 Dalle candide braccia e tolser via
 Pane in gran copia, e deschi e tazze in cui
 Bevvero dianzi gli orgogliosi amanti; 80
 Gittâr per terra de' bracieri 'l foco;
 Molta indi accumulâr legna, onde ratto
 Luce e tepor d'intorno si diffuse.

τ 65 A rimordere il re di nuovo sorse
 Melanto: «O forestier, di notte ancora, 85
 A dar noia t'avvolgi, entro il palagio
 Le donne ad ispiar? Via, sciagurato,
 Bàstiti 'l cibo che ingollasti o tosto,
 D'esto tizzo percosso, uscirai fuori.»

τ 70 La guatò bieco Ulisse e sì rispose: 90
 «Misera! Perché sempre in gran corrucchio
 M'infesti? Perché me vecchiezza oppresse,
 E vili panni indosso, e vo alla cerca
 Per la città? Necessità m'astringe:
 Tal è il destin di chi mendica ed erra. 95
 Noi pur fiorimmo un dì: ricca magione
 Abitava felice e (qual si fosse)
 Al pellegrin che a me si rivolgea,
 Spesso di ciò che bisognò, fui largo.
 Servi innumeri m'ebbi, e gli agi tutti 100
 Di que' che in mezzo a gran copia vivendo,
 Opulenti si chiamano. Ma Giove
 Da tant'altezza mi travolse in basso;
 Sàssel egli 'l perché. Pon mente or dunque,
 Giovinetta, non forse ti si sperga 105
 Questo fior di beltà che sì t'adorna
 E fra le tue conserve ir ti fa altera.
 Paventa, che l'Icàride adirata
 Su te non infierisca, o torni Ulisse,
 Ché gran parte di speme anco n'avanza. 110
 Ma s'ei perì, se disperar n'è forza,
 Emolo al padre, la mercé di Febo,

Telèmaco qui sta, non più fanciullo,
 Cui celarsi qual femmina delinque
 In sua magion, certo è impossibil cosa.» 115

τ 89 Penèlope l'udiva e con acerbe
 Rampogne ad isgridar féssi l'ancella.

τ 91 «Audace sopra ogni altra, invereconda!
 No, non m'è ascoso il tuo misfatto, e 'l dèi
 Scontar con la tua testa. Oh! ben sapevi 120
 (Da me l'udisti tu), ch'io pur volea
 L'ospite interrogar nelle mie stanze,
 Del mio consorte sul destin, per cui
 L'angosciato mio cor tanto s'attrista.»

τ 96 Detto, conversa a Eurinome, soggiunse: 125
 «Reca uno scanno e su vi stendi un vello,
 Eurinome, seggendo a me favelli
 L'ospite e m'oda; interrogarlo or voglio.»

τ 100 Ratto, la dispensiera un elegante 130
 Seggio recava e 'l ricoprìa d'un vello.
 Vi si adagiò l'eroe, cui sì favella
 Penèlope: «Straniere, or io medesima
 Prima ti parlerò: Chi? Di qual gente?
 Di qual città? Chi fûro i maggior tuoi?»

τ 106 «Donna – rispose 'l sapiente Ulisse –, 135
 Uom, no, non havvi sull'immensa terra
 Ch'osi biasmarti; sin al Ciel già salse
 La gloria tua: qual di Re saggio e pio,
 Che sopra molte bellicose genti
 Stende lo scettro ed è sostegno al dritto. 140
 Ondeggian nelle fertili campagne
 Orzi e frumenti, gràvansi di frutta
 Gli alberi, figlia vigoroso 'l gregge,
 Pescoso è 'l mar; e sotto 'l regger equo
 Vivono sempre i popoli felici. 145
 Però d'altro or mi chiedi in tua magione;
 Non di mia stirpe e del natio paese,
 Ché d'aspre doglie m'empiresti l'alma
 Con la membranza delle mie sventure.
 Dolente oltre ogni dir, non mi si addice, 150
 Seggendo in casa altrui, piangere, ed alti
 Metter gemiti e lai; non bene adopra,
 Chi sempre a sparger lagrime si ostina:
 Temo che contra me qualche tua ancella

S'adiri od anco tu medesma, e dica: 155
 "Ebbro, costui qui 'n lagrime si stempra".»

τ 123 E l'inclita regina: «Ospite mio,
 Certo il vigor dell'alma e la beltade
 Gli Eterni mi rapîr, quel dì che a Troia
 Navigârò gli Argivi e con lor già 160
 Ulisse, il mio consorte. Oh! se quel grande,
 Reduce qui, la mia vita reggesse,
 Maggior la gloria mia fôra e più bella.
 Tristezza or m'ange: di tante e sì gravi
 Sventure un Dio m'opprime. I duci tutti 165
 Che regnan le propinque isole intorno,
 Same, Dulichio e Zacinto arborosa,
 Que' che 'l dominio in Ìtaca usurpârò,
 Me, ripugnante, ambiscono a consorte
 E la magion disèrtanmi. Non posso 170
 Degli ospiti, de' supplici e de' sacri
 Pubblici araldi prendere più cura.
 Ma Ulisse bramo e 'l cor tenero in petto
 Mi si consuma. Affrettan tuttavolta
 Costoro il maritaggio ed io nuove arti 175
 Macchinando pur vo. Spirommi un Dio,
 Manto funebre ordir nelle mie stanze,
 Grande, oprando sottil dismisurata
 Tela e fra lor di subito diss'io:
 "Giovani che impalmar me desiate, 180
 Poiché Ulisse perì, deh! le mie nozze
 Dall'affrettar restatevi, sin ch'io
 Questo fornisca per l'eroe Laerte
 Funebre ammanto (acciò il mio fil non pêra),
 Quando a patir di morte i lunghi sonni, 185
 A sé 'l trarrà la dispietata Parca;
 Perocché delle Achee l'ira pavento,
 S'uom che adunò tante ricchezze, privo
 Sin d'un lenzuolo sepolcral se n' giaccia.»
 Questi detti trovâr fede nell'alma 190
 Degli alteri miei Proci. Ordìa di giorno
 La gran tela e di faci allo splendore
 Di notte la stessea. Sino al terz'anno,
 Illudendo gli Achei, mi tenni ascosa.
 Ma quando rimemar l'Ore ed i Mesi 195
 Il quart'anno, da' Proci allor sorgiunti,

Nelle mie stanze colta fui (ria colpa
 D'invereconde e dispietate ancelle);
 Quei d'aspro minacciar fécermi segno.
 Necessità mi vi stringendo, il manto 200
 Al suo termine trassi. Or più le nozze
 Sfuggir non posso ned alcun m'occorre
 Altro consiglio; già i parenti a quelle
 D'instigarmi non cessano. S'adira
 Contra i divorator del suo retaggio 205
 Il figlio che i suoi danni a pien conosce.
 Adulto omai, prender ben può il governo
 Di sua magion; Giove di gloria il colma.
 Ma la tua stirpe or dimmi e 'l natìo loco;
 Ché dall'antica favolosa quercia 210
 O d'aspra rupe originar non dèi.»
 τ 164 E 'l re sagace: «O veneranda sposa
 Del Laerziade Ulisse, a che non cessi
 D'interrogarmi sul lignaggio mio?
 Il ti dirò, benché tu cresca i tanti 215
 Affanni miei; com'è ragion che avvenga
 Ad uom che al par di me, molti anni e molti
 Dalla terra natia vive lontano,
 Che più città percorse errando, e sempre
 Tormenti aspri sostenne. Tuttavolta, 220
 Poiché 'l mi chiedi, a dirloti son presto.
 τ 172 Sorge in mezzo al mar bruno una gran terra:
 Bella irrigua ferace; in sé recepe
 Immensa moltitudine di genti
 E novanta città. Molte favelle 225
 Miste sonan colà: sónvi gli Achei,
 I generosi autòctoni Cretensi,
 Sónvi i Cidoni, e in tribù tre divisi
 I Dori ed i magnanimi Pelasgi.
 Gnosso, vasta città, quivi si estolle, 230
 Regnata da Minòs che Giove sommo,
 D'ogni novennio al volgere, ponea
 Del suo colloquio a parte. E fu Minosse
 Padre del padre mio, del valoroso
 Deucalión, da cui nacqui io ed il Rege 235
 Idomenò, che in sui rostrati legni
 Con gli Atridi attingea le Iliache sponde.
 A me d'età minor, fu 'l nome illustre

D'Etone imposto; Idomenò fu 'l primo
 E 'l più valente. Vid'io 'n Creta Ulisse 240
 E gli porgea doni ospitali. Quivi
 Svolto dalle Malèe quand'iva ad Ìlio,
 Impetuoso un vento lo sospinse;
 Sull'Amniso fermosse appo la grotta
 D'Ilitìa, in dubbio e periglioso porto, 245
 In che dal turbo riparava a stento.
 Giunto a città, di subito richiese
 D'Idomenò che venerando e caro
 Ospite suo chiamò. Già già comparsa
 La decim'era o l'undicesim'alba, 250
 Dopo che accolto sui capaci legni
 Le vele alzò vèr'Ìlio Idomenò,
 Nel mio palagio l'addussi io. Di liete
 Ospitali accoglienze onor gli féa,
 Poiché d'agi l'ostel non m'era scarso. 255
 E tenni modo ancor, che il popol tutto
 A lui diede, non men che a' suoi seguaci:
 Cereal polve, fervido Lièo,
 Buoi da sgozzar, sì che sbramârsi a pieno.
 Dodici dì restâr gli Argivi in Creta, 260
 Ché féa lor forza il grave impetuoso
 Boreal vento; tal che in sulla terra
 Règgersi in piè non perdonò ad alcuno:
 Certo un fier nume l'eccitava. Al fine,
 Nel tredicesmo dì cadde, e le Argive 265
 Prode correano pe' cerulei campi.»
 τ 203 Così dicea fingendo e così dava
 Del vero a molte favole l'aspetto.
 Pianse ella in ascoltando; illanguidita
 Mancar sentissi. Come neve sparsa 270
 Da Zèffiro sui monti alti, si solve
 Al tepido soffiar d'Èuro, dall'alto
 Corrono i rivi ad ingrossare i fiumi;
 Tal di pianto inondàvasi il bel viso
 Di lei gemente l'amato consorte, 275
 Assiso lì al suo fianco. Intenerito
 Al suon de' tristi lai della sua donna,
 Ulisse addentro il cor sentì, ma gli occhi
 Stàvangli a par di corno o vuoi di ferro,
 Nelle palpèbre immoti; artatamente 280

Reprimeva le lagrime. Poiché ella
 Di querimonie e di pianti fu sazia:
 τ 215 «Stranier – soggiunse –, or vo' di te far prova,
 Se co' suoi prodi tu, come or l'annunzi,
 Ricettasti in tue case il mio consorte: 285
 Quai panni rivestìa? Chi fu egli stesso?
 Quali i seguaci? A parte a parte or dimmi.»
 τ 221 «Difficile mi fia dirloti, o donna,
 – Ulisse ripigliò –; ché dieci e dieci
 Anni vòlsersi già, dal dì ch'ei féo 290
 Dipartenza da Creta. Nondimeno,
 Tutto che in mente splèndemi saprai.
 Vestiva il divo Ulisse un porporino
 Largo manto villosò; aureo fermaglio
 L'unìa con doppio anello, nel dinanzi; 295
 Opra insigne adornàvalo: co' piedi
 Anterior ecco ghermiva un veltro
 Vaio cerbiatto, ch'ei spirante adocchia.
 Stupian tutti che d'òr sendo amendue,
 L'un guati l'altro e 'l soffochi, e che questi 300
 Forte ambo i piedi per fuggir dibatta.
 Indossar gli vidi anco un'elegante
 Tunica molle sì, qual di cipolla
 Arida spoglia e come il Sol splendente.
 Molte donne ammirârla. Or tu pon mente : 305
 Io non so, se vestiala in sua magione,
 O se qualcun che seco s'imbarcava,
 O la gli diede un ospite; ché a molti
 Diletto egli era; e pochi 'l fûr del pari
 Tra i prodi Achei. Perciò di rame un brandò, 310
 Doppio bel manto porporin, adatta
 Tunica in don gli porsì; ed onorato
 A mio poter, al suo legno il seguìa.
 Araldo accompagnàvalo, che alquanto
 D'età 'l vinceva ed ecco il ti dipingo: 315
 Crespo crin, late spalle e cute bruna
 Avea; nomossi Euribate, in gran pregio
 Fra tutti i prodi suoi tenéalo Ulisse,
 Ché ricca egli ebbe di saper la mente.»
 τ 249 Detto, la brama vie più in cor le crebbe 320
 Di gemiti e di lai, ché certi e gravi
 Gl'indizi esposti dall'eroe conobbe.

Ma quando si sentì sazia di pianto,
 A lui conversa disse: «Ospite mio,
 Tu che ne' tetti miei m'eri pur dianzi 325
 Soggetto di pietade, or mi diventi
 Venerevol e caro: ch'io medesma
 Le vesti li porgea, di che tu parli,
 Nel talamo piegate. Ed io gli affissi
 Lo splendido fermaglio, adornamento 330
 Del suo bel manto. Ahi! misera, non io
 Reduce alla natìa dolce sua terra
 Novellamente l'accorrò. Ben crudo
 Destin salir gli féo la larga nave
 Che all'infame esecrato Ìlio il traea.» 335

τ 261 «Orrevole d'Ulisse inclita donna,
 Deh! non più consumar – l'eroe soggiunse –,
 La tua bella persona, né tristarti
 L'alma, piangendo il tuo consorte. Certo
 Taccia darti non so: ciascuna piange 340
 Chi la condusse un dì vergine sposa
 Ed a cui figli partorì. Ben vuòlsi
 Ulisse pianger più, che com'è grido,
 A' Sempiterni assembla. Or tu, deh! cessa
 Dal gemere e pon mente: aperto e schietto 345
 Tutto che udìa del suo redir vo' esporti.
 È vivo Ulisse; appo la ricca gente
 Sta de' vicin Tespròti e molti apporta
 Seco egregi tesor, ch'ei s'ebbe in dono
 Dai popoli e da' Regi, ma nell'alto 350
 Mare i prodi compagni ed il naviglio
 Perdetto, dipartendosi dai lidi
 Della Trinacria; perocché adirârsi
 Giove ed il Sole, a cui del Re i compagni
 Sgozzâr l'armento. Il mar voraginoso 355
 Gli ingoiò tutti; lui gettava, solo,
 Sulla carena della nave infranta,
 Inverso 'l continente, appo i Feaci,
 Gente che trae l'origine dai Numi.
 E' di cor come a un Dio, fécer gli onore; 360
 Di presenti 'l colmâro e in sua magione
 Incolume fermâr di ricondurlo.
 Certo qui fôra ei già. Se non che meglio
 Tornar gli parve di adunar dovizie

Percorrendo altre terre. Il tuo consorte 365
 Soverchia ne' sottili accorgimenti
 I mortai tutti, tal che niun ardisce
 Contender seco. De' Tespròti 'l rege
 Fidón mi raccontò, mentr'ei libava
 In sua magione, e 'l mi affermò con giuro: 370
 Che varata la nave e ch'eran presti
 Color che denno al suol natìo raddùrlo.
 Fidón me prima accomiatò, ché a sorte
 Drizzava un legno di Tespròti il corso
 Vèr Dulichio, di grano aureo ferace. 375
 Ma le dovizie tutte ei pria mostrommi,
 Adunate da Ulisse in sì gran copia,
 Che sostener d'una famiglia intera
 Per dieci età potrieno i discendenti:
 Tali son i tesor ch'ei cumulava 380
 Appo Fidón che aggiunse: "Ito a Dodona
 È Ulisse per udir dalla divina
 Alti-chiomata quercia il gran consiglio
 Dell'Olimpio: s'ei dee dopo sì lunga
 Assenza, ritornar al natìo loco 385
 Palese od in segreto". E dunque, salvo,
 Qui di certo ei verrà. No, da' suoi cari,
 Né dall'amato suol patrio lontano
 Gran pezza ei rimarrà. Tutto che dissi,
 Or col solenne sacramento affermo. 390
 Giove renda al mio dir testimonianza,
 Sommo tra numi ed ottimo, e d'Ulisse
 Il sacro focolare a cui rifuggo.
 Ciò che dico, avverrà: quest'anno Ulisse
 Rapparirà in sua reggia, o pria che spiri 395
 Il mese, o del vegnente al sorger primo.»
 τ 308 «Oh! s'adempia il tuo detto, ospite mio,
 – Penèlope rispose! – incontiente
 Di grato animo pegni e tanti doni
 Otterresti da me, che te in veggendo, 400
 Ciascun beato ti terrà. Ma in petto
 Pàrlami 'l cor ciò che pur troppo fia:
 Né Ulisse riederà più ne' suoi tetti,
 Né tu scorta otterrai, perocché quanti
 Qui usurpârsi balìa, non son qual era 405
 (Oh 'l fosse ancora!) Ulisse, ad accôr presto,

A rimandar gli egregi ospiti sempre.
 Ma voi, donzelle, l'ospite lavate
 E di coltri, di manti e di tappeti
 Splendidi il letto gli ponete, ond'abbia 410
 A goder d'un tepor dolce, aspettando
 Che sopra il trono d'òr salga l'Aurora.
 Comparsa appena, prenda un bagno, e voi
 D'essenze il profumate, acciò ch'ei segga
 Nell'aula a desco, del mio figlio accanto. 415
 Guai al crudel che l'oltraggiasse! Certo
 Atto far non potrà, che a pro gli torni;
 Ben fremirà, ma indarno. Oh! come mai
 Sapresti, ospite mio, che all'altre donne
 Io per senno prevaglia e per consiglio, 420
 Mentre squallido, avvolto in questi cenci
 Convivar ti lasciassi entro la reggia?
 Breve la vita è degli umani; uom crudo
 Che dispietati in cor sensi rivolve,
 Maledetto è da tutti; e finché vive, 425
 Imprecar fiero l'avvenir si sente.
 Trapassa? Il mondo lèvasi e l'infama;
 Ma a qual si fregia di bontà, ed aspira
 All'eccellenza d'atti egregi, immensa
 Acquistan gloria gli ospiti dovunque, 430
 Tal ch'ei n'ha loda di gentile spirto.»
 τ 335 «Venerevol d'Ulisse inclita donna
 – Ripigliava l'eroe –, manti e superbe
 Coltri in dispetto ebb'io, sin da quel giorno
 Che sovra 'l pin di lunghi remi armato 435
 Lasciai di Creta le nevose cime.
 Mi corcherò come usai prima, quando
 Vigilando traeva le intere notti;
 Ché steso in letto vil, ne passai molte
 Pur aspettando il comparir dell'alba. 440
 Né mi talenta più de' piedi 'l bagno;
 Né donna che ministri in questa reggia,
 Il piè mi toccherà, salvo che saggia
 Femmina antica sia, che molte e molte
 Al par di me, patite abbia sventure; 445
 Toccarmi a questa il piè non fia disdetto.»
 τ 349 E l'Icàride saggia: «Ospite mio,
 Niun pellegrino di lontan paese

Più saggio e caro capitò qui mai
 Di te, ch'esprimi con parola ornata 450
 Tutto che 'l senno ed il decoro ingiunge.
 Vecchia posseggo di consigli eletti
 Che nutrì e crebbe e nelle braccia accolse
 Quell'infelice, quando primamente
 La madre il partorì; costei le piante 455
 Ti laverà, quantunque tragga a stento
 L'anelito. Ma deh! saggia Euriclea,
 Lèvati su, l'ospite bagna, oppresso
 D'anni al par del tuo Re; tal forse è Ulisse,
 Tale ne' piedi e nelle man; ché, ratto, 460
 Uom combattuto da sventure invecchia.»

τ 361 La bàlia 'l vólto tra le man si ascose
 E versò calde lagrime movendo
 Dolorose parole: «Ahi! per te, figlio,
 Questa mia vita debile strascino! 465
 Più che ad altri, a te porta odio il Tonante,
 A Te sì pio! Non mai tanti alcun gli arse
 Lombi di pingui vittime, né tante
 Ecatombe perfette alcun gli offerse
 Al par di te! né orasti a lui, che a queta 470
 Giunger vecchiezza e crescer prode il figlio;
 Pur del ritorno il dì ti si rapìo.
 Forse le donne di remote genti
 Oltraggiano l'eroe, quand'ei ne' ricchi
 Tetti s'adduce, come te oltraggiâro 475
 Tutte quante coteste invereconde
 Da cui l'onte schifando e l'insolenza,
 Rifiutasti il lavacro. A me pertanto
 Non ripugnante, tal uffizio impose
 L'Icàride e vo' adèmpierlo, non pure 480
 A cagione di lei, ma di te ancora;
 Ché nell'imo del cor, ospite, tutti
 Gli antichi affanni ridestar mi sento.
 Pur odi un detto mio: molti infelici
 Stranieri qui si addussero, ma niuno 485
 Per istatura o voce o portamento,
 Sembiante al par di te pàrvemi a Ulisse.»

τ 382 E quel sagace: «O donna, affermâr quanti
 Ne videro amendue, che grande corre
 Tra Ulisse e me rassomiglianza, appunto 490

Qual tu medesma accortamente or noti.»

τ 386 Prese allora Euriclea lucida conca,
 In che versò molta fredd'acqua e poscia
 La bollente v'infuse. Incontinente
 L'eroe che assiso al focolar sedea, 495
 Vèr l'ombra si voltò, ché in cor sospetto
 Gli s'ingerì, non forse la nutrice
 Brancicandol, la margine scoprisse,
 E sì togliesse a' suoi disegni 'l velo.
 Fatta a lui presso, come a lavar dessi 500
 Al suo Re i piedi, tosto riconobbe
 La ferita che un dì col bianco dente
 Imprèsegli un cinghial, là sul Parnaso,
 Quando a vedere andò l'avo materno
 Ed i suoi figli, Autòlico valente, 505
 Che gli umani vincea tutti nell'arte
 Del rapir, del giurar; ché de' suoi doni
 Ermete l'arricchì, cui sempre ardea
 Cosce accette d'agnelli e di capretti;
 Tal che pronto con lui si accompagnava. 510
 D'Ìtaca a visitar le ricche genti
 Autòlico recossi, e nato dinanzi,
 Quivi trovò della sua figlia un figlio;
 Questo pose Euriclea sulle ginocchia
 Care dell'avo, tosto che levate 515
 Fûr le mense, e nomollo e sì gli disse:

τ 403 «Autòlico, tu stesso or trova e imponi
 Al dolce nato di tua figlia un nome;
 A lui che sempre desiasti tanto.»

τ 405 E di subito il Re: «Genero mio, 520
 E tu, mia figlia, il nome gli imponete
 Che or vi dirò: com'io qui giungo irato
 A molti umani d'ambo i sessi in terra,
 Vo' che si nòmi Ulisse. Attinta appena
 La pubertà, vo' che a' materni ei venga 525
 Vasti palagi, là sopra il Parnaso
 Dove posseggo le dovizie mie,
 Di cui fattagli parte, alle paterne
 Case il rimanderò colmo di gioia.»

τ 413 Ulisse indi partiva, acciò che l'avo 530
 La promessa per lui fatta eseguisse
 De' magnifici doni. E l'avo e' figli

L'accolser con amplessi e con parole
 Affettuose; l'avola Anfitèa
 Stréttolo al petto, il capo gli baciava 535
 E' begli occhi lucenti. A' figli illustri
 Il Re la cena comandò; repente
 Menâr un bue quinquenne, lo sgozzârò,
 L'acconciârò, il partirono ed i brani
 Negli schidoni, tutti a modo infissi, 540
 Maturarono al foco e compartîrli.
 Così lo intero dì sino all'Occaso
 Banchettârò, né alcuno in maggior copia
 Bramava il cibo. Non appena il Sole
 Disparve e la notturna ombra sorvenne, 545
 Gustâr corcati, i doni almi del Sonno.

τ 428 All'indimani, come in Ciel comparve
 La figlia del mattin, rosea le dita,
 Corrono i cani alla gran caccia; e vassi
 Co' figliuoli d'Autòlico l'eroe; 550
 Sul vestito di selve eccelso monte
 Salgono di Parnaso e tra que' gioghi
 In che i turbi imperversano, trovârsi.
 Già le campagne il novo Sole indora,
 Dal pacifico surto alto Oceàno. 555
 Mentre la caccia entro un vallon discende,
 Ormando innanzi, ivano i cani e dietro
 I figliuoli d'Autòlico; ma Ulisse
 Palleggiando la lunga asta, si tenne
 Appo lo stormo. Là, dentro una folta 560
 Macchia, giacea un cinghial dismisurato;
 Non gagliardo soffiar d'umidi vènti,
 Non di fervido Sol raggio, non pioggia
 Dirotta mai la penetrò: ben v'era
 Quivi di frondi enorme effondimento. 565
 Al tumulto, al rumore, al calpestio
 Degli accorrenti cacciator, de' cani,
 Fuor del recesso la setosa belva
 Slànciasi, arruffa della testa i peli,
 Gli occhi in fiamma rivolve e lor di contra 570
 Piàntasi e guata. In questa il primo, Ulisse
 Irrompe, alzata con man forte l'asta,
 D'ucciderla bramoso. Ma 'l prevenne
 Il cinghiale e 'l ferì con la gran sanna

D'un colpo obliquo in sul ginocchio; molta 575
 Carne squarciò, ma non aggiunse all'osso
 Del garzon che il colpì nell'omer destro:
 Da parte a parte la splendida punta
 Dell'asta il trapassò; cascò muggiando
 Nella polve e spirò. Ma intorno a lui 580
 Accorsi, affaccendârsi i cari figli
 D'Autòlico, fasciàtagli la piaga
 A modo, gli arrestâr con un incanto
 Il negro sangue, e 'l trasportâr del padre
 Al palagio. Poi ch'elli 'l ritornâro 585
 In sanità, che di presenti insigni
 Il ricolmâr, contenti, alla diletta
 Ìtaca tosto il rimandâr contento.
 Esultò il genitor, l'orrevol madre
 Al suo ritorno, e tosto interrogârlo 590
 Di tutto che sendo lontan gli occorse,
 Ma più della ferita. Ed ei narrava
 Partitamente lor, com'ito a caccia
 Con i figli dell'avo in sul Parnaso,
 Un cinghiale 'l piagò, dal niveo dente. 595
 τ 467 Quando la vecchia con le man inchine
 Questa margin toccò, la riconobbe
 Ed il piè che tenea ratto dimise;
 Cascò la gamba nella conca, il rame
 Rimbonbònne, travòltesi da un lato 600
 Il vase e l'acqua per lo spazzo corse.
 Letizia e duol invasero ad un tempo
 L'animo d'Euriclea, le si empîr gli occhi
 Di lagrime, la sua languida voce
 Nell'uscir si fermò. Stésagli alfine 605
 La destra al mento, esclama: «Ah! tu se' Ulisse,
 Il caro figliuol mio; né ravvisarti
 Fatto mi venne pria: pria d'aver tocco
 Questa ferita da cui chiara viemmi
 Testimonianza che il mio Re tu sei.» 610
 τ 476 Detto, gli occhi intendendo alla regina,
 Dirle anelava, che il consorte amato
 Stàvale presso. Ma benché di contra,
 Né vederlo potea, né porvi mente
 Penèlope; ché 'l cor Palla le svolse. 615
 In questa, Ulisse l'afferrò alla gola

Con la destra e con l'altra a sé la trasse,
 Dicendo: «Vuoi tu pèrdermi, o nutrice?
 Pur tu medesma del tuo sen col latte
 Nudristi un giorno me che dopo tanti 620
 Patiti affanni, nel ventesim'anno
 Ritorno al suol natìo. Ma poiché accorta
 Di me ti fésti e che nell'alma un Dio
 Il mio segreto ti depose, taci,
 Ned altri 'l sappia qui. Ciò che or ti dico 625
 Certo avverrà: se mai qualcun de' Numi
 Doma sotto il mio braccio i Proci alteri,
 Non ti risparmiarò, benché mia bàlia,
 Quando a morte porrò le tue conserve.»
 τ 491 Ed Euriclea: «Qual detto, o figliuol mio, 630
 Fuor del labbro t'uscì! Costante, invitta
 Chiudo qui dentro l'anima e tu 'l sai.
 Al par d'alpestre rupe, al par di ferro
 Mia fede è salda. Or odi e 'l ti rammenta:
 Se di tua man gli oltracotati Proci, 635
 Auspice un Dio, cadranno, allor dirotti,
 Qual delle schiave tue qui ti deturpa
 E qual fida se n' vive ed innocente.»
 τ 500 Ed Ulisse: «Perché vuoi tu indicarle?
 Questo all'uopo non fa. Ben per me stesso 640
 Osservarle e conoscerle degg'io;
 Star tu bada in silenzio, ed il successo
 Dell'impresa commetti a' Sempiterni.»
 τ 503 Nuova acqua a riportar, sparsa la prima,
 Fuor la nutrice uscì. Lavato ed unto 645
 Ch'ebbe d'essenze il Re, questi raccosta
 Il seggio al foco a si scaldar le membra,
 E co' cenci la margine ricopre.
 τ 508 Ripreso il ragionar dalla prudente
 Icàride, soggiunse: «Ospite, bramo 650
 Ancor per poco interrogarti io stessa.
 Ecco, s'appressa del riposo il tempo:
 L'ora in che ognun, benché dolente, è preso
 Dal dolce sonno. Me pertanto opprime
 D'affanno immenso un Dio; sin che 'l dì splende, 655
 Trista e gemente, sopra i lavor miei
 E delle fanti vigilar m'aggrada;
 Scesa la notte che i mortali assonna,

Corcata, piango; ché da mille acute
 Cure qui dentro 'l cor fieder mi sento. 660
 E come la fiorente Filomena,
 Di Pàndaro figliuola, al sorger novo
 Della bella stagion, dolce cantando,
 Delle frondi più dense all'ombra siede,
 Quivi iterando va mesti concenti 665
 Che all'aura spande, Iti piangendo, il caro
 Figlio che a Zèto re partorì un tempo,
 Iti che per error col ferro uccise;
 Non altrimenti a me, fra due contrari
 Sensi, di qua, di là s'agita il core: 670
 O restar appo 'l figlio ed il retaggio
 Serbargli intatto, e con le mie sostanze,
 Le serve e questo vasto alto palagio,
 Rispettando ad un tempo e la mia fama
 E 'l coniugal mio talamo; o 'l più illustre 675
 Degli Argivi seguir, che di gran doni
 Di nozze onusta, a' suoi tetti m'adduca.
 Sino a che 'l figlio era fanciullo e soro,
 Non consentìa, ch'altri io impalmando, questa
 Magion abbandonassi; or ch'egli crebbe, 680
 Or che l'età di pubertade attinse,
 Desìa che mi diparta, irato a' Proci
 Che l'aver suo divorano. Ma tu,
 Deh! m'odi e questo mio sogno dichiara:
 Vénti là nel cortile oche nell'acqua 685
 Stemprato, il gran pascevano, non senza
 Qualche diletto io le osservava; ed ecco
 Slanciàtasi dal monte, aquila grande,
 Dal rostro adunco, la cervice a tutte
 Frange e le spegne; nel cortile in folla 690
 Giacean sparsi gli augei; l'aquila intanto
 Battea per lo divino etere i vanni.
 Io benché in sogno, piangeva, ululava;
 E le Achee dal bel crin stavan d'attorno
 A me, che pur metteva miseri lai, 695
 Per l'ocche mie che l'aquila m'ancise.
 Ma quella tosto rivolò, si assise
 Sopra il tetto sporgente ed assumendo
 Umana voce, articolò tai note:
 τ 546 “Fa' cor, o figlia del possente Icàrio; 700

Questo, non vano fantasma di sogno,
 Ma certa è vision di ciò che fia:
 Nell'ocche i Proci; in me ch'era pur dianzi
 Aquila, or tu ravvisa il tuo consorte
 Che alfin qui giunto, dispietata e turpe 705
 A' Proci tutti avventerà la morte."

τ 551 Posto fine a' suoi detti, il dolce sonno
 M'abbandonò. Qua e là per lo cortile
 Vòlto lo sguardo, bezzicar vegg'io
 L'ocche il grano nel truogolo, qual prima.» 710

τ 554 Ed il sagace eroe: «Non vuòlsi, o donna,
 Interpretar diversamente il sogno,
 Poiché 'l medesimo Ulisse ti chiarò
 Come s'adempirà. Certo l'eccidio
 Appar de' Proci tutti quanti; alcuno 715
 Cansar la morte non potrà, né 'l Fato.»

τ 559 E l'Icàride saggia: «Ospite, i sogni
 Scuri e fallaci son, né già l'evento
 All'impromessa lor sempre risponde.
 A' levi sogni schiùdonsi due porte: 720
 Una è di corno, eburna l'altra: i vani
 Via dall'avorio fuggono, portando
 Parole infinite; fuor del trasparente
 Corno irrompono i veri, e chi gli scorge
 Non mai rimane in suo sperar deluso. 725
 Ma non cred'io, che questo arcano sogno
 Mi derivi di là, che a me ed al figlio
 Grato fòra pur tanto! Or questo imprimi
 Nella tua mente: già l'infausto giorno
 Sorvien, che me dalla magion d'Ulisse 730
 Discaccerà. Qui proporrò 'l certame
 Delle dodici scuri che piantava
 Una dopo dell'altra Ulisse in fila,
 Quai puntelli di nave; ito indi lunge,
 Liberava lo stral che d'un sol volo 735
 Tutti quanti passava i ferri cerchi.
 Tal conflitto porrò: se alcun de' Proci
 Tender potrà con facil mano il grande
 Arco del Re, sì che per tutte passi
 Le ferree scuri perforate il dardo, 740
 Lui seguirò, questa magion che un giorno
 Vergin sposa m'accolse abbandonando,

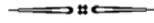
Magion di gran beltà, d'agi superba,
 Di cui viva terrò la rimembranza
 Nell'angosciato cor sin ne' miei sogni.» 745

τ 582 «Venerevol d'Ulisse inclita donna,
 No, non più differir questo certame
 Nel tuo palagio; prima 'l saggio Ulisse
 Qui redirà: prima che il lucid'arco
 Maneggiando, costor t'èndanvi 'l nervo 750
 E col veloce stral passino 'l ferro.»

τ 588 E la regina: «Se a vie più allettarmi,
 Qui t'assidessi ancora, ospite mio,
 Sulle palpèbre non verriami 'l sonno.
 Pur l'uom vegghiar sempre non può, ché a tutto 755
 Legge ordinâr sull'alma Terra i Numi.
 Perciò salita alle superne stanze,
 Troverò il letto a cui porto odio e ch'io
 Bagno sempre di lagrime, dal giorno
 Che per l'infame detestabil Ìlio 760
 Ulisse veleggiò; lì vo a corcarmi.
 Tu in queste case, sui distesi velli
 T'adagia, o dove ti fia posto un letto.»

τ 600 Detto, alle sue montò stanze superne
 E non già sola, ché non poche ancelle 765
 Le premean l'orma. Come salse ad alto,
 Piangeva Ulisse, il suo sposo diletto,
 Sin che i begli occhi alfin d'un dolce sonno
 Soavemente le gravò Minerva.

LIBRO XX



Avvenimenti che precedono la strage de' Proci

NELL'ATRIO del palagio ito a corcarsi
Il divo eroe, sottésesi una dura
Pelle di bue, su v'imponendo i velli
Di molte agnelle che immolâr gli Argivi.
Sdraiato appena, Eurinome d'un manto 5
Il ricoverse. Là, tra sé vegghiando,
De' pretendenti rivolgea l'eccidio.
Le ancelle che a costor soleano prima
Abbandonarsi, del palagio uscite,
Eccitavano in sé con risa alterne 10
Trasmodata allegrezza. Il cor nel petto,
D'ira gli s'infiammò, tra sé agitava:
Od irrompendo ucciderle, o lasciarle
Co' Proci a consumar l'ultimo fallo:
Ruggiali dentro 'l cor. E come quando 15
Gira a' cagnuoli suoi teneri intorno
La madre e latra contra ad un ignoto,
Pur bramando combatterlo; del pari,
Mal patendo sì turpi atti, fremìa
L'alma in sen dell'eroe. Percosso 'l petto, 20
Rampognava il suo cor con questi accenti:
v 17 «Rattèmprati, cuor mio; già tollerasti
Mal peggiore, quel dì che il fier Ciclope
D'irrefrenabil forza i prodi amici
Ti divorò. Tu 'l sostenesti invitto, 25
Finché prudenza fuor della caverna,
Là 've credesti già perir, ti trasse.»
v 22 Così l'amato cor venìa molcendo,
Che quasi avvinto, i suoi moti ripresse.

Non sa posa ei trovar: di qua, di là 30
 Rivòltasi. Qual uom che un gran ventriglio
 Colmo di sangue e d'adipe rigiri,
 Che al foco maturar presto desìa;
 Tal s'agita l'eroe, tra sé volgendo,
 Come i rei Proci del suo braccio opprima, 35
 Contra gran turba, ei solo. Ed ecco, in forma
 Palla d'una mortal, dal Ciel discende,
 Gli si libra sul capo e sì gli dice:
 v 33 «Ah! perché vegghii, o degli umani tutti
 Il più infelice? È questo il tuo palagio 40
 Ed in questo palagio è la tua donna
 Ed il tuo figlio; ed egli è tal che ognuno
 D'èssergli padre si terrìa beato.»
 v 37 «Certo, o Dea, – ripigliò l'accorto eroe –,
 Tutto a modo dicesti; nondimeno, 45
 L'alma ne' miei pensier volge, in qual guisa
 Assalterò gl'inverecondi Proci,
 Solo, mentre color dentro a' miei tetti
 Affollati ognor sono. E maggior cura
 Anco mi rode: se per me fien morti 50
 Col favor dell'Olimpio e con il tuo,
 Come potrò al mortal rischio sottrarmi?
 Piacciati, al caso mio, Diva, por mente.»
 v 44 «Forsennato! – gridò Palla –, taluno
 Ad uom s'affida, ch'è di sé men degno, 55
 Ad un mortal che di consiglio è scarso;
 Mentr'io son Dea che in ogni tuo travaglio
 Sempre ti guardo. Or t'appaleso il tutto:
 Se circuiti da cinquanta schiere
 D'uomin parlanti fossimo, bramosi 60
 Col ferro a trucidarti; incontiente
 Tu i greggi loro e de' lor buoi le torme,
 Già vincitor, ti caceresti innanzi.
 T'addormi or dunque, ché oltremodo è grave
 Tutta notte vegghiar; l'ora è sorgiunta 65
 In che gli affanni tuoi termine avranno.»
 v 54 Detto, un dolce sopor sulle palpèbre
 Versàvagli. Già fatto avea ritorno
 L'alma Dea nell'Olimpo, quando 'l sonno
 (Che tutte caccia l'egre cure in bando, 70
 Solvendo i membri) dell'eroe s'indonna.

Ma di repente si destò, si assise
 Sopra il soffice letto e diè in gran pianto
 L'orrevol sua consorte, e come sazia
 Del lungo lagrimar l'alma sentì, 75
 Ad Artèmide alzò questa preghiera:
 v 61 «O venerabil Dea, prole di Giove,
 Deh! vibra in questo petto un de' tuoi strali
 Ed ancidimi or ora! o turbin fiero
 Rapiscami per l'aria e mi sommerga 80
 Dell'Ocèan retrogrado nell'onde.
 Così preda già fûr delle tempeste
 Le Pandàridi, a cui l'ira de' numi
 La genitrice féa morire e 'l padre:
 Nella magion paterna abbandonate, 85
 Orfanelle rimasero; nutrille
 Di dolce mèle, di rappreso latte,
 Di soave Lièo l'alma Ciprigna;
 Giuno diè lor di soverchiar nel senno,
 Non che in beltà le donne tutte; insigni 90
 Forme di maestade Àrtemi, e dotte
 Ne' leggiadri lavor le féo Minerva.
 Come s'addusse là sul vasto Olimpo
 Vènere a dimandar floride nozze
 Per le care fanciulle al Sir de' tuoni, 95
 (Nume che tutto sa, che de' mortali
 Gli eventi ottimi o rei, volge e governa)
 Ecco rapîr di subito le Arpie
 Quelle misere, e diêrle al fier servaggio
 Delle odiose Erinni. Ah! voi, Celesti, 100
 Struggétemi del pari, o tu Diana
 Dall'aureo crin, mi fiedi, acciò riveggia
 Ulisse anco ne' regni atri d'Averno,
 Né d'uom di lui minor l'animo allegri.
 Sopportabile è 'l mal, quand'altri, afflitto 105
 Da grave affanno, passa i giorni in pianto,
 Pur che la notte il riconforti 'l sonno;
 Perocché quando le pupille adombra,
 Del ben, del mal tutte membranze estingue.
 Me con sogni bugiardi un nume avverso 110
 Persegue. Ed anco questa notte accanto
 Vedéami un uom semblante al mio consorte,
 Tal qual era nel dì che con l'armata

- Quinci si dipartìa; d'immensa gioia
 Abbondàvami 'l cor, ché non fallace 115
 Sogno, ma certa vision la tenni.»
- v 91 Detto, sul trono d'òr fulse l'Aurora.
 Com'ei della consorte il lagrimoso
 Gemito udì, stimò ch'ella per certo
 Affigurato l'abbia e di già al capo 120
 Vedérlasi credea. Sorse ed il manto
 Non che i velli raccolti in che giacea,
 Sopra una sedia pose nell'interno
 Dell'aula; ma del bue fuor del palagio
 La pelle strascinò, poscia devota- 125
 Mente a Giove le man rivolte, orava:
- v 98 «O Re de' Numi e voi tutti, o Celesti,
 Che me per terra e mar riconduceste,
 D'affanni oppresso, alla natìa contrada,
 Fate che alcun ch'entro il palagio è desto, 130
 Or mi dica un presagio, e tu qualch'altro
 Portento, o Giove, móstrami dall'etra.»
- v 102 Sì disse orando, e 'l sapiente Iddio
 Forte tonò di subito, dall'alto
 Splendido Olimpo, d'auree nubi adorno. 135
 Ulisse giubilò. Quand'ecco manda
 Fausto presagio dall'attigua stanza
 Femmina intesa a macinare 'l grano,
 Ché lì surgean de' popoli al pastore
 Le mole, intorno a cui dodici donne 140
 Travagliàvansi intente, convertendo
 In polve cereal frumenti ed orzi,
 Dell'uom midollo. Macinato 'l grano,
 Tutte l'altre assonnavano; sol una,
 Illanguidita, nol tritò; repente 145
 Fermò il rotare della mola e questo
 Lieto presagio pel suo Re proferse:
- v 112 «Giove padre che i Numi ed i mortali
 Reggi, tonando tu forte dall'alto
 Stellato Ciel cui nulla nube or vela, 150
 Certo a qualche mortal mostri un portento.
 Deh! 'l vóto che ti porge un'infelice,
 Benigno adempi: assistano quest'oggi
 Per questa estrema unica volta i Proci,
 Nel palagio d'Ulisse, al desiato 155

- Spazzate ed inaffiate, e' seggi adorni
 Coprite di tappeti porporini;
 Parte astergete con forate spugne 200
 Tutte le mense, ripulite l'urne
 E le ritonde effigiate coppe,
 Ite ad attinger voi l'acqua dal fonte
 E qui tosto recàtela. Gran pezza
 A comparir non tarderanno i Proci; 205
 Tutti verranno allo spuntar dell'alba,
 Questo dì a celebrar sacro a noi tutti.»
- v 157 Detto, obbedîr. Vénti n'andâro al cupo
 Fonte; dar opra s'affrettaron le altre
 Entro il palagio a' consueti uffici. 210
 Vennero i servi degli Achivi e destri
 Spezzâr di molta selva; ritornârò
 Dalla fonte le ancelle; Eumèò sorvenne
 E tre ciacchi adducea, fior dell'armento,
 Che pasturar lasciò ne' bei cortili. 215
 Poi con mite parlar vòlto ad Ulisse:
- v 166 «Stranier, t'hanno gli Achei qualche riguardo,
 O ti prendono a vil siccome prima?»
- v 168 Rispose il Re: «Piaccia agli Eterni, Eumèò,
 Gli oltraggi vendicar, di che i superbi 220
 Oppresso m'hanno nell'altrui magione
 Senz'ombra di ritegno e di pudore!»
- v 172 Questi i colloqui lor, quando Melànzio
 Giunse e del gregge le più belle capre,
 Cena de' Proci, conducea; seguito 225
 Da due pastori. Sotto 'l risonante
 Portico le legâr; con nuove ei poscia
 Rampogne ad assaltar fécesi Ulisse:
- v 178 «Qui torni ancora ad infestare i duci
 Mendicando, o stranier? Ned esci mai? 230
 Certo cred'io, che pria di separarci,
 Un dell'altro le man convien che assaggi,
 Però che petulante in queste soglie
 T'ostini sempre ad accattar, pur molte
 Imbandisconsi mense appo gli Argivi.» 235
- v 183 Restò muto l'eroe, ma 'l capo scosso
 Meditava tra sé fiera vendetta.
- v 185 Venne per terzo appo costor, Filèzio,
 A' pastori preposto; una giovenca

Sterile e seco pingui capre addusse. 240
 Navicellai pronti a varcar lo stretto
 Con ogni passegger li traghettâro.
 Tosto che sotto il portico sonante
 Le vittime legò, fattosi accosto
 Al buon pastor de' verri, interrogollo: 245
 «Chi è questo stranier che a' tetti nostri
 Novellamente è giunto? Di qual gente
 Originar si vanta? E quali i padri?
 Qual esser dice la natia contrada?
 Misero! Quanto rassomiglia in vista 250
 Al nostro Re! Certo proclivi i Numi
 A cacciar sono di miseria al fondo
 Gli umani erranti, quando a' regi ancora
 Attòrcesi da lor sorte sì acerba.»
 Detto, la man porgendoli, soggiunse: 255
 u 199 «Deh! salve, ospite padre; almen t'arrida
 Prosperità ne' dì vegnenti! Or molte
 T'opprimono sventure. Olimpico Sire,
 No, non havvi di te più crudo Iddio:
 Benché tu stesso ingenerati gli abbia, 260
 Nulla pietà per gli uomini ti tocca;
 Ma d'affanni e di guai lor vita mesci.
 Veggèndoti sudai, gli occhi di pianto
 Mi ringorgâr, ché rammentàimi Ulisse;
 Anch'ei, mi penso, con tai cenci in dosso 265
 Ramingando se n' va di gente in gente,
 Se spira altrove e' rai scorge del Sole.
 Ma se già morto, giù tra l'ombre scese
 L'esimio Ulisse, ah! lasso me! non havvi
 A perdita sì ria ristauro alcuno. 270
 Nell'età mia più verde e' mi prepose
 Delle sue torme di giuvenche a guardia,
 Pascenti là ne' Cefalleni campi.
 Or divennero innumeri, né ad altri
 Crebbe l'armento sì, dall'ampie fronti. 275
 Pur a condurlo qui, forza mi fanno
 Stranieri e lo divorano; già 'l figlio
 Nella propria magion tengono a vile,
 Né temono l'ultrice ira de' Numi;
 Tutti gran tempo agognano partirsi 280
 Dell'assente mio Sir l'alte dovizie.

- Pur, da pensier contrari è combattuto
 L'animo mio: per certo assai mal fôra
 Ir (vivo 'l figlio) con gli armenti ad una,
 Presso ad estranie genti; ma più duro 285
 Èmmi qui star aspri patendo oltraggi,
 Dell'altrui torme a guardia. Rifuggito
 Da gran tempo sarei presso alcun altro
 Magnanimo signor, ché più soffrire
 Sî fieri eccessi, ella è impossibil cosa. 290
 Ma quel misero aspetto! Oh! ch'ei ritorni
 Nel suo palagio e qui travolga in fuga,
 Qui meni strage dell'iniqua schiera!»
- u 226 Rispose il Re: «Pastor, poiché non sembri
 Ned ignavo né stolto, anzi io medesmo 295
 Ricco di senno il tuo pensier discerno,
 Òdimi, ed io con grande sacramento
 Il mio detto avvalorò: il Fulminante,
 Primo de' Numi in testimonio chiamo,
 E questa ospital mensa, e 'l focolare 300
 Del figlio di Laerte a cui me n' venni,
 Che sendo ancor qui tu, redirà Ulisse.
 E tu con gli occhi tuoi propri, se 'l vuoi,
 De' Proci usurpator vedrai lo scempio.»
- u 235 Replicava 'l pastor: «Giove t'adempia, 305
 Ospite, 'l detto! Qual è il mio coraggio,
 Quanto 'l vigor del braccio mio, vedresti.»
- u 238 Del pari a tutti i Sempiterni orava
 De' verri 'l buon pastor, che a' Lari suoi
 Ritorni alfin la prole di Laerte. 310
- u 241 I Proci in questa l'eccidio, la morte
 Tramavan di Telèmaco; quand'ecco
 Alla sinistra lor s'alzò repente
 Aquila alti-volante che tra l'ugne
 Stretta teneva pavida colomba. 315
 Anfinomo gridò: «Non fia, compagni,
 Per noi posto ad effetto esto disegno:
 La morte di Telèmaco. Via dunque,
 Da lieta mensa tràggasi conforto.»
- u 247 Piacque a' prenci il suo dir. Nell'aula entrati, 320
 Gettâro i manti sopra i seggi, e pingui
 Capre ed egregie pecore immolâro;
 Immolâr anco i saginati ciacchi

E l'indòma giovenca; indi i precordi
 Al foco maturati, compartîro; 325
 Mesceano 'l vin nell'urne. Il buon Eumèo
 Dispensa i nappi; e ne' vaghi canestri
 Filèzio, il primo de' pastori, apporta
 L'almo dono di Cèrere; Melànzio
 Dolce Bacco versava. I commensali 330
 Steser le man sulle imbandite dapi.

v 257 Con accorto pensier d'Ulisse 'l figlio
 Seder fe', presso alla marmorea soglia,
 Nell'aula il genitor; póseglî innanzi
 Informe scanno e picciol desco; quivi 335
 Parte gli appose de' precordi e 'l dolce
 Bacco mescendo in tazza d'òr, soggiunse:

v 262 «Tra i commensali ora t'assidi e béi;
 Ché io te dall'insolenza e dalle mani
 Schermir varrò de' Proci tutti quanti; 340
 Perocché questo, no, non è già albergo
 Pubblico, ma d'Ulisse: il padre mio
 Sol per me l'acquistò. Voi dunque, o Proci,
 Lingua e man raffrenate, acciò non sorga
 Cagion tra noi d'alterchi o di conflitto.» 345

v 268 A quel franco parlar, compresser tutti
 Attoniti le labbra ed ammutîro.

v 270 Ma l'Eupîtide: «Benché audace, Achivi,
 Di Telèmaco il detto, accôrlo è forza.
 Garrinne altier, però che 'l Folgorante 350
 Il comun vóto non curò, altrimenti
 Questo canoro dicitor, quieto
 Nel suo palagio rimarrà per sempre.»

v 275 Que' detti a vil Telèmaco si tenne.
 Per la cittade conduceano intanto 355
 L'ecatombe agli Dèi sacra gli araldi;
 I ben chiomati Achei si radunâro
 Nel bosco ombroso dell'arciere Apollo.

v 279 Fêr nel regal palagio i pretendenti
 Abrostire le carni e poi che tratte 360
 Fûr da' schidoni e compartite in giro,
 Gioian del gran convito. A Ulisse innanzi
 Posero i servi porzione uguale
 A quella che gli Achei duci sortîro,
 Come d'Ulisse il caro figlio impose. 365

v 284 Ma Palla non soffrì che que' superbi
 Ristasser più dal doloroso oltraggio,
 Acciò d'Ulisse in cor vie più penètri
 L'ardor della vendetta. Era tra loro
 Uom vago d'atti ingiusti e dispietati 370
 (Ctesippo si nomò, Same abitava)
 Che posta fede ne' tesor paterni,
 Del Rege assente la consorte ambìa.
 Converso a' Proci ei favellò: «M'udite,
 Prenci, non fôra né bello né giusto 375
 Giuntar del garzon gli ospiti, chiunque
 Fosse colui che in sua magion ricetta.
 Orsù farli vo' anch'io l'ospital dono
 Che offrir potrà in mercede al bagnaiuolo,
 O dell'inclito Ulisse ad altro servo.» 380

v 299 Detto, ghermì dal fondo d'un canestro
 Bovino piede che avventò di forza:
 Dechinò 'l capo alquanto e 'l cansò Ulisse
 E dall'imo del cor sorrise un riso
 All'intutto Sardonico; colpìo 385
 Del tauro 'l piè l'alta parete. Tosto,
 Con minaccevol piglio, a lui si volse
 Telèmaco e gridò: «Ctesippo, or godi,
 Che l'ospite da sé schermiteo s'abbia,
 Però che questa in mezzo al cor t'avrei 390
 Acut'asta confitto e qui t'avrebbe
 Il padre in vece dell'ambite nozze,
 Celebrate l'esequie. Alcuno adunque
 In questa magion mia, più non ardisca
 Mostrarmisi insolente; or tutte cose 395
 Conosco: il ben e 'l mal; sino a quest'oggi
 Sendo fanciullo, vidi e sopportai
 Sgozzàrmisi gli armenti e depredarsi
 Di mie vendemmie e de' miei campi 'l frutto;
 Ché i molti, mal reprimere può un solo. 400
 Ma cessate, per Dio! Né 'l furor vostro
 Faccia mai più di me strazio sì crudo.
 Se col ferro agognate a trucidarmi,
 Quest'io pur vo', questo m'è a ben morire,
 Che scorger sempre opre sì rie: percossi 405
 Gli ospiti, strascinate oscenamente,
 In quest'albergo d'onestà le ancelle.»

- v 320 Tutti ammutîro. Alfin ruppe il silenzio
 Agelào Damastòride: «Non vuòlsi
 Con detti avversi e con rampogne, amici, 410
 Inferir contra chi favella 'l giusto.
 Non più s'oltraggi l'ospite ned altri
 Che servo sia, nella magion d'Ulisse.
 Telèmaco e la madre avran da me,
 Con parlar mansueto, util consiglio, 415
 Che forse al core d'amendue fia grato:
 Finché in cor vi brillò viva la speme
 Del ritorno d'Ulisse, a dritto i Proci
 Patîr gli indugi e in sua magion restâro
 (Ché il partito miglior certo quest'era, 420
 Se ne' suoi tetti rientrato ei fosse);
 Or questo è chiaro: che il redir gli è tolto.
 Va' dunque e della madre al fianco assiso,
 Dille: "Eleggi a tuo sposo il più valente
 Che di presenti splendidi t'onori" 425
 Acciò lieto di Bacco e di vivande,
 Tutti del padre tu posseggia i beni,
 Ed ella al tetto altrui passi e 'l governi.»
- v 339 Ed il garzon prudente: «Ah! no, Agelào,
 Per l'Olimpio 'l ti giuro e per gli affanni 430
 Del padre mio ch'erra o perì lontano
 Dalla terra natìa, che della madre
 Non m'oppongo alle nozze, anzi la esorto
 Ad impalmar chi più le aggrada; ed anco
 Molti presenti le offers'io. Ma temo, 435
 A mal suo grado di cacciarla in bando,
 Con atroce parlar, da queste soglie;
 Empiezza sì crudel tolgano i Numi!»
- v 345 Detto, ne' Proci suscitò Minerva
 Immenso riso e félli uscir di senno. 440
 Ma di gote straniera era quel riso:
 Carni divoran e sanguinenti, gli occhi
 Ringorgan lor di lagrime ed a tutti
 L'animo presaglia gemiti e lutto.
 Agitato da un Dio, qui sorge 'l vate 445
 Teoclîmeno e sì tra loro esclama:
- v 351 «Ah! miseri! qual fier caso v'opprime?
 Dal capo a' piedi d'atra notte un'ombra
 V'involve, scoppian ululi, le guance

- V's'irrigan di lagrime, da queste 450
 Pareti 'l sangue e già da' palchi stilla.
 Ed ecco s'empie l'atrio e l'aula s'empie
 Di spettri, che laggiù nel buio eterno
 Rovinano dell'Èrebo; già 'l Sole
 Spento è nel Ciel; turbo funesto irrompe...» 455
- u 358 Tutti alzâro al suo dir beffarde risa.
 Eurimaco gridò: «Matto è per certo
 Costui che or giunse di lontan paese.
 Su su mettéte fuor da queste soglie,
 Giovani, acciò che in piazza egli se n' vada, 460
 Quando simile il dì pargli alla Notte.»
- u 363 Ed il vate divin: «Non io ti chiesi,
 Eurimaco, una guida; vigorosi
 Gli occhi, gli orecchi, i piè sento e nel petto
 Integra e ferma l'anima rinserro. 465
 Forte di quest'aita, esco: ch'io veggio
 Impeto contro voi far la Sventura,
 A cui tôrsi o fuggir, no, alcun di voi,
 O Proci! non potrà, ché nella reggia
 Del divo Ulisse gli ospiti oltraggiando, 470
 Opre ordite mai sempre inique ed empie.»
- u 371 Detto, uscì del palagio ed a Pirèo,
 Che lietamente l'accogliea, s'addusse.
 I Proci in questa, attoniti, l'un l'altro
 Si riguardâro, gli ospiti irridendo 475
 Del garzone; ed alcun di que' superbi:
- u 376 «Telèmaco, non havvi chi t'avanzi
 Nel ricettar malvagi ospiti; oh! quanto
 Questi cui dar favore alto ti piaci,
 Mendico errante, d'esca e di bevande 480
 Avido sempre, né d'industri esperto
 Opere, né di man gagliardo, è peso
 Disutil della terra; e l'altro sorge
 E profeteggia. Ma tu m'odi e ferma
 Ciò che ti giova più: gettiàmli in nave 485
 Di molti banchi; a' Sìculi mandati,
 Non vil fia 'l prezzo che fruttar ti denno.»
- u 384 Prese ei que' detti a vile, e gli occhi al padre
 Taciturno intendea, pur aspettando
 L'istante in che le man sui Proci avventi. 490
- u 387 Ma la Regina posto un elegante

Seggio nel gineceo rimpetto all'aula,
Tutti de' prenci i ragionari udìa.
E quei ridendo, splendido e soave
Convito apparecchiâr, ché a rivi scorse 495
Delle vittime 'l sangue. Tuttavolta,
Cena ingioconda più non mai fu posta,
Di quella che imbandir loro eran presti
Palla ed Ulisse, perocché i rivali
A turpi atti dar man furono i primi. 500

LIBRO XXI



Il Cimento dell'Arco

MISE intanto la Dea dal guardo azzurro
All'Icàride saggia entro la mente,
Di propor l'arco ed il forbito acciario
Nell'aula a' Proci: giuochi onde principio
Ebbe la strage. Come su per l'alta 5
Scala salio Penèlope, una bella
Curvata chiave prese, a cui d'avorio
Manubrio s'adattò. Nella più interna
Stanza processe ratto con le ancelle,
Là 've i tesor del Re stàvansi in serbo: 10
Rame, oro e ferro lavorato. Quivi
Posava anco il ritorto arco e 'l turcasso
Ricolmo di mortifere saette;
Doni offerti da un ospite ad Ulisse,
Dal divo Ifito Euritide, ché in lui 15
Là presso a Lacedèmone s'avvenne.
Nella magion d'Ortiloco trovârsi,
In Messènia, gli eroi; se n' venne Ulisse
Ad esiger colà dal popol tutto
Un debito in che entrò verso di lui: 20
Ché i Messeni rapîr dagli Itacesi
Campi, sui larghi legni lor, trecento
Pecore ad una co' pastor. Si mise
Quind'ei per lunga via, benché in sul fiore
Di gioventù, ché il padre ed i vegliardi 25
Oratore il mandâro. E d'altra parte,
Di dodici cavalle e di altrettante
A lor sottese pazienti mule
Che Ìfito già perdéo, veniane in traccia,

Ma che fêrsi cagion della sua morte: 30
 Giunto sendo appo il gran figlio di Giove,
 Ad Alcide, d'impresè inclite fabbro,
 Questi che in sua magione accolto l'ebbe
 Ospite, il trucidò: né degli Eterni,
 Ahi folle! paventò la vindice ira, 35
 Né la mensa che apposta èbbegli innanzi:
 L'immolò poscia ei stesso, e le cavalle
 Dalla forte unghia in sua magion ritenne.
 Quando in traccia di lor se n' giva Ifito,
 S'incontrò con Ulisse a cui diè l'arco 40
 Che il grande Èurito un dì portò e che al figlio
 Lasciò in morendo, ne' suoi tetti eccelsi.
 D'un brando acuto e d'una valid'asta
 Ulisse 'l ricambiò pegno di cara,
 Ospital amistà: ma in mutuo desco 45
 Un l'altro non accolse: Èrcole innanzi
 Spense il divino Ifito. Allorché Ulisse
 Partìa sui bruni legni a romper guerra,
 Non togliévalo mai, ma in sua magione
 Monumento dell'ospite diletto 50
 Giacéasi e solo in Ìtaca il tendea.
 φ 42 Come la donna di beltà pervenne
 Alla stanza riposta, in sulla soglia
 Di quercia s'arrestò, che artier solerte
 Construsse a squadra e ripolì con arte, 55
 V'adattando gli stipiti, sostegno
 Alle lucide porte. Incontinente
 Liberò dall'anel l'avvinta fune,
 La chiave immise, vòlsela e le stanghe
 Dall'imposte respinse, che muggîro 60
 Come tauro pascente in prato erboso;
 Tal mandando gran suon, l'eccelse porte
 Compulse dalla chiave spalancârsi.
 Sul palco Ella salì, là 've nell'arce
 Vesti giacean fragranti; e teso 'l braccio, 65
 Dalla cavicchia distaccò il grand'arco
 Col fulgido riservo in che si stava.
 Quivi assisa, il posò sopra le care
 Sue ginocchia piangendo e dolorose
 Strida intanto mettea. Poscia fuor l'arco 70
 Trasse dalla custodia. Alfine sazia

Di lagrimosi gemiti, redlà
 Nell'aula dove i Proci erano accolti,
 Tra man l'arco tenendo e la faretra,
 Pregna di strai funesti. La seguìeno 75
 Le fantesche con cesta in che 'l forbito
 Ferro ed il rame risplendeano: giuochi
 Con che il Re s'addestrava. Ai pretendenti
 Giunta presso, risté l'inclita donna
 Sul limitar del ben costruito albergo; 80
 Candido velo l'una e l'altra gota
 Levemente le adombra. In fra due fide
 Ancelle tosto a ragionar si féo:
 φ 68 «Duci superbi, o voi che in queste case
 Del troppo a lungo assente Re irrompeste, 85
 Avidi sempre d'esca e di bevande,
 Né pretesto altro addurre a tanto rio
 V'è dato, che il desir delle mie nozze;
 M'udite: ecco un certame e del certame
 Ad una il pregio. Qui depongo il grande 90
 Arco d'Ulisse: se con facil mano
 Qualcuno il tende e traversar d'un dardo
 Le dodici potrà forate scuri,
 Lui seguirò, quest'alma abbandonando
 Magion che me ne' miei verd'anni, accolse: 95
 Magione di dovizia e di cui sempre
 Mi sovverrò, cred'io, fin ne' miei sogni.»
 φ 80 Detto, ingiunse ad Eumèo di porre l'arco
 Ed il ferro brunito ai pretendenti.
 Piangendo il prese e 'l collocò nell'aula. 100
 Come l'arco del Re vide Filèzio,
 Proruppe ei pure in lagrime. Ma irato,
 Antìnoo gli sgridò con questi accenti:
 φ 85 «O stolti mandrian di cui la mente
 Oltre i confini d'un sol dì non varca, 105
 Miseri! a che piangete? A che il cordoglio
 Ridestate nell'animo alla donna
 Affannata pur tanto, poi che 'l caro
 Suo consorte perdetteste? O lì seggendo
 Pasteggiate in silenzio, o fuori uscite 110
 A tragger guai; ma qui l'arma lasciate,
 Alla schiera de' Proci arduo cimento,
 Perocché non cred'io, che agevolmente

Tender questo fulgente arco potranno.
 No, fra tutti costor non havvi alcuno 115
 Qual era Ulisse: già l'eroe conobbi
 Ed anco in mente splèndemi, quantunque
 Fanciulletto foss'io, quando che il vidi.»
 φ 96 Così parlò, ché entrato era in ispeme
 Di tender, solo, il nervo, e d'una freccia 120
 Le ferree scuri attraversar. Pur ebbe
 In fato di gustar, primo, lo strale
 Scoccato dall'eroe cui fece oltraggio
 Dianzi nell'aula, e contro cui la turba
 De' compagni eccitò. Qui 'l garzon forte: 125
 «Numi! per certo di Saturno 'l figlio
 Il senno mi rapì! La madre mia,
 Benché saggia, seguir consente un altro
 Sposo, questa magione abbandonando;
 Ed io rido, e la folle alma m'esulta. 130
 Orsù, Proci, accorrete ad un certame
 Che d'alta donna vi darà l'acquisto,
 Cui non vanta l'egual l'Acaica Terra,
 Non Micene, non Argo e non la sacra
 Pilo, né la stessa Ìtaca né 'l bruno 135
 Epiro e 'l vi sapete: uopo èmmi forse
 Ridir le lodi della madre mia?
 Nulla scusa agl'indugi e niun intoppo
 Alla tesa dell'arco e sì vedremo.
 L'esperimento anch'io farò, e se 'l tendo, 140
 Se il mio stral passerà le ferree scuri,
 No, non vorrà la venerevol madre
 Lasciar questa magione, onde ir con altri,
 E me dolente abandonar, mentr'io
 Tal le parrò da poter forse un giorno 145
 Emular le paterne inclite gesta.»
 φ 118 Detto, s'alzò con impeto ed il manto
 Porporino dagli omeri e l'acuto
 Brando giù pose. Pria le ferree scuri
 Piantò e scavando per ciascuna un'alta 150
 Buca, drizzolle a squadra; indi all'intorno
 La terra vi calcò. Stupìan gli astanti
 Del modo acconcio, ond'ei piantolle, quando
 Tal giuoco prima non vid'egli mai.
 Ito alla soglia, s'arrestò e fe' prova 155

Di tender l'arco. Il palleggiò tre volte,
 Di gran forza traendolo; tre volte
 L'impeto gli fallì, benché la speme
 Di trarre il nervo e traversar le scuri
 Morta non fosse in lui. Ma già già, al quarto 160
 Forte conato alfin teso l'avrìa,
 Se non che 'l padre il divietò d'un cenno;
 Tal che la brama di che ardea, ripresse.

φ 131 «Numi! gridò il garzon forte: non mai
 Altro sarò ch'uom debile ed ignavo! 165
 O giovin troppo ancor, fatto non viemmi
 Di por fidanza sul vigor del braccio,
 Tal ch'io ributti chi primier m'assalga.
 Orsù, voi, più di me gagliardi tanto,
 Tentate l'arco e cómpiasi 'l certame.» 170

φ 136 A terra l'arme, in questo dir, depose,
 L'appoggiando a' congiunti assi politi
 Dell'alta porta, dechinato il dardo
 Sulla fulgente estremità dell'arco,
 A riseder tornò donde pria sorse. 175

φ 140 E l'Eupitide: «Alzatevi, compagni,
 Per ordin tutti cominciando a destra,
 Donde versa il coppier fervide spume.»

φ 143 Piacque 'l detto. L'Enòpide Leode,
 Aruspice de' Proci, àlzasi 'l primo; 180
 In disparte sedea sempre appo un'urna
 Magnifica, ed ei solo ebbe in dispetto
 Colpe sì gravi, e detestava i Proci.
 Primo ei l'arme e lo stral tolto, processe;
 Sulla soglia piantossi e tentò l'arco, 185
 Ma nol piegò, ché affaticate innanzi
 Le delicate e liscie man sentìo;
 Perciò: «Amici – sclamò –, tender nol posso!
 Altri 'l prenda e sottentri; ma quest'arco
 Non pochi illustri spoglierà di vita; 190
 Tuttavolta morir tòlgasi prima,
 Che uscir di speme d'ottener l'intento,
 Per cui qui sempre ci aggiriam, ma indarno.
 So che alcuno di voi già brama e spera
 Penèlope impalmar, donna d'Ulisse; 195
 Ma fatto che abbia di sì forte arnese
 Esperimento, certo un'altra Argiva

- Di pepli adorna chiederà, porgendo
 Nuziali presenti, e la regina,
 Di lui che le offrirà dote più ricca, 200
 E che il destino le addurrà, fia sposa.»
- φ 163 A terra l'arco in questo dir depose,
 L'appoggiando a' congiunti assi polito;
 Lo strale dechinò sulla fulgente
 Estremità dell'arco e risedè. 205
- φ 167 Ma proruppe l'Eupitide: «Qual mai
 Parola grave e ria t'uscì dal labbro,
 Leode? D'ira già m'accesi, udendo
 Che quest'arco il vigor torrà e la vita
 A' forti, perché tu curvar nol puoi. 210
 No, Te non procreò la genitrice
 A trattar archi a saettar quadrella;
 Ma ratto gli altri Proci 'l tenderanno.»
- φ 175 E converso al caprar: «Melànzio – ingiunse –,
 Accendi nel palagio un vivo fuoco, 215
 Pónvi d'accanto un seggio ampio, coperto
 D'un vello, e grande dall'interno apporta
 Ritonda massa d'adipe indurato,
 Acciò per noi s'unga e si scaldi l'arco,
 E fatto 'l saggio, cómpiasi 'l certame.» 220
- φ 181 Melànzio divampar féa tosto il fuoco;
 Gran seggio accanto pósevi, d'un vello
 Il ricoverse e dall'interne stanze,
 D'adipe sodo vi recò gran massa.
 Scaldâro l'arco i giovani e tentâro 225
 Nuovamente di flètterlo, ma indarno,
 Ché del braccio 'l vigor venne lor manco.
 Ma non ancora nell'agon comparso
 L'Eupitide era, e non il deiforme
 Eurimaco: amendue fra i pretendenti, 230
 Per man gagliarda e per valore i primi.
- φ 188 Filèzio in questa ed il pastor Eumèo
 Fuor del palagio di conserto uscîro;
 Indi 'l medesmo eroe. Tutti varcato
 Com'ebbero le porte ed il recinto 235
 Del cortile, drizzò ratto ad entrambi
 Affettuose il Re queste parole:
- φ 193 «Pastor de' verri e tu de' buoi custode,
 Degg'io farvi palese un mio segreto,

- O 'l tacerò? Dìrlovi 'l cor m'istiga. 240
 A pro d'Ulisse che fareste voi,
 Se di repente qui s'appresentasse,
 Rimenato da un Nume? A' Proci àita
 Porgereste od a lui? Dìtemi aperto,
 Tutto che il core e l'animo vi spira.» 245
- φ 200 «Giove sommo – scamò Filèzio –. Ah! questo
 Vóto m'adempì: rieda alfin quel grande
 E 'l vi rimeni un Dio! Qual fia 'l mio ardire,
 Quale il vigor del braccio mio vedresti.»
- φ 203 Del par, a tutti i Numi orava Eumèò, 250
 Che a' cari tetti suoi ritorni Ulisse.
 Fatto sicuro a pien della sincera
 Mente d'ambo i pastor, l'eroe soggiunse:
- φ 207 «Èccomi: io son quel desso, io che patiti 255
 Immensi affanni, dopo dieci e dieci
 Anni ritorno alla natìa contrada.
 So che a voi soli, tra miei servi giungo
 Desiderato, ché non d'altri udìa
 Alzar preci, perch'io rieda a' miei tetti.
 Quant'io per voi porrò ad effetto, udite: 260
 Se mi concede un Dio gli oltracotati
 Proci domar, ambo vo' farvi lieti
 Di spose, di dovizie ed a me accanto
 Vo' case edificarvi. A me sarete
 Gli amici fidi sempre, ed i fratelli 265
 Di Telèmaco. Orsù, qui v'accostate,
 Io tal vi mostrerò dell'esser mio
 Segno evidente, che ciascun di voi
 Persuaso ne fia: la cicatrice
 Che il colpo d'un cinghial di bianca sanna 270
 M'impresse il dì che del Parnaso i gioghi
 Co' figliuoli d'Autòlico salìa.»
- φ 221 Detto, rimosse i cenci e discoverse
 La margin larga. Ambo affisàrta e fatti
 Certi del vér, piangendo a Ulisse intorno 275
 Gettâr le braccia, strinserlo, baciàrgli
 E gli omeri e la testa. Intenerito
 Del par, ei lor baciò le mani e 'l capo.
 E già lasciati, tramontando, il Sole
 Gli avrebbe in pianto, se l'eroe medesmo 280
 Con subito parlar non gli affrenava.

- φ 228 «Ah! restate da' gemiti e dal pianto,
 Non forse alcuno del palagio uscito
 Fàcciasi accorto e dentro il riferisca.
 Un appo l'altro or noi, non tutti ad una, 285
 Rientriam nella sala, ed io pel primo,
 Voi dopo; e questo fia 'l segnal che basti:
 Non alcun patirà de' Proci alteri,
 Che l'arco mi si porga e la faretra,
 Ma tu traversa l'aula, o divo Eumèò, 290
 E tra man pómmi l'arme; indi alle donne
 Impon, che gli usci delle stanze loro
 Chiudano; se qualcuna ode innalzarsi
 O gemiti o rumor da' miei recinti,
 Non esca fuor, ma tacita, ivi stando, 295
 Al suo lavoro attenda. A te accomando,
 Prode Filèzio, di serrare a chiave
 Le porte del cortile, e con tenaci
 Vincoli tosto ad afforzarle adopra.»
- φ 242 Detto, rientra nel palagio e donde 300
 Levossi, risedette; in picciol tempo
 Amendue i servi rientrâr d'Ulisse.
- φ 245 Eurimaco tra man l'arco volgendo,
 Lo appressava al fulgor di fiamma viva,
 Or da un canto, or dall'altro. Nondimeno 305
 Tenderlo non poté. Trasse egli in questa,
 Dal magnanimo cor gravi sospiri,
 E gridò disdegnoso: «Ahi! qual dolore,
 Non per me stesso pur, ma per voi tutti!
 Né, benché mesto assai, gemo cotanto 310
 La morta speme delle nozze ambite
 (Ché già di molte Achee non pur s'infiora
 Ìtaca, ma di Grecia ogni contrada),
 Quanto m'attrista, che se il divo Ulisse
 Ne vince in gagliardìa, sì che quest'arco 315
 Tendere non ci è dato, il nome nostro
 Sonerà infame nell'età future.»
- φ 256 «No, ciò non fia – l'Eupitide rispose –,
 Eurimaco, e tu 'l sai. Dal popol tutto 320
 Or si festeggia 'l dì sacro ad Apollo;
 Chi l'arco tenderà? Qui 'l deponiamo
 Tranquilli e qui lasciam fitte le scuri,
 Perocché niun cred'io che dal palagio

Del Laerzìade Ulisse osi rapirle.
 Orsù, porga il coppier le tazze in giro, 325
 E libato agli Eterni, abbandoniamo
 Gli archi ricurvi. Al sorgere dell'alba,
 Ingiungete a Melànzio che n'adduca
 Da tutti i greggi suoi vittime elette;
 Offerti i lombi al nume arcier, quest'arco 330
 Tèntisi e tratto a fin venga il certame.»

φ 269 Quel detto piacque. Subito gli araldi
 L'acqua dièro alle man, di vin le coppe
 Coronâro i donzelli, e 'l ministrâro,
 Con lieti augùri, a' pretendenti in giro. 335
 Come libâro e tutti a lor talento
 Bebbero, Ulisse, rivolgendo in mente
 Gli usati accorgimenti, a dir si prese:

φ 275 «Date udienza a ciò che 'l cor mi spira,
 Prenci che ambite l'inclita regina; 340
 Eurimaco fra tutti e 'l deiforme
 Antìnoo priego, che proferse questa
 Saggia sentenza: posto giuso l'arco,
 Commettete l'impresa agl'immortali.
 A chi gli aggrada più, domani un Nume 345
 Forza maggiore infonderà. Su via,
 A me il grand'arco; ché al cospetto vostro
 Far vo' di queste mani esperimento:
 Vedrò così, se in me 'l vigore antico
 Nelle membra flessibili si serba, 350
 O se inopia e l'errar lo mi rapîro.»

φ 285 Detto, avvampâro di furore i Proci,
 Non forse il risplendente arco ei tendesse.

φ 287 L'Eupitide sgridollo: «Ahi! miserando
 Degli ospiti! Non cape in Te pur l'ombra 355
 Di senno! Dunque non tu se' contento,
 Queto a desco seder con sì preclari
 Prenci, senza patir d'esca difetto?
 Non ti basta udir forse il sermon nostro,
 Quando niun altro od ospite, o mendico 360
 Ode il nostro sermon? Ma già t'offende
 Il soave licor, come a chi 'l prende
 Avido ed il tracanna a dismisura.
 Nocque 'l vino del pari a Eurizióne,
 Centauro di gran nome, allor ch'ei venne 365

Tra i Làpiti all'ostel di Piritò;
 Ebro e furente quivi i più nefandi
 Delitti commettea. Vinti gli eroi
 D'aspro dolor, gli si avventâro addosso,
 Fuor delle logge strascinârlo e nari 370
 Mozzârgli col crudel ferro ed orecchie,
 Tal che 'l centauro, mal del corpo intero
 E della mente peggio, allontanosse
 Sotto 'l fier pondo della sua sventura.
 Ecco donde la guerra origin ebbe 375
 Tra Làpiti e Centauri; Eurizióne
 Scontò per primo il fio della sua ebbrezza.
 Del par, gravi infortuni or io t'annunzio,
 Stranier, se tenti di curvar quest'arco.
 Né ti pensar che alcuno a propugnarti 380
 Tra 'l popol, surga; ratto in su d'un legno
 Al rege Ècheto, de' mortai flagello,
 Manderémti; né lì troverai scampo.
 Perciò t'acqueta, e del bicchier ti caglia,
 Né far mai più co' giovani contrasto.» 385

φ 311 Ma l'accorta regina: «Antìnoo – disse –,
 No, l'oltraggiar non è bello, né giusto
 Di Telèmaco gli ospiti, qualora
 Alcun ne venga in questa reggia accolto.
 Pensi tu, che se l'ospite, riposta 390
 Tutta fidanza sul vigor del braccio,
 Giunga il grande a curvare arco d'Ulisse,
 A' suoi tetti m'adduca e mi disposi?
 Ned ei medesmo osa sperarlo! or dunque
 Niun di voi che qui sta seduto a desco, 395
 Tùrbisi: fôra ciò men che decente.»

φ 320 E l'Eupìtide: «Icàride divina,
 Certo non crediam noi ch'egli t'impalmi:
 Ciò fôra indegno; ma temiam lo scherno
 Sì degli Achei che delle Achee: non forse 400
 Di lor sorga il più vile e gridi: "Oh! quanto
 Da meno dell'eroe sono costoro,
 Di cui sposar agognano la donna.
 Nullo tender potéo lo splendid'arco;
 Pure, un errante poverel qui giunto, 405
 Agevolmente il tese e con il dardo
 Le ferree scuri attraversò". Tal voce

- Partorirebbe a noi vergogna eterna.»
- φ 330 E la Regina: «Eurimaco, a niun patto
Speri tra 'l popol mai rendersi illustre 410
Chi la magione disonesta e strugge
D'ottimo Sir; perché dunque v'aggrada
Contaminarvi di sì turpi oltraggi?
Quest'ospite di forme alte, e di membra
Sì ben complesso, e che d'esimio padre 415
Originar si vanta, abbia da voi
Lo splendidissim'arco e sì vedremo.
Quel ch'or dirò, fia pieno: ov'egli 'l tenda,
Ove tal vanto gli conceda Apollo,
Di tunica e di clamide, superbe 420
Vesti, l'ammannerò; d'acuta lancia,
Terror de' ladri e de' mastin, vo armarlo,
E d'una spada a doppio taglio; inoltre
Dono vo' fargli di calzari adorni,
Indi l'avvierò dov'ir gli è in grado.» 425
- φ 343 E 'l giovine prudente: «O madre mia!
Quant'all'arco, io qui sono 'l più possente
Fra i Dànai tutti; tal che sta in me solo
Il darlo o 'l rifiutarlo, e non già a questi
Proci, o tengan l'alpestre Ìtaca, o le altre 430
Isole presso all'Èlide feconda,
Altrice di corsier; nullo de' Proci
Farmi forza potrà, quand'anco al tutto
Donar quest'arco all'ospite mi piaccia.
Risali dunque alle tue stanze e intendi 435
Agli usati lavor: la tela e 'l fuso,
Ed alle ancelle impon che affrettin l'opre.
Cura dell'arco avran gli uomini tutti,
Ed io più ch'altri; perocché la somma
Del poter nel palagio è tutta mia.» 440
- φ 354 Stupì la madre, e messe in cor del figlio
Le assennate parole, ad alto salse,
Dalle ancelle seguita. Ivi piangea
Il diletto consorte, finché i lumi
D'un dolce sonno le gravò Minerva. 445
- φ 359 Preso intanto da Eumèo lo splendid'arco,
Portàvalo all'eroe; già i Proci tutti
Tumultuavan nel palagio; alcuno
Di que' superbi giovani gridava:

- φ 362 «Dove il grand'arco vuoi portare, o vile, 450
 Forsennato porcaio? Appo i suini
 Branchi, lontano da ogni uman soccorso,
 Ratto, de' cani diverrai pastura,
 Che tu stesso nutristi ove n'arrida
 Apollo e gli altri abitator del Cielo.» 455
- φ 366 Al tumulto, al gridar di sì gran turba
 Impaurito Eumèo l'arco depose.
 Ma d'altra parte, con terribil grido
 Telèmaco minaccia: «Olà, va' innanzi
 E porta l'arco; ché bentosto a tutti 460
 Obbedir non dovrai, t'affretta o ch'io
 Ti cacerò, benché garzone, ai campi
 Con iscagliati sassi, io, ché di forza
 Ti soverchio d'assai. Deh! potess'io 465
 Vincer del pari col vigor del braccio
 I Proci tutti che qui sono! Ratto,
 Qualcun ne caccerei con sua vergogna
 Fuor de' miei tetti, perocché non altro
 Ch'onte e delitti macchinar qui sanno.»
- φ 376 Accolsero con gran risa que' detti 470
 I Proci, cui la grave ira cadéo.
 Tosto il pastor traversò l'aula e mise
 Tra le man dell'eroe lo splendid'arco;
 Chiamata la nutrice, indi le disse:
- φ 381 «Telèmaco t'impon, saggia Euriclea, 475
 Chiuder della magion le salde porte;
 Se qualche ancella o gemito o rumore
 Là ne' di lui recinti ode, non esca
 Fuor mai; ma cheta a' suoi lavori attenda.»
- φ 386 Né sparse all'aura îr queste voci. Chiuse 480
 La nutrice le porte; ed irrompendo
 Fuor della reggia tacito, Filèzio
 Del munito cortil fermò le porte.
 Di biblo intesta, per capace nave,
 Giacea sotto la loggia enorme fune, 485
 Con ch'ei le porte rilegò, indi féo
 Nella sala ritorno, e in su quel seggio
 Donde pria sorse, risedette, gli occhi
 Affisando in Ulisse, il qual già l'arco
 Maneggiava, esplorava e in tutte parti 490
 Il rivolgea, non forse àbbiangli i tarli,

- Mentre era assente il Re, lese le corna.
- φ 396 Converso in questa alcun de' pretendenti
 Al vicino, dicea: «Certo costui
 Conoscitor d'archi è perito; o tiene 495
 Di somiglianti in sua magione, o brama
 Foggiarne un altro ei pur. Ve'! come intento
 Di qua, di là partitamente il volge,
 Questo ramingo artefice di colpe.»
- φ 401 Ed un altro gridò di que' superbi: 500
 «Del par gli torni in bene ogni desìo,
 Com'è vér ch'ei potrà tender quest'arco!»
- φ 404 Così tra loro i Proci. Ulisse intanto,
 Come trattato ed osservato l'ebbe
 A parte a parte, siccom'uom perito 505
 Nel canto e nella lira agevolmente
 Tende, volgendo il bìschero, la corda
 Di ben torte di pecora minuge,
 Che d'ambo i lati della cetra avvinsè;
 Così, con facil man, curvò il grand'arco 510
 Ulisse. Allora con la destra il nervo
 Afferrando, ne féa l'esperimento.
 Acuto suono esso mandò, sembante
 Dell'irondine al grido. Immenso affanno
 Sentîro i Proci e scolorârsi. Giove 515
 (Fausto presagio) rimbombar fé' 'l tuono.
 L'eroe gioì, ché tal portento in chiaro
 Mise 'l favor che 'l figlio a lui porgea
 Del prudente Saturno. Alato strale
 Prese, che nudo si giacea sul desco; 520
 Chiudeva gli altri il concavo turcasso,
 Che di corto assaggiar dovean gli Argivi.
 Posto in cocca il quadrel, tirò a sé il nervo,
 Sul ginocchio piantatosi, dall'arco
 Lanciò la ferrea punta che diritto 525
 Tutte passò le perforate scuri,
 E veloce trascorse oltre l'aringo.
- φ 424 In questa il Re: «Telèmaco, m'è avviso,
 Che l'ospite seduto in tua magione
 Non t'è di scorno: né fallito ho 'l tiro, 530
 Né durai gran fatica a tender l'arco;
 Integro è 'l vigor mio; né certo a vile
 I Proci oltraggiator più mi terranno.

Or tempo è già, che della sera il desco
S'appresti lor, finché riluce il giorno, 535
Indi, piover nel cor novo diletto
Sentiranno dal canto e dalla lira,
Di che ornati s'allegnano i conviti.»
Detto, accennò co' sopracigli; cinse
Telèmaco la spada, impugnò l'asta 540
E tutto chiuso nelle splendid'arme,
Piantossi accanto del paterno seggio.

LIBRO XXII



Strage de' Proci

SPOGLIO de' cenci, sulla vasta soglia
Slanciàtosi l'eroe, tra mani l'arco
Teneva e la faretra. I ratti strali
Ond'era pregna, ivi davante a' piedi
Versò ed a' Proci disse: «Ecco esta “prova
Difficile” è compiuta; or un bersaglio
Che di destra mortal non sentì 'l colpo,
Tòrrò di mira, ed il còrrò, se fia
Che sì gran vanto mi conceda Apollo.»
x 8 Detto ch'ebbe l'eroe, vibrò un amaro
Quadrello in Antìnoo, che un'aurea e bella
Coppa a due orecchie sollevar dovea;
Con amendue le man già l'appressava
Per bere il brun Lièò, né gli agitava
Pensier di morte l'animo: chi mai
Pensato avrìa, che in mezzo a larga schiera
Di convitati, un sol, benché gagliardo,
Morte gli ordisse, e 'l negro ultimo Fato?
Pur, lui prese di mira e 'l colpì Ulisse
Nella strozza; fuor fuor pel delicato
Collo n'uscì la punta. Ei da una parte
Curvatosi cascò, di man la coppa
Càddegli, grosso dalle nari un rio
Di sangue gli sgorgò, da sé respinse
Calcitrando la mensa; a terra sparte
Îr le vivande; ed i pani e le carni
Insanguinârsi. Già nell'aula i Proci,
D'Eupitide al cader, tumultuâro;
Da' lor seggi lanciàtisi, percorrono

Qua, là col guardo le pareti intorno: 30
 Non più scudo, non più veggiono lancia
 Cui dar di piglio. Con irati accenti
 A rimordere il Re gridavan tutti:
 χ 26 «Così dunque, o stranier, segno a' tuoi strali
 Questi duci ponesti? Ad altri giochi 35
 Parte più non avrai. Già già t'incalza
 Morte certa e tremenda: ecco, il più illustre
 Degl'Itacesi giovani uccidesti,
 Perciò qui gli avvoltoi divoreranti.»
 Dicean così, stimando ognun che a caso 40
 Gli era uscito di man funesto il tiro;
 Stolti! Né s'accorgean che aveano tutti
 Posto già 'l piede nei confin di morte.
 Ma torvo li guatò gridando Ulisse:
 χ 35 «Ahi! sozzi cani, reputaste voi, 45
 Ch'io non tornassi mai dal popol Frigio,
 E disertaste i tetti miei, per forza
 Mi stupraste le ancelle ed aspiraste,
 Me vivo, ad impalmar la donna mia.
 Né de' Numi che il Ciel regnano immenso, 50
 Timor vi prese, né la vindice ira
 Provocar de' mortali unqua vi calse:
 Or tutti ad una v'irretò la morte.»
 χ 42 Allibîr tutti; vòlti gli occhi intorno,
 Cercan qua, là fuggir l'eccidio atroce. 55
 Rispose solo Eurimaco: «Se in vero
 L'Itacense tu sei, reduce Ulisse,
 A dritto parli, perocché gli Achivi
 Molte in questa magion, molte ne' campi
 Malvage opre commisero, ma infine 60
 Chi fu cagion di tanti mali è steso:
 Antinoo, promotor d'atti sì rei.
 Non ch'ei le nozze desiasse tanto,
 Ma in cor volgea pensier che il Fulminante
 Gli disdisse: regnar volea le genti 65
 D'Îtaca e tôrre al figliuol tuo la vita,
 Insidiando. Or ecco, ei là se n' giace.
 Ma Tu, 'l cor tocco di pietà, risparmi
 Il popol tuo; pubblica fia l'ammenda
 Ch'indi volonterosi t'offriremo: 70
 Quanto al vitto che qua ti fu consunto,

Cederémti ciascun ben vénti tori
 E bronzo ed or, sin che 'l tuo cor s'allegri;
 Per certo prima l'ira tua fu giusta!»
 χ 60 Il guatò bieco: «Eh, no – replicò Ulisse –, 75
 Eurimaco: né se tutte le avite
 Dovizie e le tue proprie ed altre ancora
 M'abbandonassi, non mai dalla strage
 Queste man riterrò, finché voi tutti
 Per tanti oltraggi non soggetto al fio. 80
 Scegliete: o di pugnar a fronte a fronte,
 O via fuggire, ond'evitar la Parca.
 Ma niun di voi, mi penso, al dispietato
 Ultimo fine troverà qui scampo.»
 χ 66 Detto, il core sentîro e le ginocchia 85
 Fiaccare i Proci. Eurimaco di nuovo:
 «Certo, amici, costui non mai le fiere
 Man riterrà; poiché l'arco or ghermìo
 Splendido, e la faretra, a saettarne
 Tôrrà dal limitar, finché trafitti 90
 Tutti ci stenda. Orsù, c'infiammi 'l core
 Bellicoso furor. Strette le spade,
 Scudo facciamo al dardeggiar funesto
 Con queste mense; tutti di conserto
 Scagliàmci addosso a lui: se dalla soglia 95
 Delle porte n'è dato discacciarlo,
 Corriam per la Città, sùbite grida
 L'empiano tutta, sì vedrem costui
 L'ultima volta disfreñar gli strali.»
 χ 79 Detto, fe' scintillar l'acuta spada 100
 Ferrea, a due tagli e s'avventò sovr'esso
 Con orribile grido. Ulisse in questa
 Vibrò lo stral che lo colpì nel petto,
 Sotto la poppa ed il quadrel veloce
 Gli penetrò nel fegato; già 'l brando 105
 Dalla man gli cadé, vertiginoso
 Si rigirò, diè d'urto in sulla mensa
 E rinverso cascò; per terra sparte
 Îr le dapi e la coppa; ei della fronte
 Ferì lo spazzo, s'angosciò nell'alma, 110
 D'ambe le piante calcitrando, scosse
 Il seggio in cui dianzi posava; alfine
 I torbid'occhi al gran buio richiuse.

- χ 89 Ma stretto il brando, Anfinomo s'avventa
 Contra l'eroe, se mai dall'alte porte 115
 Vaglia, in bando a cacciarlo. L'antivenne
 Telèmaco: dietro, infra le spalle,
 La ferrea lancia gli piantò, che fuori
 Del petto riuscì. Quei fragoroso
 Cadde e la terra con tutta la fronte 120
 Percosse. Di colà ratto si tolse
 Il garzon, la lung'asta abbandonando
 Dell'ucciso nel sen; ché tema il prese,
 Non forse alcuno degli Achivi irrompa,
 Mentr'ei s'indugia a sconfiggar la lunga 125
 Asta, e di punta con il brando il fieda
 O d'un fendente, se chinato il trovi.
 Corse veloce; al genitor vicino
 Stette, e con presto favellar soggiunse:
- χ 101 «Or or ti recherò, padre, uno scudo, 130
 Due giavellotti, alle tue tempie adatto,
 Di saldo rame un elmo, ed io pur l'arme
 Vestirò ed altre ne darò a Filèzio,
 Altre ancora ad Eumèo: sta bene armarci.»
- χ 105 E 'l Re: «Va', corri. Finché a mia difesa 135
 Bastan gli strali, non da queste porte
 Me rimovan gli Achei, restando solo.»
- χ 108 Del caro padre al cenno ubbidiente,
 Alla stanza il garzon corse, ove l'armi
 Giaceano, e quattro targhe otto lanciotti 140
 E quattro elmi di rame, irti d'equine
 Chiome prese e portò subito al padre,
 Che primo rivestì del marzio arnese
 La persona; e del pari armati, i servi
 Al prode accorto Re stettero allato. 145
- χ 116 Finché bastâro a propugnarlo i dardi,
 Togliea la mira e sempre alcun de' Proci
 Nel palagio colpìa, tal che un sull'altro
 Stipati rovinavano. Ma quando
 Al saettante Re fallîr gli strali, 150
 Dechinò l'arco al fulgido parete
 E della porta l'appoggiò all'imposta;
 Gravò d'un largo scudo indi le spalle
 A quattro doppi; diede al capo un elmo
 Irto di equine setole, su cui 155

- Terribile la cresta ìva ondeggiando;
 Due munite d'acciar lance alfin prese.
- χ 126 Era nel saldo muro occulta porta,
 Nel confin della reggia ultimo, d'assi
 Ben congiunte costrutta, che mettea 160
 In calle angusto e senza capo. Ulisse
 Ad Eumèo comandò che la guardasse
 Piantandovisi presso, che di là
 Ad un uomo per volta aprìasi 'l varco.
 Agelào l'adocchiò, si volse a' Proci 165
 Ed a tutti dicea: «Non havvi, amici,
 Chi sforzi quel segreto uscio e gridando,
 Il popolo a rumor subito levi?
 Saettaria costui l'ultima volta.»
- χ 135 Ratto Melànzio: «Ell'è impossibil cosa, 170
 O nobile Agelào! Troppo al cortile
 Le vaste porte son vicine, e troppo
 Dell'angiporto n'è l'uscita angusta.
 Uno solo, di man prode, noi tutti
 Di lì respingerà. Ma che? Dall'alta 175
 Stanza or vi porterò l'armi, in cui fũro
 E non altrove, mi cred'io, da Ulisse
 E dal suo figlio intrepido riposte.»
- χ 142 Detto, montò su per la scala all'alta
 Stanza del Re: dodici targhe prese, 180
 Tante lance e di rame elmi altrettanti,
 Irti d'equine setole, e veloce
 Corse e li mise in man de' Proci. Ulisse
 Fiaccar sentissi le ginocchia e 'l core,
 Scorgendoli vestir le sue stess'armi 185
 E le lunghe aste palleggiar; ché grave,
 Malagevole assai tenne l'impresa.
- χ 150 Volto quindi a Telèmaco: «Per certo
 Delle fantesche alcuna, o vuoi Melànzio,
 Questo ci suscitò duro conflitto. 190
 Non d'altri, no, tutta la colpa è mia.»
- χ 154 «O padre! accagionare altri non vuòlsi!
 Lasciai socchiuso l'uscio e qualche destro
 Esplorator s'avvantaggiò. Ma vanne,
 O buon Eumèo, ferma la porta e cerca 195
 Se d'un'ancella opra è cotesta, ovvero,
 Come già suspicai, del Doliàde.»

- χ 160 Movean tra lor queste parole ed ecco
 Redir Melànzio alla superna stanza
 Per le bell'armi; Eumèò l'adocchia e ratto, 200
 Ad Ulisse accostatosi dicea:
- χ 164 «O prole di Laerte inclita! riede
 Quel perfido di cui già suspicammo.
 Di' francamente: ove a me fatto venga
 Di soverchiarlo, ucciderlo degg'io? 205
 O 'l ti trarrò davante, acciò de' molti
 Misfatti ch'egli in tua magion commise,
 Alfin qui paghi a Te medesmo il fio?»
- χ 170 E 'l Re sagace: «Io qui col figliuol mio
 I Proci conterrem, benché animosi. 210
 Voi Melànzio afferrate e gli stringendo
 Mani e piedi sul tergo, nella stanza
 Gettatelo; ben chiusa indi la porta,
 E da voi cinto di tenaci nodi,
 Tiràtel su, lungo un'alta colonna 215
 Ed alle travi il sospendete, ond'ivi,
 Ancor vivo, patisca aspri tormenti.»
- χ 178 Detto, lesti obbedîr. Saliti ad alto,
 Da lui che cerca in que' recessi l'arme,
 Tenéansi dietro all'alte imposte ascosi. 220
 Già già e' varcava il limitar, portando
 Lucido elmetto in una man, nell'altra
 Vetusto ampio brocchier di ruggin aspro,
 Che del prode Laerte il giovanile
 Braccio sostenne un dì. Quivi gran tempo 225
 Co' penzolanti rotti cuoi giacea.
 Ed ecco ei vien: subitamente addosso
 Gli si avventâr con impeto i pastori
 E le man gli avvolgendo entro i capegli,
 Dentro lo strascinarono, gettârlo 230
 A terra gemebondo e d'un funesto
 Nodo sul tergo e mani e piè avvinghiârgli,
 Di gran forza stringèndolo, siccome
 L'inclita prole di Laerte indisse.
 Alfin ricinto di doppia catena, 235
 Lungo un'alta colonna il tirar suso,
 Tanto che a' travi l'ebbero sospeso.
 E tu con motti, Eumèò, lo rimordesti:
- χ 195 «Certo, Melànzio, or veggierai la notte,

- Giacendo in questo tuo morbido letto 240
 Qual ti si addice; né dalle correnti
 Dell'Ocèano uscirà fuor l'Aurora
 In trono d'òr, che tu non la riveggia,
 Quando al palagio condurrai le pingui
 Capre, onde a' Proci apparecchiare la mensa.» 245
- χ 200 Detto, l'abbandonò sospeso e in fieri
 Legami avvinto. Armàronsi i pastori,
 Chiuser la porta splendida, veloci
 Mossero vèr l'eroe sagace e forte;
 E spiranti valor lì s'arrestâro. 250
- χ 205 Ma Palla, figlia dell'Olimpio, assunta
 La sembianza di Mèntore e la voce,
 A' primi appropinquosse. A quella vista, 255
 Esultando in suo cor, gridava Ulisse:
- χ 208 «O Mèntore, deh! vieni in questa mischia
 A m'aitar; rammenta quanti dietti
 Pegni d'affetto il tuo dolce compagno
 Cui se' uguale d'età.» Così dicea, 260
 Benché in ispeme entrato, che la fosse
 Minerva, di conflitti eccitatrice.
 Dall'altra parte, con minacce e grida
 Fremiano i Proci. A rimbrottar la Diva
 Agelào Damastòride fu 'l primo: 265
- χ 213 «Mèntore, attendi; non con sue parole
 A propugnarlo contro i pretendenti,
 T'adeschi Ulisse. Questo è il voler nostro:
 Che fia pieno, mi penso: allor che avremo
 Il padre e 'l figlio uccisi e tu pur anco 270
 Morrai con lor; tu che sì grande impresa
 In questa reggia consumar presumi,
 Il fio ne pagherai con la tua testa.
 Divelta che t'avrem l'alma col ferro,
 I beni che in tua casa e fuor possiedi, 275
 Del par che quei d'Ulisse, tutti ad una
 Gli spartirem; né mai consentiremo,
 Che de' tuoi figli o delle figlie alcuna
 Ne' suoi tetti più viva; e caceremo
 La tua casta moglier d'Ìtaca in bando.» 280
- χ 224 Detto, vie più nel cor raccender l'ira

- Palla senti; quindi all'eroe conversa,
 Con disdegnosi accenti 'l rimordea:
- χ 226 «Non più quella gran forza e quel coraggio,
 Ulisse, veggio in te, qual già brillava 285
 Per ben nove anni senza sosta mai,
 Quando pugnasti per la bella Elèna
 Contra i Tèucri guerrier. Là in aspra guerra,
 Tu fésti a molti eroi morder la polve.
 Di Priamo la città dall'ampie strade, 290
 Là, mercé al senno tuo, fu posta al fondo.
 Or come, giunto alle tue case e in mezzo
 Alle dovizie tue, movi querele
 Disperate, invilisci e tener fronte
 A' rei persecutor della tua donna 295
 Non osi tu? Su via, fa' cor, qui vieni,
 Amico, e stammi al fianco e vedrai come
 Nel mezzo a questa turba di furenti
 Nemici nostri, il ben che da te s'ebbe,
 L'Alcìmide tuo, Mèntore, rimerti.» 300
- χ 236 Disse; ned arrestò della Vittoria
 L'incerto vol; ché far esperimento
 Della forza pria volle e dell'ardire:
 Così del genitor, come del figlio.
 Ratto quindi lanciàtasi la Diva 305
 Vèr la splendida volta, sopra un alto
 Trave, in forma di rondine posava.
- χ 241 Concitavano intanto i Proci all'armi
 Agelào Damastòride, Eurinòmo,
 Demoptòlemo, Anfimedón, Pisandro 310
 Polittòride e Pòlibo animoso:
 Tutti de' prodi 'l fior, tra gli spiranti
 Le vitali aure, e che a schermir la vita
 Pugnavan; l'arco e le frequenti frecce
 Tutti gli altri avean già trafitti e stesi. 315
- χ 248 Gridò a tutti Agelào: «Già già le fiere
 Mani, o compagni, queterà costui,
 Ché diè le reni Mèntore, poiché ebbe
 Que' suoi vantì orgogliosi all'aura sparsi;
 I quattro che occupâr le porte i primi 320
 Tosto recederan. Perciò non tutti
 Lanciate i lunghi giavellotti a un tempo:
 Su via, sei soli volino, e l'Olimpio

- Ne dia la gloria di colpire Ulisse!
 Non ci caglia d'altrui, s'egli fia steso.» 325
- χ 255 Bramosi, tutti l'aste fulminâro,
 Come fu imposto; ma d'ognuno il tiro
 Ir fe' a vòto Minerva. Un l'ardua volta
 Percosse dell'ostel, l'altro la porta,
 La pesante di rame asta del terzo 330
 Dal muro rimbalzò. Scansati i colpi,
 «Amici! – gridò 'l Re – là nella turba
 De' Proci a saettar v'esorto anch'io,
 Ch'oltre le offese che da lor patimmo,
 Or agognan furendo ad immolarci.» 335
- χ 265 Tolta la mira di rincontro, tutti
 L'aste acute avventâr. Ulisse uccise
 Demoptòlemo; il pro' suo figlio, Euriade;
 Eumèo trafisse Èlato, ed il custode
 De' buoi, Pisandro. Al vasto pavimento 340
 Tutti dieder di morso. Ne' recessi
 Dell'aula gli altri arrètransi fuggendo;
 Ma Ulisse con i suoi prodi gl'incalza,
 Disvelte ch'ebbon dagli estinti l'arme.
- χ 272 L'aste in questa lanciâro impetuosi 345
 Di nuovo i Proci; disviò gran parte
 Di que' colpi Minerva: altri la volta,
 Altri la porta valida investìo,
 Del terzo l'asta rimbalzò dal muro.
 Ma all'Ìtaco garzon leve fiedea 350
 Anfimedonte il polso, disfiorando
 Con il rame la pelle; e la lung'asta
 Di Ctesippo ad Eumèo, raso lo scudo,
 La spalla gli scalfi, volò ben lunge
 Ed a terra cadette. Al Re d'intorno 355
 Ristringendosi, il figlio ed i pastori
 Fiedevan d'asta i Proci. Atterrò Ulisse,
 Eversor di cittadi, Euridamante;
 Il figlio, Anfimedonte; Eumèo trafisse
 Pòlibo; colse nel petto Filèzio 360
 Ctesippo, e altier di sua vittoria, disse:
- χ 287 «Politerside, liberal d'oltraggi,
 Non ceder più al furor che ti spirava
 Orgogliose parole, il tuo sermone
 Dirigi a' Numi che a' mortali tutti 365

Di possanza sovrastano. Or accetta
 Questo dono ospital con che rimerto
 Il piè bovin che desti al divo Ulisse,
 Quand'ei mendico in sua magion vagava.»
 χ 292 Così de' tauri dalle torte corna 370
 Il custode parlò. Ma in questa, Ulisse
 Corse sopr'Agelào con la lung'asta
 Ed il piagò; nel mezzo all'epa il telo
 Telèmaco ficcò di Leocrìto,
 Che fuor de' reni riuscì, boccone 375
 Cascò e la terra con tutta la fronte
 Percosse. Allora dall'eccelsa volta
 Alzò Minerva l'egida funesta:
 Allibirone i Proci. Un fier terrore
 Gli animi lor turbò: di qua, di là 380
 Fuggian per l'aula, come di giovenche
 Torma che punga ed agiti 'l furente
 Assillo nel redir di primavera,
 Quando i giorni s'allungano. Siccome
 Sparvier, da' rostri e dagli adunchi artigli, 385
 Piomban da' monti sui minori augelli
 Che impauriti dalle basse valli
 Volano vèr le nubi, e quei repente,
 Slanciàtisi gli uccidono, ned havvi
 Resistenza né fuga; a tanta preda 390
 Esultano gli astanti. In simil foggia
 Tutti e quattro i guerrier sui pretendenti
 S'avventano, gl'incalzano, gli fiedono
 Nell'aula ovunque; al suon delle percosse
 Teste echeggiava un fier gemito e tutto 395
 D'atro sangue ondeggiava il pavimento.
 Leode a' piedi dell'eroe gittosse
 E con ratto parlar mercé chiedea:
 χ 312 «T'abbraccio le ginocchia, inclito Ulisse,
 Deh! riguarda il tuo supplice e ti spetra. 400
 Miserere di me! Testimonianza
 Di tua reggia per me rendan le ancelle,
 S'io dissi o feci lor cosa pur mai
 Men che decante; anzi a reprimer gli altri,
 Rivolti a insolentir, sempre accorrea. 405
 Retta non diêrmi, onde ritrar dall'opre
 Scellerate le mani; ed ebber quindi

Condegno guiderdon d'ignobil morte.
 Ma io che tra costor àugure fui,
 Che parte ne' lor falli unqua non ebbi, 410
 Qui con lor giacerò? Certo non fia,
 Chi più, del suo ben far, mercede impetri.»
 X 320 Bioco Ulisse il guatò. «Poiché – rispose –
 Ti vanti di costoro àugure, certo
 Spesso in questo palagio orasti a' Numi, 415
 Che da me fosse il dì lunge respinto
 Del mio dolce ritorno, e che te segua,
 A te figli procrei la donna mia;
 No, da questa crudel morte non fuggi.»
 X 326 Così dicendo, con la man robusta 420
 Diè di piglio alla spada, che Agelào
 In morendo, gittò; nel mezzo al collo
 Tal colpo gli vibrò che ancor parlante,
 Mista alla polve rotolò la testa.
 X 330 Ma Fèmio Terpiade, inclito vate, 425
 Che tra i Proci per forza il canto sciolse,
 L'atra Parca schivò. Tra man l'arguta
 Cetra tenendo, appo l'occulta porta
 Stàvasi e due pensier volgea nell'alma:
 Od uscir del palagio ed all'altare 430
 Del grande Giove Ercèo sedersi, dove
 Da Laerte e dal figlio arse già fùro
 Molte cosce di tauri, ovver prostrato,
 Stringer orando le ginocchia a Ulisse.
 Pensa e ripensa, alfin miglior partito 435
 Gettarsi a' piedi dell'eroe gli parve.
 Tra un'urna e un seggio che splendeva adorno
 D'argentee borchie, l'incavata cetra
 Depose e corse e 'l supplicava: «Ulisse,
 Le ginocchia t'abbraccio, in me benigno, 440
 Abbi riguardo e v̀ncati pietade!
 A te ancora dorrà se un Vate uccidi,
 Che a' Numi canta ed a' mortali. Io fui
 Di me stesso maestro unico, mille
 Tempre diverse d'armonia gioconda 445
 Mi seminò nell'intelletto un Dio.
 Dato m'è, qual tu fossi un de' Celesti,
 Celebrarti cantando. Or dunque, in core
 Reprimi 'l fier desìo di trucidarmi.

- Certo diratti il tuo figlio diletto, 450
 Telèmaco, che non di voler mio,
 Non mai da ingordo desiar sospinto
 Venni a cantar de' pretendenti al desco:
 Molti e possenti, tràssermi per forza.»
- χ 354 Telèmaco l'udì; subito al padre, 455
 Non discosto d'assai: «Ferma – gridava –,
 Deh! non uccider, no, quest'innocente;
 Anco Medónte conserviam, che sempre
 In cura m'ebbe dall'età mia prima;
 Filèzio forse ucciselo, od Eumèo, 460
 O tu stesso, s'ei qui t'occorse, quando
 Come turbine, o padre, impeto fésti.»
- χ 361 L'udì 'l saggio Medónte: impaurito,
 Sotto un trono giacea, nel cuoio avvolto
 Di bue di fresco ucciso, onde la Parca 465
 Tenebrosa schivar. Da sotto 'l seggio
 Ratto s'alzò, gittò la pelle e strette
 Del garzon le ginocchia, il supplicava:
- χ 367 «Èccomi qua, sospendi i colpi, o caro,
 E parla al genitor, che non mi fieda, 470
 Or ch'egli infuria contra i Proci: Ahi folli!
 Che le dovizie sue qui divorârò,
 Ned a renderti onor si volser mai.»
- χ 372 Sorridendo l'eroe: «Fa' cor – soggiunse –,
 Telèmaco t'è schermo ed ei ti serva, 475
 Acciò 'l senta nell'animo ed il narri,
 Quanto all'iniquo oprar virtù prevaglia.
 Or tu e 'l gran vate del palagio usciti,
 Fuor dalla strage, nel cortil sedete,
 Finch'io qui compia ciò ch'a far m'avanza.» 480
- χ 378 Usciti, appo l'altar di Giove assisi,
 Attoniti qua e là volgean lo sguardo
 Sul vasto campo di sì fiera strage.
- χ 381 Tutti i recessi del palagio intanto
 Col guardo Ulisse percorrea, non forse 485
 Vivo, de' Proci alcun sottratto s'abbia.
 Ma nel sangue li vide e nella polve
 Tutti distesi. Come in curvo lido
 Tiran su i pescator dal mar ondoso,
 Con vasta rete a molte maglie i pesci; 490
 Tutti anelano, sparsi in sull'arena,

- L'onde marine, ma con gli avvampanti
Raggi la vita lor rapìo già 'l Sole;
Un sull'altro così giaceano i Proci.
- X 390 Ulisse allor: «Telèmaco, mi chiama 495
La nutrice Euriclea; ciò che fermai
Nel mio pensier, vo' dirle». Obbediente
Bussò all'uscio Telèmaco e le disse:
- X 395 «O donna antica, a vigilar preposta 500
Sopra le ancelle, vien, che a sé t'appella
Qualche cosa per dirti, il padre mio.»
- X 398 Tacque, né sparse îr le parole al vento.
Schiusa la porta delle ricche stanze,
Ratto accorse, e 'l garzon la precedea.
- X 401 Nel mezzo de' cadaveri trafitti, 505
Trovò l'eroe cruento e polveroso.
Come lion che divorò pur dianzi
Toro silvestre, l'una e l'altra guancia
E tutto quanto il petto e 'l ceffo e l'ugne
Gróndangli sangue; ahi! quant'è in vista orrendo! 510
Così ne' piedi e delle man nei dossi
Contaminato appar l'inclito Ulisse.
Visti appena gli uccisi e 'l sangue immenso,
Mise un forte Euriclea grido di gioia,
Maravigliata di sì grande impresa. 510
Ma l'eroe l'interruppe e la ripresse,
Benché bramosa, indi a' parlar si tolse:
- X 411 «Godi nell'imo cor, donna, ma in voci
Non proromper di gaudio; empiezza fôra
Vampo menar sulla trafitta gente. 520
La giustizia de' Numi ed i costoro
Delitti li domâr; non de' mortali
Onorâro alcun mai, tristo o buon fosse,
Che appo lor s'adducea; quindi perîro
Colpa di lor follia d'ignobil morte. 525
Ma delle serve or dimmi: in questa reggia
Qual tiemmi a vil, qual si serbò innocente.»
- X 419 E la nutrice affettuosa: «O figlio!
Schietto il vér ti dirò. Chiude il palagio
Cinquanta donne che per me già fûro 530
Ammaestrate a lavorii diversi,
A carminar le lane, ad oprar tele,
Non che a patire il flebile servaggio.
Dodici di costor, rotte ad ogni atto

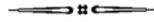
D'inverecondia, ned a me portâro 535
 Né alla stessa Penèlope rispetto.
 Quanto al tuo figlio, di recente assunto
 Tra gli adulti, non mai la genitrice
 Balìa gli consentì sopra le ancelle.
 Ma che più sto? salgo alle stanze adorne 540
 Ad annunziarti alla tua donna a cui
 Gravò di sonno le pupille un Nume.»
 X 431 «No, non destarla – rispondéale Ulisse –;
 Ma di' alle donne che qui vengan, quante
 Di laid'opre sin qui contaminârsi.» 545
 X 433 Ita, la vecchia alle fantesche indisse
 Ed esortolle al Re di appresentarsi.
 E Telèmaco in questa ed i pastori
 A sé chiamò e lor disse: «Or cominciate
 A portar via i cadaveri; alle donne 550
 Ingiungete che i bei troni e le mense
 Tergon con l'acqua e le forate spugne.
 Rimessa la magion tutta in assetto,
 Traete fuor le ancelle, e poste in mezzo
 Tra la torretta e 'l muro del cortile, 555
 Tutte, con lunghi ed affilati brandi
 Fiedétele, sin che sceme dall'alma,
 Di Vènere i piacer che già di furto
 Gustar co' Proci, pongano in obblìo.»
 X 446 Tacque; ed ecco venir le donne tutte 560
 Affollate, mettendo alti lamenti,
 Non senza pianto. Trasportâr da prima,
 Alternamente sostenendo 'l carico,
 De' trafitti le salme e le stipâro
 Sotto alla loggia del cortil superbo. 565
 Instava e féa lor forza il Re medesmo,
 Sì che gli estinti a trasportar le strinse
 Necessità. Poscia i bei seggi, i deschi
 Tergean con l'onda d'imbevute spugne.
 Telèmaco e' pastor co' rastri intanto 570
 Spazzâro del palagio il pavimento,
 E le donne recâr fuor delle porte
 La raccolta bruttura. Acconcio il tutto
 Nella magion, ei trasser le fantesche
 Tra la torre e 'l recinto ed in sì angusto 575
 Spazio le rinserrâr, che ne' lor petti
 Tutta speranza di fuggir morìo.

- χ 461 E 'l garzon saggio: «Con orrevol morte
 Non tôrrò l'alma, no, da queste donne
 Che a me sul capo ed alla madre mia 580
 Versâr oltraggi e giacquero co' Proci.»
- χ 465 Detto, r avvolse un canape di nave
 D'azzurra proda ad un'alta colonna
 Con l'un de' capi, gettò l'altro intorno
 Alla picciola torre e sî 'l tese alto, 585
 Ch'esse del piede non toccâr la terra.
 Come torde talor dall'ali spase,
 O colombe, s'implican nelle reti
 Tese nel bosco mentre al nido volano,
 Tal che trovan ne' lacci orrido letto, 590
 Così le ancelle con le teste in fila,
 Con fiero nodo intorno al collo avvinte,
 Perian miseramente: i piedi alquanto
 Con tremito agitâro, e non fu molto.
- χ 474 Trasser indi i pastor fuor nel cortile 595
 Melânzio cui con dispietato acciario,
 Troncar nari ed orecchie, l'evirâro,
 Buttar le evulse palpitanti membra
 Crud'esca ai cani; da cieca ira vinti,
 I piè, le man mozzàrongli. Con pura 600
 Onda i piedi e le man poscia lavati,
 Tornâro al Re, ché l'opra era compiuta.
- χ 480 Alla cara nutrice allor converso,
 Disse l'eroe: «Pòrtami, o vecchia, il zolfo
 Salutifero e 'l fuoco, acciò 'l palagio 605
 Vapori. A venir qui con le sue donne
 Penèlope conforta; a un tempo ingiungi
 Qui di recarsi a tutte l'altre ancelle.»
- χ 485 «Si, tutto a modo, figliuol mio, dicesti,
 – Risposégli Euriclea –. Già già m'è tardo 610
 Un manto ed una tunica recarti,
 Acciò più non ti mostri in tua magione
 I lati omeri avvolto in questi cenci;
 Ché fôra indegno». «A me qui apporta in prima
 Lo zolfo e 'l fuoco», replicò l'eroe. 615
- χ 492 Né tardò ad obbidir l'affettuosa
 Nutrice; ratto portò 'l foco e 'l zolfo.
 Ulisse l'aula e l'atrio ed il palagio
 A pieno vaporò. Salita ad alto,
 Percorrea intanto le regali stanze 620

La nutrice Euriclea, chiamando a nome
Ed affrettando a comparir le ancelle;
Con faci in man discesero ed intorno
Si sparsero ad Ulisse; il salutârò,
Gli si gettârò con le braccia al collo,
Il capo gli baciaronò e le spalle,
Stringèndogli le man. Sentì l'eroe
Dolce un desir di pianto e di sospiri,
Ché tutte in suo pensier le riconobbe.

625

LIBRO XXIII



Penèlope riconosce Ulisse

NELL'ALTE stanze giubilando salse
La vecchia, ad annunziar alla regina
Che l'amato consorte era in sua reggia.
Rinvigorate le ginocchia, ratti
I piè movea. Le si chinando allora 5
Sul capo, alto sonar fe' questi accenti:
ψ 5 «Risvegliati, mia figlia e co' propri occhi
Vien, vieni a rimirar ciò che pur sempre
Bramasti: Ulisse ritornò, qui, dopo
Anni tanti redì. Trucidò i Proci, 10
Lutto di sua magion, di sue ricchezze
Divoratori ed al suo nato infesti.»
ψ 10 E Penèlope: «O mia cara nutrice!
Gli Eterni t'insanâr, che a lor talento
Fan del più saggio un folle, e l'insensato 15
Assennano; per certo e' ti rapîro
La mente che finor serbasti intègra.
Perché me che pur son misera tanto,
Con mendaci novelle in gioco prendi
E dal sonno mi scuoti, che soave 20
M'era intorno diffuso e ricoprìa
Le mie care palpèbre? Io, no, non mai
Sì forte m'addormìa dal dì che Ulisse
Veleggiò pel nefando Ìlio funesto.
Or via, discendi e riedi onde movesti. 25
Ché se qualche altra delle donne mie
Desta m'avesse per udir tai fole,
Ratto l'avrei non senza irati accenti
Rimandata; ma or te l'età sovvenne.»

- ψ 25 «Non di te prendo gioco, o figlia mia 30
 – La vecchia rispondea –. Ritornò Ulisse,
 Veracemente: è qui, com'io 'l t'annunzio;
 Gli è l'ospite che tutti in sua magione
 Oltraggiâro. Il sapea da lunga pezza
 Telèmaco ma, saggio, occulti ei tenne 35
 I disegni del padre, acciò traesse
 Da' Proci violenti aspra vendetta.»
- ψ 32 Esultò la regina e fuor di letto
 Lanciàtasi, abbracciolla: «O mia Nutrice!
 – Prorompea lagrimando – il vér mi narra: 40
 S'ei come affermi, a' suoi tetti se n' venne,
 Come solo poté sui Proci infami
 Avventare le man, quand'essi in folla
 Stavano sempre entro il palagio accolti?»
- ψ 39 «Ned il vidi, né 'l so: de' morituri 45
 Udìa soltanto il gemito; noi tutte
 Nel fondo assise delle stanze e chiuse
 Da salde imposte, già colpìa 'l terrore;
 Finché sorgiunse il figliuol tuo che a nome
 Del padre mi chiamò. Trovai l'eroe 50
 Ritto là, tra i cadaveri che stesi
 D'intorno a lui, sul duro pavimento
 Giacean gli uni sugli altri; oh! come lieta
 N'andresti tu, mirando il tuo consorte,
 A guisa di Lion tutto coverto 55
 Di polvere e di sangue. Or, del cortile
 Sotto i portici, stanno ammonticchiate
 De' trafitti le spoglie. Acceso un fuoco
 Grande, or col zolfo a vaporar s'adopra
 La superba magione; ed ei medesmo 60
 A chiamarti or m'invia. Vien dunque e, dopo
 Affanni tanti, ambo a letizia il core
 Schiudete: il tuo desir lungo s'adempie.
 Vivo è l'eroe tra i lari suoi, qua trova
 Te con il figlio e qua da' nequitosi 65
 Proci tutti alfin trasse aspra vendetta.»
- ψ 58 «Mia diletta Euriclea! Rattempra i vanti
 Di trasmodata gioia. Ah! ben sai quanto
 Fôra a ciascun gradito il suo ritorno,
 E sopra tutti a me, del par che al figlio 70
 Procreato da noi; ma ciò che annunzi,

Vero non è: certo qualcun de' Numi,
 Irato per li tanti e così fieri
 Oltraggi ed opre inique lor, gli uccise.
 Non mai fecer onore a niun mortale, 75
 Malvagio o buon, che a lor venisse: quindi,
 Tristi sendo, perirono. Ma Ulisse
 Perdette lungi dall'Acaica terra
 La speme del redir; perdé se stesso.»
 ψ 69 E la nutrice: «O figlia mia! qual detto 80
 Di bocca ti fuggì? Sta in sua magione,
 Al focolar si asside il tuo consorte:
 E t'ostini a ridir, ch'ei più non torna?
 Ahi! poca fede! Ma più certa prova
 Dar ancora ti vo': la cicatrice 85
 Che il bianco dente d'un cinghial gl'impresse.
 Quando i piè gli lavai, la riconobbi;
 E già un grido mettea per farti accorta,
 Ma quel mastro di tutti accorgimenti,
 M'afferrando la bocca, il mi contese. 90
 Vien dunque ed io per fede mi ti lego
 E mi commetto a Te: se ti deludo,
 Tu di morte miserrima m'ancidi.»
 ψ 80 «Cara nutrice! Benché saggia tanto, 95
 Ti fia duro scrutar de' Sempiterni
 Numi l'alto consiglio. Tuttavolta
 Appo 'l figlio rechiàmci, acciò ch'io vegga
 Stesi i Proci nel sangue e chi gli uccise.»
 ψ 85 Detto, scendea dall'alta stanza e in core 100
 Agitando venìa, s'ella in disparte
 Interrogato avrebbe il suo diletto
 Consorte, o se appressandolo baciato
 Gli avria la testa e stréttegli le mani.
 Varcata ch'ebbe la marmorea soglia,
 Nell'aula entrò. Si assise a lui di contra, 105
 Presso all'altra parete che dal foco
 S'illuminava. Ed ei, gli sguardi a terra,
 Sedea poggiato ad un'alta colonna,
 Pur aspettando, se la donna illustre
 Che 'l pur vedea co' propri occhi, qualcuno 110
 Motto gli fesse. Ma la stette a lungo
 Tacita, oppressa di stupore: in vólto
 Ora lo affisa e ravvisarlo estima,

Serberò le mie forze.» E quel sagace:
 «Questo partito più giovevol pàrmi.
 Preso un bagno, abbigliàtevi e d'ellette
 Vesti le ancelle s'ornino; indi 'l vate
 Divino, tocca la soave cetra, 160
 Ne' giocondi ad entrar balli n'inviti,
 Acciò che fuor l'udendo, ciascun creda
 Celebrarsi le nozze, o che per via
 Passi o vicino alberghi. E così 'l grido
 Per la città non fia che si diffonda 165
 Della strage de' Proci, che noi prima
 Giunti non siamo là, nell'arborosa
 Nostra campagna ove porremo in opra
 Ciò che util più n'inspirerà l'Olimpio.»
 ψ 141 Detto, presti obbedîr. Già preso il bagno, 170
 Rivestîrsi le tuniche, le donne
 Spiegâr de' manti la leggiadra pompa,
 Ed il vate divin tocca la cetra,
 Destò in tutti 'l desîo di dolci tempre
 E de' balli giocondi. Al calpestio 175
 Degli uomini danzanti e delle donne,
 Adorne i fianchi d'elegante cinto,
 Tutta echeggiava l'alta reggia intorno.
 E tal che udîa di fuor: «Certo l'ambita
 Regina tanto, alcun de' pretendenti, 180
 Perfida! disposò, ché non sostenne
 Servar l'ampia magion sino al ritorno
 Di lui che la menò vergine sposa.»
 Così dicendo, del successo ignaro,
 Male al vér s'apponeva. In questo mezzo, 185
 Eurinome lavò, d'essenze asperse
 E di tunica cinse e d'un bel manto
 L'inclito Eroe. Ma di gioconda luce
 Di beltade adornàvagli 'l sembante
 L'occhi-glauca Minerva. Allontanosse 190
 Dal bagno pari a un Dio; quivi si assise
 Di rincontro alla moglie, onde era sorto.
 E: «Tropo altera! – disse –. A te gli Eterni
 Posero più che all'altre donne in seno
 Impenetrabil cor: certo non altra 195
 Starìa con sì ostinato animo lungi
 Dal suo consorte che sofferte molte

Sventure, alfin dopo dieci anni e dieci,
 A lei tornasse ed alla patria Terra.
 Orsù, nutrice, pómmi un letto ov'io 200
 Mi corchi: have costei l'alma di ferro.»
 ψ 173 L'Icàride rispose: «O generoso!
 Né tu m'incolpa di superbo spirto,
 Ned io ti prendo a vil, ma di soverchio
 L'ammirazione in me non mai si leva: 205
 Ben rammento qual eri, allor che sopra
 La nave tua di lunghi remi armata,
 Ti dipartisti d'Ìtaca. Orsù vanne,
 Gli appresta il letto soffice, Euriclea,
 Che della stanza marital è fuora 210
 E che egli un giorno di sua man construsse.
 Là velli e manti e coltrici superbe
 Stèndivi, acciò che 'l sonno il riconforti.»
 ψ 181 Disse e con questo volle ultimo segno
 Farsi al tutto del suo sposo sicura. 215
 ψ 183 Corrucciato l'Eroe: «Donna – soggiunse –,
 Questa parola mi trafisse 'l core.
 Chi mi traspose il letto? Ad uom sagace
 Duro ciò fôra: trasmutarlo solo
 A suo grado potria, qui giunto, un Nume; 220
 Uom vivo, no, benché in sul fior degli anni:
 Però che in esso d'arte havvi gran segno
 Ch'io 'l feci, né la mano altro vi pose.
 Là, nel recinto del cortil crescea
 Florido ulivo d'allungate frondi; 225
 Largo il troncon, a guisa di colonna
 Alto ergévasi all'aura. A quello intorno,
 Pietra a pietra congiunta, edificai
 La maritale stanza; d'un bel tetto
 La protessi e ben salde adatte porte 230
 V'imposi. Poscia la frondosa chioma
 Dell'ulivo segata, il troncon presso
 Tagliava alla radice e 'l ripolia
 Col ferro artatamente, e dirizzato
 A squadra e perforato in tutte parti 235
 Col succhio, il feci al talamo sostegno.
 Così construssi il letto e l'adornai,
 L'incrostando di lamine d'argento,
 D'avorio e d'oro; alfin di porporine

Bovine pelli il ricingeva: è questo 240
 Il grave indizio che del vér t'accerta.
 Non so, donna, però se mi si serba
 Intero il letto, o se qualcun, succiso
 Dell'ulivo il troncon, di là il rimosse.»
 ψ 205 Detto, mancar Penèlope sentìo 245
 Le ginocchia ed il cor, ché certi i segni
 Di ch'ei le diè contezza, riconobbe.
 Corse dritto lagrimando, ed ambe
 Al collo intorno gli gettò le braccia,
 E la testa baciàndogli, proruppe: 250
 ψ 209 «Non farmi, no, del tuo cruccio dolente
 Ulisse! tu che in tutte cose avanzi
 Di prudenza i mortali; avversi i Numi,
 D'affanni ci opprimendo e di sventure,
 N'invidiâro star ne' lieti giorni 255
 Di giovinezza uno appo l'altro e insieme
 Por nella soglia di vecchiezza il piede.
 Ma tu non t'adirar, né appormi a colpa,
 Se, visto appena, non ti corsi in braccio.
 Sempre l'anima mia nel caro petto 260
 Inorridia, non forse con fallaci
 Detti, qua giunto, un forestier m'illuda,
 Ché volgon molti in cor malvage frodi.
 Né già, prole di Giove, Èlena Argiva,
 Sarèbbesi in amor congiunta mai 265
 Con lo stranier, dove temuto avesse
 Che dell'Èllade i figli bellicosi
 L'avrian di nuovo rimenata in Argo.
 A consumar fallo sì turpe, certo
 Un nume la incitò: ché nella mente 270
 Prima non disegnò, di sua follia
 Il successo funesto, onde il duol nostro
 Originò. Ma poi che or certi segni
 Tu della stanza nuzial mi desti,
 Che niun mortal fuor che noi due vedemmo, 275
 E poi l'unica Attòride che il padre
 Diemmi quand'io qua venni e che ognor guarda
 Del nostro saldo talamo le porte,
 Mi fésti l'alma al tutto persuasa
 Che dubbia dell'altrui fede ognor m'ebbi.» 280
 ψ 231 A questi detti Ulisse intenerito,

Di gemere il desir vie più sentìa.
 Piangea stringendo al petto la prudente
 Casta sua donna. Come appar la spiaggia
 Grata a' natanti, cui Nettuno il legno 285
 Co' turbini e con vaste onde diruppe;
 Pochi, scampati al mare e di rappresa
 Schiuma coperti, spìngonsi alla riva
 Ed esultanti del campato rischio
 Saglion la terra; così lieta, affisa 290
 Penèlope il consorte, né staccargli
 Potea dal collo mai le nivee braccia.
 Certo gli avrebbe ancor trovati in pianto
 L'Aurora, se non che di Palla in mente
 Novo concetto balenò. Contenne 295
 Del suo corso nel fin la Notte, e in grembo
 Fermò dell'Ocèan sull'aureo trono
 La rosea Diva, né i corsier veloci
 Giunger le consentì, Lampo e Fetonte,
 Che l'alma luce apportano a' mortali. 300

ψ 247 E 'l sapiente Ulisse: «O donna mia,
 Non di tutti i travagli al fin giugnemmo:
 Aspra rèstane ancor fatica immensa
 Ch'io fornir deggio al tutto. In quella guisa
 Che il mi predisse di Tirèsia l'Ombra, 305
 Quel dì che sceso al regno atro di Pluto,
 Del redir de' compagni e di me stesso
 La interrogava. Or tu ne vien; n'invita,
 O Penèlope, il letto, dove accolti
 Largo ne fia di sue dolcezze il sonno.» 310

ψ 256 E la regina: «Questo ti fia presto
 Al tuo primo desir, perocché a' tuoi
 Splendidi tetti rimenârti i Numi.
 Ma poichè la rimembri ed a te un Dio
 La rivelò, di': qual durar t'è forza 315
 Aspra nova fatica? E poi che deggio
 Non ignorarla un dì, certo, mi penso,
 Peggio non fia per me saperla or ora.»

ψ 263 «Nobil donna infelice! ah! perché mai
 Questa fervida brama in te s'accese? 320
 Que' presagi dirò, ma, né tu lieta
 N'andrai, ned io ne sentirò contento.
 Ir da Città in Città l'ombra m'ingiunse,

Tra man tenendo ben tornito un remo,
 Tanto che presso a nuova gente arrivi, 325
 Che né conosca il mar, né le vivande
 Di sal condisca, né di navi s'abbia
 Dall'alte poppe colorate in rosso
 Contezza alcuna, né de' lunghi remi,
 Ale al vol de' navigli. E certo un segno, 330
 Ch'io celar non ti vo', Tirèsia diemmi:
 Quando verrà al mio occorso un pellegrino,
 Chiedendomi perché mi porti un vaglio
 Sull'omero superbo, "allor – soggiunse –,
 Conficca in terra il remo, a Re Nettuno 335
 Ferisci elette vittime: un cinghiale,
 Un toro ed un ariete; indi fatto
 Ritorno alla natia terra, offrir dèi
 Agli Eterni del Cielo abitatori,
 Giusto la lor possanza, a mano a mano, 340
 Sacre ecatombe. Sorverrà dall'onde
 Mite e lenta ad estinguermi la morte,
 Quando la piena età m'avrà consunto
 E felici vedrò le genti intorno.
 Tutto ch'io dico – aggiunse –, adempierassi."» 345

ψ 285 «Poiché affidarti di miglior vecchiezza
 – Rispondea la magnanima – gli Eterni,
 Ben ne giova sperar che di queste anco
 Future angosce trionfar potrai.»

ψ 288 Eurinome frattanto e la nutrice 350
 Il letto nuzial con molli ammanti
 Metteano in punto delle faci al lume.
 Assettato che l'ebbono in gran fretta,
 Tornò al palagio e si corcò Euriclea.
 Eurinome, del talamo custode, 355
 Con face in mano, precedea gli sposi
 Avviati a corcarsi; e come gli ebbe
 Condotti, ritirosse; amendue lieti
 Compieano i riti dell'antico letto.

ψ 297 Telèmaco, frattanto, e' duo pastori 360
 Cessare il piè fêr dalle danze e 'l fêro
 Alle donne cessar; corcati poscia
 Nell'aula oscura, al sonno abandonârsi.

ψ 300 Poi che gustâr la tanto desiata 365
 Amorosa dolcezza, degli alterni

Ragionari prendean novo conforto.
 Quanto la donna di virtù sostenne
 Nel suo palagio, ridicea, veggendo
 L'infesta schiera imperversar de' Proci,
 Che sotto il velo dell'ambite nozze, 370
 Molte pecore pingui e molti buoi
 Sgozzârò e molti dogli di Lièo
 Esaurîr. Dall'altra parte Ulisse,
 Quanti fe' sopportar mali agli umani
 E quanti ei stesso ne patì, narrava. 375
 Piacévasi di udirlo Ella, né 'l sonno
 Le palpebre le chiuse, anzi che tutte
 Divisasse l'eroe le sue vicende.

ψ 310 A dir incominciò, com'ei da prima
 I Cìconi domò, com'ei pervenne 380
 De' Lotòfagi all'ubertosa terra;
 Quanto patì dal Ciclope spietato,
 Che i prodi suoi compagni divorava
 E ch'egli vendicò; come pervenne
 Ad Èolo che del par benignamente 385
 Lo accolse e 'l rimandò; pur non ancora
 Concedéagli 'l Destin d'imprimer l'orma
 Nel suol natio, donde 'l rapì di nuovo
 Sospiroso e gemente la tempesta,
 Che nel pescoso mar lo risospinse; 390
 Come arrivò, soggiunse, alla Cittade
 De' Lestrìgoni dalle larghe porte,
 Dove i suoi prodi tutti ed i navigli
 Perîr, fuor ch'uno in ch'ei solo fuggìo.
 Gli astuti inganni raccontò e gl'incanti 395
 Di Circe, e come sopra salda nave
 Nel vasto regno di Plutón discese,
 Per consultar del vate sommo l'ombra,
 Del Tebano Tirèsia, e che là vide
 Tutti i valenti suoi commilitoni 400
 Ed Anticlèa che 'l partorì ed il crebbe;
 Aggiunse ch'egli udìo delle Sirene
 La dolce melodia; che appo le rocce
 Erranti navigò, fra la tremenda
 Cariddi e Scilla da cui niun mortale, 405
 Illeso unqua campò; che i buoi del Sole
 Da' compagni immolârsi e che la nave

Con l'avvampante folgore scoscese
 L'Olimpio altifrememente; ad una tutti
 Gli perïro i compagni ed egli solo 410
 L'ira evitò dell'efferate Parche,
 Afferrando all'Ogìgia Isola in cui
 Calipso in cave grotte il si ritenne,
 Ninfa che desiava èssergli sposa,
 Che non pure il nutrì, ma eterni giorni 415
 Gl'imprometteva di vecchiezza immuni;
 Pur non mai gli piegò nel petto il core.
 Alfin contò che, molti guai sofferti,
 A' Feaci giugnea, che al par di un Nume
 Dal cor imo onorârlo e sopra un legno 420
 Il rimandâro al natìo loco, larghi
 Vèr lui di rame, d'òr, di ricchi ammanti...
 Proferìa questo detto ultimo, quando
 Scioglitor delle membra e d'ogni cura
 Disperditore, il sonno almo l'invase. 425
 ψ 344 Pàllade intanto dal bel guardo azzurro
 Altro in mente volgea; come fe' stima,
 Che dell'amplesso dell'amata donna
 Abbastanza e' giòi non che del sonno,
 A levarsi eccitò dall'Oceàno 430
 La figlia del mattin sul trono d'oro,
 Per ricondurre agli uomini la luce.
 Dal soffice s'alzò letto ad un tempo
 Ulisse ed a Penèlope converso:
 ψ 350 «Già di molti travagli, amata donna, 435
 Sazi fummo amendue: tu 'l doloroso
 Mio ritorno gemendo, ed io, cui Giove
 E gli altri Eterni ritenean lontano
 Dalla natìa contrada, combattuto
 Da mille e mille affanni. Or che amendue 440
 L'amabil nostro talamo trovammo,
 Qua su tutto il mio aver, vigila; ed io,
 Quanto a' greggi da' rei Proci consunti,
 Molti ne prederò, molti altri fieno
 Porti a me dagli Achei, finché a pien m'abbia 445
 Tutte empiute le stalle. All'arborosa
 Mia campagna or me n' vo: veder m'è tardo
 L'ottimo padre mio che per me tanti
 Mette gemiti e lai. Quanto a te, donna,

Benché saggia, ecco ciò che t'accomando: 450
 Ratto, al surger del Sole, andrà la fama
 Per la città de' Proci che qui uccisi.
 Tu ad alto sali con le ancelle e siedì,
 Né sguardo o detto ad alcun volger mai.»
 ψ 366 Tacque e vestì le splendid'arme, e 'l figlio 455
 Destato ed i pastori, a tutti ingiunse
 Di dar di piglio al bellicoso arnese:
 Obbedîro, s'armar. Le porte schiuse,
 Uscîro; Ulisse precedéali. Sparso
 Era già 'l lume in sulla terra; intorno 460
 Palla di folta nebbia li ricinge
 E fuor della Città ratto gl'invia.

NORMALIZZAZIONI

Normalizzazioni ortografiche

Il testo, così come appare a stampa, contiene numerose imperfezioni cui si è cercato di ovviare per rendere la lettura più agevole.

In successione si danno:

n° verso forma corretta] forma del testo a stampa

Libro I

10	Iperione] Iperione
16	rientrati] rientrati
20	desiando] desiando
57	Nel cor] Nè 'l cor
80	riuscíro] rüsciro
92	Ciclopí] Ciclopi
128	impetuosa] impetüosa
146	vision] vision
171	desiava] desiava
225	Anchialo] Anchilao
293	alzato] alzata
302	Zacinto] Zàcinto; accento secondo la pronuncia greca e neogreca
346	inviata] invíata
376	obblio] oblio
380	prezioso] prezíoso
383	desiata] desiata
403	gìa] già (ma traduce εἶποντο "andavano")
431	riesce] riesce
448	Soavemente] Soävemente
508	Anchialo] Anchilao

Libro II

15	cestial] celestíal
76	aitar] aítar
110	saettarlo] saëttarlo
116	maestra] maëstra
124	desiate] desiäte
127	Laerte] Laërte
157	scaltri] scultri
193	fanciulletto] fanciulletto
200	roteando] roteändo
224	àugure] aùgure
231	Polibide] Polibiade
241	aizzar] aizzar
289	Laerte] Laërte
327	viaggio] viaggio
331	rientrâro] ríentrâro
349	viaggio] viaggio
366	viaggio] viaggio
369	Pórti] Por ti
373	cereale] cerëale
412	Antinoio] Antinòo
419	d'Efira] d'Èfira
428	spaziosa] spaziösa
444	soave] söave
449	cereal] cerëal
484	cereal] cëreal
492	Noemón] Nemeòn
504	viaggio] viaggio
530	precorrea] percorrea

538	avviò] avvìo
539	impetuoso] impetüoso

Libro III

4	diurna] diurna
13	Enosigèo] Enossigeo
15	ammaïnâr] ammaïnär
37	Suggeriratti] Sugeriratti
65	soave] soäve
68	aita] aíta
79	graziosa] graziosa
108	Nèio] Néo
122	Anfitrite] Amfitrite
158	circuimmo] circuímmo
195	Ché di leggier] Chi di leggier
225	viaggio] viaggio
236	percorreano] percoreano
255	sfuggíro] sfuggíro, <i>dieresi impropria</i>
259	Agamennón] Agammenòn
266	soprammodo] sopramodo
278	Ned] Med
289	violenti] violenti
324	avanza] avvanza
335	uccise] uccise, <i>dieresi impropria</i>
346	scelleraggine] scelleragine
352	Clitemnestra] Clitennestra
379	viaggio] viaggio
384	viaggio] viaggio
389	Giàrdano] Giardàno
413	odiosa] odiosa
418	errar] erran
422	viaggio] viaggio
427	trasviato] trasvíato
438	Ché] Che
475	obbediente] obbediente
461	Laerte] Laerce
529	Pisistràto] Pisitràto
546	Àreto] Aréto
	Stratio] Strazio
561	Laerce] Läerte
584	Trasimède] Trasimede (<i>impossibile per il metro</i>)
586	Persèo] Pérseo
	raccòrre] racorre
593	Trasimède] Trasimede
614	schidoni] schidioni
616	Nelide] Nélide
631	viaggio] viaggio
638	biga] biga, <i>dieresi impropria</i>
643	volâro] volano
649	Di Diòcle] Diòcle
	Ortiloco] Orsíloco
651	di Diòcle] Diòcle (ma lo spostamento d'accento è dovuto a ragioni metriche) (correggo come in XV 224)
657	gìan] giùn
660	viaggio] viaggio

Libro IV

29	Ermióno] Ermíone
34	si] sì
37	Menelao] Menélaio
39	avviar] avvíar
40	Affettuoso] Afettüoso

NORMALIZZAZIONI

75	pennechio] penecchio
79	Feaci] Fëaci
80	Naisicaa] Nausicaa
120	lavaci] lavaci
137	Nausicaa] Nausicàa
139	Diana] Dìana
140	Erimanto] Eurimanto
142	saettar] säettar
143	Egioco] Egiòco
156	Feaci] Fëaci
178	Lion] Lìon
216	nuziali] nuziàli
224	viaggio] viàggio
228	maestosa] mäestosa
258	beati] bëati
262	Nausicaa] Nausicàa
268	aita] äita
273	Feaci] Fëaci
	paese] päese
280	Feaci] Fëaci
291	u'l vento] ù'l vento "dove il vento"
306	mi scorse] m'iscorse
318	maestoso] mäestoso
325	grazioso] grazioso
336	Feaci] Feäci
346	satollarsi] sattollarsi
373	ché] che
	Feaci] Feäci
383	Nausicaa] Nausicàa
392	Feaci] Feäci
408	Aereo] Aëreo
416	Feaci] Feäci
436	impetuose] impetüose

Libro VII

1	paziente] paziente
4	giunta] giunta (dieresì impropria perché su diacritico grafico)
13	Feaci] Feäci
18	avviarsi] avviarsi
21	Feaci] Feäci
22	richiegga] richiegga
27	interrogolla] interrogolla
43	Feaci] Feäci
47	Feaci] Feäci
66	ché] che
72	sé] se'
75	Feaci] Fëaci
76	Nausitoo] Nausitoo
84	saettato] säettato
120	vecchiezza] vecchiezza
126	Feaci] Feäci
141	Trascorrëssevi] Trascorressevi
143	Feaci] Fëaci
145	Feacesi] Fëacesi
146	ne'] nè
164	riarsa] riarsa
201	beata] bëata
233	Laodamante] Laödäamante
	intrepida] intrepido
244	Alcinoò] Alcinoó
254	Feaci] Feäci
277	Feàce] Feäce
278	ché] che

281	Alcinoò] Alcinoó
287	acerbe] accerbe
309	Alcinoò] Alcinoó
354	al comando] il comando
357	soave] soäve
367	suscitomme] suscittomme
	Enosigèò] Enossigeo
375	afferrar] afferar
419	Alcinoò] Alcinoó
426	Feaci] Feäci
439	Terra] terra
440	viaggio] viàggio

Libro VIII

22	Laerte] Laërte
30	riuniti] riuniti
32	Feaci] Fëaci
35	Eòe] Eöe
53	si] mi
55	soave] soäve
56	poetar] poëtar
60	avviarsi] avviarsi
90	Lièò] Liéo
102	Ché] Che
108	ruineranno] ruineranno
119	soavi] soävi
124	Ché] Che
144	Nautèò] Naute
	Eretmèò] Eretme
	Ociàlo] Ociàlo
145	Tòò] Toóne
	Anabesinèò] Anabesino
146	Anchialo] Anchilao
	Anfiàlo] Anfiàlo
147	Tectònide] Testoride
152	Laodamante] Läodäamante
154	deiforme] deiforme
161	Clitòneo] Clitonéo; uniformando come al v. 155 (che ha però <i>Clitòneo</i> , con accento acuto)
168	Anfiàlo] Amfiàlo
170	Laodamante] Laödäamante
178	ché] che
194	viaggio] viàggio
198	Laodamante] Laödäamante
212	arieggi] arëggi
219	L'abbella] L'abella
221	soave] soäve
239	ché] che
243	massiccio] massiccio
246	Feaci] Feäci
256	Feace] Feäce
267	Feaci] Feäci
268	Laodamante] Laödäamante
280	Saetterò] Saëttero
286	cereal] cerëal
297	Feace] Feäce
313	acciocché] acciochè
326	Feaci] Feäci
335	soave] soäve
	avviosse] avviosse
367	a' piè] a piè
392	allacciar] allaciar
397	ché] che
405	dal piè distorto] dai piè distorto

NORMALIZZAZIONI

430 Soccorrevole] Soccorevole
 450 Messagger] Mesagger
 490 Feacia] Feàcia
 491 Laodamante] Läomedonte
 512 Feaci] Feàci
 514 Feaci] Feàci
 524 s'avvii] s'avii
 564 Fa'] Fa
 568 soave] soäve
 581 E l'onda] E 'l onda
 585 Feacesi] Feàcesi
 592 adattò] addattò
 602 soavi] soävi
 635 soavi] soävi
 656 Insidiando] Insidiando
 663 Agitato] Agitaio
 683 agguato] agguanto
 688 Deifobo] Deifobo
 711 Feaci] Feàci
 739 Feacia] Feàcia
 775 affettuoso] affettüoso

Libro IX

1 vie più] via più
 14 rinnovar] rinovar
 21 Laerte] Läerte
 29 Zacinto] Zàcinto
 88 Boreal] Boréal
 122 soave] soäve
 183 quieti] quieti
 189 ché] che
 199 percorremmo] percoremmo
 206 saettarle] saëttarle
 208 Dodici] Dodici
 228 Soccorrevole] Soccorevole
 237 innumerabil] inumerabil
 244 violenti] violenti
 247 Cereal] Ceréal
 254 soave] soäve
 264 soave] soäve
 281 ché] che
 284 rappreso] rappsesso
 289 catini] cattini
 290 ivano] invano
 299 Riuscir] Riuscir
 308 racquattarci] raquatarci
 333 reboato] reböato
 335 impauriti] impaüriti
 343 Agamennón] Agamenon
 366 Insidiando] Insidiando
 375 impetuoso] impetüoso
 376 Lànciasi] Lanciasì
 381 s'mbandi] s'imbadi
 382 Lion] Lion
 452 una coppa] un coppa
 456 adesso] addresso
 466 soave] soäve
 502 acuta] accuta
 504 rigiràvalo] riggiravalo
 541 Ché] Che
 547 Polifemo] Polifeno
 568 ariete] ariete
 580 lasciammo] lasciamo
 586 provvido] provido

588 Ariete] Ariete
 594 rientrar] rientrar
 644 Accennando] Accenando
 609 Ariete] Ariete
 615 sfuggimmo] sfugimmo
 618 Accennando] Accenando
 620 ché] che
 624 si prese] sì prese
 638 ruinando] ruinando
 639 rifluente] rifluënte
 640 Impetuoso] Impetüoso
 651 affettuose] affettüose
 661 persuasa] persuäsa
 667 Laerte] Laërte
 687 aita] äita
 722 ariete] ariete
 727 ché] che

Libro X

24 viaggio] viaggio
 28 impetuosi] impetüosi
 43 sonno] sono
 49 presenti] presentì
 94 corrucciato] corruciato
 169 gomena] gomona
 174 ruinar] rüinar
 184 Ocèano] Oceàno
 190 giavellotto] giavelloto
 205 riarso] riarso
 229 Lio] Lièo
 240 soave] soäve
 269 Euriloco] Antiloco
 279 Mansuefece] Mansüefece
 286 impauriti] impaüriti
 312 tracannarla] traccannarla
 328 l'interrogammo] l'interrogammo
 330 Percorremmo] Percoremmo
 337 necessità] necessità
 341 Riappari] Riapari
 378 vo'] vuo'
 404 Circe] Circe *dieresi impropria*
 410 intromesso] intrommesso
 415 dannaggio] danaggio
 416 La mi porse] Là mi porse
 423 braccio] hraccio
 442 Mansueto] Mansüeto
 462 soave] soäve
 469 soavemente] soävemente
 423 Laerte] Laërte
 532 vitelle] vitele
 550 Affrettatevi] Affretatevi
 553 beati] bëati
 570 affettuosi] affettüosi
 589 Laerte] Laërte
 595 Lièo] Lièo
 600 viaggi] viaggi
 603 persuade] persüase
 620 abbracciava] abbraciava
 627 Laerte] Laërte
 636 provvido] provido
 645 magion] ragion
 650 Ocèano] Oceàno
 655 Ocèan] Océan
 665 Lièo] Lièo

NORMALIZZAZIONI

667 cereal] ceréal
 673 preziose] prezioze
 674 ariete] ariete
 691 addurrà] addurà
 692 viaggio] viaggio
 717 d'improvviso] d'improvviso
 737 percorse] percorse

Libro XI

15 Océan] Océän
 25 percorremmo] percoremmo
 29 Perimede] Palaméde
 40 preziose] prezioze
 42 Ariete] Ariete
 90 affettuoso] affetuöso
 160 Insidiando] Insidiando
 163 Percorri] Precorri
 214 Necessità] Neccessità
 216 Tirèsia] Tiresia
 219 Combattuto] Combattutto
 220 Agamennón] Agaménon
 242 Laerte] Laërte
 249 autunno] autuno
 252 Letticciuoli] Letticiuoli
 279 imago] immagine
 297 Beessero] Beesero
 332 reïna] reïna
 337 menare] menava «si vantava d'aver dormito tra le braccia di Zeus» (Calzecchi Onesti)
 338 Anfíone] Amfione (come al v. 368).
 368 Iàsìde Anfíon] Jasida Anfion
 372 Crómio] Cronio
 420 Arianna] Ariana
 423 ché] ché
 Diana] Diäna
 426 Mera] Mera
 456 Feacesi] Feäcesi
 465 apparecchiate] apparecchiate
 470 vedrànnomi] vedranomi
 473 sìe] siè
 486 gloriosi] gloriosi
 496 Non] Nou
 500 all'acerba] all'accerba
 518 Impetuoso] impetuöso
 520 Trafiggévati] Trffigevati
 524 sapiente] sapiente
 528 hànnomi] hanommi
 544 Priamèia] Priameia
 558 rientrar] rientrar
 556 Strage] Srage
 561 maestra] maëstra
 578 Penèlope] Pénelope
 608 Laerte] Laërte
 619 Acaia] Achaia
 621 beato] beäto
 632 antesignane] Antesignane
 645 impetuosa] impetüosa
 690 maestosa] maëstosa
 705 gloriosa] gloriosa
 727 parola] parole
 736 Orión] Oriòn
 737 Asfodèlo] Asfodelo
 754 riarso] riarso
 765 impetuoso] impetüoso

781 beato] beäto
 784 coturno] cotturmo
 790 saettar] saëttar
 792 effigiate] effiggiate
 794 lion] lion
 801 Laerte] Laërte
 820 gloriosa] gloriosa
 823 innumeri] inumeri
 825 m'inviase] m'inviase
 831 Océan] Océän

Libro XII

sottitolo Cariddi] Caridi
 1 Océano] Océano (*per metrica*)
 13 seppellimmo] sepelimmo
 29 vo'] vuo'
 33 persuase] persüase
 35 soave] soäve
 40 interrogommi] interrogommi
 51 Accorrere] Acorrere
 72 beati] beäti
 87 ché] che
 102 saetta] saëtta
 118 Anfitrite] Amfitrite
 124 saettar] saëttar
 131 Ché] Che
 134 desiar] desiar
 161 Faetusa] Faëtusa
 162 Iperíone] Iperione
 179 e scior] a scior
 193 sien] sièn
 194 vo'] vuo'
 210 ammainàro] ammainàro
 219 saettava] saëtta
 220 Iperíone] Iperione
 231 soave] soäve
 232 Dànae] Danaï
 262 percorrea] percorea
 288 giavellotti] giavelotti
 345 Acciocché di Tiresia] Acciocchè di Teresia
 375 Euriloco] Euripilo
 379 vorria] vorrai
 387 apparecchiàr] apparecchiar
 407 alcun] alcnn
 408 Perocché] Perochè
 415 cereal] ceréal
 422 violenta] violenta
 455 circuïro] circuïro
 476 beati] beäti
 529 fracassò] fraceassò
 532 Spesseggiavano] Spesseggiavano
 539 redir] reddir
 550 Impetuoso] Impetüoso
 569 Riapparîr] Riapparir
 574 adocchiarmi] addochiarmi
 582 Ché] Che

Libro XIII

13 effigiato] effigiato
 15 Feaci] Feäci
 21 avviàro] avviàro
 48 Feaci] Feäci

NORMALIZZAZIONI

66 Pontònoo] Pantonóo
 70 Pontònoo] Pantónoo
 Lièo] Liéo
 82 Alcinoo] Alcindo
 98 Impetuosi] Impetüosi
 100 soave] soäve
 103 destrier] destier
 104 percossi] percosi
 106 cui] eui
 107 ed] cd
 113 portava] porteva
 115 patì] patí
 135 telai] tellai
 143 Feaci] Feäci
 151 Feaci] Feäci
 154 viandante] viändante
 160 Spiar] Spiär
 163 Feaci] Feäci
 166 n'entrar] nëntrar
 172 Feaci] Feëci
 175 l'arricchiro] l'arrichiro
 184 violento] viöento
 191 Feaci] Feäci
 194 Struggerò] Struggerrò
 192 paese] päese
 200 Feacesi] Feäcesi
 202 conversa] convesa
 206 Feaci] Feäci
 207 impetuosa] impetüosa
 213 Feacesi] Feäcesi
 216 rientrata] rïentrata
 222 ché] che
 viandanti] viändanti
 225 Feaci] Feäci
 244 Ché] che
 249 ravvisino] ravisino
 254 E l'alte] E 'l alte
 262 Soccorrevole] Soccorevole
 266 Feaci] Feäci
 270 né] nà
 309 paese] päese
 215 Ohimè] Oimè
 324 Acaiche] Achaiche
 340 con l'agil piè] con 'l agil piè'
 359 svolti] svolti
 361 cadde] cade
 378 maestose] maëstose
 379 maestra] maëstra
 403 necessità] neccessità
 416 cacciammo] cacciamo
 422 Feaci] Feäci
 436 Reduce] Redduce
 454 Fòrcide] Forcine
 465 immantimente] imantimente
 515 aita] äita
 530 Scabbiosi] Schabbiosi
 556 quieto] quiëto
 558 beato] bëato

47 Dispèrseli] Disperserli
 62 L'introducea] L'introducca
 65 Laerte] Laërte
 76 affettuosa] affettüosa
 89 d'Èlena] d'Eléna
 93 Agamennóne] Agamenòne
 107 porcelletti] porcelleti
 109 satollar] sattolar
 123 quieti] quiëti
 133 riuniti] riüniti
 156 D'Agamennóne] D'Agamenóne
 183 ché] che
 189 paese] päese
 209 Sommo] Somme
 213 redirà] reddirà
 215 chiunque] chiünque
 218 Eumèo] Euréo
 221 quieto] quiëto
 224 Ché] Che
 227 Laerte] Laërte
 228 bramiamo] bramíamo
 241 estingua] estingua, *dieresi impropria*
 263 in pregio] in pregia
 315 un Dio] nn Dio
 329 Boreal] Boréal
 267 frassinee] frasinee
 293 Ché] Che
 330 già] giù
 359 esser] osser
 367 frassinee] frasinee
 378 persuade] persüase
 388 Necessità] Neccessità
 389 boreal] boreäl
 421 effigiato] effigiato
 433 ché] che
 459 di leggier] di legger
 466 persuaso] persüaso
 485 impuni] impuni
 506 giuramenti] ginramenti
 514 un'alta] un'altra
 532 egregio] egegìo
 534 paese] päese
 540 Verro] Vero
 570 imbandito] imbadito
 576 porzion] porzion
 579 Mesàulio] Mesaùlio, *forse per Mesatìlio, o per conservare l'accento come nella corrispondete parola greca Μεσαύλιος.*
 595 Ché] Che
 617 commilitoni] comilitoni
 626 Laerte] Laërte
 636 vision] vision
 639 drappel] drapel
 640 Toànte] Toänte
 655 difetto] diffetto
 673 Gioia] Gioia
 682 suino] suïno
 684 Aquilón] Acquilon

Libro XIV

9 e fu] e' fu
 10 suini] suïni
 12 Laerte] Laërte
 37 d'eccheggiante] d'eccheggiante

Libro XV

7 bear] beär
 8 Ché] Che
 14 viaggio] viäggiö
 29 li rimembra] le rimembra

NORMALIZZAZIONI

174	Paese] Paëse
179	m'invìar] m'invìar
184	Teoclìmene] Teöclimène
210	addóttevi] adottevi
215	ricreaste] ricreäste
216	rientrati] riènrati
219	avviati] avviāti
220	Rientràr] Riènrar
233	l'aer] l'aër – aggela] agela
253	Nèrito e Polittòrre] Nerìto Polittóre – per analogia con <i>Nestòrre</i> e <i>Ettòrre</i> . La pronuncia “corretta” sarebbe <i>Polittore</i> , che però è impossibile per motivi metrici. In Pindemonte: « <i>Itaco prima, l Poi Nerito e Polittore. Rotondo l ...</i> ». Cfr. <i>Iliade</i> 24, 397: Polìtore (Monti), Polictore (Calzecchi Onesti)
259	viandante] viändante
261	Melanzio] Melancio
263	següeno] següéno; lo spostamento dell'accento è indifferente ai fini metrici: le vocali <i>uie</i> costituiscono la 10 ^a “sillaba”
267	Or, sì, è ben detto:] Or sì è, ben detto;
313	saetti] saètti
326	Appropinquati] Approquinquati
330	maestoso] maestòso, <i>dieresi impropria, forse per</i> maestoso
391	ti prenderìa] di prenderìa
413	porzion] porziön
434	beato] beàto
445	Raccerti] Racerti
456	guardian] guardiän
463	Che l'aver] Che 'l aver
468	ammaestrato] ammaèstrato
478	deiforme] deifforme
486	E l'Eupitide] E 'l Eupitide
495	Antinoò] Antinòo
522	viaggio] viaggjo
528	impetuoso] impetüoso
544	Iaside] Iäside
610	saetti] saètti
629	paziente] paziente
641	Ammaestrato] Ammaèstrato
644	soave] soäve
695	paziente] paziente
698	Ché] che
700	violenti] violènti
705	aita] aïta
708	redir] reddir
712	dipartì] diparti

Libro XVIII

84	cosce] coscie
95	impaurito] impaürito
99	millantator] milantator
106	Sterminio] Sterminior
138	rientràr] rientrar
144	di leggier] di legger
145	Ècheto] Echèto
147	Eupitide] Eupitide
154	Certo] eerto
159	sapiente] sapiente
175	fruisca] fruiška
179	paese] paëse
185	rientrato] riènrato
210	Fa'] Fa
218	persuada] persüada

223	Autònoe] Antinoe
	Ippodamia] Ippodàmia
288	m'aiti] m'aïti
303	l'Iasio] l'Iäsio
323	saettar] saèttar
337	odiose] odïose
345	desiata] desiàta
346	preziosi] preziosi
351	Eupitide] Eupitide
381	bracieri] braccieri
388	u' la regina] ù la regina
446	t'inviasì] t'inviasì
461	satolli] sattolli
464	u' la gleba] ù la gleba
490	Anfinomo] Anfinómo
507	satolli] sattolli
519	rientriamo] riènrriamo

Libro XIX

8	averle] averli
16	Lièò soverchio] Liéò sorvechio
31	l'affettuosa] l'affettüosa
44	Impetuosi] Impetüosi
55	Interruppelo] Interrupelo
64	desiando] desiando
87	ispìar] ispïar
93	vo] vo'
110	Ché] Che
127	Eirinome] Eurinòme
131	sì favella] si favella
135	sapiente] sapiente
157	E l'inclita] E 'l inclita
180	desiate] desiàte
183	Laerte] Laërte
219	percorse] precorse
244	Amniso] Amnisio
248	Idomenèò] Idoméneo
258	Cereal] Cerèal
	Lièò] Lièo
261	Ché] Che
	impetuoso] impetüoso
262	Boreal] Borèal
289	ché] che
297	Anterior] Anteriör
335	traea] traëa
373	Fidón] Fedón
	ché] che
401	beato] beàto
403	perocché] peròcche
424	rivolve] rìvolve, <i>dieresi impropria</i>
439	Ché] che
448	paese] paëse
467	sì pio! Non] sì pio l Non
479	ripugnante] rimpugnante
487	al par di te pàrvemi] al par di parvemi
497	nutrice] nutrìce
505	Autòlico] Antiloco
506	vincea] sincea
507	ché] che
509	cosce] coscie
512	Autòlico] Antiloco
517	Autòlico] Antiloco
519	desiati] desiāti
525	a' materni] a materni

NORMALIZZAZIONI

534 Affettuose] Affettuoöse
 550 Autòlico] Antiloco
 558 Autòlico] Antiloco
 575 obliquo] obbliquo
 581 affaccendârsi] affaccendarsi
 582 Autòlico] antiloco
 582 D'Antiloco] D'antiloco
 615 ché] che
 647 si scaldar] sì scaldar
 691 aquila] acquila
 706 avventerà] avventerò
 717 E l'Icàride] E 'l Icaride
 723 infinite] infinte
 752 distesi] distessi
 755 ché] che
 762 distesi] distessi
 764 superne] superbe
 769 Soavemente] Soävemente

Libro XX

5 Eurinome] Eurinóme
 19 sì turpi] si turpi
 32 riggiri] rigiri
 59 circuiti] circúiti
 64 ché] che
 80 Rapiscami] Rapiscami, *dieresi impropria*
 88 soave Lièò] soäve Liëò
 91 maestade] maëstade
 116 vision] višion
 130 Fate] Fatte
 139 Ché] Che
 142 cereal] Cereäl
 155 desiato] dešiato
 172 ché] che
 196 Pisenòr] Pisinor, probabilemnte per la pronuncia neogrca della *eta*
 202 effigiate] effigiate
 210 consueti] consüeti
 272 giovenche] giuvenche
 273 Cefalleni] Cefaleni
 274 innumeri] inumeri
 289 che] ché
 301 Laerte] Laërte
 310 Laerte] Laërte
 323 saginati] sagginati
 328 Filèzio] Filenzio
 348 Ma l'Eupitide] Ma 'l Eupitide
 352 quieto] quiëto
 363 porzione] porzione
 371 Ctesippo] Ctisippo, forse per la pronuncia neogreca ("i") della *eta* in *Ktèsipp'* dell'originale
 375 né] no
 376 chiunque] chiünque
 409 Damastòride] Demastòride
 421 rientrato] rïentrato
 446 Teoclimeno] Teocliméno
 458 paese] paëse
 469 ché] che
 484 profeteggia] profeteggia
 494 soave] soäve
 495 ché] che

Libro XXI

10 Là 've] Là 'v è
 17 Ortiloco] Orsiloco
 28 pazienti] paziènti
 32 fabbro] fábro
 64 là 've] la 've
 66 distaccò] distacò
 75 seguieno] següiéno
 104 mandrian] mandrïan
 122 primo] prima – aderendo alla lettera (*protos*) e alla successione degli avvenimenti; con significativa contrapposizione con *solo*, di due versi prima
 133 Acaica] Accaica
 157 traendolo] traëndolo
 178 coppier] copier
 179 Enòpide] Enópide
 186 ché] che
 208 Leode] Leöde
 212 saettar] saëtтар
 229 deiforme] deiforme
 243 aita] aïta
 247 adempi] adempi
 258 ché] che
 261 oltracotati] oltracolati
 268 ciascun] ciaseun
 272 Autòlico] Antiloco
 287 questo] questa
 300 rientra] riëntra
 302 rientrar] riëntrar
 304 appressava] appresava
 325 coppier] copier
 341 deiforme] deiforme
 344 Commettete] Comettete
 346 Su via] Sn via
 362 soave] soäve
 364 Eurizióne] Euriziöne
 374 Sotto] Satto
 376 Eirizióne] Euriziöne
 382 Ècheto] Echéto
 383 né li] nè li
 384 t'acqueta] t'acqueta
 del biccher] del bicchier bicchier
 425 l'avvièrò] l'avviërò
 437 affrettin] affretin
 451 suini] suïni
 457 Impaurito] Impaürito
 462 caccerò] cacerò
 463 ché] che
 467 caccerei] canerei
 489 affisando] affissando

Libro XXII

11 Antìnoo] Antinóo
 14 Lièò] Liëò
 23 càdegli] càdegli
 54 Allibîr] Allibbir
 58 A dritto] A' dritto
 67 Insidiando] Insidiando
 75 Eh, no] E, no
 89 saettarne] säettarne
 91 c'infiammi] c'infiami
 97 subite] subite, *ad indicare forse uno spostamento d'accento*
 subite
 107 rigirò] riggirò

NORMALIZZAZIONI

113 richiuse] rinchiuse
 119 riuscì] rituscì
 131 giavellotti] giavelotti
 138 ubbidiente] ubbidiente
 150 saettante] saëttante
 169 Saettaria] Saëttaria
 197 Doliàde] Doliàde
 202 inclita] inclità
 207 magion] magior
 224 Laerte] Laërte
 234 Laerte] Laërte
 258 m'aitar] m'aitar
 265 Damastòride] Damastóride
 284 coraggio] corraggio
 296 fa' cor] far cor
 300 Alcimide] Alcimíde
 302 ché] che
 309 Damastòride] Damastoride
 310 Demoptòlema] Deoptolémeo
 311 Pòlibo] Polibo
 322 giavellotti] giavelotti
 333 saettar] saëttar
 338 Demoptòlema] Deöptolemo
 Euriade] Euníade
 345 impetuosi] impetüosi
 351 Anfimedonte] Anfidamante
 355 cadette] caddette
 360 Filezio] Filenzio
 370 torte] torta
 374 Leocrito] Leöcrito
 379 Allibirone] Allibirone
 383 Assillo] Assilo
 395 echeggiava] eccheggiava
 397 Leode] Leöde
 425 Terpiade] Terpiade
 432 Laerte] Laërte
 444 maestro] maëstro
 452 desiar] desiär
 486 sottratto] sottrato
 491 sull'arena] sull'erena
 497 Obbediente] Obbediente
 506 cruento] cruënto
 511 l'interruppe] l'interuppe
 513 imo cor] imo eor
 528 affettuosa] affettuösa
 544 Ma di'] Ma di
 554 Traete] Traëte
 561 lamenti] lammenti
 567 trasportar] traportar
 569 d'imbevute] d'imbevnte
 602 ché] che
 613 cenci] cenci
 629 Ché] Che

Libro XXIII

12 suo nato] suol nato
 20 soave] soäve
 26 Ché] Che
 36 traesse] traësse
 57 ammonticchiate] ammontichiate
 65 nequitosi] uequitosi
 71 Procreato] Procrëato
 112 oppressa] oppessa
 113 affisa] affissa

140 è desso] è d'esso
 160 soave] soäve
 178 echeggiava] eccheggiava
 201 have] ave
 209 soffice] saffice
 250 baciàndogli] bacciandogli
 270 ché] che
 274 nuzial] nuzial
 276 Attòride] Astoride
 297 Ocèan] Oceàn
 301 sapiente] sapiente, *forse per sapiente*
 319 infelice] infelise
 326 né] uè
 337 ariete] ariete
 349 trionfar] trionfar
 351 nuzial] nuzial
 357 Avviati] Avviati
 364 desiata] desiata
 368 ridicea] ridicea
 373 Esaurír] Esaüririr
 377 palpebre] palpèbre
 391 Cittade] Cittate
 400 commilitoni] comilitoni
 418 sofferti] tofferti
 423 questo] queste
 431 mattin] matin
 444 fieno] fiéno

Libro XXIV

8 vipistrelli] vispistrelli
 14 Ocèan] oceàn
 19 Pelide] Felide
 28 Achille] Atride
 43 deiforme] deiforme
 54 Trasportata] Traportata
 65 navi] nave
 76 soavi] soävi
 116 Guerriera] Gnerriera
 121 soprammodo] sopramodo
 135 Anfimedonte] Anfidamante
 137 E l'Atride] E 'l Atride
 Anfimedonte] Anfidamante
 147 femmine] femine
 157 glorioso] glorioso
 170 desiate] desiäte
 173 Laerte] Laërte
 186 fùro] foro
 194 Né so] Ne so
 209 Malmenato] Malmennato
 211 paziente] paziënte
 233 saettò] saëttò
 235 ammonticchiate] ammontichiate
 242 Echeggiavano] Eccheggiavano
 252 Laerte] Laërte
 273 Laerte] Laërte
 308 redia] reddia
 346 Laerte] Laërte
 347 Arcesiade] Arcesiàde
 370 paese] paëse
 376 Penèlope] Penelópe;
 391 Epèrito] Èperito
 428 Autòlico] Antiloco
 456 Cefellèni] Cefaleni
 462 Laerte] Laërte

NORMALIZZAZIONI

467 Laerte] Laërte
471 maestoso] maëstoso
477 Laerte] Laërte
480 Cefalleni] Cefaleni
Nerico] Nerico
490 sorvenia] sorvennia
493 affettuose] affettuöse
518 le mani] lc mani
520 diêro] diero
534 Eupite] Éupite
538 macchinò] machinò
542 Cefalleni] Cefaleni
554 poeta] poëta
568 allibîr] allibbir
581 redîr] reddîr
593 Eupite] Éupite
595 redîr] reddîr
644 Laerte] Laërte
648 Arcesiàde] Arcesiäde
653 Laerte] Laërte
655 Eupite] Éupite
663 redîa] reddîa
667 Allibîr] Allibbir
670 su' fuggenti] su fuggenti
673 aquila] acquila
677 Laerte] Laërte